



STRENNA
DEI
ROMANISTI

XXI



STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

MMDCCXIII

21 APRILE 1960

1960

STADERINI EDITORE ROMA

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1960

ab U. c. MMDCCXIII

ACCROCCA - AMADEI E. - AMADEI G. - APOLLONI - BALDINI - BARBERINI
BARBERIS - BARTOLINI - BELLINI - BELLONI - BIGIARETTI - BILINSKI - BIORDI
BOCCA - BORGHESE - BOSI - BUSIRI VICI - BUZZI - CAFFI - CAMBELLOTTI - CAPANNA
CARRERAS - CECCARIUS - CEEN - CLEMENTE - CLERICI - COGGIATTI - D'AMICO
FLUGI - DE ANGELIS - DE ANGELIS D'OSSAT - DELL'ARCO - DELLA RICCIA
DE MATTEI - DIGILIO - D'ONOFRIO - DRAGUTESCU - FABRI - FAILLA - FALLUTO
FERRAIRONI - FOLGORE - GALASSI PALUZZI - GASBARRI - GATTI - GESSI - GIUSTI
GRASELLINI - GUATTARI - GUERRISI - HUETTER - INCISA DELLA ROCCHETTA
JANNATTONI - KOCIEMSKI - LEFEVRE - LODOLINI - LOMBARDI R. - LOMBARDI V.
MAURO CASTRO - MAZZOCCHI - MERLO - MISSERVILLE - MORAVIA - MORICI
MORRA - MUCCI - MUÑOZ - NEGRO P. - NISTRI - ORIOLE - ORLANDI - PALMA
PARATORE - PASCARELLA C. - PECCHIAI - PETRUCCI - PETTINELLI - PIETRANGELI
PIROTTA - POGGI - PONTI - POPESCU - POSSENTI - PROVENZAL - PURIFICATO
REBECCHINI - ROSSI - RUSPOLI - SABBATINI - SACCHETTI - SARAZANI - SPAZIANI
TAMBURI - TASTALDI - TESTA - TRINCHIERI - VACCHINI - VERDONE - VIAN
VOLPICELLI - ZANAZZO C. A. - ZAPELLONI



STADERINI EDITORE - ROMA

Compileri:

CECCARIUS
VITTORIO CLEMENTE
LUIGI HUETTER
GIOVANNI ORIOLI
FAUSTO STADERINI

Ha curato la stampa:

GIUSEPPE ROMANI



MMDCCXIII
AB VRBE CONDITA

Silvio Negro ebbe in sé la virtù ed il supremo privilegio di saper guardare Roma con la pazienza classica di un amore geloso, animato da una curiosità acutissima, mantenendo acceso il fuoco di una tradizione che va scomparendo e della quale, purtroppo, tra qualche anno non rimarranno che le testimonianze di uno storicismo che non appartiene al nostro tempo. E che significa saper l'arte di guardare Roma? Come chiarificare la sostanza poetica di questa astrusa ed ardua virtù, dentro la quale si nasconde il seme da cui sboccia l'eterna realtà storica della città nostra? Confessava a se stesso, nel suo « Diario », nell'aprile 1856, Ferdinando Gregorovius: « Roma non si lascia vedere, perché si raccoglie in se stessa nella sua vetustà ». Dolce e terribile si può definire la diffidenza di Roma nell'offrire la sua confidenza spirituale. Si contano infatti sulle dita di una mano i nomi di coloro che seppero l'arte di conquistare la confidenza o storica od estetica, e, soprattutto, poetica di questa nostra difficilissima città, la quale non si è mai offerta, artisticamente o storicamente, se non a chi è degno della sua suprema realtà. « Dopo tanti secoli, avvertiva Corrado Alvaro, è di nuovo una capitale da fare ». Ed aggiungeva: « Roma non diventa mai familiare: tollera, abituata a tutto, neppure indifferente, ma alta, assente, tollera come ha sempre tollerato pellegrini ed espatriati su questa terra. Vi si sta come in un placato esilio. Essa rappresenta un momento dello spirito umano ».

E chi sono coloro che di questo « momento » hanno nel giro di un passato più o meno remoto saputo cogliere voce ed apparenza, significato e bellezza? Storici, scrittori ed artisti ai quali Roma ha offerto la sua tenerezza, la sua calda bellezza, la sua confessione, al di sopra dei fatti scolpiti dal suo destino, cioè a dire nella realtà spirituale di un segreto profondo, al lume del costume, delle leggende, al riflesso dei suoi miti, dei suoi equivoci, della sua boria, del suo carattere?

Soprattutto del suo carattere immutabile, quasi legge di natura, dentro il quale tutto ciò che appartiene al cronachismo della gloriola rumorosa viene ingoiato dall'indifferenza o schiacciato sotto il peso del ridicolo o della satira tradizionale che rende nani i colossi di argilla o, senza sbeffeggiarli come al tempo di Pasquino parlante, li riduce come sabbia gialla del Tevere, o ignorandone, dopo il primo annunzio l'esistenza, o relegandoli nel museo delle cafonerie degli importati.

Silvio Negro oramai appartiene alla raccolta famiglia di eletti spiriti che seppero l'arte di guardare Roma. Il suo stile, il suo linguaggio, la sua attenzione, la sua curiosità, la sua morbosa devozione davanti all'incantata bellezza di Roma, hanno scrupolosamente obbedito alla sintassi estetica e soprattutto morale che guidarono Goethe, Chateaubriand, Stendhal, Gregorovius, Domenico Gnoli. Nella interpretazione di questi grandi scrittori sono i segni di una parentela classica. La medesima parentela che lega la prosa di Goethe o quella di Chateaubriand, alla poesia che Carducci dedicò a Roma, o alla elegia di Gabriele d'Annunzio fiorita all'ombra degli obelischi, delle fontane, dei palazzi, delle chiese e delle piazze della non concominata Roma Papale. Negro può ben meritare il titolo patrizio di ultima sapiente «guida dell'Urbe». Le sue pagine alzano la cronaca del costume al livello di un clima rarefatto e lucidissimo. Egli «dipingeva» con i suoi riferimenti, i suoi meticolosi richiami. E dipingeva nei termini di un memorialismo controllato, senza mai lasciarsi lusingare dalla retorica di quel romanismo fasullo, piagnucoloso e bugiardo che serve il mestiere dei così detti «laudatores temporis acti». E di questa sua rigorosa coscienza storica e letteraria si illuminano come affreschi le pagine della sua «Seconda Roma». Per valutare lo stile di Silvio Negro è necessario ripetere a noi stessi i termini di quella saggezza che lasciava dire a Goethe come a Gregorovius che la bellezza, la storia, la sostanza pagana cristiana e cattolica di Roma rappresentano «una via che non si può essere mai ben sicuri dove conduce». Silvio Negro è l'ultimo grande viaggiatore romano che discende a Roma dal nord. Porta dentro di sé, inconsciamente, lo spirito di una ricerca classica. È animato da una curiosità morbosa. Quella curiosità che Enrico Adams chiama, addirittura, «vizio».

Un vizio, si può dire, puro. Diceva a se stesso lo scrittore inglese: «Roma era certamente il vizio più violento del mondo, e la Roma prima del 1870 era seducente oltre ogni possibilità di resistenza». Negro ritrova nel passato prossimo e remoto di Roma l'espressione ed il linguaggio del suo stile. E questa sua umana e classica virtù cerca quasi di nasconderla a se stesso e agli altri con una modestia che non può avere paragoni. Ben a ragione si è detto di lui che non disse mai a se stesso: «Sono uno scrittore». Se qualcuno osava dirgli che certe sue pagine potevano passare in un'antologia, arrossiva come un fanciullo facendo aspri gesti di diniego.

Guardiamo per un momento allo stile romano di Silvio Negro. Per definirlo, per decifrarlo, dobbiamo ascoltare la sua confessione, quella che, per esempio, egli traccia con serena e ferma chiarezza nella «Premessa» del suo stupendo libro dedicato alla «Seconda Roma», ancora ondeggiante tra la Capitale del mondo e il capoluogo del rustico Lazio; o negli avvertimenti che suonano, come il preludio dell'opera, nel primo capitolo. Egli ricostruisce lo scenario, ritrova tutti i colori, gli anacronismi, le puntuali testimonianze dell'epoca, rifà vivi al lume di un attualismo cronachistico le impressioni, le memorie, le confessioni segrete e curiose; e certe affermazioni che Negro risuscita dalla citazione storica o letteraria servono a dare il sentimento della verità e dell'amore che gli ispirava Roma. I monumenti, i tipi, le comparse, i rappresentanti dell'ultimissima Città Papale egli li accompagna, li scruta, li interroga, cose persone e scenari, con la medesima affettuosa confidenza che guidò nel suo lungo cammino, per la Roma medioevale, Ferdinando Gregorovius. Dirà nelle prime pagine, misurando la suggestione che ancora esercitano le mura, che egli chiama «cimeli assurdi», dirà, come dipingendo nella puntuale economia degli aggettivi, senza un velo di retorica lamentosa: «Di notte il silenzio della Città Eterna era punteggiato di continuo dal canto dei galli, dai ragli d'asini e belati di pecore. Pareva d'essere in una città d'agricoltori, e questa impressione era largamente confermata di giorno, dai branchi di pecore e di capre». E, per sottolineare la sua impressione, coglie preciso la sentenza dello scrittore straniero. E la sentenza riferita diventa sua, legata al suo stile

di osservatore: « È difficile farsi un'idea della rovina così gloriosamente bella al tempo dei papi, quando ogni angolo era un quadro ». È una prosa storica, una prosa che si specchia nel costume rievocato, nella quale è tuttavia il suono armoniosissimo di una poesia che sembra far eco alla barbara melodia carducciana. Ecco un periodetto come la strofe di un'ode. Ascoltiamolo. Ed è poesia in prosa, che si spiega in volo largo di immagini, sostenuta dallo spirito di una classicità oramai distrutta o ignorata. « Appena fuori della città una mortifera stasi grava sul paese. L'abbazia delle Tre Fontane, già fiorente nel medioevo, era diventata inabitabile; era stata affidata ai francescani delle catacombe di San Sebastiano, i quali vi mandavano ogni mattina un frate. Egli apriva le tre chiese e la sera, prima dell'ora fatale del tramonto, rientrava al suo convento. Gli affreschi bizantineggianti, che ricordano sull'arco d'entrata le donazioni di Carlo-magno, erano diventati un'ironia. E i radi visitatori, quando si affrettavano la sera a lasciare la fossa dove la testa dell'Apostolo rimbalzò tre volte, assicuravano di vedere i vapori dei miasmi pestilenziali levarsi materialmente dal suolo ». In questo periodetto, limpido come un diamante, è la soave confidenza melodica del guidare di Negro lungo il grande viaggio nella sua Roma papale. Storia, cronaca, immagini, particolari puntualissimi, accendono il quadro, ridanno l'epoca, la voce, il rumore, le incantate prospettive di quel silenzio che incoronava i siti sacri dell'Urbe.

Una parte dell'alta poesia barbara e romana di Giosue Carducci, si illumina al riflesso di un linguaggio che tanto somiglia a quello di Silvio Negro. Voglio dire cioè del linguaggio di Domenico Gnoli, il quale come Negro fu guida superba e sicura nel labirinto incantato dell'Urbe. La poesia romana di Carducci si servì di Gnoli come guida sapientissima. A quei tempi l'Italia risuonava, grazie a Dio, di poesia vera, leggibile, intelligibile, sonora. E questi poeti sbarcavano a Roma assetati di romanità; e della bellezza dell'Urbe illuminavano le loro strofe. Voglio cioè dire che dal linguaggio come dalla sapienza di Gnoli, scrittore così vicino nella severa curiosità delle sue indagini al nostro Silvio, Carducci si servì, quando, nel 1877 si lasciò prendere da lui per la mano, durante le sue peregrinazioni romane. Mi

piace, insomma, immaginare che se in quei lontani anni Carducci avesse trovato con Gnoli anche Silvio Negro, li avrebbe entrambi pregati di accompagnarlo nelle sue passeggiate all'Aventino, al Palatino, a Porta Capena, al Celio, lungo la via Appia, cioè quei diversi luoghi sui quali il poeta compose il giaciglio della Dea Roma. Quanto era necessario alla vera poesia, la guida degli scrittori innamorati di Roma! Si legge in un elegantissimo capitolo di un libro di Pietro Paolo Trompeo: « Certo fu Gnoli a dire al Carducci che quel suono di campane, così solenne nel gran silenzio d'allora, veniva da San Giovanni in Laterano, e forse fu Gnoli, con le sue invettive contro le speculazioni edilizie, a ispirargli l'invocazione alla Febbre sgominatrice degli uomini novelli e di lor picciole cose ». Dalla prosa di Gnoli come dalla prosa ferma e precisa di Silvio Negro si alzano i particolari minuti di un'antica e scomparsa grandezza. Poesia che si rifà al costume, persino all'immagine che sembra presa in prestito da una stampa di Bartolomeo Pinelli o da un lezioso e smaltato quadretto di Thomas. Da questo guidare curioso e sapiente sboccia il fiore dell'immagine o della creazione lirica. Se rileggiamo oggi l'ode barbara di Carducci dedicata alle Terme di Caracalla, ritroviamo in quei versi note che sembrano far eco al linguaggio della guida che accompagnò il poeta « maremmano » alla scoperta di quelle rovine imperiali e pagane: dalla pellegrina inglese, al ciociaro indolente e selvatico. Al centro, è l'invocazione alla Febbre, richiamata come « nume presente ». E di questo nume malefico, implorato a difesa dell'Urbe contro la speculazione edilizia degli ultimi barbari, proprio Negro, a distanza di tanti anni, narra la leggenda e la realtà e persino lo spirito di superstizione gelosa che consideravano il malanno della febbre come la miglior difesa per la conservazione delle rovine incantate nel silenzio sacro.

Nella « Seconda Roma » di Silvio Negro è composto e ricomposto, nelle sue alte prospettive, lo scenario dentro il quale si svolse il « commedione » di Gioachino Belli. Con quanta robusta pazienza, e soprattutto con quanta vigilante modestia, Negro ricostruisce la messa in scena di quell'epoca. Si può dire che non lasci nell'ombra nessuna testimonianza, nessuna impressione, nessun diario, nessuna confessione,

nessuna memoria. Dietro il suo affresco sono gli interpreti protagonisti dei più vivi pellegrinaggi, coloro ai quali Roma apparve spettacolo stupendo o segreto storico ed estetico da scoprire. Era città ancora paesana nelle apparenze colorate del costume e nella ingenuità del popolino, ma era, nello stesso tempo, metropoli spirituale, vivente nel grande silenzio che la incoronava.

Negro coglie tutte le impressioni per stabilire fermamente la realtà storica e scenografica dell'epoca. Non dimentica una annotazione, non lascia in ombra una confessione. Il suo pensiero si alza nitido al di sopra delle testimonianze, e tutte le citazioni servono la sostanza del suo puntualissimo linguaggio per il quale oggi è possibile avere raccolto in un libro la sostanza morale, spirituale, letteraria, poetica, politica, storica ed estetica di un'epoca coloratissima della nostra Città. Nei venticinque anni che precedono il Settanta, Silvio Negro ha guardato con una chiarezza mirabile e, diciamo pure, classica di espressione e di intuizione. Lo spirito del libro, opera maggiore di Negro, prende luce dalla diretta sapienza dei grandi testimoni. La voce di Dickens, quella di Sainte Beuve e di tanti altri grandi viaggiatori «romani» diventano le sue pezze d'appoggio. Risuscita le segrete ed ultime impressioni di Gregorovius, e nelle parole di quello storico insigne coglie i termini più colorati, quelli cioè che serviranno a rendere la realtà spirituale dell'epoca. Ecco infatti staccare dalle vecchie pagine di un giornale tedesco una confessione di Gregorovius del 1885, o strappare dall'intimità del suo Diario un periodetto, nel quale sembra raccolto il significato conclusivo dell'epoca. Scriveva Gregorovius alla vigilia della sua partenza da Roma: «Hanno demolito Porta Salaria, la vecchia porta veneranda da cui una volta sono passati i Goti. S'imbiancano le case, anche gli antichi venerandi palazzi. Hanno fatto radere il Colosseo pulendolo di tutte le piante che l'ornavano così bene. I conventi vengono cangiati in uffici. Si aprono le finestre claustrali e se ne fanno di nuove nelle pareti. La vecchia Roma tramonta; fra vent'anni ci sarà qui un altro mondo. Ma io sono contento d'aver vissuto tanti anni nella vecchia Roma». Il commento di Negro a questo sconcolato periodetto suona timido e vivo. Quasi una strofe. Aggiunge Negro: «Il 14 luglio del



SILVIO NEGRO

1874 Gregorovius partì, due giorni dopo ch'era morto in Vaticano Monsignor De Merode. Il suo congedo è bagnato di lacrime».

Al libro dedicato al Vaticano, Negro concede appena una nota di introduzione. Brevissima, asciutta. Qualcuno ha ragionevolmente scritto che il cattolicesimo di Negro fu, alla montanara, duro e severo, e tale rimase per tutta la vita. Quando si dice Vaticano si vuol significare infatti, per noi cattolici, l'altezza di una montagna, sulla quale domina, come dalla cima di un'Ape, la Cupola michelangiolesca. E per salire su quella montagna in pellegrinaggio sapiente occorre una immaginazione ferrata. Negro lo sapeva. E di quella montagna conosceva le altezze, i burroni, la bellezza dei cieli, gli azzurri ghiacciai del mito, della leggenda, dei riti, e conosceva anche da vicino i viottoli segreti, le strade senza uscita, i crepacci burocratici. Davanti al mondo vaticano, a questo raccolto paesaggio, nel quale si estende tuttavia il panorama imperiale di una distanza che non ha confini, Negro si ferma in contemplazione, armato di una curiosità severa, di una attenzione minuta. Si serve delle apparenze del costume per fissare la realtà storica dell'ambiente. E nella noterella che fa da prefazione egli, infatti, avverte, con poetica e schietta modestia: «"Vaticano minore" potrà sembrare a qualcuno un titolo inesatto. Vi sono infatti nel libro argomenti ed aspetti, come, ad esempio, le grandi ore della Piazza o la vita del Pontefice, che non si possono certamente mettere tra i minori del Vaticano. Questa considerazione era ben presente anche alla mente dell'autore, ma egli non ha creduto di dover per questo affidarsi a un titolo che fosse più generico o impegnativo. Perché il suo proposito non è stato di trattar compiutamente tanto argomento, né di dirne lui le grandi ragioni e i destini, ma di rilevarne piuttosto qualche aspetto meno conosciuto o di segnare qualche nota di umanità, così come egli l'ha sentita, su argomenti anche grandissimi e notissimi, ma che appunto per questo a lui sono apparsi talvolta come sminuiti e fatti grigi e sordi dal luogo comune». In questa nota è l'onestà dello scrittore e dello storico. In questa nota è la confessione della romanità di Negro, il quale proprio davanti alla bellezza del colonnato, della Cupola, non può fare a meno di confessare la sua amicizia, la sua parentela con la Roma cattolica. La con-

fessione è indiretta, legata al filo della sua timida e cara gentilezza. Negro infatti scrive nel capitolo dedicato al « destino della piazza »: « E, strano, a dirsi, il forestiero, già timido e incerto, ora guarda la cupola di Michelangelo e il Vaticano solenne con la confidenza di chi ritrova dei vecchi amici. Anche se arriva per la prima volta, ha la sensazione che questo mondo di travertino severo e composto gli sia stato sempre familiare; vi si trova a suo agio. Avanza con passo franco e sicuro tra le smisurate grandezze ». Negro, sbarcando a Roma, sente subito l'amicizia della città. Il mondo di travertino, che egli definisce severo e composto, gli si rivela familiare. Egli riconosce la voce eterna dell'Urbe come quella di una creatura amata. Infatti Negro, come Goethe e Gregorovius, fino da giovinetto guarderà all'Urbe come la città della sua anima e per tutta la vita avanzerà infatti con passo franco e sicuro tra le sue smisurate grandezze.

A lato di queste che egli chiama « smisurate grandezze », stabilito tesoro di una nobiltà senza fine, è il particolare minuto che Negro cercherà con l'ansia ed il fervore di un figliolo innamorato e fedele. « L'album romano » si può paragonare ad una raccolta di immagini di una grande famiglia, antenati, nonni, bisnonni, avi.

Questa sorprendente raccolta di vedute che va dagli inizi del dagherottipo all'istantanea, 240 fotografie databili dal 1840 al 1900, rivela nello spirito attraverso il quale Negro ha disposto le immagini rare e rarissime, l'attenzione di uno stile e, soprattutto, come nella sua « Seconda Roma », la virtù squisita della interpretazione del tempo e del costume. Da queste immagini Roma appare città lontanissima, inverosimile, al riflesso della Roma ricomposta ed oltraggiata dei nostri rumorosi giorni. Negro ha prescelto quelle fotografie per risuscitare, nella testimonianza, l'incantato silenzio fermo di quella perduta epoca, con la campagna che faceva da cuscino al di là delle mura. Ne « L'album romano » è una coerente musicalità di inquadrature, galleria di immagini nella sintesi del costume legato alla storia. Per raccogliere la sostanza di questo volume Negro bussò a tutte le porte. Il libro è racconto senza parole. Un libro soave, album della nostra decaduta, per non dire, scomparsa famiglia. Annota Negro, per definire il carattere estetico della testimonianza fotografata: « Questi pittori fotografi

(li chiama pittori!), si impegnarono a fondo per cogliere effetti di luce rari e giunsero talvolta a sfruttare gli effetti di nubi di un temporale per dar nuovo rilievo al quadro. Essi ci danno una Roma sempre vuota, assorta in una atmosfera da pittura metafisica ».

L'ultima pagina di Negro porta la data del 2 novembre 1959, cioè del giorno precedente a quello della sua improvvisa scomparsa. È dedicata alla luce e alle pietre di Roma. Ritroviamo intatto il suo stile nei paragoni, nei contrasti, nella denuncia degli equivoci dentro i quali si dibattono le apparenze del nuovo costume e del perentorio malcostume odierno. La pagina comincia così: « Un abisso separa Roma, la vecchia Roma, dalle città nuove ed indifferenziate che le crescono intorno d'ogni parte, ma c'è qualcosa che colma quell'abisso. Un raffronto tra piazza Navona e piazza Bologna è senz'altro paradossale; eppure c'è una nota comune anche tra due ambienti tanto diversi, ed è il nessun conto che fanno entrambi dell'uomo, la loro mancanza di intimità. C'è un'intimità di Milano ed un'intimità di Napoli, la dolcezza europea e quella mediterranea, ma Roma non ha dolcezza di sorta, come se fosse percossa dal sole a picco o spazzata dalle furie della tramontana. Poiché appartengono a una città che si chiama eterna, le architetture non concedono confidenza alla vita corta dell'uomo sulle rive del Tevere; sono in realtà chiuse ed impassibili anche quando celebrano la fede ed esaltano la carità. Non c'è che la luna, quando è alta nel cielo, che possa avviare l'umano colloquio, e la notte romana è stata in passato tutta della luna ».

Parole queste, dentro le quali suona la moderna accorata nostalgia romana di Silvio Negro. E con la voce di queste nostalgie egli ci ha lasciato per sempre. Con la sua immatura morte Roma ha perduto il figlio suo più diligente ed affettuoso. Un artista che nascondeva talvolta la musicalità della sua poesia nel linguaggio della cronaca. Tutta l'opera di Negro è una confessione d'amore romano. E la città nostra gli rispondeva sottovoce, rivelandogli con tenerezza il significato immortale del suo tesoro cristiano e cattolico.

FABRIZIO SARAZANI

La sola cosa che costava un soldo (a Roma, nel 1929)

Un giorno ero rimasto con un soldo in tasca. Cominciai a pensare: Che cosa ci si può fare con un soldo? Pensa e ripensa, presto conclusi che con un soldo non ci potevo comprare niente di niente. Neanche in elemosina, oggi, lo puoi dare, se non vuoi farti mandare dietro una filza d'accidenti. Non serve neanche per cacciavite. E in tasca quel soldo mi pesava terribilmente. Camminavo per il lungotevere Sangallo sul far della notte e mi sentivo solo e perduto. Finì con entrarmi l'idea che quel soldo potesse anche portar jettatura e mi venne in mente di buttarlo nel fiume per propiziarmi il vecchio dio tiberino. Ma poi anche quell'atto mi seppelì di maniero e sacrilego. Dilapidatori ci si nasce, ed io invece sono nato della razza contraria. Non sia mai detto che abbia sprecato gli ultimi miei cinque centesimi.

Or dunque?

Mentre stavo così col mio soldo in punta di dita m'accorsi d'essere giunto all'altezza del Ponte de' Fiorentini, e fu allora che nella mia perplessità raggiò una grande contentezza, come tutte le volte che sentiamo d'ingranare improvvisamente nella ruota del Destino, e troviamo finalmente una ragione inoppugnabile di quello che ci succede.

L'uomo con un solo soldo era arrivato senza sua malizia a quel solo punto dove poteva spenderlo senza tirare sul prezzo o aspettare il resto.

* * *

Al Ponte sospeso de' Fiorentini si paga ancora un soldo di pedaggio. Il passo del ponte è la sola cosa che da sessantasei anni a questa parte non sia rincarata. Costruito nel 1863 da una Società alla quale il Governo Pontificio accordò il diritto di godere del pedaggio per un tempo di novantanove anni, eccolo lì che ancora si pappa il suo soldino come ai tempi dei nostri nonni. Con la differenza che i nostri

nonni, quando avevano in mano un bajocco, potevano scegliere comodamente fra il sigaro, il giornale, il francobollo, e chissà quant'altre cose da bere e da mangiare, e noi oggi con un soldo non ci possiamo pagare altro svago che quello di passare codesto ponte, che ha l'età precisa di D'Annunzio ma balla assai di più e ogni giorno serve a meno persone.

Fu costruito coi disegni di Mossiù Oudrì, ingegnere di ponti e strade in Francia, e poi eseguito dall'ingegner Calvi, già capitano nel corpo del Genio delle truppe del Papa.

Bravo Ponte. Oggi tu servi più a poco, ma quando fosti gettato, di questi altri superbiosi di ponti in pietra, eccezion fatta per quello di Castello, non ce n'era manco uno, e non c'erano neanche i lungotevere, e Roma da queste parti era uno scenario bellissimo di case con le fondamenta nell'acqua, di prode erbose, burchielli, boschetti e tutto era più alla mano e fatto veramente in casa.

Glieli lasceranno campare in pace, mi domando, questi altri trentatré anni di pedaggio assicurati dall'accordo, o interverranno fatti nuovi e nuovi accordi?

Fra trentatré anni Roma chi sa che cosa enorme sarà diventata. La testa gira solo a pensarci. L'immaginazione vede grattacieli, ferrovie sospese, e il cielo pieno di veicoli come adesso l'incrocio del Tritone e Due Macelli verso le sette e mezzo di sera. Di botticelle non ci sarà rimasto che un esemplare sotto vetro al Museo Pigorini, tra il carretto dell'acquacetosa e l'organetto Bonafede.

Avrà ancora resistito il vecchio ponte? Si pagherà ancora il soldino di pedaggio? Ci saranno ancora dei disperati come Melafumo disposti a sacrificar l'ultimo avere pur di passare al di là?

MELAFUMO

Mi sono voluto prendere il gusto di vedere ristampata nella «Strenna» del 1960 questa pagina apparsa più di trenta anni fa, con lo pseudonimo di Melafumo nella vecchia «Tribuna» di Forges Davanzati (4 aprile 1929), che può dare un'idea del piccolo e gran tempo che è passato. Il diritto del pedaggio stabilito nel 1863 per il ponte sospeso di ferro avrebbe dovuto scadere fra due anni: ma il ponte fu abbattuto il 15 luglio del 1941, durante la seconda guerra mondiale. Quello in pietra, costruito poco più a monte, intitolato al Principe Amedeo di Savoia-Aosta fu ultimato nell'anno 1943. Già undici anni prima che apparisse il mio articolino, il 1° gennaio 1918, il prezzo dei giornali quotidiani era salito da 5 a 10 centesimi.

ANTONIO BALDINI

Roma e Torino

Da alcuni anni la mia esistenza e le mie abitudini sono divise tra il Piemonte e Roma. Da quest'ultima, che ho sempre considerato la mia città, le mie assenze non superano lo spazio di venti giorni; tuttavia essi mi permettono di riscontrare a ogni ritorno piccoli e grandi mutamenti, i quali probabilmente mi sarebbero sfuggiti se da Roma non mi fossi allontanato. Così da qualche tempo vado osservando, con una certa preoccupazione, il cambiamento di modi, di « tratto », che si avverte ad esempio nei negozi romani: esso, secondo me, denuncia una profonda alterazione dello spirito romano, anzi romanesco. Per questo ho detto che lo osservo con preoccupazione, anche se — per chi non conosca profondamente Roma — il cambiamento possa apparire come un sintomo di progresso. Vengo al punto: a Roma da qualche tempo molti negozianti e commessi, non solo vi salutano al vostro ingresso, ma vi ringraziano e ancora vi salutano quando ve ne andate.

Sembra una cosa da nulla, l'adempimento di un elementare dovere di cortesia, ma non è così: è un'altra prova che davvero, come dicono i vecchi romani, Roma non è più quella di una volta.

A Torino, chi entra, poniamo in una tabaccheria viene accolto con sorrisi e saluti; chieste e avute, con la migliore buona grazia, le sigarette, dal banco alla porta è seguito da una serie nutrita di « grazie », « grazie, signore », pronunciate con tono tanto convinto da far supporre al cliente che davvero, con l'acquisto di un pacchetto di sigarette, egli ha compiuto un atto importante o addirittura ha salvato dalla rovina un esercizio e una famiglia. Il cerimoniale che regola i rapporti tra clienti e esercenti, a Torino, in qualsiasi ordine, è sempre improntato a forme estreme di cortesia e di complimenti. Stando alla più superficiale tradizione, quella ad esempio che si forma nelle caserme dove il sale dei discorsi è nel dileggio tra i nati in diversa regione, stando a cotesta tradizione, o luogo comune, il torinese sarebbe « fauss e curteis », falso e cortese. Non direi. E neppure direi che la cortesia è

per il torinese una seconda natura, ma la natura *tout court*, il carattere, il rivelarsi di un temperamento. Cioè il bisogno di creare attraverso le formule mondane e i convenevoli un fitto sistema difensivo, una protezione di se stessi.

Ma a Roma! A Roma, la medesima operazione di acquisto di un pacchetto di sigarette si è sempre svolta nel modo seguente: il cliente entra, ingrugnito, senza pronunciare una parola; il tabaccaio, o la tabaccaia, del pari immusonito o astratto per chi sa quali fantasie o digestioni, oppure intento a leggere il giornale, non lo degna di uno sguardo. Il cliente cava di tasca il denaro, lo posa con gesto deciso sul banco, indi pronuncia una parola, una sola: « Nazionali ». Con sforzo palese, il tabaccaio si gira su se stesso, prende il pacchetto di sigarette richiesto, con non minore decisione lo sbatte sul banco. Il cliente sempre tacitamente, esce; tacitamente il tabaccaio riprende la sua posa astratta.

Nel negozio torinese si svolge una commedia, una rappresentazione: la proiezione elaborata, « artistica », di una necessità, di una realtà; nel negozio romano la necessità si manifesta nella sua semplice e brutale realtà. Sarà per questo che il neorealismo è nato a Roma.

Così un caffè torinese (il caffè domenicale colmo di sussurri e di gesti discreti) è la riproduzione di un salotto; quello romano è il prolungamento della strada.

Come occorre interpretare la cortesia eccessiva dei torinesi, occorre capire l'apparente scortesia dei romani. Che è prima di tutto indifferenza (non è già sprezzo o ostilità), è cioè un altro diverso modo di autodifesa.

Ma se i complimenti dei torinesi obbligano e in qualche modo vincolano (e magari infastidiscono) chi li riceve, la disinvolta bruschetteria dei romani disimpegna, lascia libertà di regolarsi come si vuole, accorcia le distanze e i preamboli. Si consideri poi che sono proprie, pertinenti al particolare genio della parlata romana la brevità sentenziosa, l'assenza di formule di cortesia: anche gli affetti, a Roma, si esprimono con invettive e contumelie. Tant'è che se dite grazie a un vero romano egli tutt'al più vi risponderà: « De che? »; con una espressione e con un gesto che vi faranno capire come quel breve interrogativo

tivo non significhi affatto « non c'è di che », o cose del genere, ma effettivamente esprime lo stupore per l'uso che avete fatto di un ringraziamento inutile; o del tutto formale, come è realmente in molti casi.

Dante afferma che il romanesco dei suoi tempi costituiva la più brutta delle parlate volgari. Forse ha ancora ragione. Ma ancora, dentro il romanesco, senti un'asciuttezza, una brevità latine.

A Roma ci si dà del tu facilmente; e anche questa usanza (per me ottima) non è altro che l'avversione per le forme indirette (quale è quella della terza persona singolare), per gli schermi verbali, per le formule cautelative. È anche un segno della particolare promiscuità sociale della città. Quanto al costume, alla pratica quotidiana, e all'arte di vivere, Roma ha in un certo modo abolito le classi. A Roma, patrizi e plebei siedono alle stesse tavole d'osteria, si frequentano senza che gli uni provino invidia oppure disprezzo per gli altri. Non si dimentichi che a Cinecittà, come a Montecitorio, tutti si danno del tu.

A Torino, il senso della socialità è forse più progredito e cosciente; ma è tutto di testa, è un concetto, non un fatto di costume. Raro e difficile, a Torino, il *se tutoyer*; il tentativo di imporlo desta diffidenza, difficoltà. Si può essere colleghi da vent'anni, star chini sulle stesse scrivanie, legati alla stessa catena; e sempre ci si rivolgerà all'uno o all'altra con l'appellativo di « monsù » o di « madama ».

Al contrario di quanto s'è detto per Torino, il tu dei romani non indica uno spirito democratico in senso politico; così come è spesso rovinosa, politicamente, la loro indifferenza. A Roma si accettano e si dimenticano facilmente i governi, i regimi, i partiti; a Torino la forza d'inerzia della tradizione può far durare a lungo una « nostalgia », ma indubbiamente l'abitudine alla diffidenza, il freno dell'educazione aiutano a difendersi dalle lusinghe dei demagoghi e dei tiranni.

Roma si approfitta un po' troppo del suo privilegio (climatico e morale) di andare in giro scamiciata; l'abbottonatissima Torino è sempre disposta, forse assurdamente, a sacrificare la comodità per la dignità.

LIBERO BIGIARETTI



ANGELO ROSSI: NELLA CITTA' UNIVERSITARIA

La Città universitaria

Potrà sembrare strano che in una strenna dei romanisti si parli di un monumento della Roma contemporanea: sono anzi sicuro che il lettore avrà già arricciato il naso nel veder definire *monumento* un complesso di edifici di stile più o meno funzionale, ligio ai principi utilitari e alla nuda sobrietà cui si informano le costruzioni del nostro aspro secolo. Per giunta sull'attuale Città universitaria grava il peso dei ricordi, delle nostalgie, dei confronti che i romani più anziani (specie gli ex-studenti universitari) evocano a suo danno, ripensando a quella che fu la sede precedente, il nobilissimo palazzo Carpegna, la Sapienza, su cui aleggiano le memorie più gloriose della vita culturale e studentesca di Roma negli anni più belli della maturazione della città a capitale d'Italia.

Roma è tale città che la sede delle sue massime istituzioni culturali non è pensabile se non in edifici che per ricchezza di memorie, per linee architettoniche, per fascino d'ambiente impongano la continuità della grande tradizione storica e artistica di cui l'Urbe è depositaria. Se anche il trasferimento del Ministero degli Esteri in un quartiere e in una sede di anodina attualità ha suscitato rammarico, tanto più dovette e deve ancora esser giudicato un sacrilegio aver relegato il centro degli studi superiori alla periferia della città e in costruzioni dalle linee spietatamente squadrate e diritte, dalle frigide moli che — secondo il giudizio corrente — evocano tutt'al più, fra i vari moduli degli evi trascorsi, quelli di una mal nota e mal riprodotta architettura assiro-babilonese.

Eppure chi s'è accostato da giovane alla vita universitaria romana nella nuova sede e in essa ha avuto la ventura di iniziare e continuare il suo magistero, avrà pure il diritto di esprimere come e perché quel luogo gli sia caro. Oggi il tempo corre veloce, e un quarto di secolo di pieno e fervido funzionamento è ormai sufficiente a far entrare una istituzione cittadina nel giro della tradizione urbana. I romanisti di

data più recente, dei quali in questo caso io mi permetto di esporre le ragioni e i sentimenti, non possono non conglobare entro il cerchio dei loro amori i luoghi nei quali si è maturato il loro attaccamento all'Urbe, e che perciò rappresentano per il loro cuore gli agganci più naturali alla realtà tanto amata.

Tutti sanno che, quando l'aumentato numero degli studenti e l'enorme accrescimento delle necessità organizzative e didattiche rese impossibile la permanenza dell'Università a palazzo Carpegna, la scelta della nuova sede fu consigliata dal fatto che già in precedenza Guido Baccelli aveva fatto sorgere il Policlinico in prossimità del Verano, offrendo agli umoristi e agli epigrammatisti l'occasione a innumerevoli frizzi sull'efficacia della scienza medica. Così, radunando insieme gli uffici centrali, la biblioteca e tutte le Facoltà (tranne quella d'Ingegneria e le due che sono entrate solo più tardi a far parte del complesso unitario dell'Università, quella di Magistero e quella di Scienze economiche e commerciali), si è creata effettivamente una Città degli studi perfettamente autonoma e funzionale, secondo i dettami della più tipica mentalità novecentesca. Un bell'umore potrebbe dedurne che un uomo interamente ligio ai suoi interessi di studioso potrebbe nascere, vivere e morire nella Città universitaria, senza mai porre il naso fuori dalle sue mura. In realtà, fra clinica ostetrica, istituti scolastici, chiesa, teatro, sala da concerti, ospedali, bar, c'è tutto quello che necessita ad una normale esistenza; e il cimitero è lì a due passi per rendere agevole e rapido il passaggio al mondo dei più!

Durante il ventennio la Città universitaria fu magnificata e sbandierata agli occhi degli stranieri come una delle mirabili imprese del regime; e chi ha avuto occasione di visitare, p. es., la città universitaria di Madrid s'è accorto a prima vista che quella di Roma ha già cominciato a costituire il modello di tutte le istituzioni parallele delle altre grandi metropoli. Oggi, sotto la spinta dell'imperante gusto della civiltà anglosassone, si tende a distinguere nettamente quartiere da quartiere di una medesima città, ripartendo le destinazioni e le funzioni di ciascuno di essi, e mirando soprattutto ad assicurare tranquillità e raccoglimento ai quartieri scelti come residenza delle istituzioni culturali. Sotto questo aspetto la nostra Città universitaria guadagna

già un punto all'attivo, di primo acchito. Circondata da larghi viali, in una zona che sembra sfuggire insensibilmente al caotico e popolare fermento del quartiere Tiburtino e creare misteriosamente una invalicabile barriera ai rumori che di lì si sprigionano, essa sembra parlare, colle sue moli fredde ed austere, il linguaggio della scienza nel timbro più consono allo stile del secolo. Anche la toponomastica contribuisce a questa suggestione: se si prescinde dal viale Regina Margherita, l'unico fornito già di una sua precisa funzione prima della nascita della città universitaria, il nome degli altri viali (viale dell'Università, viale delle Scienze) concorre a suscitare l'impressione di quintessenziata solennità nascente dagli squadri blocchi di cemento e travertino; e per noi letterati è una sottile soddisfazione il fatto che il quadrilatero sia compiuto da un viale dedicato al nome di Cesare De Lollis, l'indimenticabile Maestro dei tempi della Sapienza, l'unico professore ricordato in una via adiacente all'Università. Data l'assoluta preminenza che oggi gli studi scientifici hanno nell'alta cultura e nell'interesse stesso delle masse, non è male che di fronte all'ingresso principale della città universitaria sorga il palazzo del Consiglio nazionale delle ricerche, la cui mole sembra continuare la linea architettonica e ideale che dagli edifici universitari giunge all'altro imponente blocco del Ministero dell'Aeronautica, di quell'attività cioè che dalla scienza moderna e dal più vivo anelito della moderna spiritualità ha tratto il suo poderoso slancio vitale.

Tutto quel che ho detto fin qui prova che, con quel mirabile adattamento al mutevole gusto dei secoli che costituisce il principale fascino e il principale titolo di nobiltà dell'Urbe, anche quel trionfo del Novecento che è la Città universitaria è capace di sprigionare un ritmo e una musica consoni alla sua funzione ed al suo significato. Ma ora cerchiamo di penetrare meglio, attraverso impressioni episodiche, nell'essenza di questa suggestione. Vi siete mai abbandonati, in una di quelle giornate meravigliose in cui il cielo di Roma è un'orgia di azzurro, alla contemplazione degli effetti che la luce provoca sulle tanto deprecate rigide moli del complesso universitario? La nettezza implacabile di quei contorni rettilinei si esalta, marca con solenne, classica energia il confine fra il candore degli edifici e il turchino della volta celeste, e nel tripudio luminoso che abolisce ogni morbido chiaro-

scuro celebra quella che è la più gloriosa peculiarità del mondo mediterraneo, la serena, armonica chiarezza delle linee, che si traduce anche in limpidezza di pensiero e schiettezza e immediatezza di sentimento. Siete poi tornati a contemplare le medesime moli in giornate uggiose e piovose? Ebbene, la salda compagine di quegli edifici di così impeccabile regolarità di proporzioni e di così solenne e calibrata ampiezza di prospettive disperde ogni possibilità che il grigiore indistinto del cielo comunichi le sue crepuscolari sfumature allo spirito di chi s'aggira fra quelle mura. Gli affreschi dell'Aula Magna si ispirano, sì, a quel faticoso e goffo compromesso fra neoclassicismo ed espressionismo, che è stata da noi la fugace avventura del cosiddetto Novecento pittorico; l'allampanata, angolosa statua di Minerva che sorge vicino alla fontana sul piazzale centrale e sembra voler minacciare e intimidire le allegre e rumorose coorti di studenti, può apparire come un infelice tentativo di elaborare e camuffare nella tecnica dodecafonica una sinfonia di Mozart; le grosse pareti degli edifici che costeggiano sulla destra il vialone d'ingresso e quelle del corpo centrale ove ha sede il Rettorato possono dar l'impressione che il gusto della sobrietà classica si sia abbassato a rudimentale semplicismo da primitivi; ma ciò nonostante è innegabile che l'insieme appare armonicamente compaginato secondo un ritmo di severa classicità che è il più adatto ad esprimere e concretare nel linguaggio delle masse architettoniche l'ideale di austerità e di elevazione insito negli studi superiori.

E poi, siccome la vita è bella soprattutto nei suoi contrasti, l'esuberanza giovanile che si espande entro quelle severe prospettive integra col suo acceso colorismo la troppo candida e geometrica uniformità del quadro. Proprio a tal proposito bisogna riconoscere che gli ampi spazi della Città universitaria riescono a portare alla massima espressione quest'altro indispensabile elemento ambientale, che sotto i porticati della Sapienza, pur con le magniloquenti tradizioni dell'antica goliardia, non avrebbe più potuto trovare il suo libero sfogo, dato l'aumento vertiginoso degli studenti. Quando gli immensi spazi intercedenti fra gli edifici delle varie Facoltà formicolano, nelle belle giornate, della gioventù studiosa sciamante in folla o assiepantesi in crocchi numerosi e rumorosi, si coglie con voluttà il contrasto fra la severa, esasperata

quadratura dei vasti edifici e il tumulto delle umane individualità che vi si affollano, e si afferra immediatamente l'alto valore dialettico della sintesi che lo appiana e lo risolve.

Del resto, in un quarto di secolo di fervida esistenza, la Città universitaria ha già avuto il tempo di veder nascere entro di sé una tradizione, quella tipica tradizione fatta di mille piccole cose, di tanti limitati avvenimenti, che pure nell'insieme finiscono per formare il tessuto connettivo su cui s'adagia la poesia dei ricordi, il fascino delle stimolanti suggestioni. Ecco presentarsi confusamente alla memoria la prolusione di Giuseppe Ungaretti, che fu una memorabile affermazione della fronda degli intellettuali contro il regime in agonia; la terribile giornata del 19 luglio 1943, che vide impavide, sotto il grandinar delle bombe, le autorità universitarie, più che mai animate dal proposito di custodire la sede della scienza, nell'oscura certezza che essa non sarebbe stata violata dalla furia devastatrice; i tafferugli e i tumulti provocati nel dopoguerra dal contrasto delle fazioni, specie quando le passioni politiche trovavano voce fin sulla bocca dei docenti; le memorabili giornate in cui Enrico Fermi ed Emilio Segrè son venuti ad esporre i gloriosi risultati delle ricerche da loro compiute oltre Oceano; la serie delle eccellenti manifestazioni artistiche offerte dalle recite al Teatro dell'Ateneo e dai concerti nell'Aula Magna, che hanno fatto di queste due istituzioni della Città universitaria uno degli elementi fondamentali della vita artistica e culturale di Roma; le visite, i discorsi, le conferenze di insigni personalità d'Oltralpe, fra le quali basta ricordare il poeta Eliot. Così, sulla formidabile tradizione medioevale, rinascimentale e barocca di cui palazzo Carpegna appariva la sintesi negli anni in cui la Roma umbertina non aveva ancora saputo fondare una tradizione più recente, la tanto vituperata sede universitaria del nostro secolo, col suo scarno linguaggio novecentesco che pure ha innegabili addentellati con la nostra primordiale tradizione, quella classica, ha saputo profilare il primo abbozzo di una tradizione nuova, che non smentisce l'antica (perché ciò è impossibile a Roma), ma la fa evolvere, potenziandola nei modi che sono imposti dalla sensibilità e dalla coscienza odierne.

ETTORE PARATORE

Antonio Muñoz, l'amico carissimo, il romanista di sempre, aveva assicurato anche quest'anno la sua collaborazione alla « Strenna ». Purtroppo la repentina morte glielo ha impedito. Avrebbe inviato una poesia romanesca.

Nel ricordo della preferenza che in questi ultimi anni dimostrava per la sua produzione dialettale, pubblichiamo un sonetto, scelto in *Poesie romanesche vecchie e nuove*, il volume che tenne tanto a vedere stampato.

Don Ignazzio ()*

*Un antenato mio, so' ducent'anni,
lassò la Spagna e venne a 'sto paese,
pe' divertisse un po' pe' quarche mese,
lontano da l'affari e da l'affanni.*

*Qui se scordò de tutti li malanni;
je piacque 'na ragazza e se la prese;
s'inginocchiò a pregà drent'a 'ste chiese,
annò ar Divin Amore e a San Giovanni.*

*Cor trascorre der tempo, a mano a mano,
s'attaccò ar cuppolone com'un fongo,
e da spagnolo diventò romano.*

*Così, pe' grazzia sua, non so' un buzzurro;
nun dico aceto all'ojo e largo ar longo,
e nun me sbajo fra er somaro e er burro.*

ANTONIO MUÑOZ

(*) Don Ignacio Muñoz, nativo di Cuenca, nella Nuova Castiglia, fu il primo della mia famiglia che nel 1722 si trasferì a Roma. In lingua spagnola olio si dice *aceite*, lungo largo e asino burro.



ANTONIO MUÑOZ

La colpa, se vogliamo, fu tutta della vetrina di un negozio che Amelia si era fermata a guardare all'Argentina, proprio di fronte ad un parcheggio di macchine. Io le dissi, sgarbato, perché temevo che volesse comprare qualche cosa: « Su andiamo, che stai a guardare? Quella è roba che non fa per te ». Lei rispose, risentita: « E che sono figlia della gallina nera, io? ». « No, ma ti sei mai guardata in uno specchio? ». Dissi quest'ultime parole e quindi, siccome soldi non ne avevo e volevo portarla via dalla vetrina, mi allontanai di un dieci passi. Proprio in quel momento, un signore alto e imponente, con aria d'importanza da non si dire, entrò tra le macchine del parcheggio, le quali avevano tutte il muso verso il marciapiede e il portabagagli dalla parte della strada. Lui aprì lo sportello guardandosi intorno come per vedere se qualcuno lo guardasse, salì, innestò la marcia indietro e invece si sbagliò e mise la seconda perché la macchina con un ruggito saltò sul marciapiede.

Ora Amelia stava tra la macchina e la vetrina e il marciapiede era strettino, un vero marciapiede romano da camminarci in fila indiana. Quel signore, bisogna riconoscerlo, bloccò subito con una frenata, ma la macchina ormai lanciata diede lo stesso ad Amelia una spinta al fianco con il parafango, tanto che lei vacillò e si appoggiò con le due mani al cofano. Naturalmente, io mi precipitai verso Amelia e come d'istinto cominciai ad urlare che me l'avevano ammazzata, la mia moglie, povera Amelia mia. Urlavo senza motivo perché anche un cieco l'avrebbe visto che Amelia non si era fatta niente; e Amelia dal canto suo, con lo stesso istinto bisogna credere, faceva la commedia dello svenimento, cascando moscia e gemente da un braccio all'altro dei passanti che intanto erano accorsi. Si era radunata una piccola folla indignata e quel signore un po' guardava Amelia e un po' la gente e si vedeva che era spaventato, anche perché i commenti erano salati. Chi diceva: « E come no, mò non si avrà neppure il diritto di salire

con la macchina sopra il marciapiede? »; e chi : « Ma guarda un po' che indiscreta quella donna: andare sotto e poi sentirsi male ». Insomma quel signore, anche per sfuggire ai commenti, ci fece salire sulla sua macchina e poi via di corsa verso il Policlinico.

Durante la corsa, il signore guidava, seduto davanti e io stavo dietro con Amelia che mi teneva la testa sulle ginocchia e continuava a gemere e a lagnarsi. Io per consolarla, le ripetevo: « Sta tranquilla che questo signore avrà da pagarci i danni, non un centesimo di meno »; e lei, che ormai aveva capito quel che doveva fare, rispondeva tra un gemito e l'altro: « Fatti dare il nome e l'indirizzo, Gigi: non vorrei che 'sto impunito se la squagliasse. Mi ha intruppato, mò deve pagare ». Quel signore taceva ma potevo vedere la faccia nello specchietto: scura, tesa, gonfia, pareva che stesse per scoppiare. E infatti, come io dissi: « Assassini, la galera, ecco quello che si meriterebbero », scoppiò davvero: « Fatemi il favore di risparmiarmi i vostri commenti. Sono assicurato, pagherò, ma per piacere tacete ».

* * *

Basta, arrivammo al Policlinico; il signore va difilato dalla guardia per dargli le generalità; Amelia che protestava di non poter camminare, la portarono nell'ambulatorio, in barella, e io dietro. Ma il medico dell'ambulatorio o che ci avesse molto da fare e casi come quelli di Amelia ne vedesse chissà quanti o che gli fossimo antipatici, Amelia ed io, non volle darci nessuna soddisfazione. Disse così, in sostanza, che Amelia non ci aveva niente e poteva camminare con le sue gambe; disse che era guaribile in due giorni e non volle neppure aggiungere « salvo complicazioni »; disse alla fine, alle mie rimostranze, che poteva anche darsi che ci fosse uno stato di choc, ossia, come si dice, l'impressione. Tutto qui. Come riuscimmo dall'ambulatorio, quel signore, che intanto si era rimesso dal suo nervosismo, ci diede il nome e l'indirizzo della sua Compagnia di assicurazione e poi ce ne tornammo a casa, con un non so che come una delusione; come essere stati ad una lotteria e avere vinto invece della macchina o del televisore, la bottiglia di spumante nazionale. Tanto che lo dissi ad Amelia:

« Bisognerà trovare un avvocato. Ma se non ci hai niente che potremo ottenere? Appena qualche migliaio di lire ».

L'avvocato non fu necessario cercarlo tanto lontano: faccio l'usciera, appunto, presso un avvocato. Si chiama Graziani il mio avvocato, e basta guardarlo per capire subito che è un uomo molto ma molto sottile: alto, magro come un chiodo, con le gambe che gli cominciano allo stomaco e una faccetta schiacciata in cui naso, bocca e mento sembrano toccarsi, la quale ha un poco del serpente. Avvocato dei più fini, figlio di avvocato e nipote di avvocato, con lo studio presso il Palazzaccio, in via Lucrezio Caro, Graziani l'ho visto creare, per così dire, dal nulla, le cause più complicate. Andai dunque da Graziani, non più come suo usciere ma come cliente e gli esposi il caso. Lui mi ascoltò, le gambe aggrovigliate nella poltrona, un bocchino lungo tra naso e mento, gli occhi socchiusi nel fumo della sigaretta e quindi domandò: « Ma insomma, tua moglie che si è fatto? ». Risposi con sincerità: « Niente, purtroppo, signor avvocato, niente salvo l'impressione ». E lui, togliendosi il bocchino dai denti: « Intanto la facciamo visitare di nuovo. E poi, Gigi, è proprio sull'impressione che dobbiamo insistere ». Così, mentre il medico all'ambulatorio mi aveva smosciato, l'avvocato Graziani, lui, mi tirò su.

Nei mesi che seguirono, Graziani, come aveva detto, insistette sull'impressione. Da una visita medica ad un'altra, da un referto ad un altro, da una diffida ad un'altra, da una raccomandata ad un'altra Graziani lavorò sull'impressione di Amelia da vero artista del mestiere, ripulendola, precisandola, completandola, approfondendola, analizzandola, dandole insomma un nome scientifico, una storia, una causa e un effetto. Non era che un'impressione quando mi ero recato per la prima volta da lui; tre mesi dopo era una malattia bella e buona, la cui descrizione occupava due intere pagine protocollo. Naturalmente la Compagnia di assicurazione, tutta quanta fatta di gente svelta assai, resisteva, con una batteria di medici e di legali che dicevano proprio il contrario dei medici e legali miei; ma Graziani mi rassicurava: « Sta tranquillo, Gigi, è come buttare l'amo ad un pesce. Una volta che l'ha mangiato può dibattersi quanto vuole, ma a galla ha da venire. La Compagnia è questo pesce, Gigi, e l'amo ce l'ha in bocca e non c'è

niente da fare. Ha da pagare e pagherà ». Per capire questo paragone, bisogna sapere che Graziani, a tempo perso, era pescatore accanito quanto sfortunato e tutte le domeniche le passava con la canna in mano, in riva a qualche fiume. Ho detto che era sfortunato nella pesca vera; ma nel caso mio, la pesca gli riuscì.

All'amo, oltre tutto, all'ultimo momento Graziani ci mise un vermicello proprio appetitoso: l'accusa, a quel signore così importante, di essere salito sul marciapiede per fare uno scherzo ad Amelia, dopo averla inseguita per tutta Roma a scopo sentimentale. Dico la verità, quando Graziani mi informò che nella citazione per danni ci avrebbe inclusa questa bella trovata, rimasi perplesso. Dissi: « Ma lei, signor avvocato, mia moglie l'ha mai veduta? ». « No ». « Beh, se la vedesse, non le scriverebbe queste cose ». « E perché? ». « Perché è brutta, mia moglie, signor avvocato, brutta senza rimedio: nera nera, piccola, storta, con una voglia di vino sulla guancia ». Graziani, lui, non si smontò: « Intanto ho scritto: pare che quel signore avesse voluto fare uno scherzo a tua moglie. Con quel "pare", ci assicuriamo in ogni caso una scappatoia. E poi non ci pensare: queste cose si scrivono per creare l'atmosfera. Anche se non sono vere, gettano una luce sfavorevole sulla parte avversa ».

* * *

A farla breve, un po' per quel « pare », un po' per merito dei medici, la Compagnia di assicurazione diede ancora alcuni stratonì e poi, come i pesci di Graziani, si arrese, cioè si dichiarò pronta a scucire. Così Graziani aveva avuto ragione d'insistere sull'impressione di Amelia, la quale in principio non valeva niente e adesso, dopo che lui l'aveva ben bene montata, valeva cinquecentomila lire, ché questa fu la somma che la Compagnia si impegnò a pagare. Il giorno in cui Graziani, Amelia ed io andammo al palazzo della Compagnia e dentro un bel salone, davanti un tavolone lucido, firmammo le ricevute e le dichiarazioni e poi ricevemmo l'assegno, quel giorno, dico, capii che nella vita, come afferma il proverbio, non tutto il male viene per nuocere. Come dissi a Graziani, uscendo dal palazzo: « Eh avvocato, ce ne vorrebbe uno al mese di questi investimenti ».

Non l'avessi mai detto. Lo dissi e subito mi accorsi che, dicendolo l'avevo, per così dire, detto soprattutto a me stesso. Come aveva spiegato Graziani, bisognava insistere sopra l'impressione; dunque, sfruttata una impressione, bisognava provocarne un'altra. Prima ci pensai senza dirlo; poi, quando l'ebbi ben bene rigirato nella testa, cominciai a tormentare Amelia che, lei, poveretta, ormai non ci pensava più e badava soprattutto a far la cucina e tenere in ordine la nostra casuccia. La punzecchiavo giorno e notte: « Ma che ti fa? Vieni con me, ci mettiamo in un punto buono, ti fai sfiorare da un parafango, svieni, ti portiamo al Policlinico e poi, anche se quel beccamorto del medico di servizio ti dichiara guaribile in mezzora, Graziani lui, lavora sull'impressione e ci fa dare cinquecentomila lire ». Amelia, però, nicchiava, dicendo che una cosa era averla davvero l'impressione e un'altra farsela venire; senza contare che poteva anche succedere che lei si rompesse una gamba; e allora chi gliela rimetteva a posto la gamba? Graziani, forse, con le sue citazioni? Disperavo di convincerla, quindi, per caso, trovai la strada: « Diremo anche questa volta che ti corteggiavano. Non sembrerà vero, ma come dice Graziani, crea l'atmosfera ». Lei che stava in piedi davanti al fornello, la padella in mano, si voltò inviperita: « E perché non sembrerà vero? Lo vuoi sapere invece io che penso? Che quel signore lo scherzo me lo volle fare sul serio. Prima d'investirmi, mi aveva guardato in un certo modo... ». Rimasi a bocca aperta vedendo che lei, in sostanza, aveva creduto alle frottole di Graziani; ma non volli deluderla e così, puntando sulla vanità, riuscii a farle accettare il piano.

* * *

Dunque cercammo un luogo conveniente e alla fine scegliemmo una straduccia del centro, dove le macchine sono parcheggiate in fila, lungo i muri, e per uscire debbono fare una manovra lenta. Purtroppo il giorno fissato pioveva a stecche d'ombrello, come può piovere soltanto a Roma; e così, un po' per la pioggia e un po' per il nervosismo, non ebbi il tempo di esaminare a fondo l'automobile prescelta, una macchina nera, seria e massiccia, quasi di lusso. Non aspettammo molto, io in un portoncino di fronte alla macchina e Amelia in

un altro portoncino, mentre la pioggia veniva giù a secchiate e i selci della strada erano tutto un bollore bianco. Tre uomini corsero addosso alla macchina, aprirono gli sportelli, salirono, la macchina ruggì, incominciò a spostarsi. Amelia, allora uscì dal portoncino e si parò davanti al cofano, da scema però, che anche un cieco l'avrebbe visto che lo faceva apposta. Ma corsi fuori lo stesso urlando; mentre Amelia si lasciava cascare in terra, fingendo di svenire. Quindi tutto avvenne come in un sogno: due mani mi agguantarono, mi sollevarono di peso ed io mi ritrovai nella macchina che correva, a fianco di Amelia fradicia e intontita che starnutiva per l'acqua che aveva preso, tra due uomini che mi dicevano: « Poche parole, ti spiegherai al Commissariato ». Avete capito? Tra tutte le macchine che ci sono a Roma, avevamo scelto proprio la sola che non dovevamo: una macchina della Questura. Che fosse della Questura c'era scritto sulla targa a lettere rosse. Ma va a guardare la targa con quella pioggia.

Insomma: interrogatorio, guardina, denuncia a piede libero, guai a non finire. Quando lo dissi a Graziani, chiedendogli di aiutarmi anche questa volta, lui osservò: « Se mi avessi chiesto consiglio, Gigi, ti avrei detto che questo è un caso di autolesionismo. Hai voluto fare di testa tua, tanto peggio per te ». « Ma che è l'autolesionismo? ». « Fare apposta del male a se stessi ». « Ma io volevo fare del bene ». « Sì, ma fingendo di farti del male ». Dissi allora: « Un'altra volta chiederò consiglio a lei, signor avvocato ». E lui: « Un'altra volta fatti investire sul serio, Gigi ».

ALBERTO MORAVIA



DOMENICO PURIFICATO: LA BEGHINA ROMANA

Una seduta memorabile alla Sacra Congregazione dei Riti

(24 novembre 1725)

Roma, grande ed unica al mondo fucina di santi, merita di venire accuratamente illustrata anche per questo lato, del quale sono più noti gli aspetti esteriori dei solenni festeggiamenti a celebrazione delle canonizzazioni, che quelli dei lunghi, laboriosissimi lavori di cui la canonizzazione è il coronamento.

Tra le cause più laboriose e movimentate fu, per esempio, quella per la canonizzazione di S. Luigi Gonzaga, mentre quella antecedente per la beatificazione, sotto Paolo V, non aveva trovato intoppi di sorta. Appena beatificato, sotto il medesimo Papa, con grande slancio era stato ripreso il lavoro per la promozione al maggior livello, così che in breve tempo tutto era pronto per superare il grande traguardo, ma gli entusiasmi vennero improvvisamente frenati e raffreddati dallo stesso Generale della Compagnia di Gesù, il P. Muzio Vitelleschi. Si stava lavorando di gran lena per la canonizzazione dei due Padri maestri di tutto l'Ordine, Ignazio di Loiola, fondatore della Compagnia, e Francesco Saverio, fondatore delle Missioni d'Oriente: come poteva il Gonzaga, che per la sua età era stato soltanto un alunno, avanzare così grandi maestri e toglier loro il primo posto tra i santi dell'Ordine?

Levati sugli altari i due Padri anziani (12 marzo 1622), pareva ormai sgombra la strada per il B. Luigi. Ma neanche a farlo apposta, la causa ristagnò nei protocolli cartacei per oltre cent'anni. Vennero le scartoffie rispolverate ai primi del secolo diciottesimo, ed il papa Clemente XI nominò *Ponente* della causa il fiorentino cardinal Capponi, al quale, nel 1719, lo stesso Papa sostituì il card. Carlo Agostino Fabroni, un pistoiese d'illustre famiglia, molto stimato dal granduca Co-

simo III. Dotto, integerrimo, austero, rigorosissimo in tutti gli atti concernenti la fede, tali qualità egli portò anche nel magistero delle canonizzazioni, e questa fu purtroppo la nuova disavventura capitata alla causa del B. Luigi. Lo si vide subito, ché, mentre da quasi un secolo tutta l'istruttoria era pronta per il decreto del « tuto », il Fabroni volle rivedere il già fatto, ed essendogli mostrate le relazioni di nuovi miracoli verificatisi dopo la chiusura dei processi, pretese aprire una nuova istruttoria e per ogni relazione reclamò documenti autentici.

Nella postulazione della causa, al P. Virgilio Cepari era subentrato il P. Andrea Budrioli, poco più che trentenne. Questi era pieno di entusiasmo per il B. Luigi, dal quale si riteneva particolarmente beneficato, in quanto, avendo avuto — diceva — due fratelli maggiori di età morti in Roma di mal di petto, ed essendo egli medesimo attanagliato dall'inesorabile malattia in forma non meno acuta, come dimostravano le frequenti emottisi e le incessanti febbrette; la sola promessa, fatta in cuor suo, di dedicare la propria attività alla canonizzazione del Gonzaga, incontanente lo aveva risanato; « e da quell'ora in qua — dichiarava — ho potuto sempre poi in cose d'immenso studio e fatica, non solo servire lui (il B. Luigi), in tutta la sua gran causa, da scrittore, da copista, sollecitatore, procuratore, avvocato (in modo che la Religione non ha dovuto in altro che nella stampa spendere un baiocco), ma nell'istesso tempo e nelle istesse cose servire, per averli al Santo stesso favorevoli, Cardinali e Papi ». Invero della ben recuperata sanità il P. Budrioli dette una bella prova, essendo vissuto ottanquattro anni, fino cioè al 3 settembre 1763, come ne accerta il *Libro dei morti* di S. Andrea al Quirinale, e per quarant'anni fu il gran divulgatore del culto di S. Luigi Gonzaga, e come tale popolarissimo in Roma.

Promotore della Fede nella causa del B. Luigi era mons. Lambertini (poi Benedetto XIV), il quale, pur adempiendo alla sua parte, non poteva non favorire il felice esito della discussione. Tale era la stima che il Lambertini riscuoteva presso i cardinali, che uno di essi, Ludovico Pico della Mirandola, lo giudicava « soggetto di tanto spirito, virtù e talenti » da parergli impossibile che si lasciasse « arenare in una cosa » che gli apparteneva; cioè che si sottomettesse alle opinioni personali del cardinal ponente. Il Pico, tra i colleghi della Congre-

gazione, era quegli che più si era presa a cuore la causa, accordando al P. Budrioli ogni confidenza e impegnandosi anche a fondo nell'opera di sollecitazione e persuasione del card. Fabroni, col risultato però d'irritarlo maggiormente e accrescerne l'ostinazione nel voler dilazionare la causa per vedere ben chiaro, dal suo punto di vista, in ogni parte di essa. Perché già egli era irritato dal continuo tempestare d'istanze del Budrioli, tanto che aveva finito per non riceverlo più, e in particolare dalla propaganda ch'egli faceva tra i membri della Congregazione e nella Corte del Papa; né lo irritava meno vedere il Promotor della Fede quasi alleato col postulatore, mentre, a parer suo, avrebbe dovuto mantenersi sempre su posizioni, se non contrastanti, almeno di assoluta riservatezza. Anzi, con mons. Lambertini il cardinale aveva già della ruggine perché, essendo segretario della Congregazione del Concilio, al tempo di Clemente XI, il prelato bolognese si era permesso di usare qualche indulgenza verso tre abati francesi, lettori alla Sapienza, ch'egli, il Fabroni, aveva fatto carcerare sotto l'accusa di Giansenismo, né fermandosi a ciò, con grande scandalo del medesimo cardinale, ne aveva favorita l'assoluzione, per un riguardo, dicevasi, verso la Francia; onde quando il Lambertini aveva concorso ad un assessorato del S. Uffizio, resosi vacante, il Fabroni tanto si era adoperato che ne aveva ottenuta la bocciatura.

A parte tutto ciò, si affermava comunque, che la grande renitenza a procedere nella causa del B. Luigi dipendesse soprattutto da suggestione da parte dell'auditore del cardinale, cav. Ippoliti, il quale, avendo un fatto personale coi Gesuiti, aveva giurato che per quanto stesse in lui né il Gonzaga né altro candidato presentato dalla Compagnia avrebbe ricevuto l'ambita aureola. E siccome toccava all'auditore apprestare tutto il lavoro del cardinale, l'Ippoliti trovava sempre nuovi impedimenti dirimenti (avrebbe detto don Abbondio), nuovi dubbi e cavilli per rinviare la faccenda alle calende greche, ed era stato lui, come si diceva, a persuadere il Fabroni che la riassunzione della causa, ordinata dal Papa, allo stato degli atti non era possibile, ma che, unendo i miracoli nuovi con quelli vecchi, i soli canonicamente approvati, bisognava rifar tutto da capo; e questo infatti fece dire il card. ponente al P. Budrioli. Il quale saltò su inviperito, protestando che

già negli atti compiuti si erano spesi dodicimila scudi (in gran parte usciti dalle casse dei signori Gonzaga) e che ora ne sarebbero occorsi altri ventiquattromila, e ch'egli si sarebbe sentito un « prevaricatore » se avesse osato ricercare una tale somma.

Lo stato delle cose si può desumere dal fatto che alla fine del 1722, dopo tre anni e mezzo da che la causa era venuta nelle mani del card. Fabroni, pronta per la discussione finale, quando il Budrioli si recava a parlarne a mons. Lambertini, questi si chiudeva in un silenzio ermetico: « ogni volta che gli parlo della causa — scriveva il buon Padre al card. Pico — egli altum silet et dissimulat »: taceva e fingeva di non aver inteso. Però ai primi di febbraio (1723) mons. Lambertini risolvette di prendere — sia detto senza offesa della sacra persona — il toro per le corna, e domandò una speciale udienza al cardinale. Della cosa riferì egli stesso al Budrioli col seguente biglietto: « Casa 12 febbraio 1723 - Prospero Lambertini bacia con ogni rispetto la mano a Vostra Paternità molto Reverenda, facendole sapere che fu ieri dal Sig. Cardinale Fabroni col quale si trattene dalla ventesima ora e mezzo sino ad un'ora di notte. Lo scrivere a lei quanto fu discusso hinc et inde richiederebbe una risma di carta, e però senza che ella habbia occasione d'uscire di casa per il gran freddo, chi scrive procurerà o esser in persona al Noviziato alle ventitré ore in circa, o mandarle la carrozza per venire dal Sig. Cardinale Salerno, ecc. ».

Trascorsero così ancora quasi tre anni, e non ostante tutti i bastoni che gli si mettevano tra le ruote, il tenace postulatore mantenne la causa al medesimo grado, cioè pronta per l'ultima discussione. Dal canto suo il card. Fabroni non decampava dalle sue pretese e giocava a rimpiattino, o rinviando con qualche pretesto il dibattito o adducendo scuse per non intervenire alla congregazione. In seguito a ciò l'energico P. Budrioli tanto si adoperò che ottenne da Benedetto XIII la destituzione (possiamo chiamarla così) del card. Fabroni da Ponente della causa. Ciò dovette, com'era ovvio, portare al colmo l'indignazione del porporato, il quale, ottenuto un colloquio da Sua Santità, pervenne a convincerla a revocare il decreto, del quale il mansueto Pontefice ebbe anche a scusarsi. E non si tratta di segreti d'ufficio, se il fatto poté essere narrato dal Valesio nel suo Diario (22 novembre 1725).

Fu ad ogni modo costretto il Fabroni a fissare la discussione della causa al 24 novembre 1725, ma battaglia prima con mons. Lambertini per fargli accettare una formula che avrebbe voluto aggiungere alla conclusione del previsto decreto, e che gli sarebbe servita per imporre ulteriori dilazioni; e non essendo riuscito a persuaderlo, il suo auditore in gran fretta stilò altre opposizioni o altri dubbi che la vigilia della congregazione furono « clandestinamente » inviati — come riferiva il P. Budrioli — « non a tutti i Cardinali, ma solo a quelli che pensavano (il cardinale e l'auditore) di poter tirare al lor partito », con la certezza che il vigile postulatore non avrebbe avuto il tempo di prenderne visione e correre ai ripari.

Convenuti dunque il 24 novembre gli augusti membri alla congregazione, sotto il segno di burrasca, l'eminentissimo Ponente prese subito la parola per riferire sul proprio operato e scagionarsi dalle accuse che gli erano state fatte. Il suo discorso però non fu che una filippica contro il P. Budrioli, mons. Lanfredini e il signor Galamini, i quali, « senza scrivere parola, prestavano alla causa il nome di avvocato e procuratore », carichi che in effetto, come si è visto, si era addossati il medesimo postulatore. Chiudendo il suo discorso, l'oratore disse: « Con questo mi pare, se non erro, d'aver pienamente adempito alla giustizia ed all'obbligo della mia coscienza, ch'è l'unica cosa che io vado cercando. Attenderò dunque sopra di questo umilissimamente gli oracoli dell'Eminenze Vostre per eseguirli ».

Tutto il tono della polemica arringa dovette essere indubbiamente assai concitato, e par sicuro che il cardinale, a mano a mano che parlava, sempre più si scaldasse, forse leggendo nelle espressioni del maggior numero degli ascoltatori, favorevoli al P. Budrioli e desiderosi di concludere la causa, disapprovazione e malcontento. Non v'ha dubbio che gli fu impossibile mantenersi calmo e che, a stento padroneggiandosi per non inveire con frasi più crude, lasciò trasparire dal volto lo stato dell'animo. Infatti, mentre stava pronunciando le ultime parole, dicesi che il card. Tolomei sussurrasse al card. di Polignac, suo vicino, che già una volta il card. Giulio Roma, « per il disgusto di non potere in una causa tirare nel sentimento suo la Congregazione, tanto se ne afflisce, che accorato ne morì. E così vedrete — aggiunse il Tolomei,

profeta di sventura — che accadrà pur anche a questo nostro Cardinale in questa benedetta causa del B. Luigi, vedendo che non gli riesce di tirarci tutti nel parere suo contrario ».

Frattanto il Fabroni, sedutosi, « con un certo riso ironico » disse: « Ora veniamo al merito della causa ». Qui la relazione del P. Budrioli non risulta pienamente conforme al verbale, o a quella parte di verbale della seduta che latinamente serbò notizia dell'improvviso dramma. Erano presenti i cardinali: Ludovico Pico, G. B. Tolomei, Melchiorre di Polignac, Luigi Belluga y Moncada, Alvaro Cienfuegos, Nicola Coscia, Carlo Marini, Alessandro Falconieri, Bernardino Scotti, Francesco Barberini, Filippo Antonio Gualtieri, Giorgio Spinola, Curzio Origo e G. B. Salerno. Il Pico lesse per primo la formula del suo voto: « *Miracula approbata esse illa relata a Cardinali Capponio et a Rota. Dubium examinandum esse: An stante approbatione suprascripta tuto deveniri possit ad solemnem Canonizationem* ». Cioè: i miracoli essere quelli riferiti dal card. Capponi e dalla Rota (esclusi dunque i successivi). Doversi esaminare il dubbio se, data l'approvazione soprascritta, si possa venir sicuramente alla solenne canonizzazione. Nel voto del Pico convennero i colleghi Tolomei, Polignac, Belluga, Cienfuegos, Coscia, Marini e Falconieri. Toccava adesso al Fabroni a dire la sua, ed ecco quel che avvenne. « *Post multas diligentias non invenit votum suum et obmutuit, seu nihil dixit: mox etiam deliquium passum extra Congregationem delatus est, atque ultimae Resolutioni non intervenit* ». Dopo molte ricerche, non trovò il suo voto (certo scritto sopra un foglio) e ammutolì, ovvero nulla disse: poi, caduto anche in deliquio, fu portato fuori della Congregazione, ed all'ultima risoluzione non intervenne.

Dopo l'angosciosa battuta d'arresto, la Congregazione riprese l'operazione di voto dal punto in cui era stata interrotta, e chi fece la parte che il caduto si accingeva a fare fu il cardinale Scotti, opponendo alla formula votata dai precedenti otto colleghi la seguente: « *Deveniendum esse ad separationem miraculorum quae fuerunt approbata a Cardinali Capponio et a Rota, et deinde discutiendum quatenam supervenerint. Et postea an tuto procedi possit* ». Doversi venire alla separazione dei miracoli approvati dal card. Capponi o dalla Rota e

dipoi discutere quali altri fossero sopraggiunti; dopo di che (si poteva decidere) se fosse possibile procedere sicuramente ». Era la tesi del Fabroni: non si poteva decidere la causa in base ai soli miracoli già approvati, ma, ponendo questi da parte, dovevasi discutere anche di quelli venuti dopo e quindi procedere. La tesi, evidentemente, era un po' una questione di lana caprina. Gli oppositori dicevano: i vecchi miracoli sono stati approvati e giudicati sufficienti alla canonizzazione; che importa a noi se dopo ne sono stati riferiti altri? Tutti i santi hanno fatto miracoli anche dopo la loro esaltazione sugli altari; se poi le prove di questi ultimi siano solide o no, è un'altra questione, che non può minimamente influire sulla canonizzazione già dichiarata. Perciò decidiamo la causa al punto in cui ci è pervenuta, ignorando ciò ch'è venuto poi. Non sembra che gli oppositori avessero torto. Pure alla formula fabroniana proposta dal card. Scotti aderirono altri quattro cardinali: Barberini, Gualtieri, Spinola e Origo. Infine il card. Salerno propose una terza formula ancor più radicale: « *Dilata, et fiat aliquale examen virtutum et miraculorum* ». Sia dilazionata la causa e si faccia qualche altro esame sulle virtù e sui miracoli. Era la prima tesi del Fabroni e dell'auditore Ippoliti: rifar tutto da capo, rimettendo in discussione non soltanto i miracoli ma anche le virtù del beato. Nuovi processi, insomma. Però i dissidenti essendo sei di fronte agli otto che avevano votato col Pico, il partito del P. Budrioli trionfò con l'ultima formula: « *Resolutio cum octo votis: Miracula esse illa quae fuerunt relata a Cardinali Capponio et Auditoribus Rotae et tantum superesse proponendum dubium, an tuto procedi possit ad solemnem Canonizationem* ». Con otto voti fu dunque approvato che i miracoli (da considerarsi tali) erano quelli riferiti dal card. Capponi e dagli auditori della Rota (senza tener conto dei miracoli venuti posteriormente), e quindi rimaneva soltanto da risolvere il dubbio se (allo stato degli atti) si potesse procedere sicuramente alla solenne canonizzazione. Il dubbio fu risolto affermativamente, ed avuta l'approvazione del Papa e compiuti tutti i consueti apprestamenti, la proclamazione del nuovo santo ebbe luogo il 31 dicembre 1726.

Del caso avvenuto nella Congregazione dei Riti del 24 novembre 1725, tutta Roma subito ebbe notizia. Nel Diario del Valesio si

legge: « Sabato 24 (novembre) - Tenendosi questa mattina la Cong.ne de' Riti e proponendosi la causa del B. Luigi Gonzaga dal card. Fabroni ponente, ed avendo egli difficoltà sopra alcune prove, delle quali non si erano portati gli atti autentici, e riscaldandosi molto, fu sorpreso da un accidente che lo rese stupido. Non si essendo trovata nel Vaticano una sedia, fu riportato a casa in cui abita, che è il palazzo già Ruspoli, sotto il Campidoglio. Nella carrozza, in Campo di Fiore, gli sopraggiunse altro accidente che fu creduto mortale, onde venne un cappellano a dargli l'assoluzione. Giunto a casa gli furono posti li vescicanti e gli fu cavato sangue e molto si teme di sua salute per essere vecchio di 75 anni ». Ne aveva 74, essendo nato nel 1651. Visse infermo circa due anni — e chi sa quali dolorosi pensieri avrà suscitato in lui la notizia della canonizzazione di S. Luigi Gonzaga ch'egli aveva avversata —: morì il 29 settembre 1727 e fu sepolto nella chiesa di S. Agostino, davanti all'altar maggiore — dice il Cardella — « sotto una lapide con magnifica epigrafe ». E aggiunge che, benefico e generoso, erogò per testamento in opere pie quasi tutti i suoi beni ereditari. Il Moroni c'informa pure che in lode del defunto venne composta un'orazione funebre stampata in Firenze nel 1729.

I fatti, quali li abbiamo esposti, parlano per se medesimi. Fabroni, Pico, Lambertini, Budrioli erano tutte persone religiosissime, virtuose e, ciascuna a suo modo, giuste. Il deus ex machina del dramma sta nel tenace spirito del P. Budrioli, fatto di adorazione un tantino fannullonica per il beato giovinetto del suo Ordine. Con maggior pazienza e mansuetudine (questa era forse la virtù che mancava al Budrioli) si sarebbero forse evitati gli screzi, le irritazioni, i puntigli, poiché pur troppo sembra che alla fine tutto si riducesse ad un puntiglio di amor proprio. Può darsi che il responsabile maggiore dell'accaduto fosse quello individuato dal Budrioli, l'Ippoliti. Comunque il Lambertini e il Pico sono fuor di questione, avendo agito secondo coscienza. Difficilmente però si potrebbe assolvere il Budrioli dall'aperto mal animo ch'egli conservò contro il Fabroni anche dopo la sua disgrazia e la sua morte. Poiché fu scritta alcuni anni dopo tali avvenimenti la sua relazione intitolata: *Grazia di S. Luigi Gonzaga, ma da non pubblicarsi almeno per adesso*. Una grazia del Santo, il colpo crudele subito

dal Fabroni? e solo perché la sua causa terrena avesse buon esito? Sarebbe stata una vendetta, inconcepibile con l'idea della santità. Riducendo ad assioma la propria avventata convinzione, il P. Budrioli veniva ad offendere S. Luigi più di coloro che ne avevano voluto ritardare l'esaltazione.

Ma il fatto era accaduto troppo tempestivamente perché la convinzione del Budrioli non si estendesse anche ad altri e maggiori personaggi. E già col racconto del giovane Padre cominciava la leggenda, narrando egli che subito dopo che il Tolomei aveva sussurrato al Polignac del caso occorso al card. Roma, manifestando il timore che si ripettesse per il Fabroni, « detto fatto, immediatamente, colpito da subito accidente, non so se con più meraviglia o terrore degli astanti, restò senza parola, cascò da un lato della sedia, come taluno disse, a guisa di Eliodoro flagellato (non essendovi Onia che per lui pregasse), e non fu mai capace di tornare alla Congregazione a dir altro ». Invece il colpo apoplettico si era verificato durante la votazione, a meno che le parole del Tolomei non venissero pronunciate mentre il Fabroni andava cercando il foglio contenente il suo voto.

Ricordando il fatto biblico di Eliodoro, certo presente alla sua memoria nel magnifico affresco delle Stanze di Raffaello, il Budrioli, o colui al quale venne in pensiero, volle paragonare il B. Luigi a un tesoro della Chiesa che temerariamente il Fabroni avrebbe tentato di rapire, mostrando altresì come il cardinale fosse stato più sventurato del siriano, nessun gran sacerdote avendo pregato per la sua guarigione. In realtà, anche Benedetto XIII, secondo il Budrioli, udito il fatto dai cardinali trovatisi presenti, « alzando gli occhi al cielo: — Grazie a Dio, esclamò, che si è condotta sana e salva in porto una gran nave; ma si è avuto solo a perdere il Nocchiero — »; un detto, accerta il relatore, divenuto subito famoso. E a lui venne riportato da « Mons. Lambertini, Promotore della Fede (che poi, Papa, più e più volte me lo ricordò e dai cardinali Pico, Belluga e di Polignac, alla presenza ancora di altri nostri, segnatamente del P. Gallifet assistente allora di Francia ». Narra pure il Budrioli che il giorno stesso del fatto, passando dinanzi alla camera del card. Tolomei, questi, fattosi sulla porta, gli disse: « O Padre, vidimus mirabilia hodie, e meraviglie del

B. Luigi, similissime a quelle di S. Basilio; perché se la penna colà ricusò di scrivere, qui la lingua ha ricusato il parlare; e se a chi per ogni modo voleva scrivere il contrario decreto, colà si ruppe la sedia sotto, qui chi lo voleva scrivere si è avuto a romper egli su la sedia». E vi fu anche tra i cardinali chi, dopo l'accaduto, a un collega che propendeva per il voto fabroniano, additandogli la sedia lasciata vuota dall'assente, gli disse: «Veda che cosa ha potuto fare, e ha fatto, il B. Luigi a chi nella sua giusta causa gli è sfavorevole».

Così la povera vittima non suscitò compianti, ma solo richiamò alla mente fatti biblici e leggendari e similitudini epiche, come la gran nave che sana e salva giungeva in porto dopo avere perduto il suo nocchiero, sottintendendo che proprio a tale perdita doveva la sua salvezza e il felice approdo; come il ministro siriano Eliodoro abbattuto da uno sconosciuto cavaliere e da ignoti flagellatori, mentre si apprestava a metter le mani sui sacri tesori; come l'imperatore cui si ruppe la sedia, indi si asciugarono tutte le penne che impugnò e infine prese a tremare il braccio, quando si accingeva a firmare il decreto di espulsione di S. Basilio Magno. In verità, nel caso del card. Fabroni si trattava solo di un vecchio lavoratore coscienzioso che poté anche avere, umanamente, qualche idea storta, ma che nella sostanza mirava a quegli ideali di giustizia e verità che, anche tra i più retti, differiscono spesso da uomo a uomo, da cervello a cervello.

PIO PECCHIAI



POMPEO FABRI: VIA APPIA - PORTA S. SEBASTIANO

(collezione Prof. Ermanno Mingazzini)

Giggi Zanazzo

poeta e folklorista romanesco
nel centenario della sua nascita

Ricorre quest'anno il centenario della nascita di Giggi Zanazzo, il poeta che con Cesare Pascarella e Trilussa impersona un nuovo momento della poesia romanesca, di fronte al mondo degli epigoni belliani.

Nacque, il poeta, in via dei Delfini n. 5, il 31 gennaio 1860, da Carlo e da Anna Bianchi e insieme al nome di Luigi gli furono imposti anche quelli di Antonio e di Gioacchino.

Il genitore, sceso dal natìo Piemonte nel 1838, esercitava negozio di vini e altro, perciò avrebbe voluto vedersi al fianco, come contabile, questo suo figliolo, il sesto fra i dieci che sopravvivevano sui diciannove avuti da due mogli. Il figlio, dal suo canto, uscito circa sedicenne dalla scuola dei Fratelli delle Scuole Cristiane, i « Carissimi », di Piazza Poli con un diploma di contabile preferiva però la poesia e i libri dei poeti all'armonia dei numeri e ai libri mastri. Vantava di aver già nel cassetto, scritti in quegli anni di scuola, poesie italiane, un poemetto (*Muzio Scevola*) e un centinaio di sonetti romaneschi.

Padre e figlio non si compresero, vissero quasi separati l'uno dall'altro e il dissidio divenne insanabile quando morì la mamma, il 2 ottobre 1876. Forse poi il giovane verrà incolpato della brutta piega presa dagli affari paterni; quando, sei anni dopo, Carlo manca ai vivi il giovane poeta non eredita che la magra legittima e il carico dei fratelli minori.

Non vi è portato, ma assolve il delicato e non fruttuoso incarico di tutore con zelo, ma non fino al punto di non dare ascolto al cuore. Un giorno che deve riscuotere il fitto di una casetta, non lo fa per lasciarne l'importo alla famiglia morosa, in pena per una giovane figlia, gravemente malata.

Ha cominciato intanto, ricavandone un qualche compenso, a pubblicare sui giornali e le riviste della Città i suoi lavori poetici e di folklore. Su di lui si posa l'attenzione di Guido Baccelli, allora Ministro della P. I., ed è chiamato alla Biblioteca Nazionale con l'incarico di vice bibliotecario e da questa passerà poi a quella più tranquilla del Ministero.

L'impiego, anche se non molto remunerativo, assicurava al poeta un provento sicuro e il tempo e la possibilità di dedicarsi con maggiore impegno alla poesia e agli studi, giacché in quegli anni era pure cominciata la sua attività di studioso e raccoglitore di tradizioni popolari. Ma dopo solo venticinque anni di servizio, nel febbraio 1911, lo colpisce duramente un inaspettato e ingiusto provvedimento: viene collocato a riposo d'ufficio. Ne è letteralmente schiantato: « Mi hanno ammazzato », confidava ai più intimi; e, già malandato in salute, il 13 dicembre dello stesso anno si spense.

Una compiuta biografia del poeta è narrata dal figlio Alfredo, mancato alcuni anni fa, nel saggio « Mio padre », apparso in un numero speciale di *Orazio diario di Roma* (n. 5-7, maggio-luglio 1953) per merito del quale nel quarantennio della morte ne era stata ravvivata la memoria, con la pubblicazione di un florilegio poetico, presso l'editore Staderini (1951).

Egle Colombi ha scritto in questa occasione centenaria un interessante e attento saggio per *L'Almanacco dei Bibliotecari* 1960; in esso rievoca la figura del poeta bibliotecario ponendola fra quelle che formarono, intorno a Domenico Gnoli, « la eletta compagnia » della Vittorio Emanuele: Giacomo Belli, figlio di Ciro, Ignazio Giorgi, Costantino Maes, Giuseppe Fumagalli, Annibale Tenneroni e Giustino Colaneri.

Vi si legge, fra l'altro, personalmente trascritto dall'autrice, l'atto di nascita del poeta, quale fu steso nel registro dei battesimi della Parrocchia di Santa Maria in Campitelli.

* * *

Giggi Zanazzo pubblica a vent'anni la sua prima raccolta di sonetti romaneschi. Ne presenta cinquanta, scelti fra quelli scritti negli anni di scuola e gli altri di più recente composizione. Il volumetto



GIGGI ZANAZZO

s'intitola «Vox Populi» e siamo, com'era naturale, in pieno clima e spirito belliani. Qualcuno li giudica degni della mano del Belli, ma questo è un giudizio di benevolo incoraggiamento, perché non bisogna dimenticare che si tratta sempre di lavori giovanili, anche se riveduti e messi a posto per l'occasione con un po' più di esperienza poetica e critica. L'importante è però che vi sia stato colto uno spirito, cioè un temperamento personale e capace sin da ora di svincolarsi dal modello e dagli schemi di una tematica obbligatoria. Quello e questi erano la eredità lasciata dal Belli.

Quando il grande Giuseppe Gioachino morì, Giggi aveva tre anni e quando poi di circa quindici-sedici anni cominciò, come s'è visto, a poetare, i mirabili sonetti dello scomparso poeta erano ancora nelle mani di Monsignor Tizzani e di essi non se ne conoscevano che pochi, quelli circolanti a voce, malamente ripetuti, o, non meno malamente, trascritti, o nelle edizioni, non certamente curate, fiorentina del 1862 e romana, del Salviucci (1865).

Il mondo del Belli era tutto da esplorare. Non era un mondo popolare oggettivamente riprodotto, ma era un mondo creato dalla fantasia di un grande poeta, con significati e contenuti di verità e di poesia ed espresso inoltre potentemente, con studio di grammatico e di filologo, usando un linguaggio vivo e adatto.

Sfuggì agli imitatori e ai tardi epigoni il carattere unitario e ciclico che, nei duemila sonetti, risolveva insieme le definizioni e le classificazioni di genere, o di forma o di tema che i sonetti stessi, considerati ciascuno a sé stante, possono via via suggerire.

Quel mondo immenso venne così a frantumarsi e al giudizio comune e corrente si ripresentò negli aspetti più appariscenti e deteriori; la musa faceta vi attinse a piene mani i suoi argomenti umoristici e scurrili.

Si costituisce il modello, si assume una forma unica e il sonetto è il pezzo di bravura dei romaneschi; si fissano inoltre temi, contenuti e tipi e in tutto ciò si vuol vedere quella che ancora, erratamente, si vuol chiamare «la tradizione», ossia la giustificazione e la validità di una certa poesia dialettale.

Tuttavia non mancò chi seppe riprendere con consapevolezza artistica e poetica l'esplorazione del mondo popolare, come il Chiappini,

i due Marini — Augusto e Carlo — il Ferretti e il Tolli; e fra costoro venne bene a collocarsi il giovane Zanazzo.

Dopo «Vox Populi» seguono, l'uno dopo l'altro, i lavori che rivelano a pieno la tendenza, il gusto e la preparazione del poeta; e fra i più importanti: *La leva e La sera della Befana* (1881); *Quattro bojerie romanesche* (1882); *Streghe, stregoni e fattucchiere* (1882); *La Pasqua a Roma* (1883); *N'informata ar teatro Nazionale* (1886); *Le minenti ar Divino Amore* (1886).

Francesco Sabatini saluta il nuovo astro della poesia romanesca, gli dà ospitalità nella sua rivista di letteratura e folklore, «Il volgo di Roma»; premette le sue osservazioni a *Quattro bojerie romanesche* e a *Streghe, stregoni e fattucchiere*.

Di fronte al Belli, Zanazzo ha sentito l'urgenza della ricerca folkloristica, egli ne intende la grande lezione e intuisce che nel mondo dei duemila sonetti l'elemento folklorico, di oggettiva osservazione si trasforma in elemento lirico e di fantasia. Non ha però capacità di approfondire l'intuizione e non sa sfuggire alla tentazione di sistemare i suoi quadretti per materia e argomento, come appunto nei poemetti sopra citati. Ma fra un poemetto e l'altro offre (1886) *Fiori d'acanto*, nei quali piega il linguaggio e l'espressione popolari a manifestare sentimenti intimi e gentili, a dipingere scene e figure di, potrebbe dirsi, un certo stilnovismo popolare.

Il tempo di *Fiori d'acanto* è breve, ma con esso un nuovo clima si forma e nella poesia romanesca entra in senso moderno l'elemento lirico. Il nostro poeta aveva guardato la vita del popolo per scopi poetici e artistici ed aveva creduto che i sentimenti, i costumi, le usanze, le manifestazioni del popolo non dovevano più ripetersi da un modello e da una tematica prestabilita e immutabile, come avveniva negli epigoni belliani, ma che dovessero invece studiarsi direttamente dal vero e che nel folklore la musa dialettale dovesse cercare i suoi argomenti e le sue espressioni. Intendeva, così pensando, di ridare una vita e altre e nuove aspirazioni alla poesia romanesca. Nel 1887 appaiono le sestine di *Anticaje, pietrelle e bboccaje pe' lumi*, che segnano il ritorno alla poesia d'ambiente e di costume, di colore, come oggi si direbbe.

Comincia adesso la vera attività di Zanazzo folklorista e Francesco Sabatini lo incoraggia e guida, accogliendone gli scritti nella già ricordata rivista « Il volgo di Roma ».

Il poeta e il folklorista diventano un'unica inscindibile personalità, il primo dipinge al vero e al vivo il mondo popolare — si vedano: *Giggi pe' Roma e Giggi pe' Tretevere* — il secondo tende a ricostruirne, ma invano, una visione unitaria, e si vedano i poemetti. Nella ricerca accurata del documento, sia di vita, sia di linguaggio, egli smarrì in gran parte quella felice intuizione estetica che lo aveva portato a creare il delicato mondo di *Fiori d'acanto*; e nonostante l'esempio del Belli non trova la capacità di sintesi, la risoluzione lirica degli elementi che ha raccolto; essi soltanto per una ragione formale si presentano in una stesura versificata.

Nella prefazione al poemetto *Streghe, stregoni e fattucchiere*, scrive, quasi enunciando la sua poetica, che « nella vece di attenersi alle ispirazioni » egli ha seguito i pregiudizi « che tuttora vivono nell'animo del popolo ».

Gli sorge nella mente un grandioso disegno, quello di pubblicare, sull'esempio di ciò che va facendo il grande folklorista siciliano, Giuseppe Pitré, una *Biblioteca delle Tradizioni romane*. Intanto va dando alle stampe, oltre ai vivacissimi bozzetti di vita popolare, i suoi lavori: *Aritornelli popolari romaneschi* (1888), *Er Re superbo* (1888), *Ninnananne romanesche* (1889), *Dieci canzoni romanesche* (1890), *Saggio d'indovinelli romaneschi* (1904). Degli annunciati volumi sulle tradizioni popolari romane usciranno: *Novelle, favole e leggende romanesche* (1907), *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma* (1908), *Canti popolari romaneschi* (1910). Rimasero inediti i *Proverbi romaneschi*, che ora vedranno la luce in due volumi per iniziativa del benemerito Istituto di Studi Romani, presso il nostro editore Staderini, e per la cura del giovane studioso romanista Giovanni Orioli.

Come si vede, un lavoro notevole, un'opera di grande importanza, condotta e portata a termine con grande passione e amore. In questo campo il nostro Zanazzo ha avuto la stessa sorte dei folkloristi abruzzesi Antonio De Nino e Gennaro Finamore, si negano alla loro ricerca e ai loro scritti la sistematicità, il metodo, i presupposti e i fondamenti

della validità scientifica. Non seppe Luigi Zanazzo, a detta del Cocchiara (cfr. *Popolo e letteratura in Italia*. Einaudi), come gli altri due, dare alla sua ricerca il respiro che aveva dato alle sue un Pitré; in lui, come dice ancora un altro illustre maestro, il prof. Paolo Toschi, si fusero l'ispirazione artistica e l'osservazione veristica (cfr. *Giggi Zanazzo folklorista*, « Orazio » n. cit.), significando così che il nostro non poté essere folklorista puro. E qui possiamo aggiungere che Zanazzo, se si può dire così, praticò il folklorismo, perché egli tentò in mille modi di far rivivere, in occasioni di feste e ricorrenze, usanze, costumanze e manifestazioni popolari, come quelle del carnevale; di riportare in vita e in onore il teatro romanesco e la canzone, scrivendo lui stesso operette e commedie; fondando, infine (1887) *Il Rugantino*, che fu davvero la cattedra dalla quale egli insegnò e formò una schiera di poeti (chi può dimenticare *Er Pompieretto*, G. C. Santini, Orazio Giustiniani e tanti altri?) e divulgò un modo di poetare che ancor oggi non è del tutto spento.

Ritornando ora al poeta, l'importanza della sua opera sta in questo: che egli cercò di ricondurre a un significato una poesia di grande possibilità, come è quella romanesca, ma che s'era svuotata di contenuti e valori per effetto di una imitazione accettata su modelli e mai chiarita criticamente. Bisognava riaccostare, secondo quanto pensava, la poesia dialettale al popolo genuino e vero; e la formula che tosto trova nel folklore è semplicemente quella di dipingere al vivo la vita e i sentimenti del popolo (egli scrive i suoi lavori folkloristici non in lingua, bensì in dialetto) non però in una sintesi espressiva, come era avvenuto nel sonetto del Belli, ma in un quadro analitico di fatti e di costumi, perché la poesia dialettale — sempre a suo parere — non può ispirarsi al di fuori delle tradizioni popolari, né deformare popolarmente ciò che all'animo popolare è estraneo.

Ponendosi il principio enunciato nella prefazione di *Streghe, stregoni e fattucchiere* egli si circoscriveva ugualmente il campo della ricerca folkloristica e quello dell'espressione poetica: i suoi bozzetti in prosa, i suoi poemetti, le sue composizioni illustrano feste, costumi, superstizioni, scene popolari, ma né il folklorista né il poeta vi si possono dire pienamente soddisfatti.

Quando però il poeta segue il richiamo della propria ispirazione e ricostruisce soggettivamente il pensiero popolare, o lo stesso documento folklorico, allora la poesia gli sgorga limpida e schietta dal cuore e non sente più né vincoli né limiti; spezza le formule consuete, abbandona le composizioni tradizionali e si lascia andare a composizioni libere, con varietà di strofe e di metri rispondenti agli intimi moti dell'animo. Lo stesso sonetto gli si cambia sotto il soffio della ispirazione ed abbiamo quei bellissimi quadretti di vita usi e costumi, come sono i quattro sonetti *Li meio fichi der bigonzo* e il giovanile *Er carettièr de grinta*.

L'abbandono sentimentale di *Fiori d'acanto* tuttavia rimane importante nell'opera del poeta e nella storia della poesia romanesca; con esso si apre il momento lirico nel quale si affaccia momentaneamente Sergio Corazzini e vediamo spiccare il caro Augusto Terenzi, *Er Pompieretto*, il gentile G. C. Santini, il pensoso Armando Luciani; e al quale, ancora, si riallaccia il più complesso e moderno Augusto Jandolo, che gli darà altri avvii e altre espressioni.

Oggi possiamo ricordare davvero Giggi Zanazzo come un maestro. Il suo spirito, la sua fantasia, il suo modo e il suo gusto, la sua frase e il suo stile circolano tuttora in tanta poesia dei nostri giorni e pure chi crede di non dovergli nulla, deve non poco alla sua lezione.

VITTORIO CLEMENTE



URBANO BARBERINI: LA PINETA DI FREGENE

Montini:
tristezza di
un ricordo



Lo ricorderemo anche così, in una cornice di festevolezza, come appare in questa istantanea colta durante il viaggio ch'egli compì nei Paesi Bassi guidando una comitiva dell'Unione Storia ed Arte. Fra una tappa e l'altra delle escursioni storico-artistiche nelle quali era illustratore insuperabile, amava coprirsi il capo con una specie di zucchetto multicolore e si abbandonava alla conversazione amichevole, punteggiandola di placide pipate; quando addirittura non suscitava e dirigeva i cori, con l'ilare effusione d'uno studente in vacanza. E sarà complemento all'altra faccia di lui, quella dello studioso, del professionista, dell'uomo: coscienzioso, grave, rettilineo.

Caro Renzo Uberto, che questa volta manca all'annuale appuntamento della *Strenna*. Come è ancora vivo in noi, con quel suo carattere sostanziato di coerente fermezza nelle sue fedi, di professate idealità buone, ove è facile ravvisare il segreto della sua attività così intensa e multiforme. E con quale ampio raggio d'azione; si prodigava con generosità, avendo elevato a propria divisa, come ci diceva, il principio di non farsi avanti a chiedere né di rifiutarsi se richiesto; e quanto la sua collaborazione fosse desiderata e richiesta lo dice il grandissimo numero di enti e associazioni che si valsero della sua opera; ove probità scientifica, sicurezza d'informazione ed eleganza di forma erano pregio costante. Gode l'animo al pensiero che di tutto questo rimanga così vasta testimonianza nei suoi scritti; ma insieme è triste pensare a quel tanto di lui che rimane soltanto un ricordo nel cuore di chi lo avvicinò

ed ebbe con lui domestichezza: quell'aperta cordialità, quel brio scintillante della parola, quell'arguzia senza sarcasmo.

Forse il miglior contributo, a chi volesse ricostruire questi aspetti dell'uomo, verrebbe da quella rubrica «Vita culturale» ch'egli redasse ininterrottamente per *Studi Romani*, dal primo numero della rivista uscito nel gennaio 1953 fino a quello del bimestre luglio-agosto 1959, di poco anteriore alla sua morte. Nel mondo romano della cultura egli, che ne era una delle figure più note, si muoveva con perfetta padronanza di uomini e cose; e alle sue cronache dava il tono di conversazioni piacevolmente gaie, oltreché informatissime. Redigerle lo occupava non poco, data l'ampiezza del campo d'esame e la necessità di non ripetersi (sono ben quaranta, le cronache bimestrali da lui redatte, e tutte diverse e varie), ma il lavoro gli era gradevole perché gli consentiva di intervenire in ogni questione che toccasse Roma nei suoi valori culturali e spirituali. La direzione della rivista gli lasciava ampia libertà; qualche volta, peraltro, la vis polemica gli prendeva un po' troppo la mano, e poteva capitare ch'egli fosse pregato di attutire qualche punta: al che egli si induceva senza troppo sforzo, magari compensandosene con un innocente epigramma, come avvenne nel caso di un piccolo scontro, se pur si poté dire tale, con Guglielmo Ceroni. Rammento, di quell'epigramma, alcuni versi, nei quali egli scherzava su un verbo che Ceroni alquanto preziosamente amava usare con una certa frequenza: *squittendo e risquittendo - mentre il Montin si castra...* commentando poi con un sorriso il sollecitato riavvicinamento dopo la polemichetta: *sic itur ad astra* («Astra» era, come si ricorderà, uno pseudonimo del compianto cronista del «Messaggero»).

L'aria di famiglia costituente un poco l'atmosfera della rivista e dei contatti fra il corpo redazionale portava a garbate discussioni, particolarmente col revisore, amico suo carissimo, Gigi Huetter. Erano dialoghetti originati da dubbi, perplessità, quesiti, appunti che questi muoveva, e che si svolgevano talvolta sui margini stessi delle bozze, con uso di inchiostri di colore diverso ogni volta che si rispondeva o si replicava: uno spasso, assai sovente, per l'incontro di due forme di umorismo congeniali. Huetter avanza un dubbio risolvendo l'alternativa; e lui: «Ben t'apponesti». In un altro caso il revisore pone una



Romanisti alla Galleria Spada, l'8 luglio 1934: Emma Amadei, Ceccarius, Gigi Huetter, Ignazio Lombardi, Federico Mastrigli, Renzo U. Montini, Otorino Morra, Adolfo Pernier, con familiari ed amici.

(Foto eseguita da Pietro Poncini)

domanda; Montini risponde: « Non mi risulta »; l'amico replica: « A me tampoco. N'ho, però, qualche legittima suspicione ». Un'altra volta c'è un termine o un'espressione che a Gigi non piace, e insiste perché sia mutata; Renzo corregge e postilla: « Sei contento? »; risposta: « Je suis aux anges ».

A proposito del felice restauro di palazzo Baldassini (al quale Montini aveva dedicato, con Riccardo Averini, uno dei « Quaderni di storia dell'arte » dell'Istituto di Studi Romani) una « cronaca » conteneva alcuni apprezzamenti sullo stato di altri edifici insigni; Huetter spingeva la sua diligenza fino a proporre la soppressione di due punti esclamativi; l'autore accoglieva il suggerimento solo a metà: « il secondo lo tolgo, il primo no, perché - il punto che esclama - ti dica il mio sdegno - mirando i palazzi - ridotti a tal segno - di squallido orror! ». — « Strofa degna del miglior Metastasio », commenta l'altro, continuandola così: « Fortuna che Sturzo - tornollo in onor - e R.U.M. con la penna - gli accrebbe nitor! ». Aria metastasiana, o comunque, da beati ozii sei-settecenteschi, si respirava del resto abitualmente in questi carteggi *sui generis*. Il cronista aveva accennato con favore a certi bozzetti in vernacolo; ira e comiche minacce del revisore: « Dire che questi bozzetti siano "romaneschi" equivarrebbe a far sospettare che R.U.M. non abbia mai letto nulla di romanesco [...] Giuro a Dio che se l'amico M. mantiene questa sua valutazione e non espunge almeno la parola "romaneschi" *ce ne ripareremo in separata sede* ». In diversa occasione Montini accede al suggerimento di togliere un punto esclamativo — ancora una volta! — e l'amico giù a divertirsi per mezza pagina: « Non mi aspettavo di meno dal tuo sano ed equilibratissimo criterio del quale tante e cotidiane pruove hai già dato, dà di continuo e sempre darai in processo di tempo: vale a dire per quei due o tre secoli in cui ancora vedrai lo dolce lome, preludio auspiciatissimo agli evi susseguenti nei quali le tube delle volanti Fame echeggeranno il tuo cavalleresco nonché magistralissimo Nome » (allusione, le ultime parole, al titolo di Cavaliere Magistrale dell'Ordine di Malta). L'uso non appropriato di un vocabolo, rilevato non so più in quale cronaca, produsse da parte del revisore una comica paternale, da confessore a penitente, che si chiudeva così (si ricordi la dichiarata

fede monarchica di Montini): «Per vostra mortificazione direte tre volte "Abbasso la monarchia, evviva la repubblica"; dopodiché andate in pace»; la qual penitenza era da Montini postillata con un perentorio triplice «giammai», seguito dalle parole: «prima la morte».

Questi ricordi che malinconicamente si snodano nella mente mi riportano ad una battuta che fece epoca, sprizzata in un incontro, su per le scale di palazzo Venezia, di Montini con Cesare D'Onofrio: il «fontaniere massimo» (è permesso il termine, dopo l'uso divenuto corrente di «paroliere» e «musicchiere»?), che stava dando l'ultima mano alla sua voluminosa opera sulle fontane di Roma, e il «necrologo principe», come da Riccardo Averini era stato definito il nostro compianto amico dopo la pubblicazione delle sue *Tombe di sovrani in Roma*, che seguiva quella sui sepolcri dei Gran Maestri dell'Ordine Gerosolimitano e anticipava il grosso, fondamentale volume sulle *Tombe dei papi*. Riferendosi a quest'ultimo, D'Onofrio lo investì con un tonante: «Ebbene, quando suonerete le vostre tombe?»; e l'altro prontissimo: «Noi suoneremo le nostre tombe quando voi suonerete le vostre fontane!».

Indubbiamente, sapeva sorridere. La prima conoscenza, il primo incontro difficilmente lo mostravano sotto questo aspetto, ché una certa gravità professorale colpiva in lui chi incominciava a praticarlo; ma non occorre molto per accorgersi che quei tratti del suo esteriore non erano altro, sostanzialmente, che una traduzione di quella fondamentale serietà di vita che fu la sua dote più bella (anche se, qualche volta, gli accadeva di prendere sul serio qualche cosa più di quanto non meritasse...). Lo abbiamo visto tutti scandalizzarsi e levar clamore per qualche solenne topica o per qualche stortura, ma atteggiamento e impressioni mutavano di fronte a motivata e imparziale opera di persuasione. Del resto, non si interdiceva di sorridere anche di se stesso, come si può vedere, ad esempio, nel fascicolo luglio-agosto 1959 de *L'Urbe*, dove, recensendo i *Due diari della Repubblica romana del 1798-1799* curati da Gasbarri e Giuntella, e rilevato l'interesse delle illustrazioni, aggiungeva: «Solo notiamo — con la pignoleria che ci contraddistingue — come l'incendio alle terme di Diocleziano seguito il 23 maggio 1798 (p. 24) non possa essere quello riprodotto nella tavola

VI da un quadretto di Alessio De Marchis conservato a palazzo Corsini, per il semplice fatto che il De Marchis nel '98 doveva esser morto da un pezzo»; e proseguiva motivando l'asserzione; poi: «Ma un fiore solo — dice il proverbio — non guasta il mazzo (tanto più che il sottoscritto recensore, che fa l'Aristarco, deve aggiungere umilmente che il quadro in parola l'aveva segnalato per questa pubblicazione egli stesso...)».

Ma troppi sono i ricordi che si affollano, dopo tanti anni di lavoro comune, da quando nel lontano 1931 venne la prima volta all'Istituto di Studi Romani, che preparava la Mostra di Roma nell'Ottocento, presentato da Diego Angeli, attorno a cui egli e pochi altri giovani costituivano, in una specie di affettuoso discepolato, la «compagnia della primula». Quanta vivace operosità da allora, dalle pubblicazioni spielberghiane al volume sulle tombe papali, dalle monografie sulle chiese e sui palazzi di Roma agli studi sull'arte campana, ai profili di uomini del Risorgimento, alla collaborazione vastissima a riviste e quotidiani, per tacere dei «giornali parlati», delle visite illustrative di monumenti e musei, dei corsi e delle conferenze! I ricordi si affollano, lieti e tristi, e anche quelli lieti si immalinconiscono, al pensiero di un così crudo destino. Passa il tempo, ma sembra che non si riesca a superare lo sbigottimento che ci colse al primo annuncio della dolorosa dipartita, in una cameretta d'ospedale, senza il conforto del caldo affetto degli amici. Possa egli nella seconda vita sentire come del distacco essi hanno sofferto, e come il suo ricordo resti nei loro cuori non meno di quanto sopravviva nei suoi scritti la sua opera di studioso.

OTTORINO MORRA

Er gatto nero

Sospeso a la colonna
der Foro, come un'onna
de fumo ar fumaiolo, s'arimira
la gatta nera

e ogni maschio ch'attira
subbito aggrufsa er pelo;

ma er vento, un soffio e lo strascina in celo.

Er gatto bianco

D'una marea de luna
è rimasto un brandello

S'anima ar sole, e sboccia
co li stami d'argento la capoccia:
come un pampano, un parmo
de coda allaccia er marmo.

Corre er giorno,
finché la stessa luna
gira dar Palatino l'occhio intorno
e er gatto affoga ner chiaro de luna.

MARIO DELL'ARCO



Quando fu istituito il « Regio Liceo Ginnasio Terenzio Mamiani »? Le nostre ricerche han dovuto procedere con un metodo così poco serio, che avrebbe suscitato lo sdegno del patriarca dello Storicismo: Benedetto Croce. Ma la colpa non è nostra.

Allorché ci rivolgemmo, in primis, all'Istituto, apprendemmo che, all'epoca della liberazione, i soldati accantonati nei suoi locali bruciavano le carte della segreteria per accendere la legna e si davano al giuoco del calcio adoperando, invece del pallone, i microscopi del gabinetto scientifico. Tuttavia non ci perdemmo d'animo, e continuammo la caccia ai documenti storici che ci occorreivano, non risparmiando tenacia e pazienza, non dimenticando nessun archivio dove sarebbe stato probabile trovarli. Fatica vana.

Tacendo dunque per verecondia il metodo di cui ci siamo valse, e dichiarando che, per quanto detto sopra, ciò che riferiamo sull'argomento non ha pretesa di esattezza, è risultato intanto un fatto, a noi almeno, ignoto, e cioè che il « Mamiani » dal 1886 al 1889, vale a dire in origine, funzionò in piazza del Collegio Romano. Dove? Negli ambienti del « Regio Liceo Ginnasio Ennio Quirino Visconti »? È da supporlo. Poiché, per altro, prima del 1886, il suo nome non appare, la data di nascita si potrà fissare in tal millesimo e il relativo decreto d'istituzione avrà allora recato la firma di Michele Coppino, ministro della Pubblica Istruzione dal 30 marzo 1884 al 16 febbraio 1888, cui si deve la legge sull'obbligo dell'istruzione elementare.

L'intitolazione della Scuola al nome del Pensatore pesarese ben si comprende. Si volle onorare in lui non solo il risorgimentale filosofo neoplatonico, autore tra l'altro di un *Compendio e sintesi della propria filosofia, ossia nuovi prolegomeni ad ogni presente e futura metafisica* (titolo in verità non poco pretenzioso, perché sembra porsi in gara, nella ricerca della verità, con i *Prolegomeni* kantiani, i quali, nella

storia del pensiero, come tutti sanno, contano molto di più), ma anche il patriota che per amor dell'Italia patì carcere ed esilio, l'uomo di governo ministro dell'Istruzione nel gabinetto Cavour del 1861, il diplomatico in missione in Grecia, il professore di filosofia della storia nelle università di Torino e di Roma, l'organizzatore infine degli Studi italiani dopo l'unità.

Il trasferimento dell'Istituto da piazza del Collegio Romano al palazzo Sora, in corso Vittorio Emanuele, avvenne nel 1890, o nel 1892 come vuole il Callari nella sua opera sui *Palazzi di Roma*.

La piagnucolosa statua del Filosofo, opera di Mauro Benini, fu eretta nella vicina piazza Sforza Cesarini nel 1902 o nel 1903, e vi rimase fino al 1951, epoca nella quale venne collocata in via del Consolato, per dar posto al monumento di Nicola Spedalieri. Ricordi marmorei che, come ben disse Ceccarius, non hanno pace e, aggiungiamo noi, non la dànno.

Facemmo il nostro ingresso al « Mamiani », in corso Vittorio Emanuele, l'anno 1904, preside Italo Raulich, insegnanti di Lettere Tuzi alla prima classe, Pentenè alla seconda, Morino alla terza, Filippini alla quarta, Cappuccini alla quinta; professore di matematica Morelli, di storia naturale Anfosso, di francese Neiroz, di ginnastica Michelotto. Noi però avemmo Morino in tutte e tre le prime classi, e Grimod in luogo di Neiroz.

Insigne storico del Risorgimento fu Raulich, narratore perspicuo, minuzioso e di larga documentazione. Ci par di rivederlo ancora, chiuso nel nero paltò, il capo coperto da una nera bombetta, occhiali a stringinaso, baffi e barbetta aguzza sale e pepe, in piedi di fronte all'ingresso interno al primo piano, dove avea sede il liceo, spalle alla finestra, intento a vigilare l'entrata degli alunni, che passando dinanzi a lui si scoprivano in segno di rispettoso saluto, e pronto a vidimare con una matita alla mano le paterne giustificazioni delle loro assenze. In otto anni di permanenza dell'Istituto, non lo vedemmo mai non diciamo ridere, ma neppur sorridere.

Tito Morino fu il primo grosso guaio impostoci dalla vita e il nostro primo persecutore; gli altri vennero, ancor più impietosi e spietati e crudeli, una quarantina d'anni dopo.

Ottimo insegnante, specialista nel gettar salde basi per l'arduo studio della lingua latina, era però un pessimo educatore se per tale deve intendersi chi innanzi tutto ha il dovere di rispettare la psiche dell'educando, tenerne gran conto nella formazione della sua personalità. Il docente lavora sull'intelletto del discente, l'educatore sulla sua sensibilità, ma l'uno e l'altro non possono scindersi. O mio caro Gigino Volpicelli, se sbaglio riprendimi! La nostra intelligenza era normale, le sensazioni quasi morbose. Morino non se ne curava. Anzi. Gli errori di grammatica andavan corretti con umanità, pazienza, dolcezza; invece lui pretendeva raddrizzarli con l'ironia, la derisione, il ludibrio. Più le nostre lacrime eran grosse e amare, e più il professore sadicamente si divertiva a farle scendere larghe come lenti d'occhiali, acri come l'assenzio. Quando alla continua tortura morale si aggiunsero le vie di fatto (uno schiaffo sonoro), il calice fu colmo ed il pronto intervento materno ottenne che almeno le mani dell'insegnante non contribuissero a guastarmi il sangue e a demoralizzarmi a segno di pensare se non sarebbe stato meglio abbandonare addirittura gli studi.

Il passaggio dalla terza alla quarta fu una vera liberazione. In quarta insegnante di lettere era Ernesto Filippini, il quale aveva una affascinante facondia esercitata non solo nell'aula scolastica ma anche nella Chiesa riformata, di cui fu stimato adepto. Di tal dono, unito a una smagliante intelligenza, a prontezza d'intuizione e ad una felice capacità di assimilazione, egli si giovava per leggerci e commentarci i classici latini e italiani con un fervore che lietamente trasmetteva a noi. Una volta seduto in cattedra, apriva il testo e lo disponeva dinanzi a sé eseguendo cento mosse, eran forse dei tic d'origine nevrotica, cominciando da quella di umetter di saliva l'estrema falange degli indici, per poi disporre la costola del volume geometricamente normale al suo petto; quindi estraeva fulmineamente un piccolo pettine, col quale si ravviava in fretta e furia la chioma e i baffi cinerei; e quando il complicato ma rapido rituale poteva ben considerarsi compiuto, attaccava l'ammaliante lezione.

Ma il « cannone » del ginnasio, sebbene limitato al « tiro » del greco, era Giulio Cappuccini, il valoroso e pur modesto Picchio, come noi lo soprannominavamo, buono coi buoni ma fregamidolce con le

birbe. Autore, in collaborazione con Luigi Morandi, di una allora adottatissima e ormai storica *Grammatica Italiana*, lavorava già a quel celebrato *Vocabolario della Lingua Italiana* (edito novamente dal Paravia nel 1945 coi preziosi aggiornamenti di Bruno Migliorini), delizia e croce di tutta la sua vita e nel quale mise a profitto le migliori qualità di studioso e di lessicografo. Come Proust, egli morì non appena portata a termine la grande opera.

Quanto ad Enrico Morelli, ricordiamo solo che aleggiava intorno a lui una di quelle assurde leggende create dalla fantasia anonima e irriverente degli scolari, in anticipata vena di surrealismo. Si diceva, nientemeno, che in un duello alla sciabola il nostro professore avesse subito da parte dell'avversario la netta asportazione dei tre glutei componenti una natica, sostituita, mediante un vero miracolo d'ortopedia, con altra di gomma elastica, debitamente gonfia d'aria a non sappiamo precisamente quante atmosfere. Il momento più critico della lezione era quando il buon Morelli si sedeva, e tutti gli occhi della scolaresca erano in attesa di scorgere un rimbalzo, che però non fu veduto mai.

Se il ginnasio del «Mamiani» vantava insegnanti di valore, il liceo accoglieva docenti i cui nomi sono ancor oggi largamente conosciuti, ricordati e apprezzati nel mondo della filologia, delle lettere e delle scienze.

Promossi alla prima liceale senza esame, trovammo nella sezione A Giuseppe Rua per l'italiano, Adolfo Cinquini per la letteratura latina e greca, Arturo Galanti per la storia, Virgilio Monti per la fisica e la chimica, oltre a Carlo Anfosso per la storia naturale. Era proprio un bel *cast*.

Rua fu un grande maestro delle Lettere italiane, ed anche uno stimato editore di testi classici fra i quali i *Ragguagli di Parnaso* del Boccalini e *Le piacevoli notti* dello Straparola, pubblicati negli «*Scrittori d'Italia*» di casa Laterza, e un educatore severo, tanto che la sua severità, conosciuta a priori dai ragazzi, non aveva bisogno di manifestarsi.

Miglior rappresentazione della sua persona fisica non sapremmo dare se non assomigliandolo al *Mosè* di Michelangelo. I suoi giudizi eran precisi, il suo gesto infallibile, la sua critica sempre a fuoco, ma non si faceva certo in quattro per darcene ragione. In prima liceo, giunti che fummo al quinto canto dell'*Inferno*, gli saltò in capo l'idea di domandarci perché mai Dante, nell'episodio famoso, fa parlare sol-



Il Prof. ADOLFO CINQUINI



Il Prof. Adolfo Cinquini è presentato al Re Umberto I ed alla Regina Margherita da Guido Baccelli, Ministro della Pubblica Istruzione.

tanto Francesca. Visto che nessuno di noi era in grado di dare al quesito una risposta plausibile, da quell'onest'uomo che sempre fu dovè esser fermamente convinto di darcela lui dichiarando: «Ma perché se avesse parlato Paolo sarebbe stato un disastro!». E assorto in sé dopo aver pronunciato queste per noi ben poco illuminanti parole, prese ad accarezzarsi, col suo gesto abituale, la mosaica barba. Parlava un italiano castigatissimo, da impeccabile purista: una volta, poiché a proposito del capolavoro di Baldassar Castiglione un nostro compagno si lasciò sfuggire un temerario apprezzamento dal quale emergeva che quel celebre libro era, al postutto, una gran noia, Rua pronto replicò: «*Il Cortegiano*, quantunque un po' tedioso, vuol essere letto, ragazzo mio!».

Incomparabile artista dell'insegnamento era Cinquini (detto da un suo allievo, di cui dopo riveleremo il nome: «il nano Brunello») professore di latino e greco al «Mamiani» e libero docente all'Università di Roma. Aveva, nell'adempimento del proprio magistero, un metodo tutto suo, in certo modo rivoluzionario se si pensa che con lui il famigerato «traduttore», anziché proibito, era un libro tollerato e persino consigliato; il suo uso però doveva servire soltanto alla preparazione della versione, giacché, una volta chiamato per l'interrogazione e inviato a sedersi accanto al maestro, l'allievo doveva tradurre oralmente il testo senza alcun sussidio, alternando la traduzione dei luoghi più rilevanti con il riassunto di quelli di minore importanza, quando cioè l'autore *dormita*. Mediante tal sistema, che comportava anche il bando dato alle questioni grammaticali e sintattiche, le quali si dovevano presumere già risolte negli anni ginnasiali, Cinquini otteneva il brillante risultato di farci conoscere le opere più significative del patrimonio letterario di Grecia e Roma, illustrandone le alte concezioni ed i pregi di stile. Le sue lezioni su Catullo avrebbero meritato l'onore del nastro magnetico per il brio, l'estro col quale eran tenute, e soprattutto per quello spirito di modernità proprio di Cinquini, che sapeva avvicinare l'animo del Poeta alla sensibilità e al gusto dei giovani ascoltatori, così da renderlo quanto più possibile attuale. Del professore divenimmo, sin dallo svolgimento dei tre corsi, e tanto più dopo la licenza, amici affettuosi; si facevano insieme gite archeologiche nei

dintorni e si andava insieme ai concerti al Corea, condividendo cameratescamente l'entusiasmo per le gloriose vestigia della civiltà latina e per i capolavori del repertorio sinfonico italiano, tedesco, russo. Ma negli anni del suo insegnamento precedenti alla nostra epoca, il « nano Brunello » fu lo spavento delle scolaresche, dalle quali pretendeva l'impossibile. Un giorno disse: « Questa classe dovrà diventare un raduno di spettri! ». Allora mio fratello Emidio tagliò la corda e se ne andò al « Visconti ». Dalle sue eccessive esigenze per quanto riguardava lo svolgimento dei programmi nacquero polemiche, anche sui giornali, e un vero e proprio « caso Cinquini ». In seguito egli si addolcì e si umanizzò, trasformandosi, come abbiām detto, in un prezioso amico degli allievi, in un galante amico delle allieve.

Galanti era buono come il pane ma, certo per colpa nostra, uscimmo dal liceo senza conoscere la storia.

Dopo Leinardi, avemmo insegnante di filosofia Ettore Zoccoli, indimenticabile personalità d'intellettuale, nel miglior senso della parola. Da lui udimmo per la prima volta pronunciare, in una delle tante divagazioni cui la sua raffinata cultura lo conduceva, i nomi di Baudelaire, Verlaine, Rimbaud, Mallarmé, che divennero e sono oggetto di nostri particolari studi, come da lui udimmo per la prima volta parlare, sebbene i programmi non lo prevedessero, di Kant, di Hegel, di Schopenhauer, il cui pensiero è tuttora fondamento dei nostri interessi filosofici. Zoccoli ci parlava spesso di Nietzsche, pensatore che non abbiamo mai amato per il suo irrazionalismo, sul quale scrisse una dotta monografia, celebrata quanto il saggio sull'*Anarchia*. Uscito dall'insegnamento, dalla speculazione, dalla letteratura, si dedicò alle arti figurative e fu un « esperto » di primissimo ordine.

Esatto come uno strumento di precisione, chiaro nell'esporre era Oberziner, il quale avea la matematica nel sangue. Peccato non poter dire altrettanto di noi che, non appena gli ordinamenti scolastici del tempo lo consentirono, con discreto sollievo dicemmo addio alle formule algebriche ed optammo per la lingua di Platone.

Con Monti, che aveva la grande virtù d'insegnar chimica e fisica in forma lucida, perspicua, trasparente, non si scherzava: alla minima indisciplina, quella era la porta!

Lo studio delle scienze naturali, allora chiamate: storia naturale, era affidato ad Anfosso, affranto dal dolore a causa di un figlio morto per suicidio, atto col quale anch'egli pose fine ai suoi giorni ingoiando in cantina una dose di cianuro. Lunatico, strambo, stravagante — ma, intendiamoci: un cuor d'oro! — ricorrente ai più ingegnosi mezzi ed espedienti didattici per impartire l'insegnamento di una materia che padroneggiava ma non sapeva insegnare, Anfosso sembrava rendersi conto di tal deficienza e volerla scontare col non pretendere dagli alunni proprio nulla. Nessuno di noi studiava Storia naturale, eppure tutti *passavano*. Ma questo così manchevole docente era uno scienziato tipicamente italiano per la sua genialità. Non che gli si possano attribuire importanti ricerche e clamorose scoperte; ma nel trattare gli argomenti della scienza, nell'applicarli alla vita, nel presentarli ed esporli a fine divulgativo, trovava, scrivendo in stile piano, semplice e arguto, quei mezzi di espressione, quella « comunicativa » che in aula gli eran negati, e metteva a frutto la sua vasta cultura, che oltrepassava i limiti della scienza e si affermava soda e sicura anche nel campo della letteratura e della filosofia. Scrisse per i ragazzi una *Fisica per ridere*, e per oltre un decennio fu, quale corrispondente dei lettori, redattore scientifico del *Secolo* e del *Corriere della Sera* sotto gli pseudonimi di Erasmo Nullo e di Carlo e Cristina, con gustose lettere di risposta le quali, sistemate poi in ordine alfabetico, formarono il vallardiano *Dizionario della vita pratica*.

Il vecchio « Mamiani », questa Scuola della vecchia Roma, assolse il suo compito educativo e istruttivo con alto senso di responsabilità e diede a migliaia di ragazzi l'impronta dell'uomo, del cittadino, del soldato. Una lapide ricorda che trentadue furono gli alunni del « Mamiani » caduti nella prima grande guerra. Dalla massa destinata a rimaner anonima, molti allievi dell'Istituto si son distinti nei vari settori della vita, soprattutto nel campo delle Lettere: Ettore Romagnoli, Giorgio Pasquali, Achille Campanile, Aurelio Saffi, mio fratello, e chissà quanti ne dimentichiamo! Ma certo non dimenticheremo il compianto amico Pietro Paolo Trompeo, insigne romanista, che compì nell'Istituto tutti gli studi ginnasiali, la prima e la seconda liceo, corso in cui fu riprovato e che, forse per legittima protesta, andò a ripetere al

«Visconti» dove venne promosso e dal quale spiccò il volo per migliori fortune all'università, divenendo in seguito quel docente di letteratura francese di fama europea e quel saggista che ha dato alla letteratura italiana uno dei modelli per l'elzeviro di terza pagina. Alunno in calzoncini corti o in pantaloni appena allungati, cantava amareggiato il «Mamiani» in questa ottava, miracolosamente ricordata a memoria da mio fratello:

*Tra vicolo Savelli e vicol Sora
Sorge un odiato e perfido castello.
A scopo di presieder vi dimora
Raulich feroce, e v'è il nano Brunello
Che dal sorgere primo dell'aurora
Comincia a far de' giovani macello;
Dei giovani non solo, ma pur anche
Delle fanciulle in vesti azzurre e bianche.*

Il «Liceo Ginnasio Terenzio Mamiani» risiede ora in Viale delle Milizie e, diretto dall'ottimo preside Paolo Acrosso, segue, con bravi educatori ed insegnanti, la nobile tradizione dell'Istituto.

RENATO MUCCI

Le altane di Onorio Lunghi

Credo che chiunque ben conosca la maniera ed i limiti di Martino Lunghi il Vecchio non possa non sorprendersi, vedendo a lui attribuita la vivace e grandiosa altana sveltante su Palazzo Altemps all'Apollinare.

Per quanto il «raggiustamento» compiuto da Martino in quell'antico edificio sia stato profondo e sostanziale, non mi sembra proprio possibile ascrivergli anche l'imponente e snella loggia, dalla larga concezione architettonica e dalla tanto netta stesura formale. Tale composizione si colloca agli antipodi delle note e documentate sue opere; anzi addirittura trascende l'epoca e gli ideali martiniani, anche se sembra già comparire nella pianta prospettica del Tempesta (1593).

Mi spiace dover perciò togliere al capostipite dei Lunghi un'altra architettura tradizionalmente riferitagli, così come feci per il bellissimo cortile di Palazzo Borghese, sempre con l'amabile complicità di questa simpatica «Strenna». Ma questa volta, l'attribuzione ed il merito dell'opera restano in famiglia, dato che ne ritengo ispiratore il figlio primogenito Onorio, figura — ancora da chiarire e da rivalutare — di architetto vibrante ed innovatore, che subito superò e contraddisse il tipico manierismo paterno.

Basta tentare un esame del loggiato Altemps con altri lavori di Onorio per riconoscerli la stessa ampia felice impostazione e per trovare confronti stringenti con l'altana del suo Palazzo Ferrini in Piazza di Pietra: lo stesso inconsueto ed ardito slancio del nuovo volume architettonico su una estremità del prospetto; identiche le arcate, dalle ampie proporzioni e stagliate nei lindi riquadri, la cui spazieggiatura trova respiro nello sviluppo del fregio ed è ravvivata dagli emblemi araldici. In Palazzo Altemps la soluzione appare naturalmente più ricca e articolata, compiacendosi anche di curvate coperture.



Onorio Lunghi amava, del resto, coronare gli edifici con belvederi emergenti e ben visibili dal basso, come avveniva in altre sue opere scomparse: « la Loggia de' Signori Verospi al Corso », l'altana degli Olgiati in Piazza Fiammetta e, soprattutto, il belvedere sovrapposto alla Chiesa di S. Eusebio all'Esquilino.

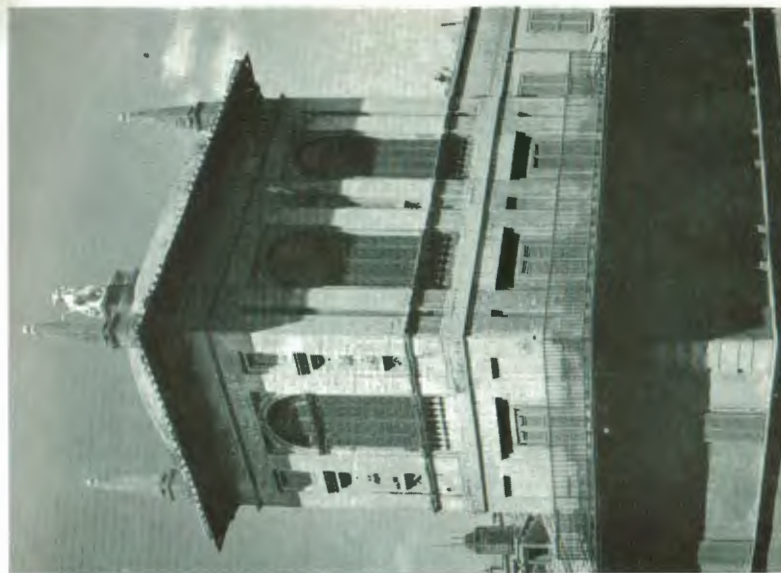
Per nessun architetto la storiografia contemporanea allinea l'idea di tante altane, destinate a lieti cenacoli estivi!

Sarebbe certo opportuno ricercare ulteriori prove a sostegno della mia attribuzione, malgrado l'importante testimonianza del Baglione su altri lavori eseguiti da Onorio per lo stesso Duca Altemps: nella Villa oggi Borghese e nel Palazzo poi Rospigliosi. Ma forse i puntuali echi riscossi da quei loggiati possono definitivamente precisare la paternità onoriana della riuscita soluzione, limpida e brillante nella sua semplicità: ricordo le simili altane in casa Mattei, verosimilmente dovuta al Maderno, e nel palazzo oggi Ruspoli al Corso, architettata da Bartolomeo Breccioli.

Si conferma così la significativa predilezione di Onorio per questo aereo motivo terminale, caratteristico della prima Roma barocca e da lui interpretato in termini tanto impegnativi e vistosi. Sembra che codesto spirito insofferente e bizzarro abbia voluto arditamente valicare, con le sue scattanti architetture, i normali limiti compositivi assegnati all'edilizia, quasi nell'intento di aggredire vietati domini dello spazio.

Ecco un raggio di luce che può aiutarci a lumeggiare tutta la strana personalità di un artista di talento, dai tratti eccitati e presaghi risaltanti su oscuri fondali, quasi come una pittorica composizione dell'amico suo Caravaggio, di cui fu ammiratore e compagno in ribalderie artistiche...

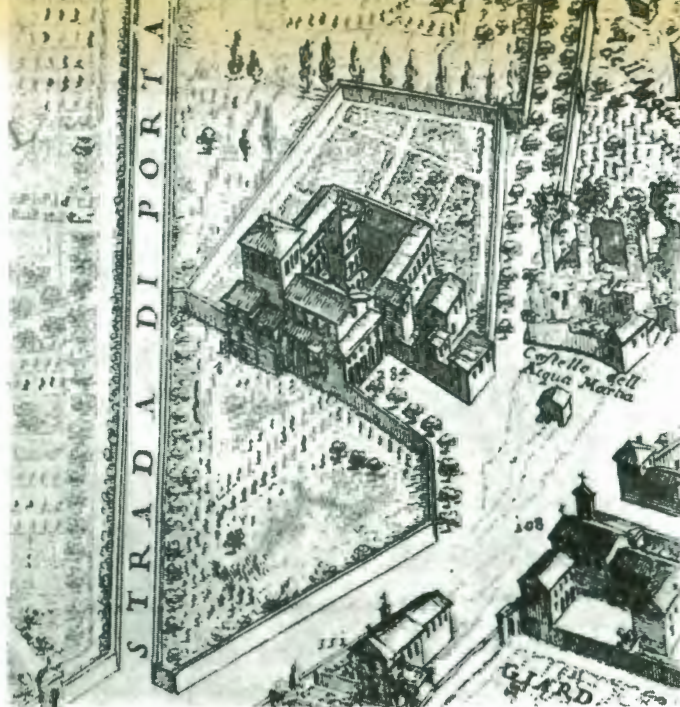
GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT



... e quella di Palazzo Ferrini.



L'altana di Palazzo Altemps...



Il grande belvedere su S. Eligio.



La distrutta altana di Palazzo Verospi.

Calendario

PENSIERO DI GENNAIO

A Piazza Navona, la Vigilia della Epifania, osservo una povera bambina che guarda, senza speranza, i giocattoli di una delle più fornite baracche. Mi accorgo che la piccolina ha le calze a brandelli. Ma la sua befana la troverà egualmente. Dove?! Nella tasca dello sdrucito cappottino che indossa. È proprio lì che, con mano leggera, faccio scivolare una bamboletta di celluloid.

PROVERBIO DI FEBBRAIO

Febbraro sarebbe corto sì, ma non amaro, se il solicello d'inverno, almeno sei volte alla settimana, rispondesse negativamente alla famosa domanda: Ce piove a Roma?

PARADOSSO DI MARZO

Un passero prende il volo dalla cima dell'Obelisco di Trinità dei Monti. È forse un geroglifico che evade dai simbolici segni del monolito e cerca nello spazio quella vita, quell'amore e quella libertà che gli promettono i richiami della primavera?

DISTICO DI APRILE

*Passa Aprile tra i ruderi del Foro
e nascon dalle pietre i botton d'oro.*

IMPRESSIONE DI MAGGIO

Aventino, Santa Prisca e tante cose antiche tutt'intorno, che riacquistano un'aria primaverile penetrate come sono dal sempre giovane odore delle rose che arriva sulla brezza di maggio dalla Villa dei Cavalieri di Malta.

RIFLESSIONE DI GIUGNO

Chi cerca le farfalle sotto l'Arco di Tito? Nessuno. Eppure in questo dorato mattino di giugno una vanessa posata come un palpito multicolore su uno spigolo del monumento mi fa pensare che la grazia dell'effimero non è poi tanto banale quando riesce ad illeggiadrire la severità dell'eterno, anche se per pochi istanti.

IMMAGINE DI LUGLIO

Sera di luglio. La lunga giornata declina dietro Monte Mario e il vespero indora un arcipelago di nuvolette tra cui naviga, come una vela bianca, il primo quarto di luna.

SENSAZIONE DI AGOSTO

Sulla Piazza del Quirinale infocata dal solleone anche i corpi marmorei dei Dioscuri sembrano trasudare. Quanto ringrazierebbero Giove i due colossi, se il potente getto della vicina fontana li rinfrescasse con una bella doccia e come l'acqua sarebbe felice (di nome e di fatto) qualora riuscisse ad accontentarli, magari con l'aiuto del vento! Ma neppure il solito ponentino delle 2 pomeridiane si fa vivo quest'oggi.

AUSPICIO DI SETTEMBRE

La rondinella, prima di ripartire verso le terre del Sud, come per assicurarsi un felice ritorno a Roma, volò varie volte sulla Fontana di Trevi e infine, aprendo il becco, lasciò cadere nella vasca il petalo d'un fiore.

APOFTEGMA D'OTTOBRE

Nel terso cielo d'autunno che sovrasta la campagna romana, dopo una serie di spari a vuoto, sembra che tordi ed allodole cantino felicemente:

*Gloria al Signore
e al suo miracoloso potere,
la padella del cacciatore
ci salva dallo spiedo del rosticiere.*

PELLEGRINAGGIO DI NOVEMBRE

È il giorno dei morti. Salgo sul Monte Testaccio per offrire ai numi dell'Averno le mie illusioni defunte, i miei sogni infranti. Non è forse Testaccio il cimitero dei cocci?

SCHERZO DI DICEMBRE

In una antvigilia di Natale ormai lontana, anch'io mi son trovato a San Teodoro per il cottio. Spigole, dentici, merluzzi, orate e belle figliuole che curiosavano tra i banchi dei venditori. Non sapendo che pesci pigliare feci l'occhio di triglia a una sarda che conoscevo di vista. Ma costei, che si era abbastanza romanizzata, mi diede dello scorfano e mi voltò le spalle. Divenni rosso come un gambero e mi chinai sopra un cesto di molluschi per vedere se anche le telline avessero riso di me.

LUCIANO FOLGORE

Il grissino

Non già che siano grassi; ella, certamente, è tutta luminosa di carni, ma ancora il pericolo di una sottile gorgiera le sfiora il mento solo come nelle reclami dei prodotti dimagranti, dove i fianchi di una volta soprastanno rarefatti, per misura della raggiunta snellezza. E lui fra dieci, quindici anni, somiglierà davvero al signore del tavolo d'angolo, che sotto la ciccia gonfia delle palpebre ammicca alle cosce della ragazza.

L'adolescente che li accompagna, perché non vadano soli, è magra, invece, le ossa appuntite come desideri acerbi. Affonda la forchetta nel piatto delle fettuccine e ne avvolge grossi bocconi. Di tanto in tanto, i due fidanzati le tolgono di mano la posata, or l'uno or l'altra, e arrotondano misuratamente, per esempio a lei, giacché le rilasciano senza averle toccate.

Ricompensa la sorella d'una rigaglia. Ma l'altra ringrazia; ed anche lui. Ella seguita ad arrotolare, vorace, nel cavo del cucchiaino: i due assaggiano in punta di forchetta fettine di pomodori crudi e sconditi.

Ad un tratto, l'uomo allunga la posata e se ne trae il superfluo d'un boccone. Anche la ragazza lo imita. Si guardano quasi accennassero che son buone davvero, con quel ragù denso e i tocchetti di burro che le sciolgono ad una ad una.

La bambina mangia e guarda lontano. Non ha nulla della luce della sorella; olivastra, anzi: ma le labbra naturalmente arrossate accentuano il segreto dei suoi occhi. Le gambe, levigate dalle vesti aderenti, con le caviglie sottili, pare si tendano, per quei piedi inguainati da scarpette di danza e poggiati di punta.

La fantasia la dissocia dall'amore astemio e vegetale della coppia: la compone come apparirà domani, quando toccherà a lei sedere con quello sbuffo di vestito, l'enorme colletto bianco della sorella, corolla d'un fiore inamidato attorno al calice del petto.

Ma le voglie represses dall'abituaccio a righe che l'avvolge, chiuso sul collo da una listarella turchina, si sciolgono, ora, nei piatti che ordina golosa, cui, di tratto in tratto, contravvenendo alla sobrietà dimagrante della dieta, l'uno o l'altro dei fidanzati volge la punta della forchetta; e talora capita che vi si scontrino come spade di moschettieri.

La bambina agita la grande capigliatura nera, e beve spuma di coca cola. Pensosa, alla fine, addenta un lungo grissino bruciacchiato, lo sgrana a piccoli morsi, le labbra serrate.

LUIGI VOLPICELLI



Uno stemma e una rosa

(Cimeli della Ven. Camilla Orsini Borghese)

Il 20 ottobre del 1619 decimo quarto anno del pontificato di Paolo V, nella sontuosa Cappella Paolina al Quirinale, furono benedette dal Papa le nozze di Marcantonio Borghese, principe di Sulmona, e di Camilla Orsini.

I due ragazzi — diciottenne lui, appena sedicenne lei — si erano conosciuti il giorno precedente, a Bracciano; si trattava difatti di un matrimonio combinato tra le famiglie, di notevole portata politica: da una parte l'unico erede del pontefice regnante e del Cardinale Nipote Scipione Borghese, dall'altra la figlia di Virginio Orsini e di Flavia Peretti nipote di Sisto V, imparentata con le case regnanti di Francia e di Spagna, di Lorena e di Toscana.

Un solo figlio maschio, Paolo, nacque da quelle nozze, nel 1624, tre anni dopo la morte di Paolo V che aveva sperato così ardentemente di veder perpetuato il proprio nome. Con vivo rincrescimento di tutta la famiglia, e soprattutto del Cardinal Scipione, Camilla non ebbe altri figli, che più di una volta furono sperati invano. Eleonora Boncompagni, moglie di Giovambattista, nipote di Marcantonio e Camilla, ebbe a riferire molto più tardi, in occasione del processo per la beatificazione dell'Ava, che avendo una volta il Cardinale appreso di un parto prematuro di Camilla « attribuendosi quest'accidente allo star troppo la Serva di Dio inginocchiata a fare oratione, entrò in camera e fece una gran *bravata* dicendole che casa Borghese, aveva bisogno di prole e non di tanta oratione » (1).

Camilla si era sentita, fin dall'infanzia trascorsa a Firenze nel Monastero della Concezione, fortemente attratta dalla vita monastica,

(1) *Processo di beatificazione della Ven. Camilla Orsini Borghese*, p. 1969.



Antica chiesa di Santo Stefano ad Artena.
Sopra il portale: stemma della Ven. Camilla Orsini Borghese.



CAMILLA ORSINI BORGHESI

ma seppe essere una moglie esemplare e una saggia madre di famiglia. Quando le morì il marito, dopo quarant'anni di vita in comune, attese altri undici anni, fino a quando cioè i nipoti Giovambattista e Virginia, figli della sventata Olimpia Aldobrandini e orfani di Paolo, morto giovanissimo, non furono ambedue sistemati nella vita, ^{si} per seguire finalmente, nel 1670, la propria vocazione religiosa.

Come mai, data l'importanza mondana del lungo e sereno matrimonio di Marcantonio e Camilla, così pochi ricordi di esso si trovano nelle costruzioni borghesiane a Roma e nel Lazio?

Il fatto è che Camilla, modestissima di natura e profondamente convinta della vanità di ogni pompa esteriore, si era mostrata, fin dalla prima gioventù, schiva di qualsiasi glorificazione del proprio nome.

Per quante ricerche io abbia fatto nei vari edifici ad essa appartenuti, compreso l'ex monastero delle *Turchine* per lei costruito da Carlo Rainaldi nell'odierna via Sforza, due volte sole mi è riuscito di trovare riprodotto il suo emblema, la rosa degli Orsini, accanto all'aquila e al drago dei Borghese. Sulla facciata della piccola chiesa di Santo Stefano ad Artena uno stemma di peperino sopra il portone porta lo stemma Orsini inquartato con quello Borghese. Nel processo per la beatificazione di Camilla, a p. 158, si legge che « recatasi nel suo feudo di Montefortino (ora Artena), la Principessa, veduti molti ragazzi laceramente vestiti, e non essendo in quel luogo modo di rivestirli, ordinò che fossero condotti a Roma dove scoprì che li suddetti non sapevano il *Pater Noster* né il *Credo* e che nemmeno sapevano fare il segno della Croce. Perciò ordinò che si rivestissero e fece richiedere i Padri di San Lorenzo in Lucina che facessero loro la carità di istruirli nei misteri di nostra Santa Fede, e non permettendo che perdessero tempo, procurò che ognuno si applicasse a qualche professione ». Si può essere certi che la medioevale chiesetta di Santo Stefano, distrutta nelle guerre tra i baroni della Campagna Romana, fu fatta ricostruire per ordine della Ven. Camilla, ma è anche molto probabile che essa non sapesse nulla del suo stemma murato sopra il portone in quell'occasione. A dire il vero, la pesante facciata secentesca deturpa e sembra spingere a valle lo snello campaniletto medioevale che la affianca e le cui eleganti bifore sono oggi purtroppo murate per misura

prudenziale. Bisogna ricordarsi, però, che, quel restauro fu dettato da ragioni spirituali e non estetiche.

Un'altra traccia della vita secolare della Venerabile Camilla mi è capitata sott'occhio or non è molto, quando per la gentilezza di Paola della Pergola, direttrice della Galleria Borghese, ho potuto visitare le "stanzette" del piano superiore del Casino della villa Pinciana. Si tratta di poche camere, singolarmente modeste, che conservano ancora, in buona parte, i primitivi soffitti a travi scoperte.

I soffitti furono dipinti a tempera, nel 1637, da tale Giovanni Maria Carrara (2). Il cardinale Scipione era morto da quattro anni. « Finalmente illuminatosi delle rare virtù della Serva di Dio, aveva mutato stile rispettandola grandemente. Alla sua morte le aveva lasciato la cosa più cara che avesse, il crocifisso che oggi trovai nelle mani della Regina d'Inghilterra » (3).

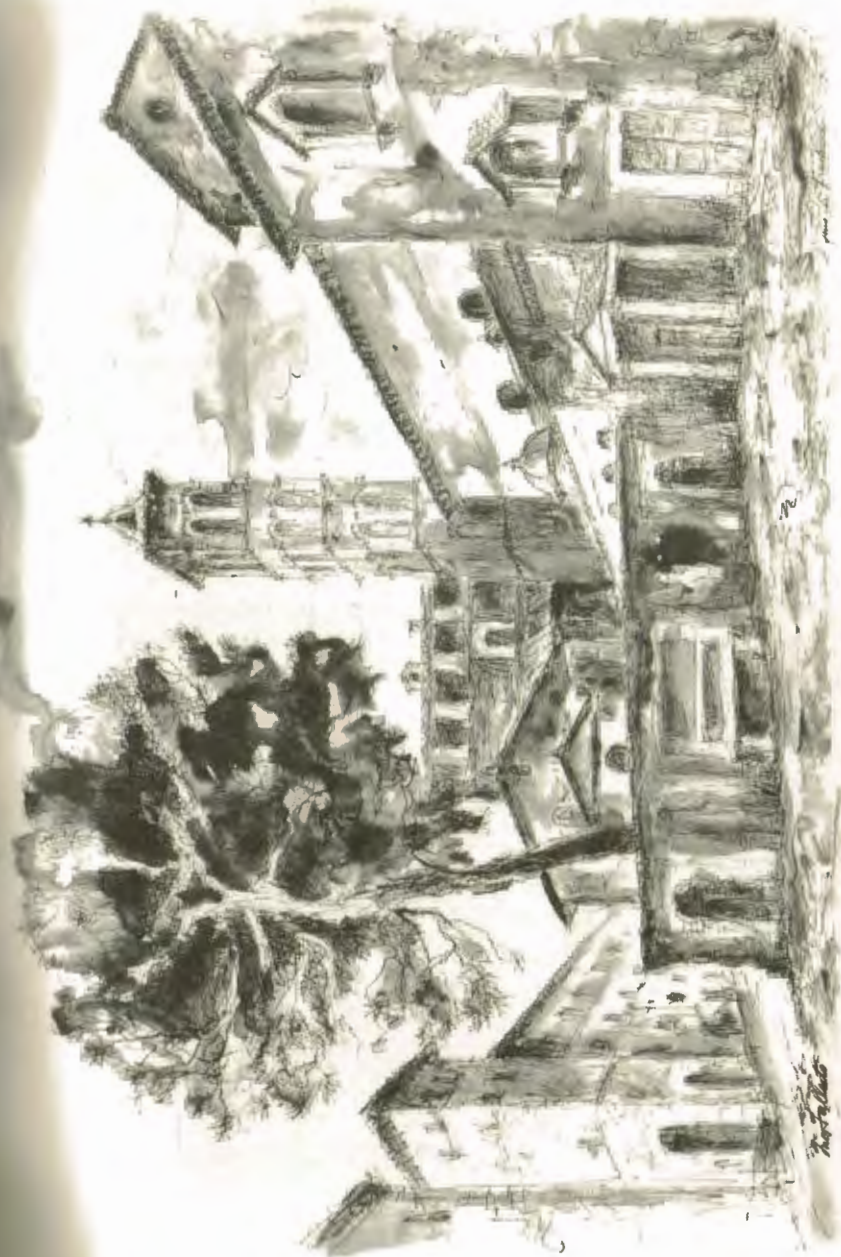
È molto probabile che Marcantonio, erede di Scipione, volesse sistemare per se stesso e per la moglie qualche stanza di abitazione sopra alle splendide sale della celebre collezione dello zio. Conoscendo i gusti semplici della moglie, si era rivolto ad un onesto e coscienzioso artigiano. Carrara non era certo un grande artista. Nel fregio intorno ad uno dei soffitti dipinti alla buona ricorre spesso, tra aquile e draghi borghesiani, la rosa degli Orsini, omaggio a Colei che doveva occupare la stanza. In quelle attigue il fiore è assente.

Le quattro stanzette contrastano singolarmente con gli splendori del museo sottostante e la mente corre commossa alla dolce e santa creatura che forse le abitò per qualche tempo, assorta nell'unica aspirazione di una sempre più stretta comunione con Dio.

DARIA BORGHESI

(2) Paola della Pergola ha pubblicato il documento in « Musei e Gallerie d'Italia », Boll. dell'Ass. Naz. dei Musei, Anno I, n. 2.

(3) *Processo*, p. 1980. Dove sarà adesso?



In margine alle Olimpiadi Romane

*Pierre Fredy de Coubertin, una famiglia romana
ed il ritrovamento del Laocoonte Vaticano*

Al mattino del 25 agosto prossimo il fuoco olimpico che il tedoforo greco avrà consegnato ai cadetti della Marina Italiana, dopo aver superato il Mediterraneo e risalito la Penisola da Siracusa a Roma, recato a braccio dagli atleti d'Italia, farà il suo trionfale ingresso nello Stadio romano. Così avrà inizio quella tanto attesa XVII Olimpiade, per la quale il Sindaco di Roma nel febbraio 1955 avanzò richiesta ufficiale al Comitato Internazionale Olimpico e la cui assegnazione alla Città fu da lui e dai Rappresentanti del CONI ottenuta a Parigi, dopo giornate di ardenti discussioni e di appassionata attesa, il 16 giugno dello stesso anno, in cavalleresca contesa con Losanna, Detroit, Città del Messico, Bruxelles e Tokio.

Se Roma potrà solo dopo 74 anni dalla loro rinascita accogliere i Giochi Olimpici, essa però fin dal 1906 era stata una prima volta invitata ad assumersi questo ruolo. Infatti, dopo la contrastata ripresa dei giochi del 1896 ad Atene — circa 15 secoli dal giorno dell'ultima manifestazione di Olimpia — ripresa dovuta soprattutto alla fede e alla passione di Pierre Fredy de Coubertin, che riuscì ad avere ragione delle difficoltà dei diplomatici e dell'indifferenza degli scettici e dopo le affermazioni di Parigi (1900) e di St. Louis (1904), il fondatore delle nuove Olimpiadi si rivolgeva al Municipio di Roma chiedendo che i giochi potessero qui avere sede nel 1908. Il Sindaco del tempo, Cruciani-Alibrandi, chiamava ad esprimersi sulle possibilità della celebrazione, una Commissione di cittadini particolarmente qualificati, sotto la Presidenza dell'Assessore alle Belle Arti del tempo, Conte San Martino di Valperga. Tale Commissione, per un complesso di contingenti ragioni, esprimeva il parere che il Comune di Roma, pur disposto a favorire, per quanto in suo potere, il grande avvenimento sportivo, non avrebbe potuto assumersi l'integrale onere di organizzazione e di

spesa. Difficoltà notevoli trovava anche l'intervento dello Stato che già nel 1908 sarebbe stato fortemente impegnato per le vicine celebrazioni cinquantenarie dell'Unità d'Italia. Si dovette così allora, col più vivo rammarico, declinare l'offerta e la IV Olimpiade ebbe luogo a Londra.

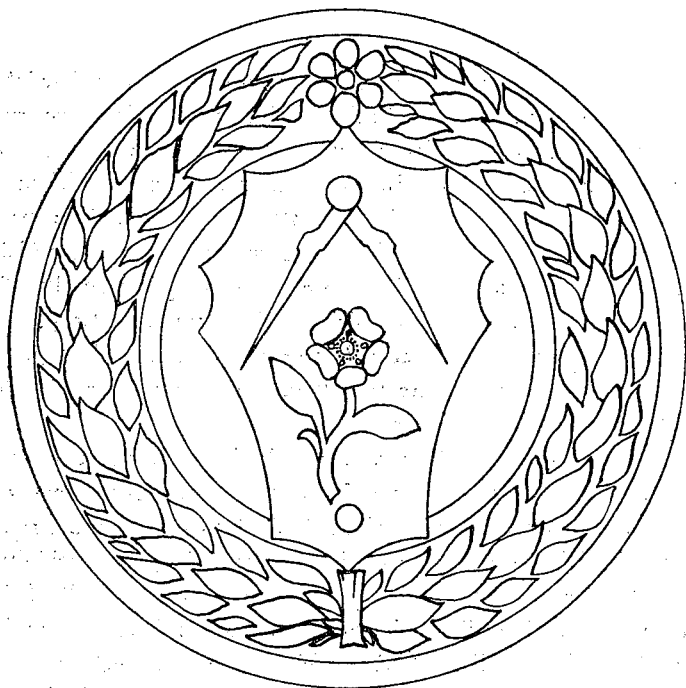


Fig. 1 - Stemma della Famiglia romana Fredi o de Fredis.

Ma — a parte le difficoltà che non ne permisero la realizzazione — il motivo per il quale l'Italia, ed in particolare Roma, furono invitate ad accogliere i giuochi del 1908, in confronto di altre Nazioni ove in quel tempo lo sport aveva già trovato più ampio sviluppo e suscitava maggiore interessamento e passione, va non soltanto attribuito alla eccezionale importanza della tradizione di Roma e della civilizzazione latina, ma anche ad una particolare ragione di affetto del Barone

de Coubertin per la nostra Città, dato che egli — come più volte ebbe ad affermare in scritti e lettere — si riteneva in certo modo figlio di Roma. I suoi antenati appartenevano infatti ad una famiglia romana, un ramo della quale si trasferì in Normandia all'inizio, sembra, del secolo XV e vi crebbe di fortuna e di onori (un Fredy de Coubertin fu ciambellano di Luigi XI). La casata romana era quella dei Fredi o de Fredis, il cui nome è legato ad uno dei ritrovamenti archeologici più importanti del principio del secolo XVI: quello del gruppo del Laocoonte, illustrazione del Museo Vaticano.

La prima notizia dei de Fredis romani ci viene da un rogito del notaro Francesco Jacobelli del giugno 1374, ove è ricordata una Domina Aloisia, Uxor Nobili (*sic*) Viri Pauli de Fredis de regione Parionis. Un secondo rogito del 21 settembre 1473 parla del fidanzamento di Maddalena de Fredis, figlia dell'esimio dottore in legge Benedetto di Felice de Fredis « olim de Vallemontone » e della nobile Donna Vannoza. Tale Maddalena era sorella di quel Felice de Fredis, patrizio romano, nel cui predio rustico detto « Le Capoce » (oggi via delle Sette Sale) nel gennaio 1506 veniva alla luce il gruppo scultoreo del Laocoonte.

Felice de Fredis dovette essere indubbiamente persona nota e facoltosa se già il 4 agosto 1495 poteva dare in fitto a Battista Frangipani il Casale di S. Prisca di sua proprietà e se, più tardi, in un documento dell'epoca è qualificato « Sacri Archivii scriptor ».

Teodoro Amayden nella sua storia delle Famiglie Romane ricorda i de Fredis (o Fredi) e ne riporta e descrive lo stemma araldico: « Arma: d'oro al compasso aperto di ferro accompagnato in punta da una rosa di rosso gambuta e fogliata di verde » (Fig. 1). Tale stemma appare anche, insieme a quello della famiglia Branca, cui apparteneva Geroloma, moglie di Felice (detto per questo anche « de Brancha ») sulla lapide, di squisito gusto rinascimentale, che ricopriva la tomba ove l'affetto della moglie e della figlia Giuliana — sposata a un Cavaliere (de Militibus) — vollero racchiudere la sua salma (egli morì nel 1529), insieme a quella del rispettivo figlio e fratello Federico, immaturamente trapassato poco dopo il padre.

L'eccezionale ritrovamento ed il pietoso episodio familiare sono ricordati in una iscrizione di elegante latino (Fig. 2) che si legge sulla

lapide e che dice testualmente: « FELICI DE FREDIS QVI OB PROPRIAS VIR-
TVTES ET REPERTVM LAOCHOONTIS DIVINVM, QVOD IN VATICANO CERNIS FERE
RESPIRAN[S] SIMVLAC[RVM] IM[MO]RTALITATEM MERVIT FEDERICOQ. PATER-
NAS ET AVITAS ANIMI DOTES REFERENTI INMATVRA NIMIS MORTE PRAEVE[C]TIS
HIERONYMA BRANCA VXOR ET MATER IVLIANA DE FREDIS DE MILITIBVS FILIA
ET SOROR MOESTISIME F. AN. DII MDXXVIII ».

L'iscrizione dovette essere posta in un primo tempo a pavimento: lo indica il logoramento delle parti in rilievo e lo prova altra iscrizione su due lastre di marmo orizzontali ravvicinate nel transetto della Chiesa, alla base del medesimo pilastro che, sul lato verso la navata sinistra, reca la precedente lapide. La seconda scritta (Fig. 3) dice testualmente:

SEPVLTURA DI FELICE DE FREDIS
C. L. FREDI DI COVBERTIN INST. ANNO MDCCCLVI

Fu dunque un tardo nepote del ramo francese che provvide — circa cento anni fa — a rimuovere la pietra tombale, facendola disporre a parete perché l'usura del passaggio non la cancellasse per sempre. L'iscrizione offre una validissima prova della comune origine romana dei due rami della famiglia.

* * *

Il ritrovamento del gruppo scultoreo del Laocoonte, nel fervore umanistico che animava Roma e la Corte Pontificia in quel periodo, dovette suscitare un immenso interesse. Francesco da Sangallo, figlio del famoso Giuliano, in una sua tarda lettera del febbraio 1567 poteva scrivere: « fu detto al Papa che in una vigna presso S. Maria Maggiore s'era trovato certe statue molto belle. Il Papa comandò a un palafreniere: Va e dì a Giuliano da Sangallo che subito li vada a vedere; e così subito s'andò e perché Michelangelo Buonarroti si trovava continuamente a casa, volle che ancor lui andasse e io così, in groppa a mio padre; e andammo; scesi dove erano le statue, subito mio padre disse: Questi è Laocoonte di cui fa menzione Plinio. Si fece crescere la buca per poterlo tirare fuori e visto, ci tornammo a desinare ».



Fig. 2 - Lapide sepolcrale all'Aracoeli di Felice de Fredis.



Fig. 3 - Pietra tombale di Felice de Fredis sul pavimento dell'Aracoeli.

Così veniva alla luce il famoso gruppo scultoreo che Plinio nel suo libro (Not. Hist. XXXVI, 37) chiama opera superiore ad ogni altra bronzea che di scultura e che attribuisce a tre famosi artisti di Rodi: Agesandro, Polidoro e Atenodoro, i quali riuscirono ad estrarre da un solo blocco di marmo pario il gruppo dell'infelice sacerdote troiano che Pallade Atena fece morire avvinto, insieme ai due teneri figli, nelle spire dei draghi venuti dal mare, per punire l'oltraggio fattole quando egli osò colpire di lancia il cavallo che fraudolentemente superava le mura di Troia.

Sul ritrovamento abbiamo anche una interessantissima lettera del 31 gennaio 1506 di un anonimo romano che lo descrive alla Duchessa di Mantova, Isabella d'Este, in una saporita mescolanza di latino e di volgare: « Per questa intenderete, domna mi, che uno romano questi dì, in una vigna in Roma in loco dicto le Capoce, appresso la Chiesa di S. Pietro ad Vincula, non longe ab Amphiteatro, ha trovato tre figure ex lapide pario, in una Camera antiquissima, subterranea, bellissima pavimentata ed incrustata mirifice, et haveva murato lo usso. Et quel loço vulgariter se chiama la Casa di Tito Imperatore et quelle Capoce, che sono tote subterraneæ, cum multa parte de prospective, erant Thermes Titi Imperatoris ».

È interessante anche conoscere come il prezioso gruppo passasse poi da Felice de Fredi al Vaticano. Ce lo dice un successivo atto dal quale si rileva come, in ricompensa della cessione al Papa del gruppo del Laocoonte, Felice de Fredis e suo figlio Federico, anziché una somma in danaro, ebbero la concessione del diritto di dazio della Porta di S. Giovanni, con il patto che, qualora tale concessione fosse stata loro revocata (e il Papa avrebbe potuto farlo a suo piacimento), i suddetti avrebbero dovuto ricevere quale vero prezzo della scultura « summa sexcentorum ducatorum auri de Camera ».

* * *

Ho voluto ricordare i legami che uniscono Pierre de Coubertin all'antica casata romana dei de Fredis non solo per il loro interesse storico, ma anche per un curioso raffronto analogico.

Nel de Coubertin l'idea di una riesumazione degli antichi giuochi e, soprattutto, del loro spirito, sorse quando gli scavi di Olimpia, nella seconda metà del sec. XIX, per opera prima del Mason e poi della spedizione Curtius, ebbero riportato alla luce i resti dei monumenti e dei templi della famosa città greca e le mutile statue degli antichi Olimpionici, che tempo e barbarie avevano avvolto nell'oblio. Ed è indubbiamente singolare coincidenza che Pierre Fredy de Coubertin discendesse da una famiglia romana il cui nome è intimamente legato al ritrovamento del famoso gruppo del Laocoonte, eccezionale manifestazione del vigore e della potenza espressiva dell'arte scultorea greca alla quale dobbiamo i capolavori famosi eternanti nel marmo la forza, la bellezza e la nobiltà di cui gli Olimpionici greci rappresentavano la vivente espressione.

Prepariamoci dunque alla celebrazione romana di questa grande assise dello sport che dovrà riaffermare — nello spirito della tradizione olimpica — quei valori internazionali atti ad unire e non a dividere i popoli ed auguriamoci che, come negli antichi Ludi quadriennali, tutte le popolazioni greche deponevano rivalità ed odii, per incontrarsi in nobile e leale certame, così i prossimi giuochi olimpici di Roma possan offrire al mondo ancora una volta la prova che l'esaltazione delle migliori qualità umane del corpo e dello spirito, attraverso nobili competizioni sportive, rappresentano uno dei più efficaci mezzi perché genti diverse per lingua e per costume possano avvicinarsi, conoscersi, apprezzarsi e così avanzare, in un comune sforzo di emulazione, verso le mete che la Provvidenza ha riservato all'umanità.

SALVATORE REBECCHINI



ANGELO ROSSI: L'ABSIDE DEI SS. GIOVANNI E PAOLO

Quadretti della «Roma sparita» nei romanzi di Gabriele d'Annunzio

Gabriele d'Annunzio era innamorato di Roma. La eco del suo amore la ritroviamo nelle sue opere — oltre che nelle sue lettere —, specialmente in quelle del primo periodo della sua giovinezza, che trascorse a Roma. Avendo ambientato i suoi primi romanzi nella città in cui viveva, vi troviamo una precisa, vivace, anzi direi impressionante rievocazione di Roma alla fine del secolo passato.

Sono più di settanta gli anni che pesano sulle mie spalle, ma ricordo molto bene com'era Roma quando, bambino, cominciai ad osservare ciò che mi circondava, e quelle mie impressioni le ritrovo interpretate e fotografate nelle pagine dei romanzi del «ciclo della rosa» e nelle «Vergini delle rocce». Gabriele d'Annunzio aveva sviluppatissima la facoltà dell'osservazione. I suoi romanzi hanno una potenza rievocativa, nostalgica, straordinaria. Sono come una serie di fotografie, come le pagine di un vecchio album di famiglia. In certo qual modo sono testimonianze, sono documenti della passata vita della nostra città.

Rileggete la prima pagina del *Piacere*: «L'anno moriva assai dolcemente». La descrizione del giorno di San Silvestro del 1886 non potrebbe essere più semplice e più efficace. «Su la piazza Barberini, su la piazza di Spagna una moltitudine di vetture passava in corsa traversando». Oggi non concepiamo che una moltitudine di vetture possa passare in corsa: passano in corsa solo le automobili. Le vetture a cavalli sono considerate un anacronismo: sono quasi tutte scomparse, ma allora non avevano rivali. La rievocazione dannunziana è precisa. Ricordo quando mia madre doveva traversare, con noi bambini, la via Due Macelli al suo inizio, al Tritone. Quella traversata ci preoccupava non poco, e prima di compierla erano necessari tentativi su tentativi, ed avvertimenti, ed ammonimenti e grida, perché le carrozze venivano giù da piazza Barberini proprio di corsa, e non pas-

sava giorno che non si verificasse qualche incidente e qualche disgrazia.

Dopo il « gran commiato » al ponte Nomentano i due amanti, Elena Muti ed Andrea Sperelli, tornano in città in carrozza. A Porta Pia Andrea scende e la separazione diviene definitiva. « Sotto l'arco della Porta Pia la carrozza si fermava, perché egli discendesse ». Oggi la Porta è isolata, allora era incorporata nelle mura, ed il suo arco era sufficiente a smaltire il traffico, e se una carrozza vi si fermava, nessuno ne restava disturbato.

La descrizione della piazza Barberini, come la vide Andrea Sperelli quando uscì dalla sua casa alla Trinità dei Monti per recarsi da Elena Muti al Palazzo Barberini, ha una efficacia rievocativa grandissima. « Intorno alla fontana della piazza Barberini i fanali già ardevano, con fiammelle pallidissime... ». La luce elettrica non esisteva ancora o muoveva i suoi primi passi (le vicende del *Piacere* si svolgono nel 1886). I fanali che illuminavano la fontana del Tritone erano a gas. Succeduti ai lumi a petrolio sembravano un gran progresso: oggi, talvolta, ci sembra insufficiente anche l'illuminazione elettrica.

Un quadretto del *Piacere* che rievoca un altro aspetto della Roma sparita è il passaggio di un gregge di pecore sulla piazza di Spagna, nella notte che precedette il duello di Andrea Sperelli con Giannetto Rutolo. « La folta lana biancastra delle pecore agglomerate procedeva con un fluttuamento continuo, accavallandosi, a similitudine di un'acqua fangosa che inondasse il lastrico. Qualche belato tremulo mescevasi al tintinno; altri belati, più sottili, più timidi, rispondevano; i butteri gittavano di tratto in tratto un grido e distendevano le aste, cavalcando dietro e a' fianchi; la luna dava a quel passaggio d'armenti, per mezzo alla gran città addormentata, non so che mistero quasi di cosa veduta in sogno ».

Io non ho ricordo diretto del passaggio notturno dei greggi attraverso la città, perché ero bambino e la notte dormivo. Ma di queste traversate ne sentivo parlare spesso in famiglia, e ricordo molto bene le capre che, di prima mattina, fornivano alle famiglie il loro latte, munto sul portone di casa, e che conservava ancora il calore naturale.

Caratteristica della Roma di quel tempo è la cena che Andrea Sperelli ed i suoi amici fanno al nuovo *Restaurant* dei Doney al Teatro

Nazionale. *Restaurants* muniti di *cabinets particuliers* ve ne sono anche adesso, ma quello celebre dei Doney non c'è più, come non c'è più il Teatro Nazionale. Si potrebbe dire che è una quinta della « Roma sparita » che rivive in quelle pagine del *Piacere*.

Un'altra consuetudine, oggi totalmente scomparsa, della vita romana, è quella che riguarda le carrozze. In linea di massima le carrozze erano adoperate, per i bisogni della vita quotidiana, solo dalle signore. Gli uomini, eccettuati i vecchi ed i personaggi politici, andavano a piedi. La piccolezza di Roma — non ostante che D'Annunzio quando la nomina la gratifichi quasi sempre dei titoli di grande ed immensa — lo consentiva. I giovani signori che corteggiavano le dame, anche se avevano carrozza propria, ne facevano un uso moderato. Accettavano l'ospitalità delle signore nelle loro vetture — chiamate nel linguaggio comune « legni » — principalmente per godere un po' di più la compagnia della dama corteggiata.

« — Accompagnatemi — ella (*Elena Muti*) disse, quando il concerto fu finito, allo Sperelli.

« Montando in carrozza, dopo la Ferentino, ella disse:

« — Montate anche voi. Lasciamo Eva al palazzo Fiano. Vi poso poi dove volete ».

« — Grazie ».

La frequenza e la eccellenza dei concerti che avevano luogo a Roma durante la stagione invernale sono rimaste famose. La tradizione dei concerti continua, e non potrebbe essere diversamente, ma le sale dove allora avevano luogo sono scomparse. Ricordo la sala intitolata a Pierluigi da Palestrina nel palazzo Doria Pamphily in piazza Navona, la sala Dante a piazza Poli, che ora credo sia occupata dallo schedario dell'Anagrafe capitolina, quella del Circolo Artistico in via Margutta, quella del palazzo dei Sabini. Nel *Piacere* D'Annunzio rievoca un concerto che ebbe luogo proprio nel palazzo dei Sabini, al quale Andrea Sperelli assistette con Maria Ferres. Il palazzo dei Sabini non esiste più: fu abbattuto per costruire quello della Banca Commerciale al Corso, e perciò la rievocazione dannunziana ha il valore di una commemorazione. Leggiamo nel *Piacere*:

« E la vecchia sala dei Filarmonici, disadorna, dove a pena rimaneva su l'egual candore qualche traccia d'un fregio e dove le misere portiere azzurre stavano per cadere, offriva immagine d'un luogo che fosse rimasto chiuso per un secolo e fosse stato riaperto proprio in quel giorno. Ma quel colore di vecchiezza, quell'aria di povertà, quella nudità delle pareti aggiungevano non so che strano sapore allo squisito diletto dell'audizione, e il diletto pareva più segreto, più alto, più puro là dentro, per ragion d'un contrasto ».

Ecco un quadretto di vita romana che oggi non sarebbe più possibile:

« Come erano in vicinanza del Babuino, voltarono per attraversare la piazza (*di Spagna*). Un fanciullo li seguiva pertinace nell'offrire un ramo di mandorlo che Andrea comprò e donò a Delfina. Dalli alberghi uscivano signore bionde con in mano il libro rosso del Baedeker; le pesanti vetture a due cavalli s'incrociavano, con un luccichio metallico nei guarnimenti di vecchia foggia; i fiorai sollevavano verso le straniere i canestri colmi, vociferando a gara ».

Un altro particolare curioso: per attenuare il rigore del freddo nell'interno delle carrozze chiuse, vi si ponevano dei tubi di ghisa pieni d'acqua calda, sui quali gli occupanti delle vetture ponevano i piedi. « Là dentro, il freddo era temperato dal calore continuo che esalavano i tubi di metallo pieni d'acqua bollente ».

Andrea Sperelli e Maria Ferres si recano al Cimitero degli stranieri alla Porta San Paolo. « Passarono di sotto all'Aventino arborato. Intravidero i navigli carichi di vin siciliano ancorati nel porto di Ripa Grande ». Ricordo molto bene i navicelli che attraccavano a Ripa Grande. Più volte, con qualche amico, mi ci recavo a bere per pochi soldi la vera marsala siciliana. C'era però l'inconveniente che tutti dovevamo bere allo stesso bicchiere.

Roma d'estate: « Per la via Nazionale correvano su e giù, di continuo, i *tramways*, tirati da cavalli che portavano certi strani cappucci bianchi contro il sole. Lunghe file di carri carichi ingombravano la linea delle rotaie. Nella luce cruda, tra le mura coperte d'avvisi multicolori come d'una lebbra, gli squilli delle cornette si mescolavano allo schiocco delle fruste, all'urlo dei carrettieri ».

Sono poche righe, ma di un'efficacia straordinaria. Via Nazionale è sempre la stessa, ma i trams non vi passano più e nemmeno i carri. Le rotaie sono state tolte. Non vediamo più neppure quegli strani cappucci che ricoprivano le teste dei cavalli dei trams e degli omnibus, per ripararle dalla sferza del sole.

Nell'*Innocente* vi sono, e non potrebbe essere diversamente, delle meravigliose descrizioni di taluni aspetti di Roma di fine secolo, ma sono descrizioni che si potrebbero ripetere tali e quali, o con insignificanti variazioni, per la Roma di oggi. Non sono quelle che in questo momento c'interessano.

Nel *Trionfo della morte* invece ritroviamo qualche aspetto e qualche figura caratteristica della « Roma sparita ». Per esempio, la chiusura serale del Pincio. Allora il Pincio non era collegato dal cavalcavia alla villa Borghese. Era più raccolto, più intimo, più accogliente di quanto non sia adesso. La sera, all'« Ave Maria » veniva chiuso al pubblico. Il segnale della chiusura, e quindi dell'uscita di coloro che vi si trovavano, non era dato da una sirena, da una campana o da un altro mezzo simile, ma era dato dalla voce. Era un sistema un po' primitivo e provinciale, ma sufficiente.

Leggiamo nel *Trionfo*:

« — Si chiude! Si chiude!

« Il grido dei guardiani risuonò nel silenzio, sotto gli alberi.

« — Si chiude!

« Dopo il grido, il silenzio pareva più lugubre, e quelle due parole, urlate a squarciagola da uomini invisibili, davano ai due amanti un urto fastidioso. Per mostrare che avevano udito e che si disponevano ad uscire, essi affrettarono il passo. Ma ostinate le voci, di qua, di là, per i viali deserti ripetevano:

« — Si chiude! ».

Nelle *Verghini delle rocce* c'è la descrizione della distruzione di gran parte della Roma anteriore al 1870, e delle nuove costruzioni sorte al posto delle scomparse.

« Era il tempo in cui più torbida ferveva l'operosità dei distruttori e dei costruttori sul suolo di Roma. Insieme con nuvoli di polvere si propagava una specie di follia del lucro... Le magnifiche stirpi — fon-

date, rinnovellate, rafforzate col nepotismo e con le guerre di parte — si abbassavano a una a una, sdruciolavano nella nuova melma, vi affondavano, scomparivano...

« I lauri e i roseti della villa Sciarra, per così lungo ordine di notti lodati dagli usignoli, cadevano recisi o rimanevano umiliati fra i cancelli dei piccoli giardini contigui alle villette dei droghieri. I giganteschi cipressi ludovisii, quelli dell'Aurora, quelli medesimi i quali un giorno avevano sparso la solennità del loro antico mistero sul capo olimpico del Goethe, giacevano atterrati (mi stanno sempre nella memoria come i miei occhi li videro in un pomeriggio di novembre) atterrati e allineati l'uno accanto all'altro, con tutte le radici scoperte che fumigavano verso il cielo impallidito, con tutte le negre radici scoperte che parevano tenere ancor prigionie entro l'enorme intrico il fantasma d'una vita oltrepossente... Sembrava che soffiasse su Roma un vento di barbarie... ».

Roma si trasformava infatti rapidamente. Non pongo il problema, già tante volte posto da altri, se fu un bene o fu un male. Io mi consolo rileggendo le pagine di D'Annunzio, nelle quali ritrovo la Roma della mia infanzia, della mia adolescenza, della mia giovinezza, e, sognando nostalgicamente, rievoco un passato a me caro.

GUGLIELMO GATTI



MICHELE GUERRISI: SULL'APPIA ANTICA

Pax

*Lo scheletro dell'etrusco imprigionava
ancora, tra le dita scarnite
della mano, una moneta di bronzo.
« Cosa vuoi che ti comperi, etrusco,
con questa moneta? ».
« Altri duemila e cinquecento
anni di pace » rispose lo scheletro
e si voltò sopra un fianco.*

Il ginepro

*L'abbandono mi sale dalla terra
esausta di lottare da millenni
contro il sole che brucia.
Senz'acqua e con la pietra
che affiora in superficie.
Senza fiori, senz'ombra e senza pace.
Oh stanchezza infinita!
Se dal solco uno scheletro si affaccia,
si polverizza alla seconda morte.
Solo l'afrore del ginepro è forte.
È un respiro selvaggio della vita.*

FRANCESCO RUSPOLI

Alla conquista di Roma

Il suo «grosso romanzo» su Roma, Matilde Serao lo scrisse tra i suoi tempestosi amori e le nozze. Nella primavera '84, «questa maledetta Matilde» si era tirato dietro, a Torino, «questo rabbioso e selvatico Scarfoglio», per usare termini che correvano tra i promessi. E al ritorno aveva fatto proposito di mettersi a comporre il libro, del quale dava già il titolo in una lettera, senza data, a Olga Ossani. «Ho da scrivere un romanzo in questi tre mesi estivi. Se vengo a Napoli, non lo scrivo più; e me ne andrò qui attorno a Tivoli...», annunciò anche a Ulderico Mariani, compagno dei primi anni, il 25 giugno. Ne parlò a Paulo Fambri, l'erculeo scrittore deputato veneziano, che tra tenero e paterno la nominava «lazzarella napoletana» e ne era ricambiato con «guappo» e altre indiolate insolenze. Ma costui dovette gettare acqua sul fuoco, forse per la paura che si mettesse troppo sul grande, e a imitare. Si ebbe questa replica, gustosamente spavalda: «Quello che mi dite sul mio romanzo in costruzione mi rattrista. Lo sapete bene che io non comporto influenza di nessun genere e che vado alla mia via, buona o cattiva che la vogliano giudicare gli altri. Come posso smarrire l'idea del vero, io, che ammiro i talenti che fanno *diversamente* da me, ma che non potrei mai imitare? Faccia Michetti le donne gravide, scolpisca Barbella ancora dei *Baci* in tutte le posizioni, scriva Edoardo un romanzo provinciale, *tutto di ambiente*, scriva Gabriele un romanzo *pescarese*, che mi fa? Io faccio il mio, non lo leggo a nessuno, non chieggo né aiuto né consiglio ad alcuno, non faccio *tours de force*, ci metto tutto quello che so e posso e giudico migliore, artisticamente. Se non riesce, tanto peggio, la colpa sarà mia: ma riuscirà, vedrete». Mandò questa lettera, tutta estivamente solare, il 4 settembre, da Francavilla al mare, dove stava a lavorare, tra una gaia compagnia, che numerava Scarfoglio, i D'Annunzio, il pittore Michetti, lo scultore Barbella, quasi tutta la risplendente pleiade abruzzese. Ma l'opera andò per le lunghe,

e prese anche l'inverno e la primavera successivi (a giudicare dal tempo della pubblicazione). La scrittrice venne certo ripresa, al ritorno in città, dall'intensa collaborazione al *Capitan Fracassa*, del quale era redattrice, e a numerosi fogli letterari. Gli «affaires du cœur», per sbrigativa che fosse, la tennero anche assai impegnata, tra cuciture, scuciture e ricuciture, che la equidistante amica «Febea» (Olga Ossani) veniva a sapere dalle due parti, con le proteste discordi-concordi: «Questo uomo è matto, lo giuro, ma non so come liberarmene», «Quella donna troppe cose ha che in nessun'altra potrei trovare: ha tanti difetti che mi fanno andare in bestia, e tante felici facoltà dell'animo e dello spirito che mi danno un diletto infinito». (Altri «affaires» aveva in proprio la bellissima «Febea», ritratta da Francesco Jerace con la «fine testa androginica», che ammirò anche Gabriele d'Annunzio, per farne la sua Elena Muti; e da Matilde riceveva consigli esperti e sofferti, per trattare con il suo «Saraceno», Luigi Lodi).

A battaglia, Matilde Serao, nei quattro anni che stette a Roma, ebbe anche per la casa, più volte. Abitò prima in via dell'Archetto 22, traslocò poi in vicolo del Boccaccio 5, per il novembre '84 intendeva ancora cambiare, in vista forse del matrimonio: e ogni volta narrava coloristicamente le tribolazioni relative, in qualche lettera. L'avverbio sopra non è di più, perché quelle sue nozze con il «Papavero» o meglio con «Don Chisciotte» (in quell'estate '84 era uscito il libro suo famoso) dovevano comparire e scomparire burrascosamente, come una barchetta tra i marosi. L'ultima ondata fu quella del carnevale '85, che la fece entrare in porto. «I tulipani fioriscono nell'anima mia con una magnifica violenza...», annunciò egli a «Febea», con simbolistica floreale che non saprei decifrare. E Giosue Carducci ricevette (e conservò) un ornato biglietto, con la data 28 febbraio '85 (che pare ignorata fino a qui dai biografi) e la semplice partecipazione, vergata da lei e controfirmata da lui: «Avvisiamo gli amici che ci siamo sposati oggi. Matilde Serao Edoardo Scarfoglio». Giornalisticamente impertinente, uno scrittore di un foglio, credo il *Fracassa*, era penetrato fino nella stanza nuziale, per dare conto di tutto l'arredamento e apparato, trionfo di gusto ottocentesco ideato da donna Matilde.

In letteratura ciascuno era andato e seguito per la propria strada, lui giudicando sempre che lei « scriveva male » e lei non mandando giù che lui portasse in campo « certe idee e certe teorie ». Ma l'idillio di carnevale portò un avvicinamento anche entro lo steccato e le guerresche insegne si apparirono, per miracolo, nella critica di un romanzo, apparso in uno degli ultimi dieci giorni del gennaio '85, e salutato subito come un evento letterario nazionale: il *Daniele Cortis*, di Antonio Fogazzaro. Prima, la Serao proclamò, il 31 del mese stesso, nel *Capitan Fracassa*: « lo spiritualismo del Fogazzaro è così positivo, così scientifico, così matematico che talvolta i suoi romanzi somigliano ai racconti mistici del Balzac ». L'elogio era alto, per una romanziera naturalistica. Ma addirittura una palinodia, in bocca all'abbastanza brutale e grosso « Don Chisciotte », apparve il riconoscimento che se ne lesse nel *Fanfulla della domenica*, l'8 febbraio: « Noi ci affolliamo in cento, schiamazzando e tumultuando in nome della verità a scrivere il romanzo del corpo umano: e il Fogazzaro, solitariamente, silenziosamente, scrive il romanzo dell'anima ». Uno che lo conosceva dagli anni del liceo, Giulio Salvadori, rinnovante proprio in questi mesi nel ritiro d'una città di provincia il suo spirito, notò quei segni con speranza in una lettera aperta a Enrico Ferri: « I cinici vanno in estasi sul *Daniele Cortis*. Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao si sposano in chiesa ». Non accade qui di ricercare se tulipani e papaveri fioriranno, così. Va piuttosto rilevato che la Serao non lesse invano, durante questa sua letteraria gestazione della *Conquista di Roma*, il romanzo politico-sentimentale fogazzariano. L'idea di fare il giuoco, rimescolando le passioni d'amore con quella di Montecitorio, potrà essere stata nell'aria, al tempo dell'« irto spettrale vinattier di Stradella », che tutto trasformava in politica. Ciascuno dei due scrittori aveva abbastanza fantasia da trovare la ricetta, che insaporiva. Ma pare innegabile che una certa contaminazione sia avvenuta tra la pura amante Elena e la siderale donna Angelica, a tutto danno di quest'ultima. La quale non si vede altrimenti come sarebbe uscita dalle viscere gagliardamente realistiche di donna Matilde.

Il romanzo fiorì con le rose. L'ultimo giorno di maggio '85, lo annunciò imminente il *Fanfulla della domenica*, dove la scrittrice era

anche di casa. Si sospetta anzi che suo inchiostro sia stato versato in questa solleticante pregustazione: « La Roma odierna e la vita nuova della capitale, vita politica socievole, giornalistica, mondana, la vita dei salotti e dei teatri, la vita intima e la vita delle passeggiate al Corso, a Villa Borghese, al Pincio, tutto nel libro dell'autrice di *Fantasia* trova una narrazione pittoresca, ravvivata da uno studio diligente dei caratteri, da una vispa serie di macchiette, dalla fotografia di tipi più o meno riconoscibili. Sarà libro avidamente cercato e letto... ». Uscì entro la prima quindicina di giugno, con i tipi dell'austero Barbera, che non era arrivato mai prima a tanta audacia. Il nome già famoso e l'attesa provocata apersero la strada al successo, anche se questo non fu certo il più grosso della narratrice (si crede malamente, anche per via della fiorentinesca parsimonia dell'editore, che guadagnasse quelle « almeno settemila lire », calcolate in anticipo, nella lettera dall'aurea spiaggia dell'Abruzzo). Si sa la vicenda, e si dà per scontato il giudizio del romanzo, a questa distanza di settantacinque anni. Mancate le figure principali del giovane deputato meridionale che arriva per conquistare Roma, ma stempera la prepotente originaria vitalità nell'estenuazione di una quasi stilnovistica passione (Francesco Sangiorgio), e della donna inconquistabile, che ama e non ama, desidera e non desidera, e si rifugia per ultimo tra le braccia paternemaritali del ministro dell'interno (donna Angelica Vargas), rimangono innumerevoli scenoni e paesaggi, interni di case e dialoghi, tipi e figurine, tra i più vivi della Roma in piena rivoluzione dopo il settanta. La stupenda scrittrice, che attinge d'istinto alla grande eredità del mimo e dell'idillio greco, ha dato qui perfetti saggi del genere. Per quanto, dei suoi altri lunghi racconti romani, *La virtù di Checchina*, sia artisticamente meglio fusa, per la materia tutta borghese, e *I capelli di Sansone* abbiano più potenza rappresentativa del costume, la *Conquista* (inconquistata) ha quasi altrettante ragioni di sopravvivere, in grazia proprio di quei consistenti, deliziosi frammenti, che non stanno al margine ma formano di fatto la vicenda del personaggio maggiore: la Roma umbertina.

Giulio Salvadori lesse in Ascoli il romanzo, nella seconda quindicina di giugno, e ne scrisse subito, poiché portò l'articolo alla reda-

zione del *Fanfulla della domenica* il giorno di San Pietro, in una sua venuta a Roma. La composizione di tempo e di luogo importa, trattandosi di uno dei primi passi che fece dopo la sua spirituale mutazione. Non si sa come prendesse la risoluzione di parlare pubblicamente del libro, egli che era rimasto in silenzio per il *Daniele Cortis*, al quale pur doveva in parte la sua liberazione dalla stretta della passione. La novità libraria gli venne mandata forse dalla redazione del settimanale, che aveva già preso impegno di presentarla. Essa fu per lui, in ogni maniera, occasione di dare a conoscere vedute e pensieri nuovi. L'articolo comparve il 5 luglio, e colpì nel vivo, poiché Donna Matilde replicò immediatamente, con altro pubblicato una settimana dopo, nel foglio stesso. La polemica, condotta con armi giostranti di pari bravura e mandanti lampi dall'una e dall'altra parte, si accentra sull'idea di Roma come città conquistabile e sull'interpretazione dei personaggi, in particolare di Donna Angelica. Quanto si distanzino le posizioni ideali dei due scrittori è facile immaginare: l'uno già tutto preso dall'ardore incandescente di fiamma che porterà per sempre nell'anima, l'altra terrestremente concreta nel suo solido buon senso borghese, esperto della vita e alquanto scettico (in questo momento soprattutto che le sta dietro alle spalle il suo massiccio e beffardo «Don Chisciotte»).

Basterà estrarre qualche battuta per dare a sentire l'opposto suono del cozzo. Con irruenza che sa ancora quella «bizantina», il Salvadori smonta la macchina dell'invenzione, pezzo a pezzo, per dimostrare che la vicenda del romanzo tradisce il gran titolo, e riesce come la «parodia del gran dramma avvenire». Sorretto dalla nuova fede, egli proclama tuttavia la capacità illimitata delle forze dello spirito, anche sopra *quella città*: «Roma sarà conquistata, senza dubbio; e la sua conquista sarà il premio d'un gran sacrificio: ma Roma non si darà alla forza d'un uomo, poiché essa, la città fortissima, si ride della forza umana: Roma, la città del reale... non sarà conquistata che dall'ideale. Essa che non è indifferente se non per tutto ciò che è volgare, si darà solo a chi le assicuri una terza volta la conquista del mondo. Intanto il poeta seguita ad aver sempre ragione. Noi domandiamo Roma: e l'arte, come la vita, ci dà Bisanzio». Imma-

gino Donna Matilde a leggere, alquanto stizzita delle punte che il neofito spingeva in avanti, abbastanza crudamente. Prese a replicare dalla «conquista», dichiarando le sue intenzioni e mettendo in tavola le sue idee. Non credeva, prima di tutto, Roma «conquistabile» da nessuno, per la ragione che una sola Roma non esisteva, ma vi stavano «accampate, e armate l'una contro l'altra, più Rome repugnanti e nemiche»: Roma «archeologica», delizia di pochi spiriti, «Roma clericale», «Roma italiana, attendamento tumultuario e provvisorio, bivacco di avventurieri in paese nemico». Conquistare un tale agglomerato era «miracolo» da parere «probabile» a Salvadori «in un accesso di divinazione mistica». Lei non pensava potesse mai accadere. La misura del suo personaggio non era del resto capace che di mirare a una sola «eminenza», quella dei «tetti di Montecitorio», e la classe alla quale apparteneva dei politici provinciali, avidi e ambiziosi, non poteva nemmeno intendere «gli ideali desiderii e le siderali fantasticazioni di Giulio Salvadori». Per suo conto, non si teneva dal ribattere un «bel paradosso» di Salvadori. Ciò che segue è proprio uno scontro alle armi corte, tra i due. «Egli dice che Roma non potrà essere conquistata che dall'ideale? Quale ideale? Sinora Roma non fu conquistata che dalla volgarità o dalla buffoneria, dagli stallieri o dai cerretani. E anche questi conquistatori da burla, finirono presto e male... No, Salvadori; no, bizzarro e sillogistico asceta: l'ideale non ha mai fatto e non farà mai presa nella città più positiva del mondo». La tirata finale si tramuta in una grossa risata, alla Rabelais, ma va tutta trascritta, non solo per saggio dell'umore della scrittrice, ma anche in ragione del colore, non scrostato dai tre quarti di secolo passati sopra: «Roma è stata, e sarà sempre la città della forza, della politica e degli affari. Anche nell'ultima sua incarnazione non l'hanno potuta prendere che le armi, e non la conquisteranno che i milioni. Eccola, la grande e collettiva forza conquistatrice. Uscite per un momento dai vostri sogni mistici e guardate l'immensa trasformazione, che i milioni vanno inducendo nella forma e nello spirito di Roma. Ciò che non ha potuto fare né lo spirito di patriottismo, né lo spirito di razza, né l'ambizione, lo fanno gli affari comuni e la comune furia di ricchezza. Figuratevi Roma fra dieci anni. Quale

ideale azzurro uccello dei vostri sogni, e da qual cielo pensate voi che si sia abbattuto sopra di lei? Ciò che la terrà sotto il piede conquistatore, sarà qualche potentissimo istituto di credito, ove clericali e liberali sederanno fraternamente intorno alla medesima cassa. E siate pur certo che anche l'archeologia verrà a patti coi milioni, se non vorrà vedere i suoi domini scomparire sotto l'invasione delle Società edificatrici». In qualunque maniera si tirino le somme, una certa presaga verità è da riconoscere alla turgida pagina, scritta, *consule* Agostino Depretis, nell'anno milleottocentottantacinque.

La giostra per la «conquista di Roma» non portò sicuramente alcuna delle due parti alla vittoria. Né i campioni trionfarono meglio, quando le armi cozzarono per gli occhi di Donna Angelica Vargas. La cronaca di questo altro scontro non va fatta qui. Basta dire che altrettanto e anche più distante si rivela la maniera di vedere la donna e l'amore, tra l'Uomo che nella trasfigurazione degli «occhi lucenti» aveva da poco ritrovato Dio e la scrittrice di romanzi naturalistici, vigorosamente impastata di realismo borghese, che alla «virtù» delle sue protagoniste non dava allora altra ragione che la convenzione, l'abitudine o l'accidentalità delle occasioni mancate. La polemica di luglio, come si può immaginare, non fece scambiare le carte di mano, e ciascuno tirò avanti alla sua mèta. Ma quell'inchiostro non è andato perduto, perché vale a fissare, una volta più, l'eternamente irreducibile contrasto tra l'ideale e il reale, sotto l'alta insegna di Roma.

NELLO VIAN



Avvisiamo gli amici
che ci siamo sposati
oggi.



Mario De Biasi
Edoardo Neri-Foglio





VINCENZO DIGILIO: ANTICHITA' ROMANE (1940)

L'enigma di un Bonaparte romano

Dopo il definitivo crollo dell'impero, gran parte dei napoleonidi elesse Roma come residenza; in ciò incoraggiati dall'angelica bontà di Pio VII che aveva voluto dimenticare le offese di cui era stato oggetto durante la dittatura di Bonaparte.

Senza soffermarci sulle vicende relative al soggiorno di Madama Letizia e degli altri famigliari, la nostra attenzione si orienterà particolarmente su Luigi, marito di Ortensia Beauharnais, ex re d'Olanda, il quale, dopo aver realizzate 200.000 piastre romane — (allora corrispondenti a circa un milione di franchi) — con la vendita ai Torlonia della sua casa parigina sita a rue Cerutti, aveva acquistato una villa ad Albano nonché a Roma, sul Corso, il palazzo Mancini, poi Salviati, che era stato sede della Accademia di Francia prima del trasferimento, avvenuto durante il consolato di Napoleone, a villa Medici.

Luigi (cui un séguito di malattie veneree oltre ad aver causato una semi-paralisi ad un braccio aveva portato una forma di ipocondria cronica), arredate le due dimore con lusso e notevole spesa — tanto da dover chiedere un prestito ai Torlonia — si stancò della società romana e, pur mantenendo in efficienza sia il palazzo di Roma che la villa di Albano, si trasferì a Firenze.

La moglie Ortensia, con lo stesso predicato del marito, Saint Leu, ma con il titolo ducale, concesso da Luigi XVIII, abitava anch'essa al Corso e precisamente a palazzo Ruspoli insieme con il figlio Luigi Napoleone, futuro imperatore dei Francesi. È noto che il matrimonio



Il conte Francesco Luigi Castelveccchio
(Roma 1826 - Rennes 1869)

fra Luigi e Ortensia, voluto da Napoleone e da Giuseppina, non fu certo felice; il Bonaparte era gelosissimo, e forse non del tutto a torto, della moglie; la quale non desiderava che vivere in tranquillità, e cioè lontana dal marito.

L'ex re d'Olanda, sebbene deluso dalla prima esperienza matrimoniale — tanto da tentare di far annullare dalla Chiesa il vincolo coniugale — aveva in animo il progetto, non realizzato, di un secondo matrimonio in cui la prescelta sarebbe stata, secondo quanto ebbe a scrivere l'ambasciatore francese Cortois de Pressigny, la giovane Vittoria Odescalchi, figlia della principessa di Piombino e di monsignor Odescalchi, uditore di rota per l'Austria.

Nel frattempo si era dato alla letteratura, pubblicando, nel 1819, un lavoro sulla versificazione francese in cui proponeva l'abolizione delle rime. I Bonaparte, anche dopo la morte di Napoleone, erano oggetto di stretta sorveglianza da parte dell'Ambasciata francese a Roma e, per quanto l'armonia non regnasse fra i vari membri della famiglia, venivano considerati come sospetti; sicché Luigi, nel settembre del 1821, scriveva al cardinale Consalvi una lettera di protesta per le ingiustificate misure prese a carico dei napoleonidi, assicurando che nessuno cospirava contro il papa Chiaramonti «augusto e solo benefattore».

Ma Consalvi non era, per passata e dura esperienza personale, molto convinto degli affidamenti dati dal «clan» còrso; tanto più che lo stesso Luigi aveva assunto quale governante dei figli il colonnello Armandi, segnalato come noto carbonaro.

Gli ambasciatori che hanno rappresentato la Francia in quel periodo, Blacas, Montmorency-Laval, Chateaubriand e La Ferronnays, comunicano a Parigi i particolari, anche i più insignificanti, riguardanti la vita condotta dai Bonaparte, ma non accennano affatto ad una intima relazione di Luigi dalla quale sarebbe nato a Roma, nel 1826, un figlio.

La segnalazione ci viene dal libro di Léonce de Brotonne «Les Bonaparte et leurs alliances», edito nel 1893, in cui l'autore cita il conte di Castelveccchio come figlio naturale di Luigi. Il de Brotonne trae la notizia da Taxile Delord il quale, nella sua «Histoire du Second Empire», a proposito dell'evasione di Luigi Napoleone dal

forte di Ham, scrive: «Due giorni dopo monsieur Louis Bonaparte era in Inghilterra. Suo padre (ex re d'Olanda) morì a Firenze il 27 luglio seguente; monsieur Castelveccchio, *figlio naturale* del re Luigi, si trovò solo al suo capezzale».

Ora è bene rilevare come Taxile Delord, uomo politico e giornalista, non fu mai uno storiografo; il che appare da diverse inesattezze in cui cade; ad esempio, nel caso particolare, scrive che Luigi morì a Firenze, mentre è documentato che egli morì a Livorno. Comunque però la paternità, del tutto ignorata — per cui il Castelveccchio apparirebbe come fratellastro di Napoleone III — non può che suscitare l'interesse degli studiosi; sicché, grazie all'aiuto di Jean Savant, Cancelliere e collega della Académie d'histoire, e di uno specializzato in genealogie, Joseph Valynseele, ho potuto esperire opportune diligenze negli archivi di Parigi; cui si sono aggiunte quelle condotte dall'amico Carlo Pascucci di Firenze.

Ecco pertanto, in sintesi, l'esito delle ricerche:

1) A Firenze, presso l'archivio di Stato, risulta che il 6 maggio 1847 il sig. Francesco Luigi Gaspero Castelveccchio, nobile, di anni 21, figlio del fu Marco Antonio e di Rolandi Anna Felicia, sposò la signorina Carolina Elisa Pasteur d'Etreillis, di anni 21, nobile, figlia di Carlo Tommaso Pasteur d'Etreillis e di Susanna Sofia Longuet. Testimoni furono il conte Adriano de Larderel e l'avvocato Lorini.

2) A Parigi, negli archivi del Min. Affari Esteri, aprendo l'incartamento Castelveccchio, si legge:

«Castelveccchio (François Louis de) — attaché surnuméraire à la division politique du département des Affaires Etrangères — Attaché payé au cabinet — Né a Rome, le 26 avril de 1826. — Entré le 18 février 1856. Arrêté nommant Castelveccchio "attaché surnuméraire" à la division des Affaires Politiques, sous la date du 15 février 1856. Arrêté nommant Castevecchio "attaché payé à notre cabinet avec un traitement annuelle (sic) de 3000 frs, imputable sur le chapitre XI (Missions et Dépenses extraordinaires) du budget du Ministère des Affaires Etrangères. Cette disposition aura effet à dater du 1^{er} Janvier 1857 (Arrêté sous la date 30 décembre 1856)».

Il Castelveccchio che, secondo quanto ha scritto Ch. Michallet sulla rivista « Souvenir Napoléonien », sarebbe stato creato conte dell'impero nel 1860 per decreto di Napoleone III, continuava la carriera a Nizza come tesoriere-pagatore generale delle Finanze per le Alpi Marittime e poi a Rennes, dove moriva il 29 maggio 1869.

Dal matrimonio con la Pasteur d'Etreillis nacquero tre figli: Marcellina, Luisa e Giuseppina, di cui risulterebbe ancora in vita una discendente.

Volendo però ricostruire la vita del Castelveccchio s'incontrano parecchie lacune che sfociano in altrettanti interrogativi; e precisamente:

a) Dalla sua nascita a Roma (1826) sino al suo matrimonio, avvenuto a Firenze nel maggio del 1847, con chi, dove e come visse?

b) I genitori del Castelveccchio, che sono citati nell'atto di matrimonio, chi erano e dove abitavano a Roma?

c) Dopo aver assistito alla morte del presunto padre (avvenuta a Livorno nel luglio 1847) ha continuato a vivere nella città di Firenze, ove nacque, nell'ottobre 1848, la prima figlia, o altrove?

Si aggiunga che, dal 1848 sino al febbraio del 1856 (anno in cui risulta entrato nell'amministrazione governativa francese), si apre una altra ampia lacuna. Sembra quindi assai difficile accertare se il Castelveccchio fu veramente figlio di Luigi ovvero, in base alla opinione espressa dallo storiografo Jean Savant, in una sua lettera a me diretta, deve ritenersi soltanto: « un protetto della famiglia Bonaparte »; dato che dal suo curriculum vitae risulta come egli abbia fatto una carriera di « persona grata » ottenendo la nomina a ricevitore delle Finanze. Tanto più che, secondo il Savant ed altri, la virilità di Luigi Bonaparte si sarebbe esaurita prematuramente sì da far dubitare assai ch'egli possa essere stato padre anche di quel Luigi Napoleone passato alla storia come Napoleone III.

A tale conclusione si oppone una logica domanda; la semplice qualifica di « persona grata » è da ritenersi coefficiente così importante da indurre Napoleone a concedere ad uno straniero, come il Castelveccchio, non solo la cittadinanza francese ed ottime posizioni nella carriera governativa, ma anche il titolo di conte due anni prima che

Morny — fratellastro uterino e noto come il principale autore della restaurazione bonapartista — venisse insignito di un titolo nobiliare?

La risposta, che non può essere affermativa, porta ad una ulteriore domanda; e cioè, se si respinge l'ipotesi che il Castelveccchio possa essere figlio di Luigi, quali « atouts » possedeva per godere di tali eccezionali favori? Sorge quindi il sospetto che la « persona grata » conoscesse qualche importante segreto la cui divulgazione si dovesse in ogni modo evitare. E quale segreto? Non potrebbe essere — è una mia personale supposizione — che l'ex re d'Olanda, assistito negli ultimi momenti di sua vita dal solo Castelveccchio, abbia a questi rivelato la verità sulla paternità di Luigi Napoleone?

Il Castelveccchio (qui riprodotto in uniforme di funzionario) rassomiglia alquanto a Napoleone; ma è bene osservare come i baffi ed il pizzo, allora alla moda, davano al viso una caratteristica che poteva indurre a trovare fra due individui una rassomiglianza anche se nei tratti veri e propri la rassomiglianza stessa non esisteva.

Dai documenti e dalle cronache nulla si può desumere; il fratello del grande Napoleone era, come si è detto, un nevropatico e spesso cadeva in contraddizioni. Infatti se, nel 1831, in una lettera diretta a Gregorio XVI, declina la paternità del futuro imperatore dei francesi e denuncia la moglie Ortensia come « una Messalina », nel suo testamento (1845) nomina erede universale Luigi Napoleone con l'esplicita dichiarazione « solo figlio che mi resta ».

L'enigma potrebbe avviarsi verso una soluzione attraverso nuovi elementi che accertassero le relazioni intercorrenti fra i genitori del Castelveccchio (Marcantonio e Rolandi Anna Felicia) e Luigi Bonaparte; e cioè se l'ex re d'Olanda fu l'amante della Rolandi ovvero si servì dei coniugi Castelveccchio per mascherare, allo stato civile, un figlio avuto da altra donna il cui nome, per varie ragioni, non poteva e non doveva apparire.

Tale compito e tali ricerche sono affidate ai colleghi romanisti, maestri in materia; sicché, tratte dall'ombra le persone dei Castelveccchio e chiariti i loro eventuali rapporti con il Bonaparte, è probabile che uno spiraglio di luce possa illuminare la enigmatica figura del presunto figlio dell'ex re Luigi. E la storiografia non potrà che esserne loro grata.

FABIO CLERICI

Palazzo Braschi in lotteria

Dopo la metà dell'800 il disagio economico della Casa Braschi, già denunciato, ormai da decenni, dalla progressiva dispersione delle raccolte d'arte della famiglia, era giunto ad un punto critico. Scrive il Roncalli nel suo « Diario » al 16 agosto 1862:

« Il Palazzo Braschi fabbricato da Pio VI con la spesa di 900 mila scudi, fu dall'odierno duca gravato di ipoteche usuarie nella somma di scudi 680 mila circa. Ai 12 di settembre 1859 il duca lo vendette a Grazioli il quale si obbligò con atto privato di pagare scudi 50 mila e di più cederli il palazzo che possiede in piazza di Venezia. Naturalmente vi era l'obbligo di liberare il palazzo dalle ipoteche. Ciò non si potè eseguire, quindi liti dispendiosissime. Intanto Silvestrelli, uno dei creditori nella somma di scudi 71.822 agì per far subastare il palazzo per il prezzo di scudi 165.000. La subasta doveva eseguirsi ai 30 luglio. Allora si trattò di accomodamento: Grazioli sborsò a Braschi scudi 60.000 e in tal modo si sciolse da qualunque obbligazione. Con questa somma Braschi impedì per il momento la subasta del palazzo, ma intanto resta sempre esposto a tutte le azioni dei creditori ».

Subito dopo dovette essere presa la decisione di vendere il grande edificio a S. Pantaleo e allora il duca don Romualdo studiò una geniale combinazione: quella cioè di metterlo in lotteria.

Ottenuto il benestare pontificio e lo svincolo da ogni gravame fidecommissario con rescritti del 28 settembre e 1° ottobre 1865, si determinarono le norme e disposizioni relative alla lotteria e col 15 novembre si doveva dare inizio alla vendita dei biglietti.

Tutta la documentazione sulla organizzazione è contenuta in un opuscolo a stampa dal titolo « Lotteria Romana del Palazzo Braschi » (Roma, Tipografia Salviucci, 1866), un esemplare del quale si conserva nella Biblioteca Romana dell'Archivio Capitolino. Sulla prima pagina della copertina è rappresentato il palazzo e nell'ultima una Fama coro-



nata ad ali aperte che vola sul globo terrestre tenendo un ramoscello d'alloro e reggendo un cartiglio svolazzante.

Dopo una invogliante premessa sul Palazzo, la sua storia e le sue caratteristiche, seguono le « disposizioni generali per la Lotteria » che recano la data del 31 ottobre 1865.

Detta lotteria era dotata di 1.400.000 biglietti da vendersi al prezzo di baiocchi 94 pari a 5 franchi l'uno; essi avrebbero dato diritto a 200 premi. La vendita dei biglietti si sarebbe potuta effettuare anche all'estero; le operazioni di vendita sarebbero durate 14 mesi e cioè dal 15 novembre 1865 al 14 gennaio 1867.

Se i biglietti fossero stati tutti venduti il duca Braschi avrebbe dunque ricavato — salvo i premi in denaro per un importo di franchi 1.061.000 e le spese — 7 milioni di franchi; quindi una somma assai cospicua per quei tempi.

La tabella delle estrazioni, riportata anche sui biglietti, era la seguente:

1^a estrazione il 15 ottobre 1866 con 50 premi in contanti di sc. 53.392 pari a fr. 284.000; 2^a estrazione il 15 novembre 1866 con altrettanti premi di scudi 47.940 pari a fr. 255.000; 3^a estrazione il 15 dicembre 1866 con 47 premi in contanti di sc. 46.624 pari a franchi 248.000 e tre premi in oggetti d'arte; 4^a estrazione il 15 gennaio 1867: primo premio il Palazzo Braschi e 49 premi in contanti di sc. 51.512 pari a franchi 274.000.

I tre premi in oggetti d'arte sono così specificati:

Un gruppo in bronzo alto cm. 50 e lungo 62 rappresentante la *Deposizione dalla Croce*.

Un quadro in tela del Sassoferrato rappresentante una *Sacra Famiglia* lungo cm. 75 e largo 63.

Un quadro del Correggio in tavola rappresentante una *Madonna col Bambino* lungo cm. 33 e largo 29.

Mentre i due quadri non sono identificabili tra le opere di proprietà Braschi, la *Deposizione dalla Croce* è evidentemente quella di Baccio Bandinelli di cui parla il Vasari, che fu donata a Carlo V in Genova; alla fine del '700 era proprietà del duca Braschi ed è compresa negli elenchi delle opere portate dai Francesi a Parigi.

Lotteria Romana DU PALAIS BRASCHI	Roman Lottery OF THE BRASCHI PALACE	Lotteria Romana DEL PALAZZO BRASCHI	Römische Lotterie DES PALASTES BRASCHI
Par un Chirographe Pontifical e del Sacerdote, il Duca, una grande Lotteria di 1,400,000 Billetes, divisi in 50 parti, per la vendita dei quali si è stabilito che la Lotteria sarà aperta per 14 mesi, dal 15 Ottobre 1865 al 14 Gennaio 1867. La Lotteria sarà divisa in 50 parti, per la vendita dei quali si è stabilito che la Lotteria sarà aperta per 14 mesi, dal 15 Ottobre 1865 al 14 Gennaio 1867.	In virtue of a Pontifical Breve, a great Lottery of 1,400,000 Billets has been issued, divided into 50 parts, for the purpose of selling them. The Lottery will be open for 14 months, from the 15th October 1865 to the 14th January 1867. The Lottery will be divided into 50 parts, for the sale of which it is stipulated that the Lottery shall be open for 14 months, from the 15th October 1865 to the 14th January 1867.	En virtue de un Breve Pontifical ha sido acordado al Duca una gran Lotteria de 1,400,000 Billetes de la cual el premio principal será el muy noble y magnifico Palacio Braschi. La Lotteria consistirá de 50 premios en 14 extracciones. La Lotteria se abrirá el 15 de Octubre de 1865 y se continuará hasta el 14 de Enero de 1867. La Lotteria se dividirá en 50 partes, y se continuará hasta el 14 de Enero de 1867. La Lotteria se abrirá el 15 de Octubre de 1865 y se continuará hasta el 14 de Enero de 1867.	Nach Papstlicher Bulle wird eine in Rom eine große Lotterie von 1,400,000 Billets, welche in 50 Theile getheilt sind, zur Versteigerung ausgeschrieben. Die Lotterie wird am 15. October 1865 eröffnet und bis zum 14. Januar 1867 dauern. Die Lotterie wird in 50 Theile getheilt, und es wird bestimmt, dass die Lotterie 14 Monate lang, von dem 15. October 1865 bis zum 14. Januar 1867, offen sein soll. Der Hauptgewinn wird das sehr noble und prächtige Braschi-Palais sein. Die Lotterie besteht aus 50 Preisen, welche in 14 Ziehungen ausgelost werden. Die Lotterie wird am 15. October 1865 eröffnet und bis zum 14. Januar 1867 dauern. Die Lotterie wird in 50 Theile getheilt, und es wird bestimmt, dass die Lotterie 14 Monate lang, von dem 15. October 1865 bis zum 14. Januar 1867, offen sein soll.

Le disposizioni continuano prescrivendo che se al decimo mese (15 settembre 1866) non fosse stata venduta la metà dei biglietti, la lotteria avrebbe potuto essere disdetta; in questo caso la notizia si sarebbe dovuta pubblicare nel «Giornale Ufficiale di Roma» prima del 14 ottobre.

Le estrazioni dovevano aver luogo in presenza di una Commissione presieduta dal Commissario Governativo don Giovanni dei principi Chigi (figlio di Agostino e di Carlotta Barberini, poi conservatore di Roma) e composta di due Membri del Municipio Romano, di due Membri della Camera di Commercio, di due pubblici Notai, del «Curatore ai futuri chiamati del Fidecommissio Braschi» che era l'avvocato concistoriale Ottavio Scaramucci, e del Curatore di don Romualdo Braschi che era l'avv. Pietro Pericoli (figlio di Vincenzo conservatore di Roma).

Alle estrazioni avrebbero potuto presenziare anche i creditori.

Il ricavato dei biglietti doveva essere versato presso la Banca dello Stato Pontificio a disposizione del Commissario Governativo, del Giudice Esecutore del Chirografo pontificio di autorizzazione del 30 dicembre 1865 e dei due Curatori.

Segue una dichiarazione del Commissario Governativo datata 15 febbraio 1866, che dà notizia che il regolamento, a partire da quella data, aveva pieno vigore e che la ditta bancaria Marignoli e Tommasini era incaricata della vendita dei biglietti in Italia e all'Estero.

Il Chigi dichiarava inoltre che con istromento dell'8 gennaio atti Borna si era proceduto, in forza del Chirografo pontificio sopra ricordato e del decreto esecutoriale dell'8 gennaio 1866, alla vendita del palazzo e degli oggetti d'arte a favore del vincitore della lotteria da lui rappresentato.

L'opuscolo termina con un dettagliato «Regolamento per la lotteria» che reca la data 10 febbraio 1866, in cui si trattano i seguenti argomenti: Della creazione ed emissione dei biglietti; della vendita dei biglietti; del rimborso in caso di non effettuazione della lotteria; delle sortizioni, della consegna e pagamento dei premi, e finisce con alcune disposizioni generali.

Abbiamo cercato nel «Giornale di Roma» successive notizie della lotteria. Essa fin da principio non dovette aver molto successo; infatti

il 13 ottobre 1866 un comunicato informa che, avendo il duca Braschi chiesto la proroga di un anno dei termini fissati perché ritenuti insufficienti, «in considerazione delle circostanze politiche ed economiche generali, Sua Santità con benigno rescritto emanato per ordine di Mons. Uditore SS.mo esibito in cancelleria di Segreteria, si è degnato disporre sulla opportunità di tale proroga e pertanto i termini della lotteria sono stati sospesi per un mese a decorrere dal 14 ottobre».

Un secondo avviso è pubblicato nello stesso giornale il 19 dicembre 1866. Esso avvertiva che la proroga di tutti i termini era stata concessa dal Papa con rescritti del 30 settembre, 17 e 29 novembre 1866 esibiti negli atti del Politi cancelliere del Supremo Tribunale della Segnatura. Pertanto le estrazioni erano spostate rispettivamente al 15 ottobre, 15 novembre, 15 dicembre 1867 e 15 gennaio 1868; restava la facoltà ai possessori dei biglietti di esigerne il rimborso fino al 19 gennaio 1867. L'avviso è datato 18 dicembre 1866 e firmato da don Giovanni Chigi, O. Scaramucci e P. Pericoli.

Mercoledì 9 ottobre 1867 è pubblicato peraltro, nell'ultima pagina del «Giornale di Roma», un definitivo avviso datato 8 ottobre e firmato dall'avvocato Augusto Cataldi per il Commissario Governativo don Giovanni Chigi, da Francesco Lasagni per il Curatore deputato al Fidecommissio avv. Scaramucci e dall'avv. Pericoli.

Esso annuncia che, non essendo riuscita nei termini del programma e successiva proroga la vendita del numero dei biglietti fissato, udito il parere dei creditori, si era presa la risoluzione di disdire la lotteria.

I biglietti venduti furono dunque ritirati ed evidentemente distrutti; solo qualcuno non presentato per il rimborso rimase in circolazione, tra cui due esemplari di proprietà della Società Romana di Storia Patria che, grazie ad una segnalazione del M.se Giovanni Incisa della Rocchetta e al gentile consenso dell'ente proprietario, sono stati potuti ottenere in deposito per il Museo di Roma.

I biglietti sono su carta filigranata, stampati su due facciate; sul dritto recano tra l'altro due rappresentazioni del Palazzo Braschi, le indicazioni delle estrazioni e le firme dei rappresentanti della lotteria don Giovanni Chigi e Pietro Pericoli e del contabile Landi; nel rovescio le stesse indicazioni sono ripetute in francese, inglese, spagnolo e tedesco.

Un bollo in rosso: «Stato Romano» sta ad indicare che quei biglietti erano esclusivamente destinati alla vendita nello Stato Pontificio, al prezzo stabilito di 94 baiocchi.

Chi volesse rendersi conto delle ragioni dell'insuccesso della lotteria, oltre a considerare che la popolazione della «Dominante» superava allora di poco i 200.000 abitanti (troppo pochi invero rispetto al numero dei biglietti emessi, anche se questi avevano corso pure all'estero), non dovrebbe far altro che voltare pagina nello stesso numero del «Giornale di Roma» del 9 ottobre 1867: all'inizio del primo foglio si parla di combattimenti tra Garibaldini e Zuavi pontifici nel Viterbese e ai confini della Sabina; né giovano a restituire la calma le parole rassicuranti del commento che segue: «Le province di Viterbo e il territorio limitrofo alla Sabina conservano sempre una tranquillità; la quale non viene alterata che dallo spavento dei luoghi aggrediti, e forma un singolare contrasto coll'agitazione che vi si vorrebbe portar dal di fuori...».

Così il timore del peggio fece naufragare sia le speranze del duca Braschi di fare un buon affare, sia il miraggio di quanti avevano sognato di insediarsi da padroni in uno dei più bei palazzi romani.

CARLO PIETRANGELI



ALBERT CEEN: LA BARACCA NON SI ARRENDE

Quel mestieraccio brutto d'«epigrafo»...

«Arte più misera, arte più rotta — cantava Arnaldo Fusinato — non c'è del medico che va in condotta». Oserei pensare che altrettanto potrebbe dirsi di coloro cui si chiede di dettare iscrizioni per le circostanze più svariate.

«Nun fati mai sapé de sapé fà» è un efficace mònito dialettale giudaico-romanesco. Se trapela che potete metter un po' di nero sul bianco, eccovi attorno l'assedio di cento individui che reclamano l'epigrafe per un «ricordino». Ho trascorso mezzo secolo nelle tipografie e n'avrò compilata almeno una al giorno. Amici, o presunti tali, amici di amici, conoscenti occasionali, uomini della strada e così in infinito. Fino a che fissai la lieve tassa d'un bel sigaro toscano per ciascuna prestazione; e così una buona metà degli affezionati clienti sparì dalla circolazione.

L'unica stabilmente murata si trova in un titolo cardinalizio il quale ingemma lo storico colle che contende a Monte Sacro la gloria pacificatrice di Menenio Agrippa. Non potei opporre una negativa al caro amico che desiderava ricordare in quel tempio parrocchiale (cui insieme con la sposa e i figli donò monumentali, splendide acquasantiere), una figliola lacrimatissima.

Lo zelante parroco corse a sottoporre il testo dell'epigrafe tanto al cardinale titolare quanto a un alto prelato. Il primo sopprime la linea iniziale «La fanciulla non è morta ma dorme», cioè le parole del Redentore allorché entrò nella casa di Giairo per resuscitarne la figlia. Il secondo, non approvando che nel medaglione marmoreo gli occhi dell'estinta mirassero il Cielo, li volle volti in basso.

Questa drastica opera di epurazione, della quale neanche oggi so riconoscere l'opportunità, mi spiace perché riguardava anche due persone alle quali mi legano vincoli di stima e d'affetto: vale a dire l'ottimo amico committente e il mio chiaro collaboratore.

Ben conoscendo, infatti, la pochezza dei miei mezzi di «topografo» (senza patente), ero ricorso ai lumi d'un uomo letteratissimo, del quale assicurano i competenti che insieme con Cesare Angelini sia l'unico ecclesiastico il quale in Italia sappia tener con onore la penna in mano. Taccio il suo nome per non scalfrirne la modestia, dicendo soltanto che tra noi corre da un quarantennio la più indefettibile amicizia. Anzi, nella terna dei miei «amichi boni» a nome Giuseppe, è (cronologicamente) contraddistinto come Peppino I: II e III sono poi Ceccarius e l'illustre umanista non che medico anàrgiro Alberti, nomi cui davvero «nullum par elogium».

Ma troncando gli spunti autobiografici che al più potrebbero interessare, se non fosse sordastro, il mio «pipelet», vengo al tema al quale vorrei dedicare queste paginette. Premettendo, beninteso, che sebbene abbia avuto «ab unguibus» il pallino delle epigrafi, non sono affatto un epigrafista. Di costoro credo anzi che non ci siano più tante quadrate legioni come nei secoli passati, quando se ne scriveva una infinità. Così che spesso non si ricorre a gente del mestiere bensì al primo che càpita. Non che, p. es., il grande romanziere o scrittore di teatro o saggista o poeta sia di per sé più «indicato» a comporne (ché molte volte si verifica proprio il caso opposto). Oppure che tale estro sia necessariamente negato, putacaso, agli uomini politici e ai parlamentari. Benché, salvo rare eccezioni, tra le quali per l'appunto l'amico Alberti, non si trovino oggi alla Camera tipi come G. B. Giorgini che per ammazzare la noia d'una seduta stracca scriveva e mandava per un impettito commesso a Marco Minghetti una dozzina di nitidi distici latini: e questi, dopo dieci minuti, gliene inviava la versione in eleganti martelliani. A me, lo scrivevo mesi or sono sulle simpatiche pagine di *Palatino*, importa poco o nulla chi sia che ha dettato l'epigrafe: m'importa soltanto sapere se questa obbedisce alla sua legge fondamentale, la brevità.

Chi nega a Carducci o a Pascoli la loro grandezza? Ma nelle epigrafi che ci hanno dato essa di solito non rifulge: ce n'è di lunghissime. Guerrazzi e Carlo Leoni, invece, e dopo di essi Bovio e Teodorico Landoni, saranno magari tromboni tonitruanti e retorici, ma quasi sempre concisi, nervosi, scultorei.

Tra le iscrizioni moderne di Roma, occorre riconoscerlo, ce ne sono numerose che peccano di prolissità. Una è quella buttata giù dal buon Andrea Costa pei Romagnoli ad Ostia, che trascrivo non omettendo nemmeno gli esclamativi:

Roma-Ravenna — «Pane e lavoro» gridando e brandendo le lucide forti armi de la fatica, uomini donne fanciulli esercito di pace dai dolci campi di Romagna qui trassero per restituire a la coltura a l'igiene a la civiltà nova le zolle che l'antica civiltà seminò di ruderi ed ignavia di principi e di prelati ed inerzia colpevole di governi a la malaria omicida lungo i secoli abbandonò. E pane e lavoro ebbero tutti e molti morte: e le ossa di questi biancheggiano qua e là al sole pei campi dissodati seminati fecondati. Ora, ai morti la lapide perennemente memore, ai vivi la speranza che l'opera loro feconda continui, si compia! Romani, e voi stranieri che a capo chino adorando visitate li avanzi de l'antica civiltà, levate il capo da le rovine secolari guardate in sù, in alto! E salutate e onorate i precursori i martiri de la novissima civiltà di Roma eterna!

Lunghetta sarebbe risultata anche questa, dovuta a Giuseppe Branca, che il Circolo Marchigiano intendeva apporre sulla cosiddetta «casa della Fornarina», nel IV centenario della morte di Raffaello (1920). Lunghetta e per di più, mi sembra, troppo alata, con qualche lezia e un'aggettivazione abbondante:

In questa piccola casa cara al popolo di Trastevere visse e forse pur nacque Margherita Luti misto sorriso di grazia senese e di romana leggiadria la cui fortunata vicenda d'amore la poesia e la leggenda intessono col vago musical nome di Fornarina la cui rara bellezza rifulgendo fascinatrice sovrana agli occhi estasiati di Raffaello poi che valse ad avvincere l'umano e il celeste sulla terra nelle divine sembianze di soavi Madonne fu alfine assunta dall'adorazione profonda dell'artista incomparabile al supremo trionfo della Trasfigurazione immortale.

Quanto a lunghezza, comunque, anche quella della stele a Filippo Chiappini si porta bene. Dal motto «Laetus in letho» all'inizio dei *Sepolcri* ha trentuno righe: i compilatori, però, erano soltanto una dozzina...

Alle volte poi — siano brevi o siano lunghe — dai conati letterari d'improvvisati epigrafisti vengono fuori risultati di un'irresistibile comicità. Eccone due validi esempi.

Nel centenario del grande scultore possagnese, Ettore Ferrari dettò l'iscrizione per la lapide nella quale si ricorda quanto segue: «Qui dove rifulse il genio di Canova ebbe dimora l'Unione degli Artisti che cessata ricorda».

A sua volta, la non meglio specificata « anglosassone » Francesca Clemson « profondamente grata a Dio per la sua conversione alla fede romana », innalzò nel 1908 « quest'aula » — ch'è poi per l'appunto la sala Clemson di via Bodoni — « per tema che il popolo di Roma, dall'ignoranza e dalla licenza traviato, perdesse la fede »: e l'innalzò « a scopo d'istruzione e di sollazzo ».

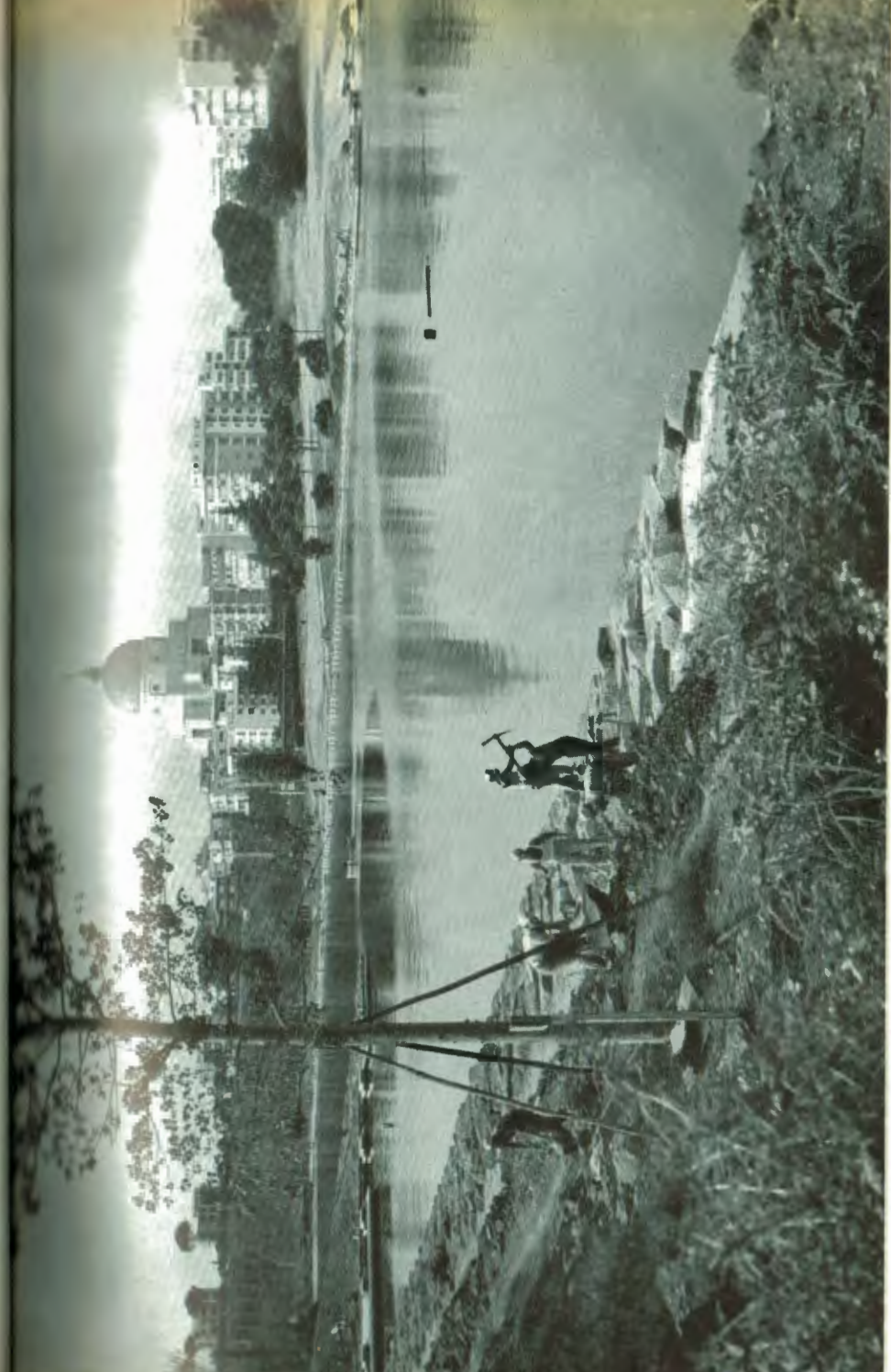
Conveniamone: l'enimmatica « cessata » e il vivacetto « sollazzo » tolgono parecchio alla gravità di testi così solenni.

Potrei continuare per un pezzo, ripubblicando p. e. per l'ennesima volta la spropositatissima iscrizione a Lamartine in via S. Sebastianello, incredibile congerie d'errori e d'idiozie. Ma perché tediare troppo a lungo i cortesi lettori? Piuttosto, vorrei concludere con un disinteressato (seppure non richiesto) consiglio a quanti ricevono l'incarico di dettare epigrafi.

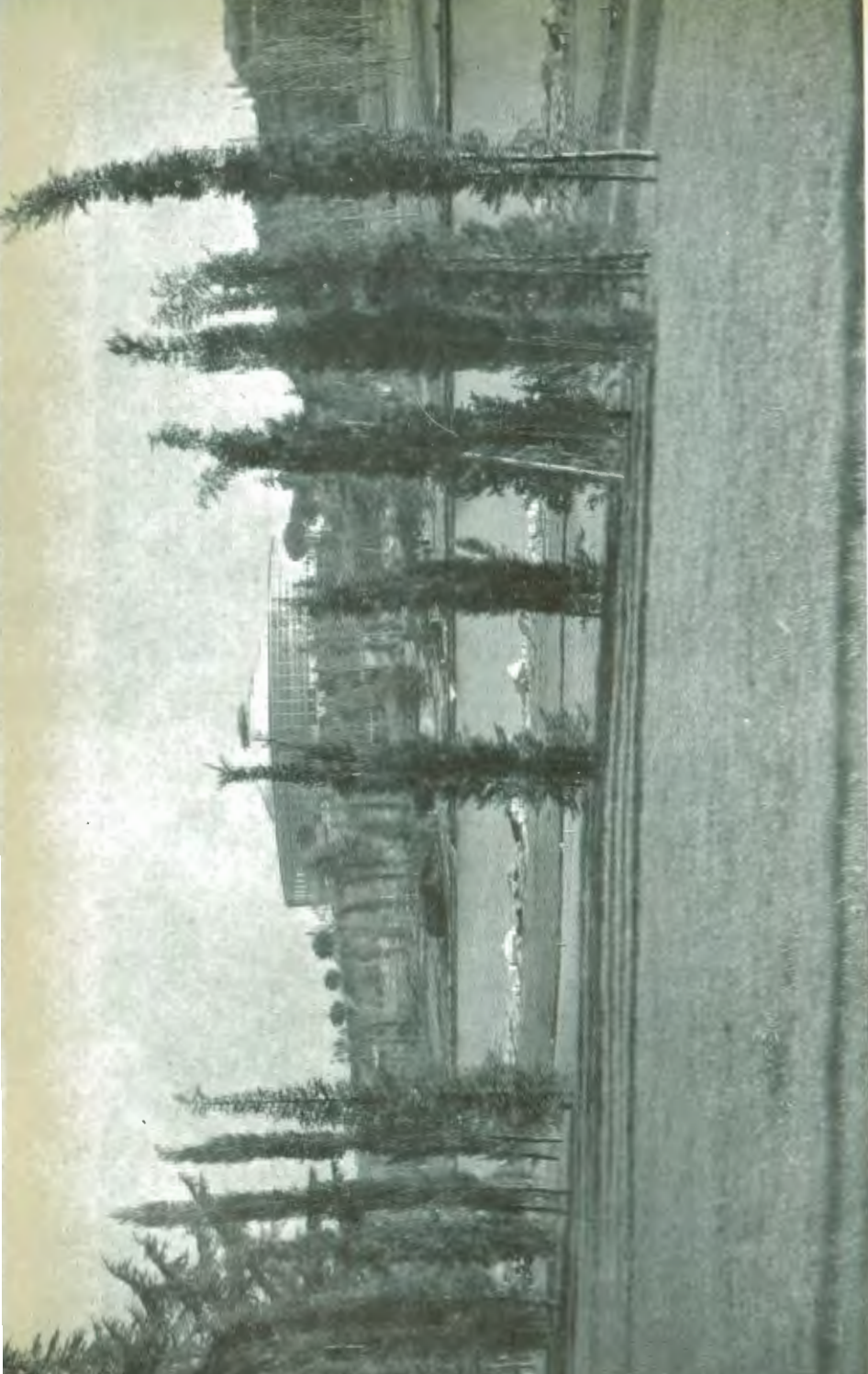
Se si sentono da tanto, accettino. Se no, ringrazino. La lapide, il bronzo ecc. rimangano. E restano le critiche che i pignolissimi stampano. Rammentino il caso del prof. Canti che, assessore comunale per l'istruzione, volle scrivere quella in onore di Roberto ed Elisabetta Browning in via Bocca di Leone 43 (angolo col vicolo del Lupo). Tutta la stampa sbraitò contro il malcapitato. Particolarmente feroce fu la *Roma Letteraria*, diretta da don Vincenzo Boccafurni, poeta, siciliano e prete, che nel fascicolo del giugno 1912 gli rivolgeva, tra molte altre, queste gentilezze: « L'iscrizione, che non val la pena di riportare qui per intero, è ben meschina cosa, che dimostra come l'a. non abbia molta vocazione per lo stile lapidario. Sembra fatta più in onore della casa, che ospitò i due grandi poeti inglesi, anziché in onore dei due poeti stessi. Comincia con un'orribile cacofonia, avendo chi la compose lasciato nel secondo rigo due "e" consecutive che tolgono il respiro e finisce con uno sbaglio, giacché nei due versi del B., che vengono riportati in italiano, l'imperativo "aprite" è tradotto in gerundio "aprendo" in guisa che svanisce tutto il vigore e l'efficacia della frase bellissima ».

Vedete che cosa può accadere? Perciò abbiate giudizio.

GIGI HUETTER



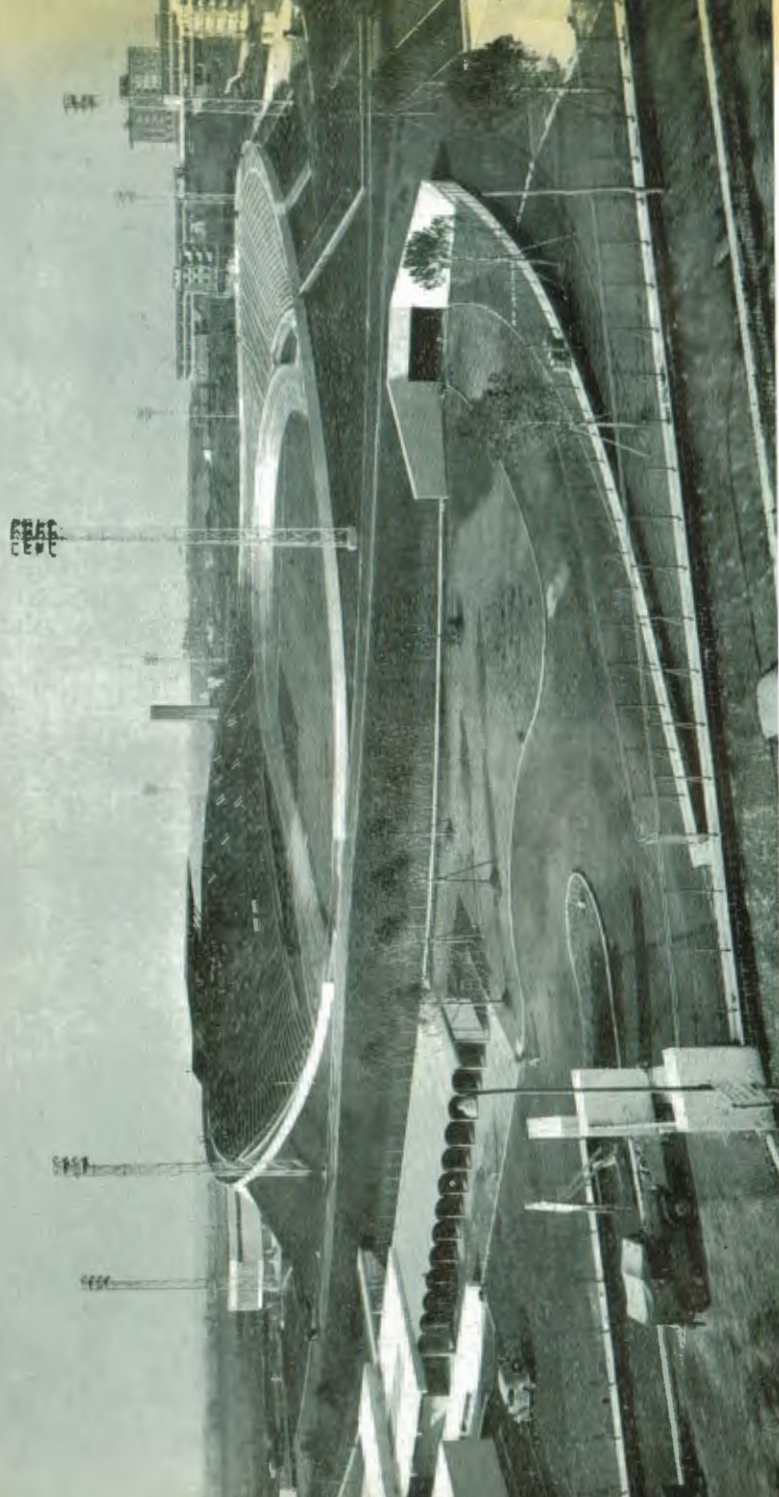
F.U.R.: UN ASPETTO DEL GRANDIOSO LAGO ARTIFICIALE



E. U. R. : IL PALAZZO DELLO SPORT DOMINANTE IL « LAGO »



E. U. R. : PISCINA DELLE ROSE



IL VELODROMO ALL'E. U. R.

Le Olimpiadi e l'E. U. R.

Le manifestazioni e i raduni a carattere internazionale, che si svolgono in Roma, lasciano sempre negli intervenuti, a qualunque nazione appartengano, un ricordo duraturo e un senso di nostalgia, che noi italiani facilmente rileviamo nelle espressioni entusiastiche dei nostri amici stranieri e nelle dichiarazioni di partecipanti a successive manifestazioni tenute in altri paesi.

Possiamo pertanto prevedere un coro di approvazioni e di consensi in occasione dei giuochi olimpici, che a Roma si svolgeranno nella prossima estate.

Ci induce a ritenere questo non una vuota presunzione né l'orgoglio di sentirsi romani e italiani, ma la serena valutazione di quanto è stato fatto al fine di apprestare impianti sportivi perfetti e assicurare una idonea cornice a tutto l'ambiente, sia dal punto di vista funzionale sia da quello estetico. E ci sembra doveroso parlarne in questa « Strenna », che ha sempre curato di porre in evidenza i fatti più caratteristici della nostra città, soprattutto in quanto si tratta di un avvenimento che non soltanto segnerà una data nella storia della città, ma lascerà un'impronta notevole in tutto l'assetto urbanistico di Roma.

Non vogliamo a questo scopo fare un'arida elencazione di opere compiute o in corso, che porterebbe via troppo spazio alla nostra « Strenna » e troppo tempo ai suoi lettori: ma crediamo che possa giovare un accenno alla preparazione di uno dei due quartieri, dove sarà concentrato il maggior numero delle gare: l'E. U. R.

Se tutta Roma è in movimento per dare conveniente assetto ai settori più caratteristici dell'aggregato urbano, nel quartiere dell'Esposizione Universale il lavoro è stato spinto al massimo. Secondo i piani da tempo formulati, un gruppo assai notevole di lavori necessari per assicurare la sistemazione del modernissimo aggregato edilizio avrebbe dovuto essere compiuto fra qualche anno, in coincidenza con la costru-

zione delle ultime case. L'avvenimento dei giuochi olimpici ha fatto anticipare programmi e iniziative: ed è così che sul finire della primavera, circa due mesi prima dell'inizio della grande manifestazione, mentre il CONI avrà condotto a termine i grandi impianti del Palazzo dello Sport, capace di 20.000 persone, del Velodromo, capace di 15.000 spettatori, della Piscina delle Rose e dei campi di allenamento per tennis, calcio, pattinaggio, ecc., il Commissariato dell'E.U.R. inaugurerà tutto un complesso di sistemazioni stradali, di parchi, di giardini e di altre opere, che faranno degna corona agli impianti sportivi.

Il Palazzo dello Sport verrà a specchiarsi in una distesa d'acqua della lunghezza di quasi un chilometro e di una larghezza che varia dai 70 ai 200 metri: spettacolo quanto mai interessante sia per le caratteristiche attrezzature del grande bacino artificiale, sia per la varietà delle sponde, lungo le quali si snoderanno viali pedonali ombreggiati da piante di varie essenze e da circa duemila ciliegi del Giappone, donati a Roma dalla città di Tokio, sia per la suggestività della collina centrale, ove cascate e ruscelli allieranno il pendio tra il folto del verde, mentre dalle rive zampilleranno in modo fantasmagorico le fontane luminose.

Né possiamo fare a meno di considerare come alla buona riuscita delle Olimpiadi certamente contribuirà la presenza di un complesso di edifici monumentali, fra i quali oltre il Palazzo della Civiltà del Lavoro spiccherà quello dei Ricevimenti e Congressi, in cui si svolgeranno i campionati di scherma e avranno luogo le cerimonie ufficiali di maggior rilievo.

Siamo quindi convinti che anche se, nelle condizioni in cui si presenterà nella prossima estate, l'importante aggregato edilizio dell'E.U.R. non potrà considerarsi portato a perfetto compimento, contribuirà in modo determinante a far apprezzare Roma come la città meglio preparata ad ospitare la massima rassegna sportiva mondiale, che tanto entusiasmo ha suscitato e continua a suscitare in tutti i ceti della popolazione italiana.

VIRGILIO TESTA



CORSE DI CAVALLI AVANTI AGLI ACQUEDOTTI (1844)

(stampa inglese della raccolta Lemmermann)

Il dramma dei Carafa

Quando Fabio Orsino, il primo dei fedeli servitori che l'avevano seguito in Castel Sant'Angelo e che stavano nell'anticamera insieme alle guardie, ebbe introdotto nella stanza del Cardinale prigioniero i soldati del Bargello, s'incaricò Gasperino, uno dei capoccia, di accontentar subito la curiosità turbata di Sua Eminenza.

— Monsignore — disse Gasperino al Cardinale Carlo Carafa — vi dò una brutta notizia. È volere di Sua Santità che voi moriate. Ne ha dato l'ordine e noi siamo qui per eseguirlo. Bisogna rassegnarsi.

Il Cardinale non era punto preparato a questa notizia. Sperava nella generosità del Papa, sperava nell'intercessione del Re di Spagna. Ne fu subito agitatissimo. Ma la sensazione precisa, chiara della fine di ogni suo potere, della rovina del suo nome, del crollo irreparabile della sua casa, l'onnipotente nipote Segretario di Stato di Paolo IV, il gaudente signore di Roma, deve averla avuta due minuti dopo, quando, sul punto di uscire di cella, avendo chiesto la berretta da Cardinale al suo domestico, questi fu trattenuto dal dargliela dallo stesso Gasperino che, con aria sbarazzina e con la confidenza poco riguardosa di un servo fatto padrone, disse:

— È inutile, Monsignore, voi non siete più Cardinale.
Non restava che prepararsi a morire.

La confessione durò un'ora, e gli sbirri si erano stancati di aspettare. Avevano il tempo misurato e c'erano a Tor di Nona tre teste da mozzare prima dell'alba. Ma Carlo Carafa, terminata la confessione, volle ancora recitare i sette salmi della penitenza insieme al suo cappellano ed al confessore; poi volle inginocchiarsi dinanzi a un Crocifisso d'argento per dire le sue orazioni private. E Gasperino ad insistere che aveva fretta. Il condannato poté finire tutte le sue devozioni. Chiamò quindi egli stesso gli sbirri e disse loro con calma: — Fate il vostro dovere.

Fu messo sopra una sedia, gli fu avvolta intorno al collo una corda, ed il carnefice fattogli con questa un cappio dietro la nuca, infilò nel cappio un bastone e si mise a girarlo. La corda si spezzò. Fu accomodata alla meglio e fu ripresa la fatica. Si spezzò di nuovo nella stretta finale. La vittima viveva ancora. Allora il boia prese la coperta del letto e adoperò quella: dopo mezz'ora Carlo Carafa era finalmente morto. Le nove di notte.

EXTINXIT LAQVEVS VIX TE CARAFA SECVNDVS
TANTO ENIM SCELERI NON SATIS VNVS ERIT

scrisse un epigrammista del tempo.

Gasperino abbandonò il cadavere alla cura degli sbirri che, avvolto in un lenzuolo, lo portarono nella chiesa ancora incompiuta di S. Maria in Traspontina; e in compagnia del boia tornò a Tor di Nona a compiere l'altra bisogna.

* * *

Giovanni Carafa Duca di Paliano, il Conte d'Alife e Lionardo di Cardine erano nella Cappella del carcere a prepararsi alla morte in modo edificante. Era stato Giovanni a disporre l'animo degli altri due alla rassegnazione e alla speranza di una vita migliore; quegli che da costoro aveva fatto strangolare la Duchessa di Gallese sua moglie; quegli stesso che sul punto di morire scriveva una lettera di edificante pietà e bontà al figlio.

« Debbo ricordarti — diceva fra l'altro in questa lettera — che in tutte le tue azioni ed inclinazioni ti mostri che sei un vero servo di Dio, e molto più che te stesso, ami Sua Divina Maestà... Fuggi il peccato che genera la morte, preferisci il morire a mettere in pericolo l'anima tua, sii nemico del vizio, cerca compagnia onesta e virtuosa, confessati spesso, ricevi i Santi Sacramenti... Abbi compassione della miseria altrui... Dì ad ognuno: mio padre è morto perché Iddio gli ha fatto una grazia e spero lo abbia salvato e datogli una vita migliore. Con ciò io muoio. Ma tu vivi e non serbare astio per la mia morte ad alcuno ».



PIERO GRASSELLINI: NELLA META' DEL CINQUECENTO CASTEL SANT'ANGELO ERA COSÌ

Quattro ore prima, quando il Bargello si era presentato alla sua cella in Castel Sant'Angelo chiedendo scusa di doverlo incomodare per comunicargli la sentenza di morte e invitarlo a seguirlo nelle prigioni di Tor di Nona, Giovanni aveva detto: « Andiamo svelti. Andando incontro alla morte io mi presento alla vita ». Preso in una mano un Crocifisso e nell'altra un cero acceso si recò, seguito dagli sbirri, nella vicina cella dove attendevano gli altri due compagni della morte. Tutti e tre quindi, circondati dal Bargello, recando un cero e un Crocifisso, uscirono da Castel Sant'Angelo e nel buio tetro della notte, traversarono il ponte alla cui estremità si alzavano le carceri di Tor di Nona. Furono accompagnati nella Cappella dove passarono le ultime ore in attesa del supplizio pregando e confortando essi i loro confortatori: i « fratelli » della Misericordia.

Il primo ad essere chiamato nel piccolo cortile fu il Duca di Paliano che abbracciato a più riprese il carnefice ed invocato su di lui il perdono e la benedizione di Dio, pregò il confratello a tenergli davanti agli occhi il Crocifisso. Recitando il *Credo* e ripetuto tre volte il nome di Gesù, posò la testa sul ceppo e ricevette il colpo mortale. I suoi due compagni, uscendo dalla Cappella e avviandosi alla morte intonarono il « *Te Deum* ».

Quando cadde l'ultimo colpo di mannaia, era imminente l'alba. Furono raccolti i cadaveri ed esposti, per l'estrema ignominia, sulla piazza vicino al ponte. Il corpo del Duca sopra un cataletto coperto d'un drappo di panno nero con l'arme dei Carafa; da una parte e dall'altra gli altri due, sopra semplici tappeti posati per terra. Accanto a ciascun cadavere la testa mozzata e intorno alcuni ceri che rendevano, se era possibile, ancor più lugubre la scena. Nonostante la pioggia incessante, la folla, durante la giornata per ore ed ore, si accalcò furiosa « con tanto concorso — scrive un contemporaneo — che ruppero fino el cataletto et gl'inciamparono ad esso per la calca, et fu forza quando gli volsero levar via che potevano essere quindici hore, portare un altro cataletto, et erano tutti calpestati et infangati perché piovette dal principio di questo fatto fino che furono seppelliti ».

A Carlo Carafa, per la sua dignità di Cardinale, era stato risparmiato l'estremo insulto. Il suo cadavere dalla sepoltura provvisoria di

Santa Maria in Traspontina « dove da birri era stato gettato a gambe levate in giubone col capestro al collo » fu a notte alta, dopo questa giornata, trasportato nella Cappella di famiglia a Santa Maria sopra Minerva; e qui pure più tardi, tolto dalla Chiesa di S. Giovanni Decolato dove erano stati esposti come tutti i condannati a morte, furono portati anche gli altri tre cadaveri.

* * *

Questo l'epilogo di sangue del dramma dei Carafa che neanche l'invocata protezione del Re di Spagna aveva potuto scongiurare. Filippo infatti, potente ed opportunista su cui tanto contava il Cardinale si mosse sì, all'invocazione dei suoi devoti: abbastanza presto per lasciar supporre che egli li proteggeva, abbastanza tardi per poter avere una qualsiasi influenza su una decisione già presa dal Papa. Spedì infatti da Toledo Mario del Tufo con una lettera al Papa in difesa del Cardinale l'undici febbraio. La lettera giunse a Roma il primo marzo quando il Papa aveva già fissato ai tre di marzo il Concistoro nel quale si sarebbero letti gli atti del processo. L'ambasciatore spagnolo Vargas andò subito dal Papa e riuscì ad essere ricevuto il giorno due e presentò la lettera del suo Re. Ma Pio IV rispose vagamente e si rifiutò di rinviare il Concistoro. Il giorno dopo la sentenza fu consegnata.

Tanta severità sparse la costernazione non solo fra gli altri dignitari della Chiesa ma anche fra il popolo. « Cosa inaudita — scrisse il Seripando — ed esempio della divina Giustizia da aversi sempre davanti agli occhi ». « Si comprende, osserva un testimone, che si è aperta una nuova via che non si seguiva più da duecento anni e cioè che in avvenire si potranno rivedere i conti dei nipoti del Papa ». Nota il Pastor che la scandalosa amministrazione di questa famiglia nel tempo della sua illimitata potenza, era tuttora così fresca nella memoria, che molti non trovarono troppo grave la punizione e chiusero gli occhi sopra a quanto di ingiustizia e capriccio era intervenuto nel processo, su quanto di interesse politico e odio personale vi aveva avuto giuoco.

E di ingiustizia e di capriccio ce n'erano stati e non per nulla il Procuratore fiscale Alessandro Pallantieri che lieto e presuntuoso aveva arraffato nella auspicata e favorita rovina dei Carafa, dieci anni dopo avrà la testa mozzata nello stesso luogo dove era stato decapitato il Duca di Paliano.

* * *

Lo spaventoso dramma della famiglia Carafa comincia dallo zio, da Paolo IV, di cui è ricorso di recente il quarto centenario della morte, col primo sospetto, sulla condotta dei nipoti, sortogli nell'animo per un incidente avvenuto il primo gennaio 1559, fra il Cardinal Carpi e Marcello Capece nipote del Duca di Paliano: questo sospetto è come punta di lama che si conficca nel cuore del vecchio Papa, e lo farà sanguinare fino alla morte. Si rompe finalmente l'incanto del contrasto che durava da troppo tempo, fra la sbrigliata condotta di un corrotto prelato del Rinascimento e la solitaria e pia esemplare monastica vita del Papa, tutto pieno di carità, di bontà, di zelo apostolico. L'attività dello zio e del nipote, che tenevano in mano il supremo governo della Chiesa e dello Stato, si esplicavano in modo antitetico: Paolo IV era tutto preso dal fervore della riforma ecclesiastica; il nipote ostentava quello che di meno buono aveva il periodo del Rinascimento, e, con magistrale abilità, sapeva celare al Papa la sua vita scandalosa, il suo sgoverno in Roma e dissipare qualunque sospetto sorgesse in lui.

Ma la imprudenza sua e dei congiunti — tolto il giovane fratello Antonio — che non ebbe misura, fu arrestata dal ricordato incidente che poco mancò non degenerasse in strage. Al primo sospetto, seguì nel Papa la certezza con la denuncia dell'inviato fiorentino e le rivelazioni del teatino Geremia cui il Papa impose, per obbedienza, di parlare. Paolo IV fu subito in grande agitazione, ma anche rapido nella risoluzione: non ammise più in sua presenza il Cardinale, e dopo pochi giorni lo cacciò dal Vaticano e da Roma, insieme agli altri nipoti, già spogliati di tutti i beni. Ma da questo momento Paolo IV non ha più pace. I « delitti dei suoi nipoti » gli stanno continuamente davanti agli occhi; pare che pesino sulla sua coscienza come una colpa. Ogni

occasione si presta a parlarne, quasi per giustificarsi. Egli, che aveva perseguitato l'errore e le colpe con i rigori severissimi della Inquisizione; egli che in materia di fede e di costume non conosceva, nonché la più piccola tolleranza, nemmeno la misura di quella generosità che impedisce l'ingiustizia di una giustizia cieca, si era tenuto per tanti anni al fianco, nel Governo della Chiesa da riformare, uomini perversi e rotti a tutte le iniquità, nipoti suoi, gente del suo sangue, del suo nome! Par di vederlo, questo vecchio venerando, che gli anni non hanno fiaccato, ergersi sul busto come per scuotere il nuovo peso che tenta di abbatte; par di vederlo sempre sulle difese, con chiunque parli, dovunque si trovi, per parare anche il solo sospetto che uno possa concepire avere egli saputo e tollerato per molti anni tanta infamia. Egli che «divampava in scintillante ira quando incontrava un abuso delle cose sante e non arrivava a saziarsi cauterizzando col ferro infuocato, le piaghe causate alla Chiesa da una età nefasta».

Dopo la cacciata dei nipoti la sua salute declina rapidamente: ma egli agisce come se le forze ancora lo sorreggessero, vigorose. Prende parte ai concistori, alle sedute della Inquisizione, ed il suo rigore vigilante non ha tregua. Se non può muoversi, fa tenere la seduta dell'Inquisizione nella propria camera. Tutti temono la sua fine; egli pare non voglia che sia la fine; e governa, fermamente governa, sino al pomeriggio del 18 agosto quando, nella imminenza dell'ultimo respiro, raccomanda ai Cardinali l'Inquisizione e la fabbrica di S. Pietro. Tre giorni prima aveva fatto chiamare a sé il Generale dei Gesuiti Giacomo Lainez ed a lui aveva detto: «quanto malamente mi hanno ingannato la carne e il sangue! I miei parenti mi hanno precipitato in quella infausta guerra dalla quale sono nati tanti peccati alla Chiesa di Dio: la infausta guerra di Spagna. Dal tempo di S. Pietro non c'è stato nella Chiesa pontificato più infelice! Molto mi pento di quanto è successo: pregate per me».

«Molto mi pento!». Queste parole sono la sentenza di condanna che il Papa infligge a se stesso. Severissimo fino alla presunzione di poter egli risanare col rigore della sua severità i mali tollerati dai suoi antecessori, piissimo col suo Signore, ma durissimo perfino con Cardinali e Vescovi... sono queste parole l'*habeas corpus* morale di Paolo IV



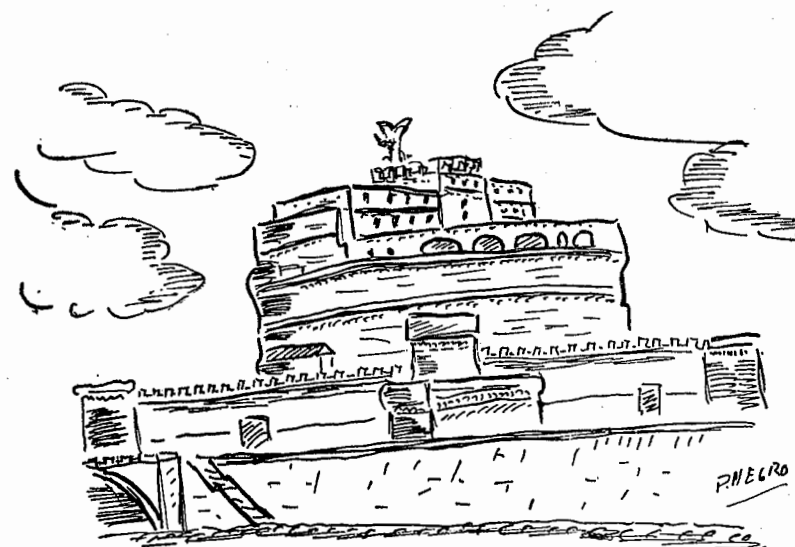
PIERO GRASSELLINI: PONTE SANT'ANGELO

e la prima condanna che colpisce casa Carafa, i cui membri sconte-
ranno, per tutti, sessant'anni del più pernicioso nepotismo politico.

Il crollo di casa Carafa che si inizia con la delusione atroce del
pontefice e si conclude con la sentenza di Pio IV, segna, con la fine
di un sistema, una data importantissima della riforma della Chiesa.

Pio V farà rivedere il processo, ed i giustiziati saranno assolti dalle
colpe specifiche per cui furono condannati a morte; ma la storia, se
dovrà riconoscere che fu la passione politica che montò il processo e
determinò la condanna, deve dire anche che i condannati avevano sulla
coscienza abbastanza delitti, di cui non fu tenuto conto nel processo,
per meritare le punizioni più rigorose.

LEONE GESSI



A Roma

« Alle soglie della morte,
ancor più sonora
d'autunno diviene
la cicala ».

SHIKI MASAOKU - 1867-1902
(versione di Leo Magnino)

*Roma, con quale arcana magia
tu avvinci così ed incateni
chiunque varchi la tua soglia?...*

*Io ti vedo d'ogni preconconcetto spoglia
a me — viandante — offrir la tua malia
senza chiedermi: chi sei e donde vieni?...*

*Come la madre al figliuol suo che torna
l'abbraccio che scusa e che perdona
e ogni fame sazia, ogni arsura disseta.*

*Io ti vedo, o Roma, serena e lieta
nel superbo fascino che ti adorna
e col nimbo di secoli t'incorona.*

*Pur non sapendo quale arcana magia
s'asconde nel tuo sole e nel tuo verde,
nelle tue rovine e in quel che vive,*

*bramo che mi sian concesse lunghe e giulive
le ore della vita per goder la tua malia
che solo può conoscer chi la perde...*

LEONARDO KOCIEMSKI

Barcelona, marzo 1960



DUILIO CAMBELLOTTI: PIAZZA MONTANARA

(raccolta Ceccarius)

Asterischi bibliografici Belliani

Nel 1862 — col titolo *Il Poeta Trasteverino* — apparve un opuscolo pubblicato alla macchia, contenente ventisei sonetti, di cui tre in lingua, del Belli. La scorretta edizione è, in ordine cronologico, la prima antologia romanesca del nostro poeta. A un anno dalla morte di Giuseppe Gioachino, un'altra clandestina pubblicazione di sonetti umoristici comprendeva, su settantasette, cinquantuno componimenti in vernacolo. Anche l'edizione Salviucci del 1865-66 in quattro tomi di sonetti in romanesco (circa ottocento) e di poesie in lingua, era carica di strafalcioni tipografici e di ridicole correzioni al testo imposte ai curatori dalla paura per il vigile e sospettoso censore ecclesiastico. Prima della notissima raccolta Morandi in sei volumi, apparsa per i tipi del Lapi a Città di Castello tra il 1886 e il 1889, lo stesso studioso aveva curato due sobrie antologie belliane: la prima nel 1869 a Sanseverino Marche, la seconda nel '70, col titolo *Duecento sonetti*, per il Barbèra di Firenze. Nel 1885 l'intraprendente Edoardo Perino lanciava sul mercato romano otto volumetti, ciascuno con cento sonetti belliani in romanesco, seguiti da un nono — *Carezze e frustate* — che conteneva ottantasei componimenti umoristici in italiano. Luigi Morandi montò su tutte le furie, perché la sconcia pubblicazione periniana — apparsa proprio alla vigilia della sua, cui attendeva da lunghi anni — rappresentava per lui un notevole danno di natura economica. Scriveva a oltre vent'anni di distanza: « Quest'edizione Salviucci, in cui Gesù Cristo e la Madonna, nominati innocentemente, diventano... un soldato a cavallo (vol. II, p. 325), fu riprodotta in otto volumettucci dal famigerato Perino, con l'aggiunta d'infiniti errori suoi, e data alle turbe nel 1885, proprio mentre io stavo preparando sugli autografi (arrivati a noi, starei per dire, miracolosamente) i sei volumi del Lapi. La sveltezza periniana fu possibile, perché dell'edizione genuina non s'era pubblicato neppure un volume, e dell'edizione Salviucci un incendio pare avesse distrutto la dichiarazione di proprietà letteraria ».

Saranno poi nel 1889 i fratelli stampatori Capaccini a ripubblicare settanta sonetti conservati dalla tradizione popolare, già inseriti tra gli altri nell'edizione fiorentina curata dal Morandi nel '70. Il quale nel 1911 curò ancora per il Lapi una scelta di sonetti, premettendovi — oltre lo studio sull'arte e la vita del poeta dell'edizione 1886-89 — anche una lettera diretta a don Prospero Colonna su problemi di natura linguistica e dialettale e un polemico scritto sul Giraud e sul Belli. Altre raccolte parziali di carattere popolare, più o meno infarcite d'errori, apparvero via via negli anni seguenti, a cura di Augusto Castaldo ed Emilio Greggi, finché nella giustamente famosa collana di Formigini « I Classici del ridere » uscì in due volumi una elegante antologia belliana con prefazione e note di Giorgio Vigolo. La raccolta — per l'acutezza dei giudizi, l'intelligente e amorosa scelta, l'originalità delle note estetiche a pie' di pagina — rappresentò una conquista e nello stesso tempo un punto di partenza per una più esatta valutazione della poetica belliana in sede estetica.

Nell'attesa della grande edizione integrale del poema, altre antologie apparvero nel dopoguerra, e tra esse spiccano quella curata da Antonio Baldini per il Colombo di Roma (*Er Commedione*), di cui è uscita l'anno scorso la seconda edizione, e quella di Alberto Moravia per il Bompiani di Milano. Sul finire del 1952, com'è noto, ecco finalmente la « gran nova » dell'edizione mondadoriana del « tutto Belli », affidata al più geniale tra gli esegeti belliani, il poeta romano Giorgio Vigolo. Memore del successo di stampa e di pubblico, l'editore milanese volle due anni or sono che lo stesso Vigolo curasse una ennesima crestomazia belliana per la popolare « Biblioteca Moderna Mondadori ». Il sagace critico pensò in tale occasione di riunire tutti quei sonetti — duecento in tutto — ove sono più chiaramente indicati i motivi ricorrenti dello sterminato poema. Il mondo magico creato dalla fertile e insieme puerile immaginazione popolare, l'ironia sottile con cui il poeta investe quello stesso mondo ingenuo, la condanna morale, il senso profondo e dolente del dramma umano, il riso che nasconde la lacrima, la ricerca accanita del vero, la presenza implacabile della morte e del mistero sono soltanto alcuni dei motivi belliani, tipicamente romantici, che il Vigolo analizza sottilmente nella pagina introduttiva.

Dato però il carattere chiaramente divulgativo dell'antologia, sarebbe stato forse opportuno alleggerire la grafia originale, come d'altra parte lo stesso Vigolo aveva fatto per la raccolta curata ventinove anni fa.

Tracciare un quadro possibilmente completo dell'evolversi del dialetto romanesco non è impresa facile e richiede innanzi tutto un'approfondita conoscenza del dialetto e qualità di storico e filologo. Più che una trattazione analitica di natura scientifica, giova in un primo tempo alla conoscenza della storia del nostro vernacolo un'antologia della produzione in prosa e in verso più significativa non solo per arte, ma anche per motivi storici, folcloristici, morali. Mario Escobar nel 1957 dette alle stampe una sua « lieta fatica », cui attendeva da lunghi anni: una eccellente crestomazia che raccoglieva prose e componimenti poetici dalla *Vita di Cola di Rienzo* a Trilussa (Istituto di Studi Romani. *Prosa e poesia romanesca*, Bologna, Cappelli).

In questa raccolta, ovviamente, ha il suo posto d'onore il nostro Belli. Scrive Pietro Paolo Trompeo nella limpida introduzione al volume: « Mario Escobar gli ha dato la parte che merita e ha scelto bene (mi sembra) tra i vari aspetti del poeta, tutti egualmente importanti (nonostante le diverse predilezioni dei critici); l'icastico e truculento, l'idillico, il ridanciano e satirico, il patetico e quello, potentissimo (ma di cui si diminuirebbe l'efficacia sopravvalutandolo tendenziosamente), pessimistico-sociale ». Le postille a pie' di pagina palesano nell'esegeta un'attenta, amorosa, direi quasi trepida cura d'ogni minimo particolare; ben colti sono gli echi e le suggestioni di altri poeti. Nella brevissima nota biografica iniziale, due inesattezze peraltro insignificanti, nelle quali incorse anche Domenico Gnoli: Maria Conti vedova Pichi, che sposò il poeta nel 1816, era più anziana di lui non di dieci, ma di tredici anni circa, essendo nata il 5 ottobre 1778 (e Giuseppe Gioachino il 7 settembre 1791); l'Accademia Tiberina venne fondata nel 1812 e non l'anno seguente.

Luigi Silori era già ben noto a chi s'interessava di studi belliani come autore di due saggi fondamentali sul poeta romano (*G. G. B. e il dialetto*, in « Belfagor », 31 marzo 1953, pp. 140-157; *Le edizioni*

dei sonetti di G.B., ivi, 31 maggio 1953, pp. 304-324), quando sul finire del 1957 pubblicò un sobrio studio sulla poetica del Belli, nel quale tentò felicemente di spiegare e chiarire la genesi interna dell'arte belliana (*Studi sulla poesia del Belli*, Roma, Gismondi).

Il romanesco era ritenuto dal Belli una corruzione della lingua parlata nell'antica Roma, « una favella tutta guasta e corrotta », adoperata ai suoi tempi solo dalla plebe ignorante, che egli stesso ebbe a definire il 15 gennaio 1861 nella famosa lettera al principe Placido Gabrielli « abbiatta e buffona ». Il poeta che apparteneva al ceto borghese, allorché pensò di erigere un monumento al volgo della sua città, fu costretto a studiarne il dialetto che ignorava o quasi come si trattasse d'una lingua straniera. Ed eccolo allora aggirarsi senza sosta per i vicoli e le piazzette di Trastevere, come egli si descrive in una poesia in lingua, attento ad afferrare a volo vocaboli del vernacolo più schietto, motti proverbiali, dialoghi arguti, insolenze pittoresche, e a trascriverli, con quella sua grafia sottile, su foglietti di carta, tenuti in tasca pronti per raccogliere il prezioso materiale offerto dalla viva voce popolare. Tornato a casa, quelle note scarabocchiate alla meglio venivan rielaborate e spessissimo si tramutavano nei suoi mirabili sonetti. Anche Giovanni Prati recherà sempre con sé un taccuino « provvisto di fogliolini bianchi », sul quale deporrà, secondo l'estro e l'occasione, « il doloroso acquisto Che mi vien dalla morte e dalla vita: Un segno, un'ombra, una memoria, un detto, Una celia, un sospir, lampi dell'arte ». Il Belli, più del Prati, avrebbe potuto dire a quel taccuino « che dentro il campicel delle tue carte Mi fioriscono sovente in mèsse d'oro ». Alla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma sono ancora conservati quattro fascicoletti di quegli appunti, sparuto manipolo d'una sterminata raccolta che il poeta probabilmente dovette nel 1849 bruciare, unitamente alle prime copie con varianti dei sonetti, nel caminetto dell'appartamento da lui abitato in via Monte della Farina.

Nella sua monografia il Silori nota che lo scrittore romano — pur se volle in sede teorica fotografare la lingua e i costumi della plebe — si comportò nella realtà ben diversamente. Il poeta è, in questo caso, il demiurgo tra il popolo e l'arte. Del popolo egli accetta il linguaggio

allo stato ancor greggio, e quindi inerte e sordo; e attraverso il lento, assiduo processo di depurazione e di elaborazione operato dal Belli tale linguaggio diviene vitale ed efficace. Ne deriva l'uso, che nei momenti di stanchezza o di pausa è solo stucchevole artificio, di anfibologie, doppi sensi, metafore. E non mancano vocaboli di nuovo conio con un ben preciso carattere funzionale. Quello del Belli perciò non è il vernacolo fotografato della Roma del primo Ottocento, ma un organismo pieghevole ad ogni necessità. La parte centrale del saggio contiene un'analisi quanto mai convincente di singole voci, che nel poema belliano si ripetono spesso, assumendo via via differenti gradazioni di significato.

Ignorata o quasi per tutto l'arco dell'Ottocento, tranne che da filologi e critici francesi, tedeschi, svizzeri, la poesia del Belli ha ormai da circa trent'anni superato i pregiudizi di natura morale ed estetica che l'avevano relegata in un modesto cantuccio della nostra storia letteraria, e può attualmente considerarsi tra le massime espressioni d'arte del Romanticismo grazie agli studi di Giorgio Vigolo, Pietro Paolo Trompeo, Egle Colombi, Ernesto Vergara Caffarelli e altri. Lo stesso Croce, che in un giudizio marginale nel saggio su Pascarella non s'era certamente mostrato tenero verso il Nostro, in uno scritto di molti anni posteriore sulla figura del generale napoletano Gennaro Valentino, parente del poeta romano, accenna a Giuseppe Gioachino come al « grande » poeta romanesco, modificando in tal modo implicitamente l'impressione negativa d'un tempo lontano (vedasi *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1954, III, pp. 229-241). Le letterature degli ultimi anni poi — quelle soprattutto del Fiora, del Momigliano, del Sapegno, del Petrocchi-Ricci — dedicano ampio spazio all'esegesi della poesia belliana, mentre in precedenza gli storici avevano appena accennato al Belli, fuorché il Settembrini che ebbe ad esprimere un lusinghiero giudizio sul poeta romano nella sua storia della letteratura italiana.

Nel 1958 Carlo Muscetta — che quest'anno tiene il suo corso all'Università di Roma proprio sulla poetica del Belli — pubblicò la prima parte di una sua poderosa monografia belliana: un ghiotto annuncio d'una fatica meritoria d'ogni lode per la serietà e l'acutezza

dell'indagine critica (*Cultura e poesia di G. G. B.*, Milano, Feltrinelli). Il Muscetta non si è soffermato alla superficie né ha rivolto la sua attenzione al solo capolavoro: ma ha anche meditato su tutti gli scritti del poeta, editi e inediti, cercando di ricostruire con sottili argomentazioni il mondo culturale in cui il romano si trovò ad agire; d'indagare sui suoi interessi morali e spirituali, sulle amicizie e sugli incontri ideali; di studiare infine l'ambiente in cui visse. La prima parte di questo che può essere ritenuto, dopo il saggio del Vigolo, il più completo e importante studio sulla poetica belliana, si articola su tre capitoli che rappresentano come una introduzione ai segreti dell'arte del romano: *Dall'Arcadia lugubre all'Arcadia burlesca, Limiti culturali e vocazione comica, La «scrittura doppia» del computista pontificio*. Per cercare di capire una forte personalità qual è quella belliana, per molti aspetti non solo complessa e sfuggente ma enigmatica, occorre conoscere innanzi tutto l'ambiente in cui il Belli fu educato, la psicologia di lui, le conoscenze, i giudizi di amici e nemici, le sue scritture, anche quelle più intime o quelle in apparenza insignificanti, l'intera produzione in versi e in prosa, l'epistolario. E il Muscetta ha letto tutto con particolare attenzione e ha cercato di collegare i fili sparsi d'una tela cangiante in mille guise, di comporre le contraddizioni, di risolvere le numerose difficoltà che si presentano inevitabilmente a chi affronta il problema delicatissimo della poetica belliana, quella cioè d'uno scrittore che ha una doppia faccia come l'erma bifronte, l'una contro l'altra armata almeno nell'apparenza.

Premesso che il Belli fu poeta tutt'altro che precoce, il Muscetta si sofferma ad analizzare i fatti della sua prima giovinezza, che hanno inciso in modo particolare nella formazione dell'uomo e sul suo carattere sensibilissimo, schivo da esibizioni, cupo e appassionato: gli eventi turbinosi della prima infanzia, la fuga della famiglia a Napoli per scampare alle rappresaglie francesi, la miseria improvvisa dopo la morte del padre « aspro e chiuso », la morte della madre idolatrata, le umiliazioni patite in casa degli zii, gl'impieghi meschini e insufficienti. I primi tentativi poetici risalgono al 1805, quando Giuseppe Gioachino aveva quattordici anni: sono per lo più degli imparatici scolastici, in cui peraltro si può osservare « una bella disinvolta scrittura,

una chiarezza e minuzia di rappresentazione », mentre l'amore del vero si manifesta in talune prose cosiddette « scientifiche », che rivelano tra l'altro nel giovanissimo scrittore una viva curiosità per i problemi linguistici. Del 1807 sono le *Lamentazioni*, in cui confluiscono disordinatamente tutti i motivi più frusti dell'arcadia lugubre. I versi appaiono « ansimanti, pieni di ripetizioni e zeppe d'ogni tipo ». Insomma di questo primo periodo di attività letteraria, la cosa più pregevole — nota giustamente il Muscetta — è la prosa dell'autobiografia, diretta sotto forma di lettera all'amico Filippo Ricci. Il tono è grave e pensoso, lo stile obiettivo: la decisa personalità del Belli si palesa a chiare note con la sua onestà e dirittura morale, con il docile ossequio alle autorità costituite, sia umane che divine, mentre nasconde nel più segreto del suo essere « un nodo di sentimenti repressi, una irrequietudine morale che non oserà facilmente diventare dubbio o pensiero, ma che tuttavia farà groppo e irriducibile resistenza interna ».

Accennato ai lavori di maggiore impegno degli anni dopo il 1810, il critico osserva con finezza che il primo segno « d'uno sdoppiamento del Belli segreto » è già in una terzina del sonetto inedito *Sotto gli influssi de le Muse amiche*; e che la stizza amara contro se stesso, prima che contro gli altri, fermenta nella breve satira *La toelette* del 2 agosto 1813, che è il suo primo componimento poetico a stampa. Sin da allora egli « impugnava il riso come un'arma ». Attraverso l'arcadia giocosa si libera finalmente di quella lugubre: interessantissime per comprendere la visione pessimistica d'un mondo egoista, arido, ingiusto, che sarà quello dei sonetti romaneschi, sono le ottave della *Morte della Morte*, in cui gli uomini appaiono in un mondo chimerico « tutti eguali, e tutti in pace, e tutti ravvicinati di là dalle loro classi e dal loro mondo storico e religioso, illustri e oscuri, briganti ed eroi, personaggi dei libri immortali e dell'umile letteratura popolare »; « ... pare un fantomatico annuncio di temi e personaggi poetici che prenderanno corpo nel mondo dei sonetti romani ».

Il Muscetta delinea sobriamente i caratteri dell'Accademia Tiberina, di cui il Belli era *magna pars*. Nata in opposizione a quella Ellenica, accolta d'intelletuali osannanti all'Impero francese, la Tiberina continuò durante la Restaurazione a essere un'accademia di lette-

rati ligi al governo papale; ma essi riuscirono a mantenere certi metodi appresi nel periodo della fronda. Si spiegano quindi le ragioni per cui — accanto ai nomi di don Mauro Cappellari, futuro papa, o di altri prelati — l'Accademia annoverasse non solo quelli di uomini moderati, ma di estremisti e rivoluzionari sul tipo di Pietro Sterbini e Felice Scifoni. Il Belli sapeva abilmente destreggiarsi tra tante difficoltà e insidie. Sodale di dotti sacerdoti, cioè dei futuri cardinali Ludovico Micara e Michele Viale Prelà e assai più tardi di monsignor Vincenzo Tizzani, egli coltivava nello stesso tempo amicizie nel campo dei liberali: lo stesso fedele Domenico Biagini era tale e così Francesco Orioli, conosciuto a Bologna nel 1827, e Angelo Fava, Tullio Dandolo, Jacopo Ferretti.

Il Belli era attratto al teatro per il suo « gusto di mimo, dicitore e declamatore », ma non accettava il generico dilettantismo che trionfava nei primi anni del secolo sulle scene. Nel 1815 e '16 pubblicò nelle collane teatrali, dirette dal Ferretti per lo stampatore Puccinelli, alcune versioni dal francese, che sono in realtà veri e propri rifacimenti. A parte la traduzione d'un dramma pateticissimo di Pellétier-Volméranges, interessanti sono soprattutto *I finti commedianti* per il dialogo vivace, spigliato, colorito e per il tono di « piccante ironia »; e la farsa *Il tutor pittore* per la « briosa immediatezza del ritmo dialogico ». Si vedrà poi come questo gusto del dialogo diretto ritorni con ben altri risultati nei sonetti. Dopo i primi tentativi, il Belli rinuncia al teatro, e non per caso: il Muscetta nota che il poeta desistette dai primi tentativi soprattutto perché « un autore di teatro si forma se è libero di rappresentare sulla scena il mondo che suscita il suo riso e se è possibile verificarne gli effetti su di un pubblico, misura prima della validità di ogni lavoro drammatico ».

Il Muscetta ha poi pagine penetranti sulla famosa cicalata del *Ciarlatano*. Accanto al gusto del paradosso verbale, c'è indubbiamente in essa un estro scintillante, unito all'amore del vocabolo assaporato nei suoi valori fonici e di colore: qualità tutte che torneranno ad affiorare in numerosi sonetti romaneschi. Nel Canzoniere d'amore per la Roberti confluiscono, non sempre ben armonizzate, le molteplici esperienze letterarie del Belli. A stanche reminiscenze del Tasso lirico e ad echi arcadici, a bisticci e antitesi alla Marino, si giustappongono

« presentimenti di classicismo borghese, alla Betteloni », una barocca ingegnosità d'immagini e costrutti, l'amore del vero che « lo porta a certi particolari dove fa capolino il ghigno di Francesco Berni ». Il suo petrarchismo risale non tanto al cantore di Laura, quanto ai lirici del Cinquecento « raziocinanti e discorsivi ». È soprattutto significativo il fatto che in quegli anni il Belli « aveva perseguito un tema unico [la passione segreta per la sua Cencia] in una situazione ritornante »: s'era imposto cioè una disciplina interiore, un metodo severo così come il Petrarca. E il Muscetta conclude con molta acutezza: « Verrà il tempo in cui una nuova passione segreta lo farà sentir vivo: allora a Cencia subentrerà una città intera, con i suoi temi infiniti, che non gli sembrerà mai di aver espresso compiutamente, senza averli spremati in cento repliche e variazioni. Sarà (com'è ovvio) un petrarchismo radicalmente antipetrarchesco: dove le forme non appariranno più cristallizzate in emblemi gloriosi d'eterno, ma saranno restituite a temporali sostanze, né più si scioglieranno in luce e suono di estatico paradiso, ma si incerneranno in corpi non immaginabili senza flemma e sangue... ».

Gradita particolarmente a noi, patiti del poeta romanesco, giunse alla fine del 1958 la *Bibliografia di Giuseppe Gioachino Belli dal 1813 al 1866* di Egle Colombi (Roma, Palombi), che in parte era stata pubblicata sulla rivista « Accademie e Biblioteche d'Italia » tra il 1953 e il '56. La valorosa e intelligente autrice, custode del sacrario belliano della Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma — che possiede un prezioso patrimonio in autografi, manoscritti, copie fotografiche, ritratti e disegni del Belli — ha raccolto in questo volume, fondamentale per gli studi sullo scrittore romano, tutto ciò che egli ebbe a pubblicare durante la sua laboriosa esistenza; ad ogni voce segue il commento documentatissimo, con note e chiose di natura biografica ed estetica, che contiene notizie rare o inedite sulla fortuna d'uno scritto o intorno ad amici e corrispondenti del poeta: cosicché il libro, oltre ad essere una bibliografia esemplare per l'accuratezza e la precisione, acquista pure il valore d'una ricostruzione dell'ambiente culturale in cui si formò e visse il Belli. Di particolare interesse la descrizione delle

raccolte di poesie in lingua: la prima apparve nel 1839 presso la romana tipografia Salviucci e fu dovuta soprattutto a monsignor Tizzani, il quale — all'insaputa dell'amico — riunì numerosi suoi componimenti poetici e, dopo averli sottoposti all'esame della censura che scartò alcune satire ritenute « troppo amarette », li pubblicò a proprie spese (1). La seconda raccolta vide la luce nel 1843 a Lucca per i tipi del Giusti: il volume fu dato alle stampe questa volta dall'autore, spronato dalle vive insistenze degli amici più cari, tra i quali in primo piano l'umanista e poeta Francesco Spada, il letterato Domenico Biagini, il librettista Jacopo Ferretti, l'avvocato Filippo Ricci. La terza infine, in quattro grossi volumi, uscì postuma negli anni 1865 e '66 presso Salviucci e contiene tra l'altro ben 786 sonetti in dialetto. La Colombi, nell'indugiare a descrivere l'opera, accenna ai sonetti romaneschi smarriti, come i due a Barbara Ferretti e quello famoso che reca il titolo *La fanga de Roma*, pubblicato da Ciro Belli ma escluso poi dal Morandi perché non ne aveva rintracciato l'autografo. Da una lettera diretta al poeta da Paolo Minucci Del Rosso il 2 novembre 1842 (la Colombi ne trascrive il passo essenziale) risultano i temi di altri due sonetti perduti: il nuovo Catasto e il dialogo tra un assassino e un monsignore. Potrebbe ancora attribuirsi al nostro poeta il sonetto per la morte di Papa Cappellari, pubblicato a Losanna nel '46 in *Fiori sparsi sulla tomba di Gregorio sedicesimo*, ecc.: un libricolo codesto stampato alla macchia, infarcito d'insulti e contumelie infami contro il povero pontefice. D'altra parte, numerosi altri debbono essere andati perduti: da lettere dello stesso poeta, si rileva che il

(1) La raccolta ebbe un buon successo. Tra coloro che si congratularono col poeta ci fu una gentile poetessa estemporanea, Enrica Dionigi Orfei, oggi completamente dimenticata ma allora celebre in tutta Italia. La quale gl'inviò il 5 maggio 1840 una graziosa letterina. Colgo l'occasione per trascriverla, pur avendola già pubblicata sulla « Nuova Antologia » del maggio 1959: « Non so ringraziarla quanto vorrei per avermi Ella resa posseditrice di un caro tesoretto qual è il volume delle Sue poesie. Quante verità, e con quanta leggiadria esposte! che belle staffilate, e date pure sì di buona grazia, e sì bene condite col riso e lo scherzo che niuno potrebbe offendersene! Quasi ho divorata tutta la raccolta in questa mattina; ché scordando le molte mie brighe non poteva staccarmene. Ella ha presa una strada utilissima e poco battuta perché malagevole. Io me ne congratulo di buon cuore seco Lei, e con sincera riconoscenza, e parzialissima stima, passo a rassegnarle Sua obbl.ma serva ».

23 novembre 1839 aveva mandato al Tizzani duemila sonetti romaneschi: ora nell'edizione Vigolo l'ultimo sonetto di quell'anno, datato 5 aprile, reca il numero 1955. Pur aggiungendo a questi ultimi i 34 del *Collera moribus* — composti tra il '35 e il '36 e pubblicati separatamente — si arriva a 1989 sonetti, cioè undici meno dei duemila fatti consegnare all'amico prelato.

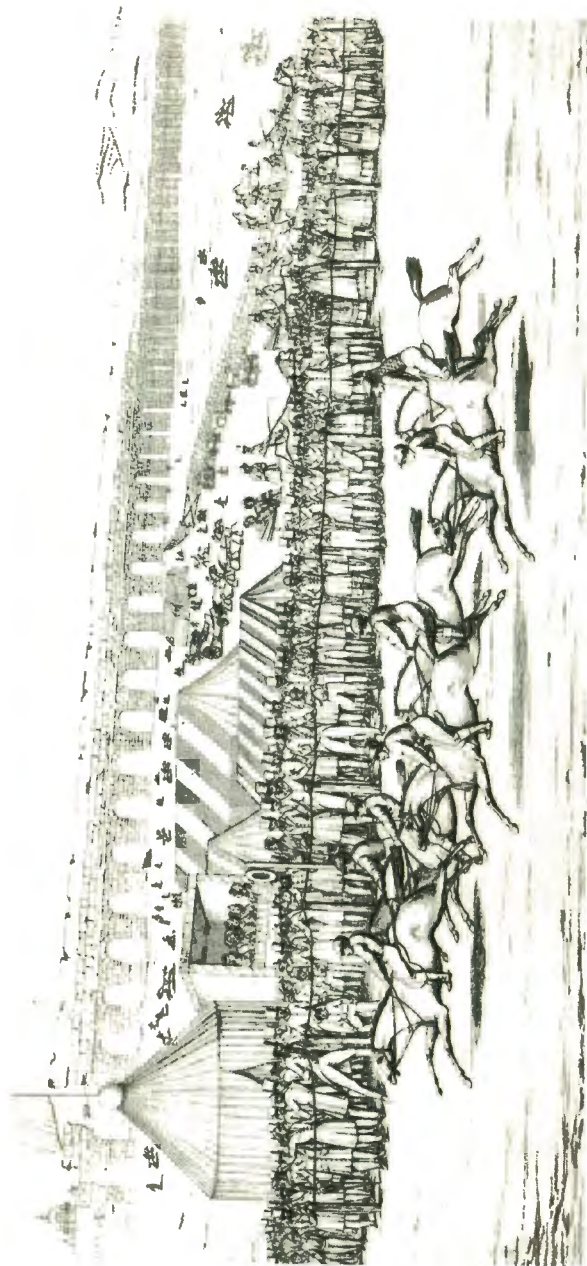
Altra ghiotta curiosità è rappresentata dai rari sonetti in vernacolo dati alle stampe mentre era vivo il poeta: come *La vita da cane*, apparso a Losanna nella cronaca mensile d'un noto liberale, Filippo De Boni, che s'intitolava « Così la penso » (agosto 1846). Lettolo su quel foglio, il Mazzini lo gustò molto e lo trascrisse in una lettera da Londra, diretta il 3 novembre dello stesso anno a Giuseppe Giglioli, osservando con mal celata ironia: « Se trovi qualcuno tanto ardito da dire che il Papa non fa poi gran cosa, dagli il sonetto che unisco ». Altro sonetto, *La sala de monsignor tesoriere* (8 gennaio 1832), apparve in *Le secret de Rome au XIX siècle* di Eugène Briffault (Paris, 1846), in un fosco romanzo-fiume di Bonaiuto Del Vecchio, *I misteri di Roma contemporanea* (Torino, I ed., 1853-55; II ed., 1861-63) e poi, dopo la morte del poeta, nelle prime antologie belliane sino a quella curata dal Morandi nel 1870. La Colombi dedica più pagine all'argomento, addentrandosi con sicurezza e maestria nello spinoso e delicato problema circa la persona che tra gli esuli italiani in Francia o gli scrittori d'oltralpe amici e corrispondenti del poeta poté far conoscere i sonetti del Belli al Briffault. Forse Antonio Vasselli, cognato di Donizetti (e la Colombi coglie l'occasione per rievocare brevemente l'amicizia e la stima reciproca del musicista e del poeta); forse Michele Accursi, avvocato romano compromesso nei moti del '31; forse Tenzio Mamiani; o, tra gli scrittori stranieri, Charles Didier, Hortense Allart de Méritens, Alexandre Guiraud, Charles Louis Dezobry.

A proposito della raccolta stampata alla macchia nel '62 col titolo *Il Poeta Trasteverino* — sul frontespizio ha come luogo di edizione Parigi e, solo in un annuario bibliografico dell'anno 1862, tra parentesi, è indicata Firenze — la Colombi dimostra esaurientemente che il curatore non fu il marchese Luigi Capranica, come pensò Ettore Veo, ma Felice Scifoni, del quale sono ricordate le parole scritte nelle me-

morie, in gran parte inedite: « Il Belli, rimasto poi caposcuola nel vernacolo romanesco, destava il riso nell'Accademia Tiberina e in quella dell'Arcadia, ma non faceva paura al Governo, perché i suoi sonetti politici li diceva all'orecchio degli amici ».

Se elencassimo tutti i particolari inediti o scarsamente e malamente noti, i chiarimenti precisi e documentati su questioni complesse, le sobrie note biografiche di personaggi del tempo che ebbero dimistichezza col poeta romano, non basterebbe questo volume. Sinora scarsi e lacunosi erano i contributi di natura bibliografica sul Belli, a cominciare dal Fumagalli. L'opera della Colombi rappresenta indubbiamente un punto d'arrivo nella storia della fortuna belliana e sarà uno strumento indispensabile per chi vorrà addentrarsi nello studio della personalità del poeta e dell'età che fu sua.

GIOVANNI ORIOLI



LE CAPANNELLE AVANTI LETTERA... (1844)

(stampa inglese della raccolta Lemmermann)

Alberghi e zone alberghiere nella storia del turismo romano

Tra le città del mondo che rivestono una particolare posizione e importanza nel campo del turismo, la più storicamente notevole, quella che può vantare una più costante e ininterrotta tradizione turistica, è senza dubbio Roma; ed è interessante, pur senza addentrarci in ricerche o descrizioni dettagliate (che, specie per i secoli scorsi, sono già state effettuate con profondità e sapienza d'indagine), seguire brevemente le vicissitudini e gli spostamenti dei centri di afflusso e di permanenza delle correnti di visitatori, e gli sviluppi delle varie zone alberghiere cittadine, constatando come esse, nel loro complesso, si spostino a seconda del genere di richiamo turistico, dell'impianto urbanistico cittadino, del punto di riferimento dei trasporti. Cominciando dal medioevo, che già dal punto di vista topografico ci offre precisi riferimenti, consideriamo la Roma di allora, orientata tutta verso il Campidoglio e il Vaticano, con la sua cattedrale di S. Giovanni e i palazzi lateranensi quasi al limite delle Mura Aureliane, circondati da orti e prati, con il centro delle sue attività più vive e pulsanti nella grande ansa del Tevere. Il richiamo della città è in questo periodo quasi esclusivamente religioso; non a caso il giubileo dell'anno 1300 vede affluire da tutti i paesi la più sterminata moltitudine di fedeli, non a caso, nel mondo cristiano, Roma e Gerusalemme sono le mete più note e desiderate. Ed ecco sorgere e moltiplicarsi, in questa zona attiva e fervida, sui due lati del fiume, le locande, gli ospizi, gli ostelli. Sistemazioni semplici, talvolta rudimentali, con denominazioni ispirate a riferimenti comuni, facilmente ricordabili: il Sole, la Luna, l'Angelo, la Campana, il Biscione, il Cavallo; poche stanze, una corte, una stalla; solo alcune locande, per lo più intorno a Tor di Nona, possedevano una certa attrezzatura, ed erano frequentate da persone più facoltose;

le altre, assai numerose ma altrettanto piccole, e rudimentali, accoglievano viaggiatori e pellegrini di scarsi mezzi. Vi erano poi gli «ospizi», di varie comunità e nazionalità, sistemazioni collettive e di tipo in certo senso assistenziale. Alcune di queste locande sono legate a episodi, a tradizioni, a personaggi celebri; così l'Orso, con i nomi di Montaigne e Rabelais, così la Vacca, il Leone, ed altre ancora, gestite da Vannozza Catanei, madre di Cesare e Lucrezia Borgia. Alcuni di questi esercizi sono arrivati fino ai tempi nostri, spesso con mutata destinazione, ma talvolta conservando il nome, la sede, e, naturalmente, sia pur con i necessari ammodernamenti, le limitate disponibilità ricettive.

Senza sostanziali spostamenti si prosegue così per tutto il Rinascimento e l'età barocca.

Verso il secolo XVIII, come è noto, il centro del movimento e degli affari si sposta verso il Corso e via del Babuino, e contemporaneamente si sviluppa e s'intensifica il movimento turistico internazionale, costituito prevalentemente da nordici e inglesi (per cui la zona di piazza di Spagna era popolarmente nota con la denominazione di «Ghetto degli Inglesi»). Ed ecco, sulla piazza stessa, sorgere l'albergo di Londra, e a via Condotti la locanda d'Alemagna, degli svizzeri Franz e Rösler, e molti altri; sono aziende ampie e attrezzate, con caratteristiche moderne, concentrate intorno ai punti di arrivo delle diligenze e delle carrozze di posta; e sono quindi comprese in una zona cittadina ben identificata e limitata. Nella stessa zona prospera e si estende l'attività degli affittacamere e in genere dei datori di alloggio privati, presso i quali preferiscono stabilirsi i molti forestieri che effettuano prolungati soggiorni. Fino a tutto l'Ottocento rimane questo il più importante nucleo alberghiero cittadino; è qui che il banchiere Torlonia costruisce, al limite del Babuino, e per offrire degna ospitalità ai suoi numerosi clienti, corrispondenti e amici stranieri, un grande e moderno albergo che si chiamerà poi Hôtel de Russie (ed è forse uno dei primi esempi dell'intervento dell'alta finanza nell'industria alberghiera); è qui, in piazza Mignanelli, che sorge il moderno albergo d'Europa; è in queste vicinanze, sulla via del Corso, che si affermano alcune aziende destinate a prolungare con dignità la loro funzione d'ospitalità fino ai giorni nostri, come la locanda Cesàri,

frequentata poi da personaggi del nostro Risorgimento, come il Grande Albergo di Roma, dove l'imperatrice Carlotta del Messico riceverà, nel 1865, con gran fasto papa Pio IX, e che farà più tardi luogo al moderno Albergo Plaza.

Nuove aziende nascono e si affermano in questo secolo anche nell'antica zona rinascimentale; e tra esse celebre l'albergo Minerva, fondato nel 1835 (è probabilmente, nell'aderenza alla struttura architettonica esteriore, il più antico dei grandi alberghi tuttora esistenti in Roma), dove soggiornarono uomini politici come José de San Martín, letterati come Stendhal e George Sand, principi, ecclesiastici, diplomatici.

Ma il progredire e l'affermarsi dei nuovi mezzi di comunicazione spostano il punto d'afflusso e di sosta dei visitatori verso la stazione ferroviaria principale, che prenderà il nome di Termini. Nelle adiacenze di essa, dopo la unificazione nazionale, sorge un nuovo grande quartiere, che con assai modesti risultati trasporta in Roma gli aspetti urbanistici di alcune città settentrionali. È una zona di traffico e di varie minute attività, un po' al margine del centro cittadino, ma assiduamente frequentata da tutti coloro che affluiscono nella nuova capitale del Regno per i più vari motivi, ed è anche comoda all'arrivo dei numerosi turisti. Essa diventa quindi rapidamente anche una nuova zona alberghiera. Tra i primi a intuirne le possibilità in questa direzione fu il costruttore marchigiano Costanzi, che all'estremità di via Nazionale costruì nel 1875 un grande albergo cui dette il proprio nome (e che sarà ribattezzato quindici anni dopo in «Quirinale»). Altra figura di pioniere dell'industria alberghiera fu quella del piemontese Maurizio Bettoja, originario del Lago d'Orta, che nel 1878 aprì il suo primo modesto esercizio; ad esso seguì nel 1893 l'Albergo Lago Maggiore (l'attuale Mediterraneo), e l'attività si estese poi ad altre aziende, fino ad abbracciare oggi l'attuale complesso di 5 alberghi e 900 camere, con un imponente movimento internazionale. Moltissimi altri alberghi, grandi e piccoli, sorgono intanto nello stesso quartiere, e tra essi, nel 1901, l'ampio e moderno Continentale.

Frattanto, in zona più ridente ed elegante della città, viene perpetrato lo «scempio» della villa Ludovisi, con la lottizzazione degli splendidi giardini e l'abbattimento delle verdi alberature. Un nuovo

quartiere residenziale va sorgendo tra piazza Barberini e porta Pin-
ciana; è un quartiere elegante, con una bellissima arteria centrale.

In tutto il mondo il turismo è entrato ormai nella fase industriale;
da Londra alla Costa Azzurra, da Parigi al Cairo, i monumentali
lussuosi «palaces» accolgono la ricca clientela turistica; dietro sug-
gerimento dello stesso Presidente del Consiglio italiano, marchese di
Rudini, il grande Cesare Ritz realizza in Roma nel 1893, tra l'Esedra e
S. Bernardo, uno dei più perfetti esempi di sontuosa e moderna azienda
alberghiera; e sarà il Grand Hôtel, che ora più che mai, attraverso
trasformazioni e aggiornamenti, assolve da vari decenni, sotto l'esperta
regia di Silvio Levet, le più alte funzioni di ospitalità e rappresentanza.

Sull'esempio di esso, una Società italo-svizzera costruisce nel 1903,
lungo la via Veneto, l'albergo Excelsior; seguono il Palazzo (che
Della Casa amplierà e trasformerà nell'Ambasciatori), il Bristol sulla
piazza Barberini, il Flora (opera intelligente di un'altra famiglia di
albergatori, i Signorini), e tutti gli altri. In questa zona si inseriscono
anche, al limite della via Sistina, l'Hassler e il de la Ville, gli alberghi
della Trinità dei Monti.

Fino a una diecina d'anni fa, l'attrezzatura alberghiera romana
poteva quindi considerarsi localizzata in tre nuclei e zone fondamen-
tali: centro storico, Stazione Termini, via Veneto.

Ma lo sviluppo del movimento turistico, e l'aumento dell'afflusso
di visitatori motorizzati, insieme all'espandersi rapidissimo del nucleo
urbano, favoriscono e sollecitano la costruzione e l'allestimento di nuovi
alberghi. Nel breve volgere di dieci anni l'attrezzatura alberghiera di
Roma ha un incremento del 50%, e supera i trentamila letti, con un
notevolissimo miglioramento qualitativo. E le nuove aziende non sor-
gono solo nelle zone già frequentate; nel moderno elegante quartiere
dei Parioli si forma un importante nucleo ricettivo, con numerosi
alberghi di categoria superiore; altri esercizi, alcuni dei quali di im-
ponenti proporzioni, sorgono al punto di arrivo della via Aurelia presso
S. Pietro, della Cassia e della Flaminia, nei quartieri modernissimi
dell'E.U.R. e di Monte Mario; qui si inalzerà, tra poco, il grande
edificio del «Cavalieri Hilton», oggetto di prolungate e violente di-
spute, ma sicuramente di eccezionale rilievo sotto il profilo turistico.

Rimangono le zone turistiche tradizionali, ma i nuovi centri di
soggiorno dei forestieri aumentano e si consolidano; e mentre nelle
vicinanze stesse dei Fori imperiali un nuovo grande albergo viene alle-
stito, altri se ne creano ai margini della città, sulle moderne arterie
che ancora ripercorrono il tracciato delle vie consolari. E sembra quasi
che in questo costante irradiarsi il turismo, inteso nella sua funzione
più benefica e nobile, abbracci ormai tutta la metropoli, nei suoi aspetti
più vivi e pulsanti come in quelli eternamente validi.

LUCIANO MERLO





Vigna Clara

Ho attraversato fiume e me ne sono andato dove il verde — sebbene a tratti — domina ancora le case. Queste, nella vasta zona, attenuano la scia della loro iattanza. Si diramano, sì, e s'incuneano, tra terreno riportato e scassato dai grossi squarci, verso la campagna ancor tenera alle greggi. E non passerà molto che gli attici e i balconi ricopriranno gli angoli e gli scorci della natura intatta. Ma l'aria, al tramonto, prima che in brumia si perda il rosa della nuvolaglia allegra spinta da ponente a peregrinare sui colli, si colora nel pulviscolo che già sa l'ora della sera.

I prati, qui, slargano l'offesa. Vigna Clara tiene alto il livello della notte, accesa com'è, all'interno, dal cristallo dei lumi. Mi separa da loro la vasta discesa che porta nella zona dei cantieri dove la luna piena fa chiare le pareti di calce e le impalcature delle nuove costruzioni.

Da quanto tempo non sentivo più i cani fare incauta villania alla notte.

Anche qui, come a Portonaccio, la ferrovia si stende a due passi. E pure il cavalcavia è in allestimento. Collegherà la Salaria al Flaminio. Già se n'intravedono, dietro lo steccato di legno che vieta l'ingresso ai non addetti al lavoro, i piloni di cemento su cui passerà il viadotto modernissimo, atletico nella snellezza — vedrete — delle sue strutture.

L'altra Roma è di là, oltre il fiume, oltre il marmo del ponte, là dove la Flaminia s'innesta — come un raggio — al centro della città.

Io sono nato per la periferia estrema. Vivo sempre su un « ponte », dove la dimensione del vivere è diversa che altrove.

Al *centro* sono un forestiero, quasi un comune turista. Parlo infatti un'altra lingua, anche se le inflessioni del dialetto son le stesse degli altri. Forse perché, in fondo in fondo, non riesco a staccarmi da quel « Portonaccio » che mi vive nell'anima.

ELIO FILIPPO ACCROCCA



Brigantaggio di Roma e dintorni

Invitato per la prima volta a scrivere sulla « Strenna » che, superato — come direbbe il Cederna — l'infausto ventennio, è ora entrata con questo numero nel suo ventunesimo anno, vorrei una volta tanto non parlar delle fontane di Roma, ma approfittare di così ambita sede per narrare una storia di briganti.

La storia approfondita sul brigantaggio romano (quello, intendo, che agiva scopertamente fuori della legge) e della campagna romana ai tempi dello Stato pontificio aspetta ancora di essere scritta. Storia che sarebbe di un interesse estremo, sia perché, da un punto di vista strettamente storico, potrebbe rivelare tanta parte ancora ignota delle condizioni sociali ed economiche di quei tempi, oltre che certi aspetti sorprendenti sulla concezione e applicazione della giustizia (che oggi diremmo piuttosto vendetta), sia, dal punto di vista che direi letterario, per un notevole e quasi inconfondibile sapore tra il mitico e l'eroico-mico di quei personaggi e di quelle imprese.

Minuscolo contributo a tale storia da farsi vorrebbe essere il brevissimo episodio che sto per narrare, simile a tanti altri che si potrebbero portare in luce, appunto come il nostro, dai documenti di quel mirabile istituto cittadino che è l'Archivio Storico Capitolino, così intimamente ignoto ai romani. È un episodio che ha il pregio, e forse anche il difetto, di essere narrato dalla viva voce degli stessi che, in quel di Cori nell'anno di nostra salute 1815, ebbero la mala ventura di cadere nelle mani dei briganti e che, dopo la grassazione subita, si rivolgono alle « viscere tenerissime » di Pio VII (allora, tutto, anche le cose più futili passavano, o si riteneva che passassero per le mani del papa), per ottenere un risarcimento dei danni. Ecco la supplica:

« Beatissimo Padre,

Clemente e Vincenzo fratelli Accrocca di Cori, prostrati ai sacri piedi della Santità Vostra, umilmente espongono che ritornando in Cori loro Patria furono avventati dai ladri nella contrada detta la

EDITTO



I notifica a qual si voglia persona che hauesse dato robbe al Corriero di N. S. che andaua a Venetia, qual fu sualigiato alli 5. di Febraro prossimo pafsato, in loco detto Torre de Quinto in Territorio di Roma, che debbia fra termine di tre giorni prossimi hauerne data nota, & contrafegno in mano del capo Notaro Criminale di Monfig. Gouvernatore di Roma, affin che si possi restituire ad ogn'uno il suo, altrimenti, pafsato detto termine, & non hauendo dedotta cosa nissuna, non fara piu intesa, & se dechiarera non hauerne piu attione. In fidem hac die V. Aprilis. 1584.

Buzia e dopo avergli spogliati di tutto, gli condussero legati sopra la montagna ove dopo avergli fatti gravissimi insulti e strapazzi con percuoterli con nodosi bastoni, denudarli, e infonder acqua bollente nelle loro orecchie, sputargli in viso, avevano risoluto di ucciderli. Ma attese le loro preghiere gli fu loro lasciata la vita col patto di sborsargli scudi 600. Era impossibile il contargli una tal somma, ma finalmente cedendo gli assassini alle lagrime delle loro prede, si contentarono di rimandar uno di essi a prender quanto danaro poteva rinvenire, colla minaccia però di uccidere il fratello se non tornava sollecitamente con il danaro. Furono presi ad prestito sotto i cento scudi, e portati ai medesimi, che non ne furono contenti, e tosto rimandarono a prendere altri denari, che non fossero meno di scudi 50 monete, sei paja di calzett, sotto calzoni, corpetti e camicie di tela fina e sei anelli d'oro. Portata tale somma, ed effetti lo rilasciarono coll'obbligo di provvedergli di alcune fascie di seta e tre canne di velluto. Ecco Santo Padre, e benefico Principe, due Padri di famiglia ridotti alla miseria, spogliati della roba, rovinati nella salute e indebitati per redimere la loro vita.

Gli oratori riuniti alle loro consorti e ai loro figli implorano dal loro Padre pietà e lo supplicano ad usar con essi la sua paterna carità con accordargli un qualche compenso per il notevole danno sofferto di sopra scudi 150 che li ha ridotti all'indigenza ».

Certo, i tempi d'oro del brigantaggio erano finiti da un pezzo; quei tempi in cui perfino un corriere pontificio con della merce da consegnare in altre città non aveva ancora messo il piede fuori porta del Popolo che veniva ammazzato e derubato dai banditi che stavano ad aspettarlo lì fuori, indisturbati e impazienti. Si legga al riguardo l'editto affisso alle mura e che qui pubblichiamo:

« Si notifica a qual si voglia persona che havesse dato robbe al Corriero di N. S. [Gregorio XIII] che andava a Venetia, qual fu svaligiato alli 5. di febraro prossimo passato, in loco detto Torre de Quinto in Territorio di Roma, che debbia fra termine di tre giorni prossimi haverne data nota, et contrasegno in mano del capo Notaro Criminale di Monsig. Governatore di Roma, affinche si possi restituire

ad ogn'uno il suo, altrimenti, passato detto termine, et non havendo dedotta cosa nissuna, non sarà più intesa, et se dichiarera non haverne più attione. In fidem hac die V. Aprilis 1584 ».

A quei tempi beati una svolta decisiva l'aveva imposta, come ognun sa, l'irioso Sisto V, che era arrivato al punto di far bruciare i boschi entro un certo spazio fuori delle mura romane per snidare i furfanti. Ricordo, al riguardo, una frase di un « menante », ovvero giornalista del tempo (giornalisti che dovevano scrivere di nascosto le loro notizie e che — a differenza di oggi — una volta scoperti, venivano squartati), scritta appena tre mesi dopo l'elezione di papa Sisto: « Quest'anno si son viste più teste in Ponte [S. Angelo] che meloni in banchi... ».

Pertanto, nessuna meraviglia se, per tornare alla nostra storia, troviamo che il gruppo di quei poveri ladroni ottocenteschi, dopo avere versato acqua bollente nelle orecchie di due poveri diavoli ed aver loro sputato in faccia, si contentano poi — proprio come i rapinatori notturni di questo immediato dopoguerra — di un bottino di pochi soldi arricchito da alcuni capi di biancheria.

Naturalmente, la supplica dei due fratelli Accrocca è accompagnata da un fitto epistolario con la diffidente Segreteria di Stato, la quale ovviamente si fidava poco del racconto di quei due, in quanto, a guardar bene le cose, in fondo chi poteva giurare che gli Accrocca non avessero inventato il fattaccio?

Il Governatore di Cori, Proja, con una lettera infiammata al Cardinal Segretario testimoniava in favore dei due fratelli, parlando dei briganti come di « dannata peste dell'umanità » e ricordando le loro quotidiane « grassazioni, rapine, arresti, violente cognizioni carnali... ». Anche i Conservatori di Roma, interpellati non saprei dire bene il perché, si schierarono dalla parte dei rapinati.

Dinanzi a così valide e autorevoli testimonianze, la Segreteria di Stato non poté resistere oltre e — quasi come i moderni risarcimenti sui danni di guerra — su 150 scudi perduti dagli Accrocca ne concesse loro benignamente tre.

CESARE D'ONOFRIO

Gli Studi Romani nel mondo

Nel 1941, poco dopo che — con un atto di fede e di amore — nasceva questa fortunatissima « Strenna », avevo occasione (inaugurandosi la nuova sede aventina dell'Istituto di Studi Romani) di riassumerne in un volume l'attività, e di sintetizzare la vastità e complessità di proporzioni assunte dalla collaborazione di Enti scientifici e di insigni studiosi di ogni parte del mondo all'attività dell'Istituto da me fondato.

L'attività dell'Istituto era suddivisa fondamentalmente in tre rami:

- a) Ricerca e produzione scientifica;
- b) Organizzazione metodica degli Studi Romani;
- c) Divulgazione scientifica.

In questi tre rami di base i dati riassuntivi che indicano la vastità e complessità dei rapporti con Enti e studiosi stranieri, potevano essere così riassunti:

Delle oltre 150 Biblioteche d'ogni parte del mondo che avevano collaborato allo *Schedario Centrale di Bibliografia Romana*, più di un centinaio appartenevano a varie Nazioni estere.

Al *Bollettino Sistematico di Bibliografia Romana* (oltre a 18 Istituzioni italiane) avevano preso parte 21 Istituzioni straniere, con la collaborazione di 75 studiosi sparsi nei vari Paesi.

Ai *Congressi e Convegni Internazionali* promossi dall'Istituto (Congresso Internazionale di Diritto Romano, Bimillenni Virgiliano, Oraziano, Augusteo) parteciparono complessivamente 133 Istituzioni straniere e uno stuolo elettissimo di eminenti studiosi d'ogni Nazione.

Alla vasta opera promossa dall'Istituto per il *rifiorire dello studio della lingua latina* negli scambi scientifici internazionali, aderirono circa i tre quarti di latinisti di tutto il mondo (Europa 335, di cui 87 italiani; America 294; Africa 5; Asia 13; Oceania 13).

Alla *Mostra di Roma nell'Ottocento* parteciparono ufficialmente 11 Nazioni straniere.



Riunione dei Direttori degli Istituti scientifici stranieri in Roma (19 maggio 1934).

Da sinistra a destra in piedi: COLIN HARDIE (Inghilterra); S. R. ALMAS (Egitto); G. J. HOOGWERFF (Olanda); E. STRONG (Inghilterra); C. GALASSI PALUZZI - F. BOCK (Germania); G. MISKOLCZY (Ungheria); A. W. VAN BUREN (America); O. MORRA - A. BOETHIUS (Svezia); H. M. STOECKLE (Germania).
Da sinistra a destra a sedere: E. MÂLE (Francia); P. KIRSCH (Germania); I. P. DENGL (Austria); L. CURTIUS (Germania). Erano inoltre presenti, ma assentatisi prima che la fotografia venisse eseguita: M. BERZA (Romania); A. PIKNER (Polonia); M. VAES (Belgio).



Riunione del 16 maggio 1935.

Da sinistra a destra in piedi: BENES (?) (Cecoslovacchia); O. MORRA - O. VANGENTEN (Norvegia); S. R. ALMAS (Egitto); G. LUGLI (rappresentante Romania); G. SAFFLUND (Svezia); G. MISKOLCZY (Ungheria); E. STRONG (Inghilterra); C. GALASSI PALUZZI. Da sinistra a destra a sedere: P. LOPEZ (Spagna); I. P. DENGEL (Austria); A. W. VAN BUREN (America); P. KINSCH (Germania); W. HOOPFENSTEDT (Germania); M. VAES (Belgio).

Erano inoltre presenti, ma assentatisi prima della ripresa del gruppo: F. BOCK (Germania); J. CURRAN (Irlanda); L. CURTIUS (Germania); C. HUBER (Inghilterra); G. MEIER.

Nelle *Pubblicazioni* edita a cura dell'Istituto figuravano (sempre agli inizi del 1941) 176 studiosi stranieri appartenenti a 26 Nazioni.

Alla stessa data ai *Corsi Superiori di Studi Romani*, avevano già parlato 133 illustri docenti stranieri di 33 Nazioni di Europa, di America e di Asia.

Durante gli anni della guerra la collaborazione di Enti e di studiosi stranieri all'attività dell'Istituto, pur non cessando mai interamente, si contrasse, come è ovvio, sempre più.

Comunque, nel 1941 i rapporti intercorsi tra l'Istituto di Studi Romani e la Scienza internazionale di ben 48 Stati, si riassumevano nelle seguenti cifre:

- a) Enti e Istituzioni, complessivamente n. 255;
- b) singoli studiosi n. 261.

Di fronte a questi dati di fatto vi fu chi disse non esservi forse in Europa un altro Ente di cultura con una rete così vasta e varia (e soprattutto effettivamente operante) di rapporti con altri Enti del mondo scientifico internazionale.

È possibile, perciò, che ai lettori di questa « Strenna » — che è una delle più felici e fortunate testimonianze dell'« amor di Roma » — possa interessare qualche cenno che rievochi gli inizi « ufficiali » di quella vasta attività.

Si è detto ufficiali, perché, di fatto, già dal sorgere della Rivista « Roma » nel gennaio del 1923; dalla fondazione dell'Istituto di Studi Romani nel marzo 1925; dagli inizi dei « Corsi Superiori » omonimi nel 1926; e, inoltre con il I e il II dei Congressi nazionali di Studi Romani (cui partecipavano gli studiosi stranieri membri di Accademie italiane); con le Mostre storico-artistiche; con lo Schedario Centrale di Bibliografia Romana, ecc.; la partecipazione degli Enti e degli studiosi di variatissime Nazioni all'attività dell'Istituto, era un fatto largamente compiuto.

Peraltro, romanamente amico dei programmi grandiosi e universali, sì, ma a sviluppo metodicamente graduale (e tempestivamente graduato) prima di dare ufficialmente vita ad una attività nel campo scientifico internazionale, avevo voluto che i fatti avessero già eloquentemente dimostrato che l'Istituto aveva raggiunto un grado di maturità e di noto-

rietà non impari al compito di diventare, in effetti, e non soltanto programmaticamente, un centro internazionale di studi riguardanti Roma.

E così il 29 aprile del 1932 invitai i dirigenti degli Istituti stranieri in Roma per discutere e concordare con loro un vasto e complesso programma da svilupparsi lungo il corso di molti anni.

Ecco (in ordine alfabetico), l'elenco degli invitati a quella prima riunione; i quali, nella quasi totalità, intervennero o si fecero rappresentare da qualche collega:

S. R. Almas (Egitto); M. Blay (Spagna); A. Boethius (Svezia); L. Curtius (Germania); I. P. Dengel (Austria); N. Gay (America); H. Gericke (Germania); G. J. Hoogewerff (Olanda); A. Huščava (Cecoslovacchia); H. Kramer (Austria); G. Michalowski (Polonia); G. Miskolczy (Ungheria); E. Panaitescu (Romania); B. Puech (Francia); J. A. Richmond (Inghilterra); E. Steinmann (Germania).

Potrebbe essere interessante (ma evidentemente troppo lungo) riprodurre i verbali di quella prima, e delle sedute successive.

In occasione della 1ª seduta non si pensò a, diremo, solennizzare l'avvenimento con la classica documentazione fotografica. Ma negli anni successivi si pensò anche a questo. E così mi è possibile riprodurre fra i vari *gruppi* che furono scattati per le riunioni, quelli del 1934 e del '35.

Purtroppo, parecchi di coloro che vollero tanto onorarmi, e tanto grandemente confortarmi, con la loro collaborazione e con il loro consiglio, non sono più. Ad essi va ancora il mio pensiero affettuosamente memore e grato.

Ma a tutti: e ai superstiti (ai quali sono e rimarrò profondamente del pari grato) e a chi si interessa degli studi romani, riuscirà gradito rievocare, attraverso l'immagine, le figure di studiosi eminenti che hanno lasciato un'orma indelebile nel campo degli studi su Roma; o che tuttora tanto validamente concorrono, con i loro preziosi contributi, ad una migliore conoscenza di Roma e della civiltà da essa creata.

E possa Roma — ad opera di un Istituto italiano — tornare ad essere, doverosamente, centro propulsore e coordinatore degli studi che mettano sempre meglio in luce i contributi incomparabili di quella Civiltà.

C. GALASSI PALUZZI



Un'Accademia per ridere

Come è avvenuto in altri casi, anche l'*Accademia vivente dello Zoo* vanta una sua storia e una sua preistoria: le origini si perdono, infatti, tra i veli impalpabili della leggenda.

Si narra, dunque, che una bella ragazza rilevasse con gioconda insistenza che nei tratti fisionomici d'un giovane e simpatico barone partenopeo potesse riscontrarsi una qualche vaga somiglianza col ruminante noto (per quanto tutt'altro che nostrano) col nome di *bisonte*. E da quel momento, per tacita intesa, quando si accennava al sullodato signore, non si usò altro termine.

Di lì a poco avvenne l'incontro fortuito con un dabben avvocato di spettacolare corporatura, lento e solenne nei movimenti. Come resistere alla tentazione di affibbiargli il titolo di *elefante*?

Terzo ad apparire sulla linea dell'orizzonte fu un uomo di scienza, placido e tondo, sprofondato fino alle palpebre in un mare magno di carte e di studi. Fu spontanea l'idea di qualificarlo come *ippopotamo*.

Preso l'abbrivio, fu facile procedere a numerose altre identificazioni tra campioni umani ed esemplari del mondo animalesco. Poi, quando si dispose di un certo numero di elementi, non restò che dar vita a un'associazione del tutto nuova, impensata, *sui generis* che in aperto dispregio di ogni altra forma pesante e retriva, si attribuì il pretenzioso attributo di *vivente* per segnare una netta linea di demarcazione con tutte le altre accademie passate, presenti e future.

La bella ragazza assunse la presidenza col titolo ameno e feroce di *Tigre Reale*, nel mentre il sottoscritto limitò le sue brame autonominandosi «Segretario perpetuo» col programmatico attributo di *Canis fidelis*.

Il successo fu immediato. Vollero aggregarsi anche gentili stranieri. Una signorina svizzera diventò la *capretta* e un'intellettuale americana, in procinto di varcare l'oceano, si trasformò in *procellaria*.

Si procedé alla svelta a compilare lo Statuto che risultò fornito di due pregi essenziali: brevità e chiarezza. Ecco:

Art. I - È costituita in Roma, *communis patria*, l'Accademia vivente dello Zoo. L'istituzione si propone di attuare un'ideale fraternità di convinzioni e di sentimenti in contrasto a qualunque prevenzione sociale e di casta.

Ogni Zoastro riceve uno speciale appellativo del mondo animalesco.

Art. II - L'appartenenza allo Zoo costituisce titolo di nobiltà.

Art. III - Per appartenere allo Zoo è d'uopo:

- 1) sentirsi sufficientemente animali;
- 2) possedere spiccate simiglianze — fisiche e morali — con una qualunque bestia;
- 3) nutrire un illimitato e illuminato disprezzo per l'umano consorzio.

Art. IV - L'ingresso allo Zoo è riservato agli animali adulti fatta eccezione per qualche giovane esemplare.

L'ingresso non è subordinato a particolari formalità.

La scelta è affidata al Supremo Consesso, incondizionatamente.

Art. V - I campioni dello Zoo — vertebrati o invertebrati — godono assoluta parità di trattamento, ma hanno l'obbligo di non sbranarsi a vicenda anche se l'altro esemplare possa destare concupiscibile appetito.

Art. VI - I molluschi, gli anfibii e i celenterati non sono ammessi nello Zoo.

Art. VII - Ogni Zoastro è tenuto:

- 1) a tenere in pregio la propria qualifica e affinarne le attitudini;
- 2) ad accettare docilmente le disposizioni impartite dalla Presidenza e le deliberazioni del Supremo Consesso;
- 3) a entrare e a uscire dallo Zoo senza schiamazzi;
- 4) a contribuire all'incremento, alla prosperità e alla dignità dello Zoo.

Art. VIII - Lo Zoo include:

- 1) esemplari nostrani (o effettivi);
- 2) esemplari trasmigratori (o corrispondenti);
- 3) esemplari esotici (o onorari).

Gli effettivi intervengono ai raduni, fanno proposte, discutono e deliberano.

I corrispondenti sono ammessi in via eccezionale e non hanno voto.

Gli onorari hanno la qualifica senza formalità di comunicazione.

Art. IX - Lo Zoo venera e acclama:

- come suo protettore: S. Antonio abate col porcello;
- come precursore: il patriarca Noè;
- come benemeriti: Esopo, Fedro, La Fontaine, Trilussa.

Il primo raduno generale si ebbe il 7 aprile 1947 alla Torre della Scimmia. I presenti erano quasi quaranta. Vi era il caro e compianto Egilberto Martire, assai lusingato del suo attributo di *Formichiere*

perché da quell'instancabile polemista che era, pescava nel grasso terreno i vermi, cioè le eresie; vi era il *Capodoglio*, prof. Attilio Marcello Coletti; il *Barbagianni*, scultore Silvio Silva (tutti amatissimi amici, ahimè, scomparsi!); vi era l'elefante, il tricheco, il balenottero, la gazzaladra, il bufalo, il narvalo, e una larga rappresentanza del gentil sesso: la lodola, la cincia allegra, la tortora, la coniglia, l'ermellino...

Ci furono discorsi in prosa e in versi, e ci fu anche un modesto rinfresco che, dati i tempi ancora vessati da restrizioni alimentari, riuscì di particolare gradimento ai convenuti.

Si tennero poi altre adunanze. Una, riuscitissima, nello Studio dello scultore Silva a S. Angelo in Pescheria. Gli inviti erano redatti in latino. Ricordo che uno terminava con questa allettante promessa: *post sessionem, biberatica effusio*.

L'Accademia, successivamente, elesse a suo presidente l'*Ippopotamo*, prof. Pietro De Angelis, bibliotecario della Lancisiana, e sotto il suo savio regime prese l'abitudine — rigidamente osservata — di congregarsi ogni anno in solenne convivio la sera del 17 gennaio, festa di S. Antonio abate, convivio che ogni volta è riuscito di una letizia che mi limito a definire goliardica.

All'Ippopotamo subentrò, come presidente, la *Talpa*, Mario Valle, che poi tramutò tale carica in quella, più sostanziosa, di *Simposiarca*.

Il posto della Talpa fu preso dall'*Orso Bruno*, avv. Antonio Brocato, che nelle recenti elezioni è stato detronizzato dal *Muslone*, il poeta Mario Luciani, favorevolmente noto come *arbiter elegantiarum* dell'Alta Moda.

L'Accademia quest'anno ha compiuto un'impresa memoranda.

Mesi addietro i giornali dettero notizia che il Ministero della P. I. aveva conferito il Diploma di Medaglia d'Oro per le sue benemeritenze nel campo della cultura a Pietro Fornari, *alias* Pietro Romano principe degli eruditi romani, ben noto con l'affettuoso vezzeggiativo di «Zì Pietro», nel mentre allo Zoo riveste l'aculeato nome di *Istrice*.

«Se il Ministero gli ha conferito il Diploma, la Medaglia gliela offriamo noi!» hanno subito detto — sottovoce — le intelligenti bestie! In piena segretezza si è formato un Comitato, si sono trovati i fondi, si è scelto un artista e la sera di sabato 16 gennaio, in un locale del

centro, in una lieta baraonda, l'universo ceto animalesco ha fatto la sorpresa a « Zì Pietro » di porgergli una vistosa medaglia d'oro, incisa per lui, che recava in rilievo una vigorosa *istrice* nonché iscrizioni in italiano e in latino.

In quell'occasione, Mario Valle, la *Talpa*, declamò un suo sonetto:

*Questa che a te, unanime, il consesso,
nel ricorrente suo giorno natale
offre, aurea medaglia, reca impresso
il sigillo di un'arte originale.*

*Nell'una parte tu vedrai te stesso
nell'imagin dell'istrice animale:
ha di aculei pungenti un vello spesso,
irti contro il nemico che lo assale.*

*Vedrai, nell'altra, la dedicatoria
che in breve giro molto affetto chiude
effuso tutto di gentil letizia.*

*E tu, insigne cultore della storia,
aperto cuore sotto scorza rude,
accettala qual segno d'amicizia.*

« Zì Pietro » accettò commosso e, per quella sera, non tirò fuori gli artigli.

ERMANN0 PONTI



Ricordo di Guglielmo Ceroni

I Romanisti che lo ebbero dei loro ricordano con profondo rimpianto Guglielmo Ceroni, apprezzato collaboratore di questa Strenna, autore di numerose pubblicazioni su argomenti romani. Quanto Egli fece per Roma sia nella quotidiana attività sulle colonne del « Messaggero » sia nell'Aula Senatoria del Campidoglio dove in ogni occasione ripetutamente parlò discutendo saggiamente i più importanti problemi cittadini, non deve cadere nell'oblio.

Se non vi fosse contraddizione, direi che un particolare periodo di storia... della cronaca si è chiuso con la morte di Guglielmo Ceroni, scomparso due anni fa. Oggi la « cronaca » è meno tumultuosa, pur non mancando fatti clamorosi e gravi problemi da risolvere. Ma forse, a torto od a ragione, i giovani pensano che non valga la pena di affannarsi tanto. È anche probabile che si tratti di una naturale evoluzione.

Dopo la tempesta è subentrata la quiete. E la tempesta è durata oltre dieci anni.

Questa premessa era necessaria per spiegare — nello stato di tensione in cui si viveva allora — i rapporti esistenti tra Ceroni e me: due concorrenti accesi dal più giovanile entusiasmo. Dirò subito che, per quanto il mio antagonista fosse più anziano di qualche anno, mi superava senz'altro per forza di resistenza perché, oltre ad avere la responsabilità della cronaca del suo importante giornale, riusciva a fare, e bene, un'infinità di altre cose: presiedeva dibattiti, teneva conferenze, era a capo del Sindacato dei cronisti, partecipava a tutte le sedute del Consiglio Comunale nella sua qualità di Consigliere, dirigeva come Commissario l'ENAL. Tanto che spesso, scherzosamente, gli dicevo che era un « mostro ».

Ma perché parlo di questo antagonismo? Perché, soprattutto nella mia posizione di capo cronista di un altro importante quotidiano del mattino, ho avuto modo di conoscere profondamente Guglielmo Ceroni. E, nel ricordarlo, non voglio correre il rischio di cadere in certi abusati schemi convenzionali. Farei torto ad un amico.

Credo che fra noi due si verificasse quello che accade tra gli avvocati di parte avversa: durante l'udienza, sembra che si vogliano sbranare, ma poi escono dal Tribunale sotto braccio.

Debbo dire che, per quanto avversario nel campo professionale, Guglielmo Ceroni si è sempre comportato da vero collega sportivamente leale. Ho avuto occasione di sperimentarlo più volte. Aveva un gran cuore: bastava saper toccare la corda del sentimento, per ottenere da lui cose impossibili. Voi immaginate quale sacrificio comporti per un cronista rinunciare alla pubblicazione di una notizia, specie se di un certo clamore. Eppure quando, per esempio, gli telefonavo per chiedergli se era disposto a non pubblicare (come avrei fatto anch'io) la notizia del tentato suicidio di un giovane perché la mamma di questo, gravemente ammalata, apprendendo il fatto dai giornali, sarebbe certamente morta di dolore, aderiva subito alla proposta pur sapendo di dover rispondere dopo, del proprio operato, alla direzione del giornale.

Quando era in gioco la libertà di informazione, quando la Polizia ostacolava un collega nella sua attività (e non aveva importanza se il colpito era di un colore politico piuttosto che di un altro), appena informato dell'episodio, reagiva con tutti i mezzi (riuniva d'urgenza il Consiglio direttivo dei cronisti e faceva accesi ordini del giorno) e, la mattina seguente, manifestava sul giornale la sua ferma protesta. Ciò accadeva anche quando i suoi cronisti non avevano avuto nessuna difficoltà per entrare in possesso di quella stessa notizia che aveva dato origine all'incidente. Per solidarietà professionale sapeva anche superare i gravi ostacoli derivanti dall'appartenenza ad un giornale generalmente conformista nei riguardi della Polizia.

Di carattere impulsivo, molto spesso partiva in quarta e, qualche volta, anche a torto. Ma se gli si spiegavano con calma le ragioni, aveva il coraggio di riconoscere subito l'errore e si faceva immediatamente perdonare, data la lealtà di cui era capace di dar prova.

Un'altra grande dote: non sapeva serbare rancore. Mi ricordo che un giorno ebbi il coraggio di condurre nel suo ufficio un collega che lo aveva attaccato con una certa violenza su di un settimanale. Glielo presentai, perché non lo conosceva personalmente, e, senza tanti pream-



GUGLIELMO CERONI

boli, gli dissi che quel collega, essendo stato sfrattato ed avendo sposato da poco, aveva assolutamente bisogno di una casa: di una nostra casa del « Villaggio dei Cronisti » (da lui creato). Immediatamente depose il pur legittimo risentimento e per quanto quel collega, il quale non era un cronista, non avesse tutti i requisiti necessari per avere la casa, trovò ugualmente la formula per poterlo aiutare.

Potrei citare una infinità di altri episodi; ma tutti i colleghi e quanti lo hanno conosciuto hanno avuto modo di apprezzare le sue impareggiabili doti di uomo e di giornalista battagliero.

Con lui è scomparso un grande antagonista. Senza di lui la lotta non ha più sapore.

ETTORE DELLA RICCIA



Er poeta

Alla cara memoria di
Giulio Cesare Santini

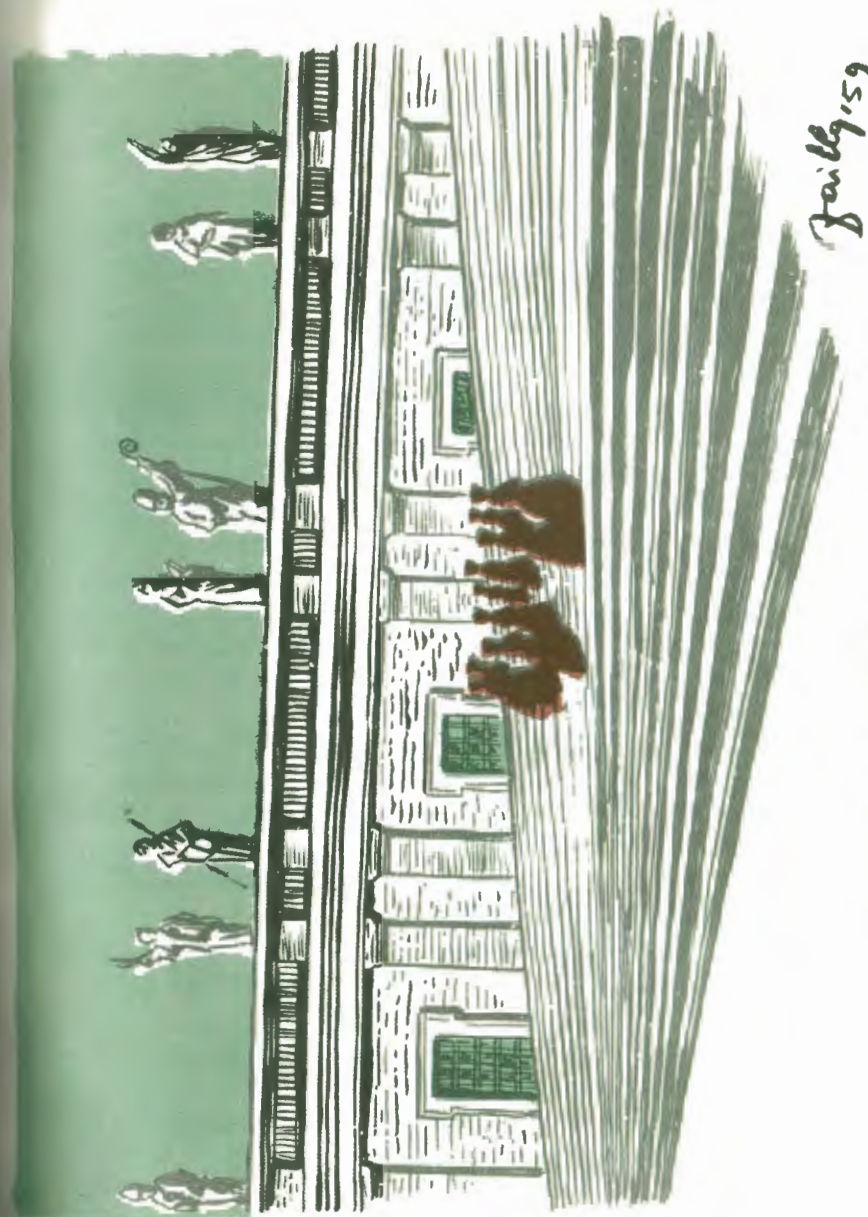
*Cominciò a verseggià quasi pe' scherzo,
poi ce se buttò drento co' 'n'amore
sfrenato e nun rimpianze er tempo perzo
dietro ar canto der core sognatore.*

*Chiuso drento a lo studio l'ore e l'ore,
rimaneggiava e cesellava er verzo,
come l'avorio in mano ar tornitore
che l'attonna pe' dritto e pe' riverzo.*

*Ar tramonto der sole, in un momento
se vestiva e sortiva piano piano...
Cappello a rota e corvattone ar vento,*

*se n'annava fra amichi e compagnie
cor vecchio core parpitante in mano
e le saccocce piene de poesie.*

FRANCESCO POSSENTI



FABIO FALLA: SCALINATA DI S. PIETRO

Un episodio della Roma napoleonica

(da documenti inediti dell'Archivio Sacchetti)

Nella storia di Roma dell'Ottocento gli anni dell'occupazione francese (1808-1814), malgrado l'allettante proclamazione a seconda Città dell'Impero, furono caratterizzati da non poche manifestazioni di resistenza passiva agli ordini di Napoleone.

Alla cattura di Pio VII, Governatore generale dello Stato Romano era il generale Alessandro-Sestio Miollis, Conte dell'Impero, affiancato da una Consulta di Stato composta da Giuseppe de Gérando, Ministro del Culto e del Demanio, dal barone Janet, Ministro delle Finanze ed Intendente del Tesoro Imperiale, dal corso Cristoforo Saliceti, poi sostituito quale Ministro dei Tribunali da Ferdinando Dal Pozzo. Segretario della Consulta era il piemontese conte Cesare Balbo, Uditore del Consiglio di Stato; Capo della Polizia, il generale Radet. Prefetto del Dipartimento del Tevere era il barone Camillo de Tournon che al suo arrivo prese stanza per poco tempo nel Palazzo Corsini alla Lungara per poi passare nella residenza ufficiale nel Palazzo della Consulta. Il generale Miollis risiedeva nel Palazzo Doria al Corso.

Com'è noto, Napoleone voleva che dalle famiglie della nobiltà romana gli venissero forniti, oltre che forti somme di denaro, anche giovani elementi che servissero a creare una casta di uomini fedeli al suo volere, formandoli nelle accademie militari francesi. Perciò ordinò ai Ministri di fornirgli notizie e dati particolari su ciascuna delle famiglie componenti il patriziato e sulla cospicua borghesia sia romana che del Dipartimento del Trasimeno, come era denominata la regione Umbra.

De Gérando rispose prontamente all'ordine imperiale, inviando il 7 maggio 1811 al conte Daru, Ministro Segretario di Stato, un dettagliato rapporto nel quale erano elencate tutte le famiglie della nobiltà e per ciascuna i dati principali di censo, numero dei componenti, luogo di residenza, ecc.

Il duca di Rovigo, Fouché, Ministro della polizia generale, scriveva intanto a Napoleone comunicandogli che, a norma delle disposizioni impartitegli, aveva incaricato le competenti autorità di preparare i decreti per le nomine di otto Auditori per Roma e sei per il Trasimeno, diciassette Allievi della scuola di S. Cyr per Roma e tredici per il Trasimeno, due allievi della scuola di S. Germain per Roma e otto per il Trasimeno, trentaquattro allievi del Pritaneo de la Flèche per Roma e cinquantuno per il Trasimeno e ventidue allievi della Scuola di arti e mestieri di Châlons per il Trasimeno.

Nella lettera il Duca di Rovigo assicurava Napoleone che aveva fatto del suo meglio per scegliere i giovani che avevano i requisiti migliori e che gli inviava i decreti di assunzione.

Il 9 luglio 1811 il « Moniteur » pubblicava un decreto col quale si chiamavano a far parte della Scuola di Saint Germain, perché fossero educati nel clima della Francia Imperiale, i giovani Alessandro Chigi e Urbano Barberini; della scuola di S. Cyr: Leopoldo e Clemente Ruspoli, Clemente Altieri, Luigi Spada, Giovanni Battista Sacchetti e altri 17 nobili; del Pritaneo de la Flèche, Alessandro Lante, Marino, Carlo e Alessandro Torlonia, Saverio e Filippo Patrizi e altri giovani.

Il decreto pose in gran subbuglio l'aristocrazia romana.

In un voluminoso fascicolo, unito ai decreti di nomina, venivano riportati i dati particolari di ogni individuo prescelto.

Nell'elenco dei giovani destinati alla Scuola di S. Cyr troviamo: « Sachetti (*sic*) Jean Baptiste - 15 ans - noble romain - 15.000 s. de revenue annuelle - bien fait et bien constitué ».

Ed ecco il testo del decreto imperiale:

« Au Palais de St. Cloud le 9 juillet 1811 »

NAPOLEON, Empereur des Français,
Roi d'Italie, Protecteur de la Confédération
du Rhin, Médiateur de la Confédération
Suisse, etc., etc., etc.
Nous avons décrété et décrétons ce qui suit:

art. 1^{er}

Sont nommés Elèves Pensionnaires de Notre Ecole Imperiale de Saint Germain:
1^o Department de Rome

art. 2

Sont nommés Elèves Pensionnaires de Notre Ecole Militaire de Saint Cyr:
1^o Department de Rome
Sachetti (Jean Baptiste)

art. 3

art. 4

Nos Ministres de la Guerre et de la Police Général sont chargés, chacun en ce qui le concerne, de l'exécution du présent décret.

N ».

In margine all'intestazione del decreto risulta che esso fu spedito l'11 luglio al ministro della Guerra e della Polizia.

Il Marchese Scipione Sacchetti, padre del giovane « chiamato a servire la Francia Imperiale », era già stato presentato a Napoleone nel dicembre 1804, allorché aveva accompagnato a Parigi Pio VII per l'incoronazione, quale Soprintendente Generale al Viaggio ed agli Alloggiamenti del Pontefice.

Scipione Sacchetti conosceva bene i francesi; sua madre era francese ed egli stesso era nato in Francia, dove il padre si era rifugiato non sopportando più oltre il pesante carico di debiti accumulatisi sul patrimonio familiare per la poco saggia amministrazione degli avi.

Tornato a vivere a Roma tra il 1780 ed il 1790, era dapprima entrato nella Compagnia dei Cavalleggeri della Guardia di Nostro Signore, poi era stato nominato Cavallerizzo Maggiore di S. S. ed infine Foriere Maggiore dei Sacri Palazzi Apostolici, incarico resosi vacante per la morte del marchese Gio. Batta Collicola. Nel 1793 aveva sposato Eleonora Cenci Bolognetti e da lei aveva avuto tre figli: Giulio, morto in tenera età, Giovanni Battista nato nel 1796 e dieci anni dopo Girolamo.

Sembra che il prefetto Tournon disapprovasse altamente l'inaudito disegno dell'Imperatore di strappare un centinaio di giovani, dei quali non pochi ancora giovanetti (ce n'erano persino di otto anni)

alle famiglie e che definisse la politica del Duca di Rovigo una barbara azione. Ma doveva fare buon viso a cattivo giuoco!

Tramite il suo segretario, diramò gl'inviti alla spicciolata. Tra le carte di famiglia troviamo una prima risposta di Scipione Sacchetti all'invito di inviare il figlio alla Scuola di S. Cyr:

« Excellence,

Scipion Sacchetti a l'honneur d'exposer à Votre Excellence qu'en suite de la destination donnée à son fils Jean Baptiste de se rendre à l'Ecole Militaire du Lycée de St. Cyr, il se trouve malheureusement forcé de présenter deux certificats de Médecin d'où il résulte évidemment quel est le mauvais état de la santé de son fils: état qui le rend incapable de faire une longue route, ainsi que de s'appliquer à tout exercice fatigant. Il prie en conséquence Votre Excellence de vouloir bien prendre en considération cette facheuse circonstance pour exempter son fils de la sus-dite destination et pour faire accepter son excuse à sa M. I. et Royale eu égard à son défaut de santé.

SCIPION SACCHETTI

A Son Excellence
Monsieur le Comte Miollis
Gouverneur Général des Etats Romains ».

La lettera è scritta su carta da bollo dei « Départements au delà des Alpes » del valore di 50 centimes e sulla stessa carta bollata sono redatti due certificati: del Dottore Domenico de Alexandris, P.P. di Filosofia e Medicina, Membro del Consiglio di Sanità e del Comitato Vaccino, e del Dottor Francesco Mora, membro della Facoltà medica alla Sapienza, Lettore e Medico Primario Pensionato in S. Spirito.

In contrasto con il rapporto della Polizia Francese, nel quale Giovanni Battista Sacchetti veniva definito « giovane di buona salute e costituzione », i certificati di questi famosi medici lo descrivono invece a tinte fosche quasi fosse con un piede nella tomba:

« La voce acuta o quasi rauca, il collo lungo, il gracile temperamento, il corpo sottile ed escarne, e le gote rossegianti sul zigoma e sul mascellare sono indizi di una disposizione alla tisi polmonare scrofolosa... Avendo egli sortito dalla natura un gracile temperamento, sono circa tre anni che gittò dalla bocca replicate volte il sangue polmonare... Se dunque è così, come da niuno potrà dubitarsi, è certo che il sig. Gio. Batta deve menare una vita metodica, deve ben regolare l'uso delle così dette dai Medici sei cose non naturali, deve infine soggiacere ad una continua cura medica come fa per non abbreviare i giorni di sua vita e per tenere almeno inceppato quel virus morboso, il quale non può distruggersi radicalmente, e infine deve essere isolato dagli sani individui per non comunicare ad essi la infezione scrofolosa ».



P. GIOVANNI BATTISTA SACCHETTI S. J. (1796-1869)

Il giovane doveva stare, secondo il parere degli illustri dottori, veramente molto male; ma non sembra che il Prefetto o chi per lui, tenesse in molta considerazione i certificati sanitari, perché il 23 ottobre 1811 arrivò a Scipione Sacchetti una seconda lettera:

L'UDITORE NEL CONSIGLIO DI STATO
PREFETTO
DEL DIPARTIMENTO DI ROMA

Al signor Marchese Sacchetti

Signore,

Ebbi l'onore di farle conoscere, che Sua Maestà aveva nominato il Sig.^r Gio. Batta suo Figlio allievo pensionato alla Scuola Imperiale di S. Cyro.

Qui compiegato le trasmetto il Brevetto di ammissione a quella Scuola, invitandola a prendere le misure necessarie, onde secondare al più presto le benefiche cure, che il Governo ha per la di lei Famiglia. La stagione che si avvanza ed i nuovi ordini che dal Signor Luogotenente del Governatore Generale ho ricevuto mi obbligano a significarle che la partenza non potrà essere differita che fino ai 15 novembre prossimo.

Al Ministro, a cui le Famiglie avranno dato prova di obbedienza e di gratitudine verso S. M. conducendo i loro figli a Parigi, appartiene solo il decidere del valore delle ragioni allegate per dispensarsi dall'accettare il favore, che è loro accordato.

Quando però l'impedimento nascesse dalla cattiva salute del giovane, in questo sol caso io sono incaricato di verificare. Si compiaccia dunque di uniformarsi agli ordini, che con la presente le trasmetto, ed annunziandomi la partenza del di lei Figlio darmi la soddisfazione di poter far conoscere a Sua Maestà il di lei zelo, ed attaccamento.

Ho l'onore di assicurarla dell'alta mia considerazione.

Per il Prefetto in giro
Il Segretario Gen.le Delegato
PIRANESI

Il Prefetto non era ancora molto convinto degli attestati clinici, ma Scipione Sacchetti doveva essere ben certo di quanto affermava e ben fermo nella volontà di trattenere il figlio a Roma, malgrado che Tournon gli avesse inviato, unito alla lettera, il brevetto di ammissione a Saint Cyr, firmato dal Ministro della Guerra Duca di Feltre, nel quale, in esecuzione al decreto di S. M. l'Imperatore dei Francesi, erano specificati le modalità da seguire per recarsi alla Scuola e l'equipaggiamento di cui il giovane doveva provvedersi. Diceva anche il brevetto (23 luglio 1811) che «le Sieur Sachetti doit être rendu à l'Ecole de suite»... Non si discuteva!!!



A questo nuovo intimo, Scipione Sacchetti rispondeva:

«Ho l'onore di riscontrare V.E. di aver ricevuto con biglietto dei 23 corrente uno stimolo a sollecitare la partenza del mio figlio Gio. Battista per la Scuola Militare di St. Cyr, a cui (era) stato invitato da S. M. I. e Reale. Mi trovo però nella dura situazione di dover ripetere a V. E. quanto con mia missiva accompagnata da attestati e consulto degli Ecc.mi Professori di Medicina sig. D.ri Mora;



De Alexandris e Piccioni, mi era fatto dovere di constatarle il male abituale de cui è afflitto il d.o mio Figlio.

L'istesso biglietto però di V. E. mi assicura perché ha la bontà di assicurarmi essere autorizzato a verificare l'adotto motivo di salute. Per servire a questo oggetto mi sembrerebbe che nulla più rimanesse a farsi del mio conto, dopo aver umiliato gli attestati ed il consulto; che a V. E. piacesse destinare altro Professore mi fò un dovere di pregarla di volermi far conoscere di qual soggetto mi abbia a servire.

E prontamente da me chiamato gli farò visitare il Figlio, e rendere una nuova assicurazione dei motivi, che mi pongono nel caso di ricevere un onore. Nel compiere con questo mio ad un atto di dovere e di rispetto verso V. E. ho l'onore di profondamente ossequiarla.

Di V. E.

Palazzo Sacchetti 30 ottobre 1811 ».

L'inverno intanto era sopraggiunto e la schermaglia tra il Prefetto napoleonico ed un padre legatissimo al figlio continuava. Comunque, il fatto importante per Scipione Sacchetti era che il figliuolo ancora rimaneva a Roma. Proprio nel periodo in cui il Marchese Giovanni Patrizi, oppostosi fermamente alla partenza dei suoi due figli per le scuole militari francesi, era stato imprigionato nel forte di Fenestrelle, il Marchese Capranica per la stessa ragione era stato inviato alle prigioni di Civitavecchia.

All'inizio della primavera ecco una nuova missiva del barone Tournon destare lo scompiglio in casa Sacchetti:

Signore,

« Roma, li 3 aprile 1812

essendo mi necessario di conoscere l'età precisa di tutt'i allievi amessi dai decreti imperiali nelle scuole militari ho l'onore di pregarla a voler mandarmi al più presto possibile il certificato di nascita del di lei figlio Giov. Batista.

Gradisca l'assicurazione della mia perfetta considerazione.

Il Prefetto di Roma
TOURNON »

Dal francese delle prime comunicazioni si era passati ad un italiano... sgrammaticato. Sulla busta l'indirizzo al « Signor Marchese Sacchetti - Roma » ed una annotazione « Premura ».

Tre giorni dopo, Scipione Sacchetti rispondeva:

« Rimetto a V. E. la fede di battesimo di mio figlio Gio. Batta richiestami con suo veneratissimo del 3 e da me ricevuto sotto il giorno 4. Sono però rammaricato nel travedere l'oggetto della domandata fede, dapoiché avendo io rimesso sul finire di Ottobre passato gli attestati dei primi Professori del Paese, comprovanti le abituali malattie di petto del mio detto figlio, e dopo esser queste fin d'allora state esaminate dal sig. Dr. Michel mandato da V. E. a visitarlo mi era lusingato che a tenore della circolare di V. E. datata il 23 del citato mese di Ottobre il medesimo fosse stato radiato.

Pur troppo il giovine da quell'epoca ha deteriorato di salute, avendo nello scorso Inverno sofferta una malattia acuta, che superata lo ha lasciato in uno stato tale, e si critico, che poco posso contar sopra di lui, quando non si tengono i metodi di regime di vita prescritti dai Medici, affinché il cronichismo di petto

non addivenga decisamente micidiale. In mezzo a questa mia afflizione hò tutto il fondamento di sperare che S. E. saprà valutare a segno lo stato di salute del figlio (il quale fu d'ordine di V. E. nuovamente riconosciuto dal sig. Dr. Michel sotto il giorno 5 corrente) che vorrà degnarsi radiarlo.

Prendo già l'occasione per protestarmi col dovuto rispetto

Di V. E.

Roma, 6 aprile 1812

SCIPIONE SACCHETTI

A S. E. il Sig. r Baron de Tournon
Prefetto di Roma »

La seconda ricaduta della malattia del figlio cui il Sacchetti accennava, veniva giustificata da un nuovo certificato medico del 3 aprile 1812 dove si confermava quanto nella lettera veniva portato come impedimento alla partenza per Parigi. Si parlava della febbre « a cui si portò il dovuto rimedio con l'uso della China. Questa febbre durò molti giorni e indebolì la sua macchina in maniera tale, che attualmente ne rimangono ancora le vestigie ».

Nel frattempo Napoleone aveva iniziato la tragica campagna di Russia e proprio dal Quartiere Imperiale di Mosca il 19 settembre 1812 l'Imperatore emanava il decreto definitivo:

NAPOLEON, Empereur des Français, ecc.

Sur la proposition de notre Ministre de la Guerre et d'après les notes des Préfets des départements de Rome et du Trasimène transmises par notre Ministre de la Police Général, nous avons fait et faisons les changements suivants à notre décret du 9 juillet 1811.

Article premier

La nomination des jeunes Clarelli nicolas, et Sachetti jean baptiste à notre Ecole militaire de St. Cyr.

Celle des jeunes Cardelli, charles, Olgiati, alexandre, Olgiati, lucien, Olgiati, dominique, Olgiati, septime, Delbufalo, horace, Delcinque, jean-paul, Giraud, bernard, Muti-papazzurri, raphaël, Jacobelli, vincent, Zuccari, paul, à notre Prytanée militaire de la Flèche, sont rapportées.

Art. 2

Les jeunes Ambrosi, vespasien, Palmeggiani, pierre et Brizi, philippe, sont nommés à notre école militaire de Saint Cyr.

Art. 3

Les jeunes Antinori, jerome, Baldella, cesar, Cartoni, pascal, Giorgi, benoit, Giovio, alexandre, Mattoli, modeste augustin, Parraciani joseph, Cellini, françois et Mazzeoli, louis, sont nommés à des places d'élèves du gouvernement à notre Prytanée militaire de la Flèche.

Art. 4

Le jeune Bracci, Joseph, désigné pour une place d'élève pensionnaire à notre école militaire de Saint Germain sera remplacé en la même qualité à notre Ecole Militaire de Saint Cyr par son frere octavien.

Art. 5

nos Ministres de la Guerre et de la police sont chargés de l'exécution du présent décret.

La « N » napoleonica, la famosa sigla, sanciva il decreto.

* * *

Trascorre ancora un anno e finalmente Scipione Sacchetti riceve una nuova lettera, questa volta in francese. È indirizzata a « Monsieur Sacchetti - Rome - Passato le Carcere Nuove per andare à S. Giovanni de Fiorentino » con il seguente testo che dovette far tirare un lungo sospiro di sollievo dopo tante ansie:

« Rome, le 23 fevrier 1813

Monsieur,

j'ai l'honneur de vous prévenir de la part de S. Exc. le Lieutenant du Gouverneur Général que la nomination de M.r votre fils Sacchetti Jean Baptiste, à l'école Impériale de S. Cyr, a été rapportée par un Décret de Sa Majesté du 19 Septembre 1812.

Recevez l'assurance de ma considération la plus distinguée.

Le Chef de l'Etat Major par interim
[illeggibile] »

Infine la comunicazione ufficiale: « al Signor S. Marchese Sacchetti - Strada Giulia - Roma »:

« Roma, li 25 marzo

L'UDITORE NEL CONSIGLIO DI STATO
BARONE DELL'IMPERO
MEMBRO DELLA LEGION D'ONORE
PREFETTO DEL DIPARTIMENTO DI ROMA

Al Sig.re Sacchetti

Signore,

ho l'onore di farle conoscere che da un Decreto Imperiale del 19 7bre passato il di lei figlio Gio. Batta nominato il 9 luglio 1811 allievo alla Scuola militare de la Flèche (*sic*) è stato radiato dagli allievi di codesta Scuola, e che in conseguenza Ella deve riguardare come inutili le istanze già fatte presso di lei per la partenza del sopradetto giovane.

Gradisca, Signore, l'assicurazione della mia perfetta considerazione.

Per il Prefetto in giro
il Seg.o Generale delegato
PIRANESI »



Scipione Sacchetti era riuscito nel proprio intento. Dopo circa due anni di preoccupazioni poteva ben dire di aver superato uno dei più gravi pericoli che un padre potesse temere: l'allontanamento del figlio in un altro Paese, la sua educazione in un ambiente completamente agli antipodi da quello ove era vissuto e forse anche un pericolo per la delicata salute del giovane. Dico « forse » perché ci è lecito dubitare degli attestati clinici e delle dichiarazioni paterne, dato che la vita di Giovanni Battista Sacchetti non fu certo tra le più tranquille e certamente la meno adatta ad un giovane che, a detta dei medici, era con un piede nella tomba e abbisognava di continue cure.

Infatti, Giovanni Battista Sacchetti, passato il turbine napoleonico, entrò nel 1816 a venti anni (era nato il 2 aprile 1796) nella Compagnia di Gesù. Compiuto il consueto lungo e faticoso periodo di noviziato, studi e magistero, lo troviamo nel 1830 a Reggio Emilia come Direttore della Compagnia dei Nobili e predicatore; nel 1832 a Ferrara: Direttore della Compagnia Operai e confessore delle Carceri e finalmente nel 1833 Prefetto e Direttore del celebre Oratorio del Caravita a Roma, dove nel periodo turbinoso della Repubblica Romana fu uno dei pochi Gesuiti che riuscì a continuare il sacro ministero. Lo esercitò sino al gennaio 1869, in cui santamente si spense tra il più grande rimpianto.

GIULIO SACCHETTI

Le anguille in Campomarzio

Da secoli camminiamo sulle anguille. Dove? Forse in molti luoghi, ma l'interessante per noi è che sono state trovate in una contrada (termine ormai pensionato!) nella quale, frequentandola, possiamo agevolmente scegliere uno dei numerosi modi offerti per farci schiacciare dal progresso rombante e crudele, così di giorno come di notte; nel Campomarzio; come dire, nel cuore del cuore della città.

Tutti sappiamo che cosa sono le acque freatiche a Roma: indisciplinate, insidiose, ma, a quel che ora è risultato, ospitali per le anguille. Tali acque scivolano pigre dal Pincio e dal Quirinale, s'impantanano nella pianura del Campomarzio e formano uno strato di fango, nel quale, da tempo, sono rimaste annegate le fondamenta degli edifici della zona, defluendo, verso il Tevere, con lentissimo moto e senza itinerari fissi.

Sulla bizzarra, misteriosa vita delle anguille (mare-fiume fiume-mare), le conclusioni dei naturalisti sono ancora incerte: a noi basta sapere che, sotto la piazza di San Marcello e gli edifici che la circondano, sono state recentemente trovate delle *ciriolo*.

Io che ho voluto fare il saputo (come sempre), ai pescatori occasionali ho osservato: «Non saranno anguille, saranno protei, cioè esemplari di quei curiosissimi animali che vivono nelle acque sotterranee e nelle caverne della Carinzia e della Carniola; io stesso ne ho visti nelle Grotte di Postumia». Ma gli scopritori mi hanno perentoriamente risposto: «Li conosciamo, i protei: qui si tratta di vere e proprie anguille, con tanto d'occhi!». Ipse dixit.

E allora? Allora sono contento: mi sono assicurato il capitone per la cena natalizia 1960, e non voglio altro. Siccome vado studiando gli antichi tempi: il Catabulum; la Chiesa di San Marcello costruita nel IV secolo, bruciata nel 1519, ricostruita (ma girata di 180°) nel 1524 e abbellita della facciata nel 1680; l'*insula* imperiale e medioevale, poi



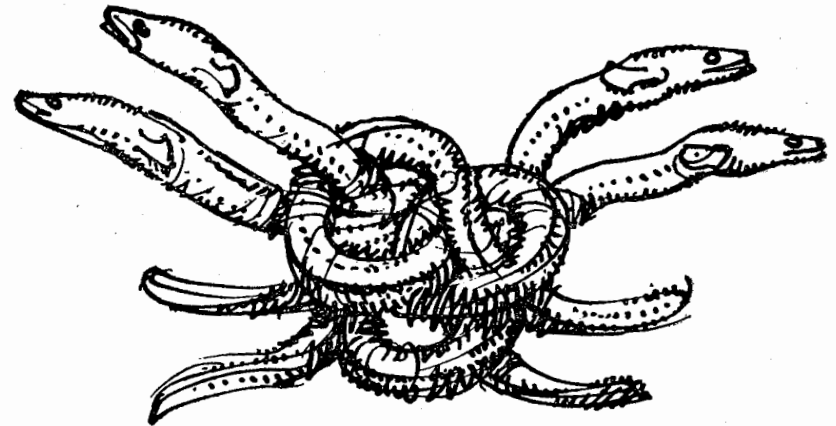
LUIGI BARTOLINI: LE ANGUILLE

detta del Facchino, metterò da parte le anguille, che gli scavatori mi procureranno mentre vanno frugando il sottosuolo, per certe caute innovazioni da portare al palazzo ora del Banco di Roma, a fianco della chiesa, che già fu dei Mellini, dei Costa, dei Cagiati, degli Aldobrandini e infine della Società Generale Immobiliare, che lo chiamava Palazzo Sarsina, da uno dei titoli nobiliari, appunto, della ultima famiglia proprietaria.

E potrebbe anche darsi che, oltre al carrettino di frutta e verdura di Piazza di Pietra, accanto alle colonne del Tempio di Adriano, possa aversi un altro carrettino per la vendita delle anguille, a Piazza San Marcello.

Non m'aspetto che la pesca, più terrestre che acquatica, possa influire per un ribasso dei prezzi sul mercato ittico cittadino, ma, insomma, tutto fa.

SCELEDRO



Stendhal e il *Tableau de Rome vers 1814*

Agli stendhaliani non è sfuggito un abile quanto gratuito colpo di forbici operato da Henry Beyle ai danni di un oscuro ed enigmatico libellista, Guinan Laoureux, quando nelle *Promenades dans Rome* descrisse l'atelier del Canova. Sforbiciata gratuita, oltre tutto, ché il curioso ed acuto viaggiatore sarebbe stato capace di « tradurre » da solo, nella sua prosa inconfondibile, le celebri *Grazie* dello scultore da lui così fervidamente ammirato. Ma, per uno di quei misteri che rendono sempre suggestiva e ricca di sorprese la sua opera, Stendhal preferì coprire sotto la finzione di « une lettre que j'ai volée à M.me Lam-pugnani » il suo evidentissimo plagio che Armand Caraccio commentò con finezza, mettendo in evidenza i procedimenti con i quali Stendhal fece suo un testo altrui (1).

Il *Tableau de Rome vers la fin de 1814* di Guinan Laoureux (2) meriterebbe forse di essere esaminato un po' meno rapidamente, perché il ricercatore potrebbe spigolarvi altri accostamenti con le *Promenades*, accostamenti che — senza essere così lampanti come quello ora citato — costituirebbero pur sempre una piccola aggiunta alla lunga lista delle probabili fonti stendhaliane. Mi limiterò a due esempi. A proposito del *Bambino* dell'Ara Coeli (*Promenades*, I, 223), oltre ai testi del Dupaty e del Simond citati in nota dal Caraccio (p. 323) andrebbe menzionato anche questo passo di Guinan Laoureux:

Le Bâmbin dont je parle est, dans toute la force du mot, une poupée au mail-lot, à laquelle on a fait une telle réputation de vertu miraculeuse, qu'il n'est pas de malade, un peu dévot, qui ne se fassé un bonheur de l'invoquer... (p. 201) (3).

(1) Cfr. le note alle *Promenades dans Rome*, ed. Champion, t. I, pp. 311-12. L'accostamento era stato fatto da D. Muller, in «Le Divan», marzo 1922, pp. 126-28.

(2) Impr. de Weissenbruch, Bruxelles 1816. Seconda edizione, col titolo leggermente modificato: *Tableau de Rome en 1814*, Rosa, Paris 1821, in tre voll.

(3) Altra analogia tra le *Promenades* (I, p. 227) e il *Tableau* (p. 5): « Le temple de Jupiter Capitolin, dépôt sacré des dépouilles du Monde... a fait place à l'église des Cordeliers. Au lieu du maître des dieux, on y adore une poupée sous le nom de *Bambino* ». Un analogo concetto anche a pag. 200.

L'autore tuttavia non specificò se il *Bambino* fosse di cera o di legno; il che, per lo stendhaliano, sarebbe stato interessante... L'altro esempio è a proposito della *Santa Teresa* del Bernini (*Promenades*, II, 104): è vero che qui Stendhal ha trascritto abbastanza fedelmente la descrizione del Lalande e ha certo conosciuto i passi di De Brosses e Dupaty citati in nota dal Caraccio (pp. 395-96); ma non è da escludere che possa essere stato influenzato pure dal testo, anch'esso piuttosto irriverente, di Guinan Laoureux:

Dans ce beau groupe la Sainte paraît ravie en extase devant un ange, qui la menace d'un trait de l'amour divin. Toute l'âme de l'illustre Espagnole est dans ce ravissement: l'ange a bonne mine: ce serait une image voluptueuse si la Sainte n'avait que vingt ans. Mais on la voit exténuée par les mortifications; elle ressemble trop à une vieille qui pâmèrait de plaisir devant un joli garçon. J'en demande pardon à l'artiste: il fallait un ange moins séduisant, ou une Sainte plus jeune. Mais la part du ciseau est une perfection; et c'est surtout le travail qu'il faut voir (p. 123).

Ma se questi e altri possibili esempi dimostrano che il *Tableau* fu noto a Stendhal, il quale del resto non omise di ricordarlo qua e là, sotto forma di rapido e non sempre esatto appunto (4); è anche doveroso riconoscere che i suoi debiti verso il libello sembrano esaurirsi nell'ambito dei prestiti puramente formali o, tutt'al più, di ben rielaborate analogie sostanziali. Ché lo spirito dei due scrittori è profondamente diverso: alla sorridente indulgenza e alla profonda simpatia del « milanese » si contrappone infatti la grinta malevola e preconetta dell'ipercritico libellista che non fu il solo, nel periodo napoleonico e immediatamente successivo, a far pesare nei suoi giudizi come un acre e gratuito risentimento nazionalistico.

Chi era dunque Guinan Laoureux? Henri Martineau, nell'indice dei nomi che chiude la sua ultima edizione di *Rome, Naples et Florence en 1817*, lo identificò con Johann-Gothard Reinhold (1771-1838), ministro di Olanda presso il Vaticano; ma Carlo Cordié rettificò l'errore, rifacendosi al *Catalogue* della Biblioteca Nazionale di Parigi, che fornisce, accanto al pseudonimo di Guinan Laoureux, il nome di Jean-

(4) Cfr. V. DEL LITTO, *La vie intellectuelle de Stendhal*, Paris 1959, p. 614 e 636-37 (alla p. 636, certo per una svista, si legge « Gustave Laoureux »); C. CORDIÉ, recens. all'ultima edizione Martineau (1956) di *Rome, Naples et Florence en 1817*, in « Studi Francesi », 1957, n. 1, p. 102.

Baptiste Reynolds. Confesso che non son potuto andare troppo oltre nelle ricerche. Nella maggior parte dei dizionari biografici il nome di questo Reynolds non figura nemmeno; ma dal benemerito Quérard ho desunto almeno i titoli delle opere a lui attribuite (5). Resterebbe dunque qualcosa da dire, soprattutto perché sarebbe interessante scoprire quali motivi personali o contingenti abbiano contribuito a formare lo spirito di questo *Tableau*. Il quale ebbe due edizioni, come ho detto; la seconda contiene parecchi capitoli aggiunti, specialmente nell'ultima parte, in cui l'autore rincara la dose contro il malgoverno papale e contro la decadenza della società romana. Il secondo *Tableau* si presenta quindi, più dichiaratamente, come un libello in cui alla frequenza e gravità delle accuse non corrisponde una grande varietà e novità di motivi: i Francesi avevano portato in Roma germi fruttiferi di civiltà moderna, che la restaurazione pontificia ha rifiutato di accogliere; la religione, con il suo rigorismo esteriore, uccide la filosofia, ecc. ecc. (6). I soliti luoghi comuni, di cui parlò anche Stendhal, a più riprese.

La prima edizione, invece (e su questa mi soffermerò) potrebbe apparire a prima vista, per chi si limitasse a scorrerne l'indice, come un manuale di iniziazione generale ad uso dei forestieri desiderosi di

(5) *Aura, ou Fragment de l'histoire de quelques illustres bannis de la Grèce et de leurs établissements dans les montagnes de l'Ibérie...*, Paris 1802; *Projet d'une censure agraire à établir en France*, Paris 1802; *Le classique des dames, ou Cahiers élémentaires d'histoire, de mythologie, de langue française, italienne et anglaise*, Paris 1803; *Des dépôts de mendicité, et de l'influence qu'ils peuvent avoir sur la prospérité publique*, Paris 1814; *De l'influence anglaise*, Bruxelles 1817. Cfr. QUÉRARD, *Les Supercheries littéraires*, II, pp. 225-26; id., *La France Littéraire*, III, p. 544; *Catalogue della Biblioteca Nazionale di Parigi*, t. CXLVIII, coll. 747-48.

(6) Ecco qui i titoli dei principali capitoli introdotti nella seconda edizione; tra parentesi indico l'argomento, quando questo non risulti esplicito dal titolo stesso. *Encore un mot* (sul clero; I, 255-61); *Hôpitaux* (II, 253-59); *Maris et femmes* (II, 299-304); *Encore un mot sur les Juifs* (II, 345-52); *Les canonisations* (III, 77-84); il cap. *De Carthage* (III, 145-71) pare rifiuto rispetto all'ed. 1816; *Souvenirs sans conséquence* (ateismo ecc.; III, 206-17); *L'épiscopat et la papauté, La propagande et la société biblique* (III, 225-38); *Réflexions, si l'on veut, inutiles* (sull'Inquisizione; III, 242-49); *Qu'en pensez-vous?* (commercio delle assoluzioni; III, 257-60); *Mélanges* (avidità del clero; III, 269-76); *Les miracles* (III, 282-90); *Les dévots* (III, 299-306); *Le vœu raisonnable* (religione contro filosofia; III, 311-29). Uno solo dei capitoli aggiunti, quello intitolato *De quelques autres églises* (I, 284-92) riguarda la parte « turistica ».

conoscer Roma. Prevale, evidentemente, un certo sistema da guida turistica, non attraverso itinerari pratici, ma per categorie o per analogie. I primi capitoli sono infatti dedicati a ciò che è indispensabile vedere: il Campidoglio, il Pantheon, il Colosseo, San Pietro, gli antichi templi, i sette colli, le terme e i teatri antichi. E fin qui (p. 47) la trattazione è abbastanza organica, appena interrotta (pp. 20-23) da una divagazione sul doppio gioco politico. Ma più oltre, come se i monumenti con tre asterischi fossero esauriti, quel che era stato un compendio di cultura antica scivola insensibilmente (pp. 47-100) anche nel moderno (non oltre il Cinquecento, bene inteso, ché anzi il palazzo Farnese è il solo di cui l'Architettura « puisse se faire honneur »...) e nella vita romana: teatri e divertimenti, Testaccio, gli archeologi presuntuosi, ecc. Quindi (pp. 100-200) il *Tableau* acquista nettamente il carattere di « promenade » di un tipo stendhaliano *ante litteram*, in cui i capitoli dedicati ai vari musei o monumenti si intercalano più spesso con le annotazioni sugli abitanti, sul clero, sugli usi; con le divagazioni a sfondo politico-sociale su papa Braschi o papa Chiaramonti; con la rievocazione dei primi re di Roma antica, buon pretesto per lanciar frecce a dritta e a manca. L'ultima parte, infine (pp. 200-384) è ancor più sul tipo della « promenade »; senonché, esaurito quasi il repertorio dei monumenti antichi e moderni di Roma e dintorni, l'osservazione dell'autore può concentrarsi di preferenza sul popolo, sulla società laica ed ecclesiastica, sulle istituzioni, sui costumi, sulle curiosità varie. Gli ultimissimi capitoli, poi, contengono brevi e utili notizie circa l'organizzazione del governo pontificio, il conclave e il giubileo: cosa che del resto non doveva trascurare nemmeno Stendhal nelle *Promenades*. Come ho già detto, nel 1822 il Reynolds inserì proprio in quest'ultima sezione parecchi capitoli supplementari; e il nuovo materiale, in aggiunta a quello preesistente, diede a questa parte una certa autonomia, un carattere di *pamphlet* bello e buono. Quasi in appendice (pp. 385-406) c'è un nutrito *Aperçu des principaux ouvrages des plus célèbres peintres, et indications des palais, églises ou musées de Rome qui les possèdent*, per ordine alfabetico degli artisti.

Si rese conto il Reynolds di questa particolare struttura della sua opera? Quali furono le sue fonti di informazione? Quasi quasi è un

peccato che l'autore del *Tableau* non sia quel Johann-Gothard Reinhold ministro presso la Santa Sede; almeno avremmo potuto anche credere ad una sua diretta (per quanto parziale e tendenziosa) documentazione *in loco*. Perché non mi sembra tanto interessante né utile ricercare le fonti della parte storico-archeologico-artistica del *Tableau*, quanto piuttosto quelle programmatiche, del libellista. Intanto, a giudicare dai titoli delle altre sue opere, questo Peyrefitte del primo Ottocento (il cui soggiorno romano dovette avvenire nel '10, stando a quanto si può ricavare da un accenno a p. 228; e Arrigo Beyle fece il suo primo nell'autunno dell'11) si occupò soprattutto di problemi economico-sociali. Possiamo supporre con buon diritto che gli aspri appunti mossi al governo pontificio circa il triste stato degli istituti di beneficenza (p. 238 ss.), delle prigioni (pp. 242-43; nella seconda edizione si aggiungono anche gli ospedali), dell'agricoltura (pp. 314-20) e dell'industria (pp. 132-33) provenissero da un qualche interesse professionale, per così dire. Ma la constatazione di questo stato di cose viene pur troppo velata da un ben evidente presupposto politico e anticlericale, che il Reinolds non si cura nemmeno di celare o attenuare. Così il malumore e quasi l'astio sprizzano ad ogni piè sospinto, coinvolgendo anche problemi e persone che in fondo poco avevano a vedere con la politica:

Rome a peu de ce qu'on appelle jolies femmes: l'éducation n'y fait rien pour ajouter à leurs grâces naturelles. En revanche, on y trouve de ces corps bien constitués dont l'espèce, dans la classe même du peuple, semble moins abâtardie que partout ailleurs. C'est incontestablement l'avantage d'un croisement de races que le pays doit au concours des étrangers... (p. 250).

La littérature est encore plus pauvre de talents et de principes... Il y a dans la minorité instruite, deux ou trois hommes de mérite, dont le plus connu, l'auteur de *nuits romaines*... ecc. (pp. 227-30).

E al povero Alessandro Verri non lasciò la soddisfazione (postuma, comunque) di una citazione in tutte lettere, mentre non degnò nemmeno di un'allusione infamatoria l'instabile Monti che pure aveva contato qualcosa nelle lettere romane del suo tempo... Gli è che il Reinolds non riesce a superare il preconconcetto (non soltanto suo, del resto) di una Roma-museo che continua a vivere indegnamente sulla

gloria passata: «vue à travers ces *tristes Ruines*, la ville des Césars fait pitié», aveva già detto nel preambolo (p. 2); e questo tema sarà ripreso e sviluppato ad ogni occasione. Perfino in sede artistica; e nemmeno Michelangelo viene risparmiato in tal senso, lui che osò sistemare il Campidoglio «dans un moment de distraction», senza curarsi dei ricordi che l'*Immobile Saxum* doveva suscitare (pp. 4-5). Questo atteggiamento di *laudator temporis acti* ad ogni costo conduce perciò l'autore a numerose divagazioni in cui l'animosità verso la Roma cristiana viene malcelata sotto il rimpianto per quella pagana scomparsa («je reviens toujours à l'idée de comparer Rome à Rome», dichiarava a p. 338, accingendosi a parlare del governo) quando addirittura il fiele anti-britannico di colui che presto scriverà un trattatello *De l'influence anglaise*, non si dichiara in un lungo capitolo (pp. 331-42) che gli serve di pretesto per stabilire un'identità «Carthage-Albion».

Quanto alle frecciate anticlericali, è inutile portare esempi: basti dire che il *Tableau* si chiude con una nutrita lista di papi, celebri e non, da Gregorio VII a Pio VI, che l'autore chiama dinanzi al tribunale della Storia; ma è curioso notare come il Reinolds pianga su «ces pauvres Jésuites», uomini «qu'on craint et qu'on regrette»: perché? Solo perché «leur crédit sera toujours la honte de la royauté dans l'histoire des Bourbons» i quali si erano «acharnés à la suppression de la Société» (pp. 308-309). Solo per questo...

Così stando le cose, non mi sembra che giovi indagare più a fondo per determinare fino a che punto le osservazioni del Reinolds siano esatte sul piano documentario. La parte storico-archeologico-artistica mi sembra tener buon conto delle conoscenze acquisite in quell'epoca; caso mai, andrebbero riveduti alcuni giudizi troppo affrettati o generici o inesatti circa la vita della Roma moderna, a cominciare dalla definizione che a p. 107 l'autore dà della morra e della passatella. Ma si tratta di mende che armonizzano con lo spirito e con il tono generali dell'opera.

E torniamo a Stendhal. Egli conobbe il *Tableau* fin dal 1818 e se ne valse, come abbiám visto: direttamente per quel che riguarda il passo sulle *Tre Grazie*, meno direttamente forse (semplici reminiscenze casuali?) negli altri casi ricordati e probabilmente in quelli che un'ul-

teriore e più sistematica indagine potrebbe rivelare. Ma non ostante una sua certa dichiarazione (7), Stendhal ebbe il buon senso di prendere questo *Tableau* per quello che era, per « un pamphlet contre le *papisme* », come lo definisce il Del Litto; e se non volle confutarlo direttamente, seppe all'occasione conservare la propria indipendenza di giudizio, pur senza nominarlo. Tuttavia, il fatto che i pochi e vaghi suoi riferimenti al *Tableau* non siano mai accompagnati dal commento che una profonda divergenza di opinioni e di gusti esigeva, potrebbe essere una prova non tanto della superficiale conoscenza, quanto piuttosto della scarsa stima che Stendhal aveva di Guinan Laoureux. A che pro discutere? E in sostanza, Stendhal fece bene a non prender troppo in considerazione questa guida « laica » così parziale ed animosa. La migliore prova che si potesse non esser *papiste*, ma nello stesso tempo che si potesse apprezzare la grande decaduta, egli la diede subito dopo, con *Rome, Naples et Florence en 1817*.

MARCELLO SPAZIANI

(7) « A mesure que je lis ces ouvrages (sull'Italia, tra cui il *Tableau*), je note les principales erreurs; je les refais pour ainsi dire, sans doute substituant mes erreurs à celles des autres » (26 gennaio 1818; *Rome, Naples et Florence en 1817*, ed. Martineau, 1956, p. 221).



LUIGI BARTOLINI: LUNGOTEVERE ANGELICO (1960)

Niccolò Cosimi «virtuoso di violino»

Nel riordinare, accanto al p. Carlo Gasbarri, le carte della Congregazione dell'Oratorio di Roma, per quella parte di esse, che è rimasta alla Vallicella (un'altra parte è alla Sapienza, nell'Archivio di Stato), m'è venuto alle mani un gruppo di documenti di vario genere, pertinenti a Niccolò Cosimi, «virtuoso di violino». La presenza di questo archivietto nell'archivio dei Filippini della Chiesa Nuova è spiegata dal fatto, che il Cosimi lasciò erede dei propri beni la Congregazione romana di s. Filippo Neri. Anzi, quella eredità dette parecchio filo da torcere ai Preti dell'Oratorio ed ai parenti del Cosimi.

Ma la questione del testamento non ci interesserà, altro che per alcuni oggetti che si trovano ricordati negli inventari dei beni mobili ereditari. Mi sono, invece, parse degne di studio le tracce dell'attività del Cosimi fuori d'Italia, e, precisamente, in Inghilterra, dove egli fu dal 1700 al 1705. Quando ho voluto «documentarmi» su Niccolò Cosimi, ho verificato, che di lui non si sa davvero molto: se ne ignora persino l'anno di nascita.

Della sua vita anteriore all'anno 1700 ignoriamo quasi tutto. Il padre, Luca Cosimi, romano, era già morto nel 1688; nel 1696, egli perdette anche la madre; non sappiamo, se i due fratellastri, d. Porfirio ed Angelo Antonini fossero maggiori o minori di lui. Essi gli sopravvissero, come la sorella monaca a Campello sul Clitunno. Fratello è detto anche un p. Giovanni Battista delle Scuole Pie, premorto a lui e di altro cognome. Niccolò Cosimi morì in Roma, il 30 marzo 1717, nella propria abitazione nella Via Nova, presso la chiesa di Santa Maria in Vallicella, nella quale fu sepolto (Archivio della Congreg. dell'Oratorio di Roma, A-v-13, pagg. 692-693). Le poche notizie dei repertori che ho potuto consultare, risalgono, in fondo, tutte o quasi tutte, all'opera di Charles Burney, *A general history of Music* etc., Londra 1789 e, precisamente, alle pagg. 559-560 del volume terzo. Ad altri undici violinisti italiani del primo Settecento, il Burney dice, che si può

aggiungere « Nicola Cosimo Romano », del quale esiste un ritratto inciso a mezzatinta da John Smith [Daventry, 1652? - Northampton, 1742] da un quadro di sir Godfrey Kneller [Gottfried Kniller, Lubeca, 1646 - Londra, 1723]. La stampa è dedicata a Lord Baltimore, è datata 1706, reca versi encomiastici latini, in onore di Niccolò Cosimi, « who appears a young man, in spite of the immense peruke, through which he is peeping ».

Il musicista era in Inghilterra nel 1702, quando pubblicò dodici « a solo », in quarto oblungo, che dedicò al duca di Bedford, dal quale era stato protetto a Roma. Gli « a solo » hanno merito considerevole, per il loro tempo. È chiaro, che egli era della scuola d'Arcangelo Corelli [Fusignano, 1653 - Roma, 1713] e che aveva visto l'« Opera Quinta » di lui, pubblicata nel 1700. Gli « a solo » del Cosimi, finemente incisi in rame, alla maniera olandese, sono stati, probabilmente, stampati in Olanda. A queste notizie, che, di fatto, si leggono nel Burney, F. J. Fétis (*Biographie universelle des musiciens et Bibliographie générale de la Musique*, 2^a ed., Parigi 1866, tomo III, pag. 368) aggiunge (attribuendo la notizia, erroneamente, alla stessa fonte) che il violino del Cosimi, considerato il più bello, che si conoscesse, fu portato in Inghilterra dal Corbett, dopo la morte dell'artista, e venduto ad altissimo prezzo. Il Fétis scrive, che il Cosimi era nato a Roma, nella seconda metà del secolo XVII e che in Italia era morto, ancor giovane, dopo un breve soggiorno in Inghilterra. Sostanzialmente, le stesse notizie dà Robert Eitner, nel terzo volume, pag. 71, del *Biographisch-bibliographisches Quellen-Lexicon der Musiker und Musikgelehrten* etc., Lipsia 1900, dove sono anche indicazioni, non del tutto chiare, sulle opere stampate del Cosimi.

Un fascicoletto, nel quale il Cosimi ha notato gli incassi e le spese, ci conduce dall'ottobre 1700 al 10 marzo 1717, per le uscite, al 22 marzo 1717, per le entrate, a nove giorni dalla morte di lui. Il marchese di Tavistock, più tardi duca di Bedford, gli scriveva da Londra, il 1^o agosto 1700, rallegrandosi per la decisione che il Cosimi aveva presa, di venire in Inghilterra. Il giorno dopo, gli scriveva, da Londra, Guglielmo Sherrard, dicendo d'aver partecipato la sua lettera a milord, « che ne resta contentissimo », accetta ogni condizione da lui proposta

e gli fornisce i mezzi necessari per il viaggio, per il quale, per la via diretta, non s'impiegano che trenta o quaranta giorni. « È necessario far sette leghe per mare, cioè da Francia in Inghilterra, ma non si perde mai di vista la terra, essendo traghetto di tre in quattro hore. Quanto al vivere di buon catholico, tocc'a lei di farlo o no, non mancando, qui in Londra, preti e capelle assai; particolarmente quella dell'ambasciatore di Portugallo è vicina al palazzo di sua eccellenza e si può frequentarla senza disturbo alcuno ». Del resto, il Cosimi conosce già « il genio di sua eccellenza per la musica, i suoi costumi, e buon naturale, veramente non traligna dagli altri della famiglia, essendo tutti d'un naturale dolce e di una bella creanza, senza fasto o superbia nessuna ». Nel post scriptum, lo Sherrard aggiunge: « Passando per Parigi, si può riverire sua eccellenza l'ambasciatore d'Inghilterra, che parla buon italiano, è grande virtuoso di musica e parente vicino di Milord. Sua eccellenza la prega di procurarla venti o trenta cantate di migliori, alcune a voce sola, gli altri con violini etc. ». Nel libro di conti di Niccolò Cosimi, troviamo che il 21 ottobre gli furono pagate, in Roma, cento sterline, per ordine del duca di Bedford, per fare il viaggio in Inghilterra. Il 25 egli era a Campello, per salutare la sorella monaca, e, dopo visitati i santuari di Tolentino e di Loreto, il 17 novembre era a Venezia, il 4 dicembre era a Milano, il 15 a Torino, il 30 a Lione. Il 28 gennaio 1701, era sicuramente a Parigi, dove lo raggiunse una cordialissima lettera, del 30 gennaio, da Londra, del duca di Bedford e dove, il 5 marzo, egli fece un prelevamento di quaranta luigi d'oro, pari a trentaquattro sterline, sul credito fattogli aprire dal duca. « A 10 marzo a Parigi, ebbi da milor Mancister [Manchester], per essere stato tre volte a suonare in sua casa, venti luigi d'oro e ne diedi cinque a Haim [il « virtuoso », che egli conduceva seco in Inghilterra]: dodici sterline e quindici scellini ».

Il 22 marzo, Niccolò Cosimi era a Londra e subito incominciò a dare concerti per le case della nobiltà: il 27 dal duca di Devonshire, il 2 maggio da milord Baltimore, il 4, il 6, il 7 in altre case, il 17 luglio dal duca di Somerset. « 20 agosto, s'andiede a Baatt [Bath] con la sig.ra duchessa [di Bedford] ». « A' 7 settembre, a Baat, ebbi da M.^r Archer, per otto lettioni, tre ghine: tre sterline, quattro scellini, sei

pence». A Bath restò almeno fino al 14 settembre. Dopo il ritorno a Londra, riprese a dar lezioni e concerti, che si prolungarono per il 1702. In quell'anno, Niccolò Cosimi ricevette, dall'amico Giovanni Antonio Mezzafalce, una lettera del 28 gennaio da Roma, nella quale gli si chiedeva d'interessarsi, per trovar modo di mandare lettere ed altro ad un d. Giovanni Donato Mezzafalce, missionario in Cina, e di riceverne le risposte. Sotto il 10 giugno, troviamo annotata la spesa « per l'andata a Porchimut [Portsmouth] a veder la gran flotta » e, sotto il 26 di quel mese, l'elemosina « per una Messa a l'Anime del Purgatorio, per il mare della flotta ». « A' 28 detto [luglio], per legatura di due miei libri [delle sonate, evidentemente], da presentare al sig. duca, uno tutto dorato e l'altro men dorato, il primo grande e l'altro piccolo, lire sterline una, scellini cinque ».

Il 25 agosto, il Cosimi lasciava Londra per lo Hampshire e lo ritroviamo con certezza a Londra soltanto il 18 ottobre. Intanto, lo avevano raggiunto due lettere di Gasparo Visconti, da Londra: fra l'altro, gli si annunciava il progettato « gran concerto, per il commincio del Parlamento » e si contava sulla presenza a Londra del Cosimi e dello Haym. Al 31 ottobre, troviamo segnata la spesa: « per legatura di cinque miei libri, per presentare: una sterlina; per cucitura di venticinque altri miei libri, in carta turchina: scellini quattro, pence quattro ». Senza una data precisa, alla fine del 1702, troviamo annotati: « Mi è costato, per l'intaglio et impressione del mio libro et ogni altra spesa, come appare nel conto a parte [manca], cinquantasei sterline, quattro scellini, sei pence ». Preceduto da questa curiosa annotazione: « O avuto, da varii milordi e duchi e cavalieri, miei scolari, del libro, che ho stampato e portatoli a presentare, ghine trentadue e mezzo: lire sterline trentaquattro, scellini diciotto, pence nove », troviamo un lungo elenco, che si protrae fino a giugno 1703, di doni fatti al Cosimi da altri signori, « per libro presentato », e di incassi « per libro venduto ». « A' 24 detto [agosto 1703], viaggio a Woodstch Parcho [Woodstock Park] con Milor Baltimor » « A' 15 settembre, ebbi, dal sig. r Archer, per visita fatali nella sua casa in Warwickschire [Warwickshire] e stato una settimana, in sua compagnia, assai bene, cinque ghine: cinque sterline, sette scellini, sei pence ». « A' 20 detto, ritornato a

Woodstck Parck », dove restò almeno fino al 28 settembre. « A' 22 novembre, ebbi, da milor Baltimor, per S.a Cecilia [patrona dei musicisti, festeggiata, come è noto, in quel giorno] un gine: una sterlina, uno scellino, sei pence ». « A' 29 dicembre, viaggio e spese a Winsor [Windsor], per due notti, ne l'intrattenimento del re di Spagna, una sterlina, quattro scellini ». « A' 15 giugno [1704], ebbi, per aver sonato, a Winsor, al re di Spagna, trenta ghine: trentadue sterline e cinque scellini ». Nel giugno, Niccolò Cosimi andò, per tre giorni, in una casa di campagna di lord Baltimore; ed altre dimore, in case di vari amici facoltosi, fece nel luglio, nell'agosto e nel settembre: l'11 di questo mese tornava a Londra.

Ma, fin dal gennaio 1705, il Cosimi aveva espresso l'intenzione di rimpatriare a primavera. Con alcune lettere, Antonio Cope ed il suo amico Musters invitarono il nostro « virtuoso » a raggiungerli a Hannover, per poi fare insieme il viaggio fino a Venezia. Il bagaglio pesante ed ingombrante doveva essere imbarcato su di una nave diretta a Livorno ed affidato alla sorveglianza d'un frate carmelitano portoghese. Chi aveva trovato questa combinazione era il p. Gian Luca Giustiniani, il quale, il 29 marzo, scriveva, fra l'altro, al Cosimi: « Domani, sento dire, come V. S. suonerà alla casa di mylord Allifax [Halifax]. Se potesse ammettere al concerto quel povero cieco, che lei sentì suonare ultimamente, farebbe un gran atto di carità, e il cieco imparerebbe, anticipatamente, la sua parte, se V. S. si compiacesse di fargliela avere ». Nel libro di conti, fra le entrate, troviamo « A' 10 [aprile] detto, ebbi da milord Baltimor, per regalo del violino donatoli, fra molti regali, cento giacobbi: centodiciassette sterline, dieci scellini ». « A' 11 detto, ebbi dal duca di Bedford, per regalo e viaggio, centosette sterline, dieci scellini ». Fra le uscite, troviamo: « A' 13 detto, per carrozza, per andare a Stretam, per compire con il duca e duchessa, dodici scellini ». Non so rinunciare a trascrivere questa bella lettera di addio al Cosimi, che lasciava l'Inghilterra: ne modifico, però, la grafia piuttosto arbitraria:

« Mon très cher ami et patron, j'ai regu, avec beaucoup de joye, l'honneur de votre lettre, il y a quelque temps passé, par laquelle vous me mandez, que vous alliez départir, en peu de temps, d'Angleterre. La nouvelle m'a esté, d'abord,

fascheuse, mais, considérant que nous ne méritions pas le bonheur, que vous nous faisiez; que c'étoit des perles jettées aux pourceaux, je m'estois un peu mieux consolé. Vous nous avez laissé, mon cher monsieur, un si bon caractère de votre mérite, que c'est impossible, que vous soyez, dans ce pays, jamais oublié. Je me plains seulement moi même, que je ne puis pas aller avec vous, pour ne jamais plus vous quitter, du moins, que je ne peux pas avoir l'honneur de vous saluer en personne, devant votre départ. Je prierai Dieu, néanmoins, pour votre bon voyage, avec confiance en lui, que du moins, nous nous rencontrions ensemble dans l'autre monde, pour jouir en lui de la musique plus parfaite, que nous ne pouvions avoir icy. Ma femme vous salue, et vous prie de vous souvenir toujours d'elle; et moy, mon cher monsieur, je vous dis encore une autre fois adieu. Votre très humble et obéissant serviteur Hen. Tichborne. Faites, je vous prie, mes baisemains à Mr. Cope. Et je vous prie de me resouvenir bien à la Sig.ra Christina Cremona, et qu'elle prie le Bon Dieu pour moy, comme je ferai pour elle ».

Non risulta il giorno preciso della partenza del Cosimi da Londra, ma egli fu munito d'un passaporto d'Alvise Mocenigo, ambasciatore ordinario veneziano, in data 22 aprile/3 maggio 1705. Niccolò Cosimi era all'Aia, certamente, il 10 maggio; il 15 era ad Amsterdam, il 28 a Hannover, dove raggiungeva il Cope ed il Musters, e vi si tratteneva certamente fino al primo giugno. L'11 giugno i tre erano certo ad Augusta, il 7 luglio erano sicuramente a Venezia, dove il nostro si fermò fino al 25 almeno, lasciandovi, poi i due compagni di viaggio. Il 28 luglio il Cosimi era già a Bologna, il primo agosto era a Loreto, il 3 agosto a Campello, dalla monaca, ed il 12 era, finalmente di nuovo a Roma. Da Roma, negli anni seguenti, fece una escursione a Napoli e due escursioni a Campello. Citerò ancora qualche lettera, come questa, del p. G. L. Giustiniani a quel tal frate carmelitano a Roma, del 27 luglio 1705, nella quale leggiamo fra l'altro: « All'arrivo costà del sig. Niccolò Cosimi, che lasciò in sua mano il baulo, me lo riverisca di cuore e lo preghi a mettere, nella coperta del violino, che deve inviare al cieco, due o tre cantate più belle del Carissimi, e, d'avantaggio, gli dica com'è necessario, ch'egli metta, sopra il violino una marca tale, che si possa conoscere, all'arrivo d'esso, che non è stato mutato per il viaggio ». Lo stesso p. Giustiniani scriveva il 10 gennaio 1706 da Londra al Cosimi: « La ringrazio di cuore... e, più particolarmente, per il violino, che comperò a Bolzano, per il nostro cieco. Il pover huomo l'aspetta come il Messia... Haverei gran pena, se si

fosse perduto, e, molto più, il povero cieco, che se ne fa bello con tutti, stimandosene sicuro. Egli lo riverisce, con tutto l'affetto, e prega Iddio a dargli grazia di vederla, di nuovo, in queste parti. Ha, di più imparate tutte le dodici sonate, che V. S. gli regalò, e, sempre che ragioniamo assieme, il sig. Nicolini condisce tutti li nostri discorsi ». Non porta data, ma è certamente di poco posteriore il seguente biglietto dello stesso: « Mr. Corbet prega V. S. ad inviarle a Livorno, al corrispondente del sig. Migliorucci di Londra, una dozzina di sonate, concerti grossi e solos, per la tromba e per il violino, sei mazzi di corde, d'ogni sorte, per il violino, e un arco d'avantaggio, con l'opera intitolata "L'Aiace". Per la seconda, voglio dire la sig.ra Lodi, qualche cantata nova; e procuri, che sia addatata alla sua voce. Il mio cieco la riverisce di cuore e, ogni giorno, trova che il suo violino di Bolzano fa riescita al pari dell'aspettazione. Se, con l'occasione, che manda le musiche a mr. Corbett, volesse inviargli qualche cantata e sonata per il violino, obbligherebbe lui e me, che sono e sarò sempre tutto suo ». Dalla traduzione italiana d'una cordialissima letterina di Lord Baltimore, del 27 aprile 1708 da Londra, sembra che il Cosimi gli avesse dato qualche lusinga d'un possibile proprio ritorno in Inghilterra: « Quando voi venite, vi prego di portarmi delle corde approposito per il violino Tirolo e Cremona ».

In un'altra lettera dello stesso, del 24 ottobre 1710 da Londra, è annunciato al Cosimi l'invio per mezzo del p. Giustiniani, di esemplari della stampa a mezzatinta di John Smith, dal ritratto del Cosimi dipinto da sir Godfrey Kneller: come il quadro è ben dipinto, così l'incisione è somigliante assai. Non ha avuto prima d'ora occasione di spedire le stampe. Ha ricevuto i due mazzi di corde, per il violino di Bolzano e per il violino di Cremona. Sul verso della lettera, è abbozzata la risposta del Cosimi, con l'indicazione del mese di marzo 1711. Un mercante italiano di Londra, Giuseppe Como aveva imbastito strani commerci di ventagli inglesi ed italiani, d'orologi inglesi, di corde di violino italiane, di pelli d'agnello italiane per la fabbricazione dei ventagli, con Niccolò Cosimi, via Livorno. Una sua lettera del 18 marzo 1715, da Londra, contiene il tratto seguente: « Quando giungeranno qui i s.ri virtuosi di violini e violoncello, che, mi accenna, conduce seco

mylord Burlington, gli saprò dire, come desidera, la sorte incontreranno, che prevedo molto indifferente, essendovene qui tanti, che la mettà basterebbe; e per me, credo che si pentiranno della loro resolutione, essendo riddotta l'opera in musica a poco gusto della nobiltà, che ne è stufia; a meno che, con la venuta del s.r cavaglier Nicolini, che qui dicono s'aspetti, non ponghi in scena meglio soggetti e ne sii lui il direttore: nascendo, giornalmente, fra gli altri personaggi, dei soliti sconcerti in musica e in fatti » (*).

Dalle notazioni dell'uscita, traggo ancora questo appunto: « A' 7 settembre [1715], pagato, per la sesta opera del Corelli, venuta d'Olanda, scudi trecentocinquanta ». Ed è interessante notare come, fra gli oggetti trovati in casa del Cosimi dopo la morte di lui, vi fossero due piccoli ritratti a chiaroscuro, in carta, sotto vetro, di Arcangelo Corelli e del nostro « virtuoso », quasi ad affermare la continuità d'una tradizione gloriosa.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

(*) Forse, non sarebbe neppure necessario spiegare, che il « sig. Nicolini » ed il « s.r cavaglier Nicolini » è Niccolò Cosimi in persona, detto Niccolino dagli intimi e Niccolini da chi non ne conosceva il vero cognome.



Mario Barberis, pittore, nacque a Roma nel giugno del 1893 da famiglia piemontese, ma vi crebbe lontano a causa dell'impiego del padre, funzionario del Ministero del Tesoro.

Vi ritornò giovinetto e vi scoprì la propria vocazione artistica. Cominciò a disegnare. Sul serio, dal vero, ogni giorno, più volte al giorno, sulle risme di carta ministeriale che gli regalava suo padre, usando una matita sottile.

Divennero circa settecento i « disegni di Roma » e si accumulavano ovunque, attaccati alle pareti di casa Barberis o ammonticchiati sul tavolo, accanto al vocabolario latino aperto. Così li vide Filiberto Petitti, insigne paesista del Gruppo della Campagna Romana, e ne parlò egli stesso, entusiasta, ad Ugo Fleres allora direttore della rivista « Roma » che se ne impossessò, li riprodusse e scrisse il primo articolo sul giovane autodidatta diciottenne: era il 1911.

Mario Barberis ottenne finalmente allora di intraprendere la sua vera strada. Lasciati gli studi classici (si presentava solo alle interrogazioni di filosofia per discutere per ore col professore... indispettito!) fu condotto dallo zio materno a Torino e qui presentato al pittore Giacomo Grosso, Direttore dell'Accademia Albertina. Sottoposto ad una prova di architettura dal vero, egli, che non aveva preso mai neppure una lezione di prospettiva, seppe interpretare così bene le architetture juvariane dell'antica Chiesa di S. Filippo, da guadagnarsi il plauso del corpo insegnante e l'ammissione speciale, con decreto ministeriale apposito, al corso di Perfezionamento Pittorico, anziché a quello inferiore, che saltò così a piè pari.

Dopo la parentesi militare, le necessità della vita gli fecero cercare un lavoro come disegnatore di illustrazioni, di manifesti cinematografici, ecc.

Ma intanto, sull'antica vocazione di paesaggista appassionato, un'altra aveva preso forma, consistenza, ispirazione: quella di pittore

religioso. La lettura dei « Fioretti », dei Vangeli, della Scrittura, appassionatamente coltivata nelle veglie di guerra, aveva svegliato in lui l'amore per la figura del Cristo, che divenne il problema centrale della sua vita di uomo e di artista.

La sua prima tela religiosa porta la data del 1921 e fu esposta alla Biennale d'Arte; si rivelò esplosiva, tecnicamente parlando, perché il tema dell'estasi ignea in cui miracolosamente caddero Francesco e Chiara raccolti in preghiera in un cascinale umbro, fu scelto dal Barberis per esprimere cromaticamente, con un abbaglio di colore in luce, divisionisticamente trattato, il fuoco interno da cui erano trasumanati i due Santi. Segnalato dalla critica, apprezzato da pittori come Giacomo Balla, D. Cambellotti, ecc., questo quadro (che ora è nella collezione privata di M. Palanga) rivelò ufficialmente il giovane artista che nel 1922 fu invitato in Palestina per preparare i cartoni dei mosaici absidali nella Basilica dell'Orto degli Ulivi, a Gerusalemme. Così, attraverso ordinazioni sempre più fitte, egli divenne, quasi insensibilmente, pittore d'arte sacra, pur mantenendo sempre nel cuore l'amore per il paesaggio.

Nel decennio 1930-1940 ed oltre, l'artista oramai maturo, lavorò incessantemente nel campo dell'arte sacra, ricevendo ordinazioni oltre che da tutta Italia, dall'America del Sud (Buenos Ayres, S. Paulo, ecc.), dagli Stati Uniti (Chicago, Michigan, ecc.), dal Canada (Quebec, Montréal, ecc.), dalle Missioni d'Africa, da Manila, dall'Oriente, dall'Europa tutta.

Nei quadri « suoi », quelli che non erano destinati ad altari o conventi, conservò la sua libera, talvolta ardita inventiva, ricercando costantemente una trascendenza della forma pittorica veristica, in una geometrizzazione di linee-colori-luce che potesse interpretare il suo anelito di purificazione della materia e di trasfigurazione della stessa in spirito.

Questo principio tornò in tutte le sue tele più importanti, dal « Gesù d'ognuno » all'« In Gesù », sintesi dell'umanità travagliata e cieca nel corpo mistico, all'« Oltre l'offerta », in cui il Cristo riposa, pacificato, tra la folla infinita e crocifissa dei campi di sterminio. Lavoratore incessante, oltre alle ordinazioni professionali ed alla pas-



IL PITTORE MARIO BARBERIS

sione costante per l'arte sua, fermava il suo credo artistico anche in appunti, pensieri, scritti, che sono la testimonianza di tutta la sua fede viva in un'Arte non esteriormente rivoluzionaria, ma interiormente sentita.

Il dopoguerra lo trovò pieno di idee, di programmi, che attuò in parte, esponendo nel 1949 le sue «Essenzialità cromatiche» alla Galleria Giosi. Ma nel 1952 un male crudele gli tolse la sposa adorata: questo fu l'inizio del suo periodo d'ombra; crisi di fede, lotte interne contro la ribellione al dolore, lo travagliarono a lungo, e neanche l'affetto dei suoi e la dedizione al lavoro riuscirono a placarlo.

Intatto rimase invece l'amore per la sua città; sollievo fu per lui ritrovare i luoghi tanto amati e ritratti, soddisfazione l'essere ammesso nel gruppo dei Romanisti, per parlare della sua Roma e per difenderla.

E proprio nel cuore della sua città, di fronte ad una finestra da cui si godeva la vista bella e nota di S. Maria in Cosmedin, di Trastevere, dell'Aventino, del Palatino, del fiume, si distaccava dolcemente dalla vita, in armonia col Signore, in un trapasso tanto lieve da sembrare quello di un ragazzo.

La Croce che tanto dipinse ed amò possa essere presto per lui una Croce interamente di luce.

ARISTIDE CAPANNA



Er tempo 'sè fermato

*Er tempo s'è fermato
in certe stradiciole
dove tutto è restato
come cent'anni fa.
So' strade piccolette,
senza pretese, strette,
dove perfino er sole
ciariva de straforo,
pe' daje un po' de luce
e 'na spruzzata d'oro.*

*'Na finestrella bassa
co' li gerani sopra ar davanzale
che guardeno chi passa.
Un vecchio portoncino
cor patocco de fero e lo scalino.
Artarini de pietra, Madonnelle
dipinte chissà quanno, fontanelle
der tempo der cuccù.
'Ste strade de 'na vorta
hanno veduto er « cocchio » e la partenza
de' la gente ch'annava « fòr de porta ».
Nell'aria c'è restata
quela bôna alegria der tempo antico
e un trillo de risata.*

*Quanno che passo pe' 'ste vie de Roma,
piene de pace e de serenità,
er còre se riempie de poesia.
E si la Morte me dicesse: « Annamo... »
è come si morissi a casa mia.*

MARIO UGO GUATTARI



PIRELLA GÖTTSCHE LOWE ROMA '80

La Roma degli alberi

Leggo, con stupore e ammirazione insieme, che a Vienna alcuni alberi sono stati dichiarati « monumenti naturali ». Si tratta di tre ailanti o alberi del paradiso, ciascuno dei quali è alto 20 metri, di una robinia anch'essa di 20 metri, di un platano di 17 metri, e di una sequoia che per le sue dimensioni e per la sua rarità costituisce il « pezzo forte » dello Schwarzenbergpark (1). E s'intende che lo stupore è del romano, mentre l'ammirazione va ad una popolazione di più provata educazione civica, e, in conseguenza, più fortunata della nostra.

Quando la Strenna apparirà nelle librerie, si starà ancora lavorando a Porta Pinciana, al Corso d'Italia, in quello che fu l'ingresso di Villa Borghese. L'insolita strage di alberi, anch'essi « monumentali », sacrificati ad imperiose esigenze, ha commosso la cronaca di tutti i giornali (e ce ne vuole per chi è alle prese, quotidianamente, con la « bianca » e con la « nera »). Non costituisce un fatto isolato, comunque, quello di aver tolto di mezzo per sempre, o per lunghissimi anni, una o due file di secolari tronchi, posti lì, a provvido schermo, nel brusco passaggio dalla città tempestosa di traffici alla zattera verde di un parco, caro non soltanto all'infanzia dell'intera Roma. Dico questo perché nel frattempo si è trovato modo di far scomparire, silenziosamente, anche quell'unica pianta di pepe che incuriosiva non romani e turisti, di passaggio a Via Bocca di Leone, di fronte a Palazzo Torlonia, accanto all'Albergo d'Inghilterra.

Dagli anni in cui, subito dopo la « breccia », i beneamati « buzzurri » fecero abbattere « i giganteschi cipressi ludovisii, quelli dell'Aurora », non v'è stato più « nobile interrompimento » tra le invettive dannunziane, le proteste del *Times*, di Hermann Grimm, di tutto

ARISTIDE CAPANNA: INGRESSO DELLA CHIESA DEI SS. QUATTRO CORONATI

(1) *Notiziario del Touring Club Italiano*, gennaio 1960, p. 6.

il mondo civile, e quelle che noi stessi continuiamo a lanciare contro gli ancor più mutati tempi, la fatalità urbanistica, le esigenze implacabili dei motorizzati, la cattiva volontà troppo sovente dimostrata nei confronti del cosiddetto « verde cittadino ».

Risultato! Non ci si accosta più ai giardini e alle ville di Roma, « senza provare una stretta al cuore. Non che giardini e ville non siano di nobile bellezza: ma è che proprio questa loro bellezza è una bellezza superstite, che evoca bellezze e splendori scomparsi ». Parole che stringono anch'esse l'animo, e che proprio Manlio Lupinacci (allora Assessore preposto al Servizio Giardini) fu costretto a scrivere, appena due anni fa, presentando un bell'opuscolo storico-statistico, pubblicato sull'argomento a cura del Comune (2).

Quello delle ville, del « verde », è un problema che sta talmente a cuore al poeta, all'artista, a qualsiasi categoria di cittadini, da far comprendere e giustificare le parole roventi che possono scaturire dall'umiliazione di questo sentimento. Come nel caso di Enea Cianetti, che, circa due anni fa, in un ampio saggio sulla *Tutela delle ville, dei parchi e dei giardini*, apparso in una rivista non sospetta, ammoniva senza complimenti le autorità cittadine di tutta Italia « a mostrare minor sadismo nel castrare e sopprimere le ville, che sono opere fiorite col disinteresse di un dono d'amore » (3).

Ma, oltre le ville, la cui « bellezza superstite » costituisce uno dei più spinosi capitoli della storia della Capitale, esiste anche una Roma degli alberi, e non di alberi celebri come la quercia del Tasso o il mandarloro dei Cairoli, l'arancio di San Domenico o i cipressi di Michelangelo. Un verde più modesto, meno vistoso, ma così connaturato nella fisionomia urbanistica da riuscire impossibile di concepire la città senza questa rasserenante decorazione. Si pensi che le sole alberature di alcune strade romane superano i 355 mila metri lineari, senza contare gli alberi disseminati nei giardini minori e nelle aiuole, che occupano per loro conto oltre 490 mila metri quadrati.

(2) *I giardini di Roma*, a cura del Servizio Giardini del Comune di Roma, 1957.

(3) ENEA CIANETTI, *La tutela delle ville, dei parchi e dei giardini*, in « *Rassegna dei Lavori Pubblici* », Roma, maggio 1958, pp. 311-322.

Un patrimonio ingente, ma egualmente in continuo pericolo, perché soggetto a tutte le burrascose vicende edilizie, a tutti gli imprevedibili sviluppi della circolazione. Scriveva ancora Lupinacci: « Se qua e là un filare di alberi lungo il marciapiedi, un affacciarsi di fronde oltre un cancello, testimoniano ancora dell'antica serenità quasi agreste, è facile prevedere la cancellazione anche di queste tracce. Il traffico tollera male che quel poco di spazio gli venga *usurato* dalle acacie o dalle paulonie con la loro ombra e la loro eleganza, e già si sentono, fra i tecnici, le prime impazienze ».

Mesi or sono, infatti — e non è che un episodio fra tanti — sono stati fatti fuori due rigogliosi platani che avevano il torto di trovarsi allo sbocco di Viale Liegi sulla movimentatissima Piazza Ungheria. Bisognava appunto « rifilare » un marciapiede, sacrificarne una fetta in nome del traffico; gli alberi (*platanus orientalis*, leggo sempre nella nominata pubblicazione comunale) erano lì da quarant'anni suonati, ma non c'è stata possibilità di scelta.

Che dire? Che fare? Eppure non mancano esempi, anche in Roma, di encomiabili recuperi arborei. Basta accennare, per tutti, ai meravigliosi pini da tempo inseriti con esplicite funzioni decorative in un edificio del Viale Parioli, quasi all'angolo con Via Angelo Secchi. Un altro salvataggio è stato invece portato a termine in questi ultimi tempi al largo Ettore De Ruggero, dove si biforcano le vie Rodolfo Lanciani e Ridolfino Venuti. Nella palazzina sorta sull'area del solito villino, il nuovo ingresso, a giorno, ha dovuto fare i conti con una considerevole magnolia del superstite giardino. Si è pensato allora, molto sensatamente, di togliere un trave dal traliccio in cemento armato che fa da aereo soffitto a quell'atrio. La magnolia può così respirare e lanciarsi verso il cielo, costituendo, oltre tutto, una simpatica attrattiva da cui trae suggestivo decoro lo stabile medesimo.

È curioso aggiungere che, a pochi passi da lì, al numero 15 di Viale XXI Aprile, il salvataggio ha potuto operarsi solo per metà, dato che la facciata laterale della nuova palazzina sorta sul preesistente villino veniva stavolta ad essere soffregata da una fila di alberi. Un pino soprattutto si dimostrava sfacciato, riuscendo addirittura a ficcare i suoi rami attraverso le finestre aperte. Ed allora? Sopprimere l'albero?

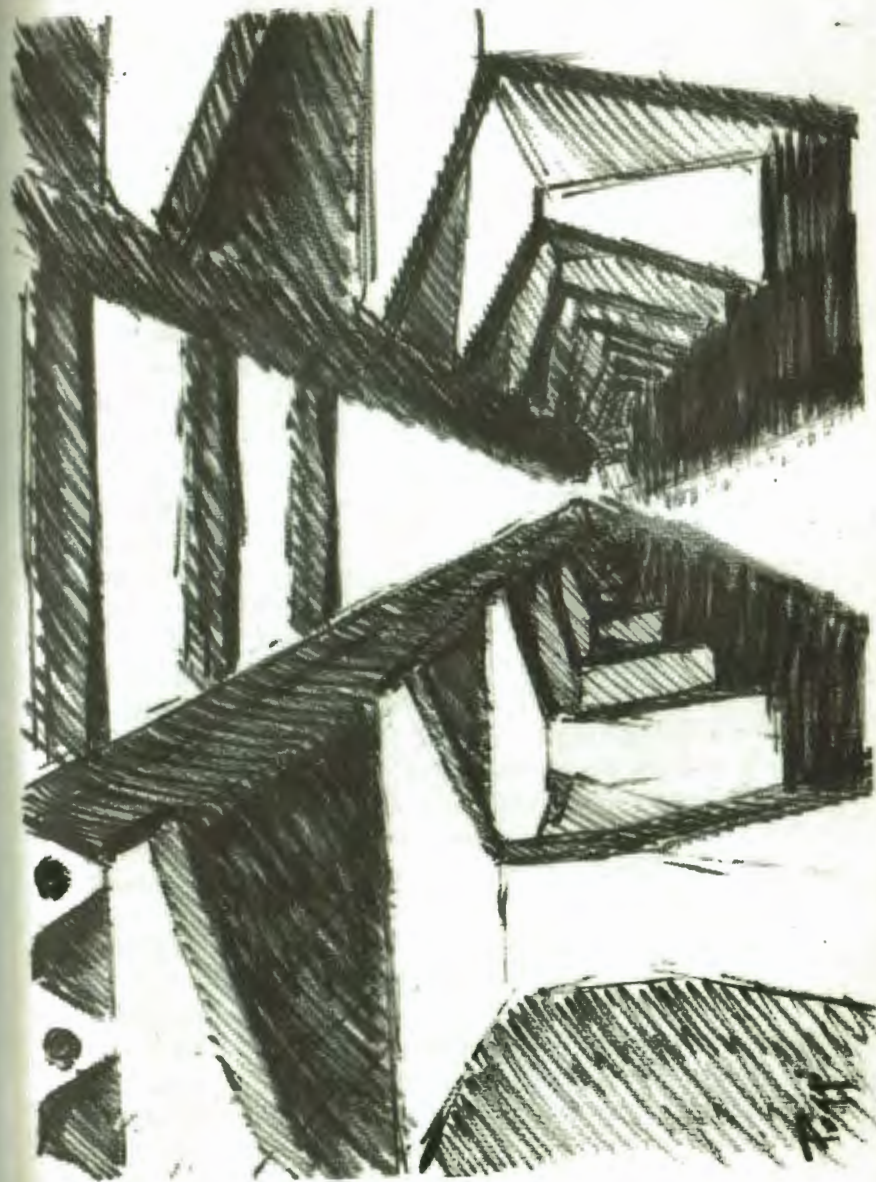
Si è scelto il male minore: l'amputazione delle colpevoli fronde, riducendo ad una semisfera la bella chioma verde. Esempio rappresentativo della « castrazione » cianettiana.

Uno strano armeggio si sta verificando ora al Viale del Policlinico, scendendo da Piazza della Croce Rossa, proprio dinanzi all'edicola della Madonna. Il solito vecchio villino che deve far posto ad una costruzione di più ampie vedute e di maggiori locali e piani. Anche qui, però, ci si è trovati di fronte all'immancabile guastafeste, sotto le spoglie di un colossale sempreverde, senza dubbio relitto della rimpianta Villa Patrizi. Sembra che vogliano salvarlo, almeno a vedere le funi che ne hanno sorretto il tronco mentre veniva demolito l'edificio da ricostruire. Il terreno all'intorno è stato scalzato con cura, e le radici stesse ingabbiate, protette da una serie di robuste tavole. Addosso a quel tronco, tuttavia, si scaricano montagne di mattoni. Si vuole forse trasferire l'albero di qualche metro, per esigenze intuibili, lasciarlo sul posto, o quell'imballaggio vuol significare soltanto un viaggio senza ritorno?

Noi, naturalmente, siamo per i salvataggi. Non vorremmo che un giorno non troppo lontano si finisse col riverire quella minuscola palma, ingabbiata ai margini della facciata di S. Marcello al Corso, come oggi si va allo Zoo ad ammirare l'esemplare di una razza rarissima o pressoché estinta.

LIVIO JANNATTONI

P. S. - I nostri repressi timori erano invece fondatissimi. Durante il poco tempo intercorso fra la consegna di questo articolo e la correzione delle bozze, l'albero di Viale del Policlinico è scomparso, segato alla base. Così — molto semplicemente e sempre silenziosamente — viene immiserita questa nostra Roma, un tempo contraddistinta a ragione con l'attributo di « verde ».



MARINA POGGI: PILONI DEL NUOVO VIADOTTO DI CORSO FRANCIA

La tipografia di Clemente XI nella «Sapienza»

Da che il Palazzo della Sapienza ha cessato d'essere la «Sapienza» di Roma trasferita alla Città Universitaria con un provvedimento che noi vecchi romani non riusciamo ancora a definire felice, del palazzo è stato detto tutto il possibile.

Io stesso che qualcuno scherzosamente — ma, spero, non ironicamente — chiama il fondatore di quello che avrebbe dovuto essere il nuovo grande Archivio Centrale all'EUR, ho sentito il bisogno di rian- dare alle vicende del vecchio Palazzo quando sorrideva alla Pubblica Amministrazione il progetto che tutti gli archivi potessero essere con- centrati nei sontuosi palazzi dell'EUR in una sede unica al mondo, liberandone la «Sapienza». Ebbene né io, né gli altri innamorati e illustratori del Palazzo, ci siamo accorti di un episodio amministra- tivo-edilizio: la destinazione di alcuni locali di esso a tipografia!

Mi sia consentito, per dar valore alla scoperta, citare la bibliografia del Palazzo durante la quale non si parla mai di tipografia.

Non ne parlo io in «Capitolium» del luglio 1953 nell'articolo così promettente *Cinque secoli di vicende edilizie alla Sapienza*. Ma non ne aveva parlato il «classico» della Sapienza, F. M. Renazzi nei due volumi editi a Roma nel 1803: *Storia dell'Università degli Studi a Roma*, cui fa riscontro l'ampio volume di Nicola Spano: *L'Uni- versità di Roma* (edizione del 1935) che pure ne tace. E nemmeno ne parla Antonio Muñoz in «L'Urbe» ottobre 1937: *Il palazzo e la chiesa della Sapienza*. E neppure Alfredo Masdea in «Rassegna del Lazio», maggio 1954: *L'Università di Roma dalle origini ai giorni nostri*. Né Piero Tomei in «Palladium», di Roma, giugno 1941: *Gli architetti del Palazzo della Sapienza*, che dà veramente il filone maestro delle vicende edilizie introducendovi la maggiore scoperta in questo campo, Pirro Ligorio. Né, infine, Emilio Re che in *La biblioteca Alessandrina*

(Roma, Palombi, 1940) riesce perfino a darci i disegni originali degli scaffali preparati da Francesco Borromini e che furono modello per le biblioteche di mezza Europa. Non ne poté naturalmente far cenno neppure Ugo Donati in una trasmissione radio del 19 dicembre 1940.

Ma adesso è tempo d'introdurre il codicillo tipografico che traggio dal volume n. 2682 del Notaio dell'A. C. Paulus Fatius, pag. 77 (Archivio di Stato di Roma). Qui sia detto di sfuggita che se dai quarantunmila volumi notarili che registrano la vita romana di sei secoli, quasi giorno per giorno, si potesse fare uno schedario per materia, Roma non avrebbe più segreti: e con una ventina di milioni di schede ce la caveremmo. (Non ridiamo. Se dieci archivari avessero cominciato il lavoro nel 1870 oggi sarebbe finito).

Il notaio Fazio, dunque, ci racconta come in un giorno del settembre 1715, papa Clemente XI — il famoso papa economista — visitasse la Sapienza e « nella Stamperia ivi nuovamente introdotta destinasse ed ordinasse lo stabilimento e determinazione di tre stanzioni rustici al paro di detta stamperia e su la faccia del luogo dato ordine all'architetto signor cavalier Contini di farne scandaglio della spesa, quale fatto e concordato con Mastro Giuseppe Sardi Capomastro muratore a questo lavoro destinato da Sua Santità si viene alla dichiarazione di tutte sorti d'arte che vi vogliono in perfezionare, stabilire e terminare tutto ciò che bisogna per rendere commodi, sicuri et abbitabili li detti stanzioni con sue porte, et ingressi per unirli alla detta stamperia et acciò bene si adempisca la mente di Sua Santità, secondo l'ordine dell'Ill.mo e Rev.mo monsignore Del Giudece suo maggiordomo ».

Abbiamo dunque una tipografia da aggiungere a quella dei Perego, dei Salvioni, di « San Michele » e delle altre che col nome hanno valicato il tempo.

Una tipografia fondata nello stesso anno 1715 (« nuovamente » dice il notaio in settembre) e che Clemente XI volle subito ingrandire: forse aveva in mente di darle l'esclusiva delle pubblicazioni dello Studio, come il suo amato « S. Michele » aveva quella delle pubblicazioni scolastiche in genere: altrimenti mal si spiegherebbero le premure



La facciata posteriore della « Sapienza »; meno celebre, ma più bella e certamente del Borromini.



« Sapienza »: interno della Biblioteca Alessandrina.
Un Borromini restaurato, ma autentico.

per una tipografia allogata, tra l'altro, in sito così poco adatto. La tipografia avrebbe completato gli scopi dello Studio romano secondo il cartiglio appostovi da Urbano VIII « Ob Sapientiae gloriam et patrocinium ». E dove, precisamente? Senza il rogito del Fazio noi andremmo a cercarne le tracce nel pianterreno, magari nella sala dei Laureati cattolici ora chiamata da mons. Travia « Medicea » e dove forse fu l'avello di San Fortunato. E invece la tipografia fu collocata all'ultimo piano. Probabilmente vi si accedeva per il caratteristico portone del primo piano, illustrato da Ermanno Ponti in uno dei suoi gustosi corsivi firmati *ape romana* di cui non ricordo la citazione giornalistica: portone ricostruito da Emilio Re e che è sormontato da un bizzarro rilievo in stucco dove sono simboleggiate varie scienze: un fascio per il diritto romano, un compasso per la geometria, un libro aperto in cui sono incisi due di quei quadrati magici che sommati orizzontalmente, perpendicolarmente e diagonalmente danno sempre la stessa cifra, per le matematiche. E, in fondo, anche per la tipografia nella quale misure ed esattezza sono di rigore! Ma certo il Borromini, autore del disegno, non poteva antivedere la mente di Clemente XI.

Rileviamo dal capitolo dei lavori assunti dal Sardi, che si tratta della soffitta. E tutto era stato preveduto, sia per la solidità della costruzione, sia perché non ne derivasse fastidio alle scuole, mediante « soprastanti rustici e forti per levare il rumore »; e mediante « sopra il tetto e sopra li detti stanzioni altri tre solari di castagno »; e, inoltre, col « mattonato di mattoni ordinarii con astrico sotto per difesa del caldo, del freddo, e dell'acqua ». S'era pensato a tutto. Da notare la parola tecnica « astrico » rarissima, però, che significa terrazzo o qualcosa di simile, costituito da materiali in terracotta: c'è la lontana origine dal « coccio » greco « ostrakon » passato nei dialetti napoletano (ástrake), corso, siciliano e calabrese (ástracu) il che può denunciare la presenza di un'immaginazione meridionale e corsa di muratori.

L'opera doveva terminare con un « branchetto » di scale per salire alla stamperia; un branchetto che ancora accede a quello che oggi si chiama soffittone ed è quasi certamente la trasformazione dei tre stanzioni e della stamperia. Proprio ai miei tempi vi fu collocato con qualche trepidazione un materiale molto pesante, previo lavoro di raf-

forzamento; ma se avessimo saputo che il locale era stato sede di una officina avremmo dubitato di meno.

Il notaio Fazio ci riferisce anche la spesa d'allora: 1500 scudi. Non è poco se si pensa che nel 1937 la sistemazione della Sapienza ad archivio costò 4 milioni (discorso del Ministro Fedele, Venezia, 11 novembre 1938: in *Archivi*, VI, 4). Ma per questo ed altre minuzie, basti la citazione del rogito.

Ciò che interessa tutti coloro che amano il vecchio e tormentato capolavoro di corso Rinascimento, è l'aggiunta di un particolare a quelli che di secolo in secolo, con la giustificazione di un grande amore, hanno fatto della Sapienza il palazzo in continua... evoluzione, che si vendica chiedendo di secolo in secolo radicali riparazioni come quelle del 1951-1955.

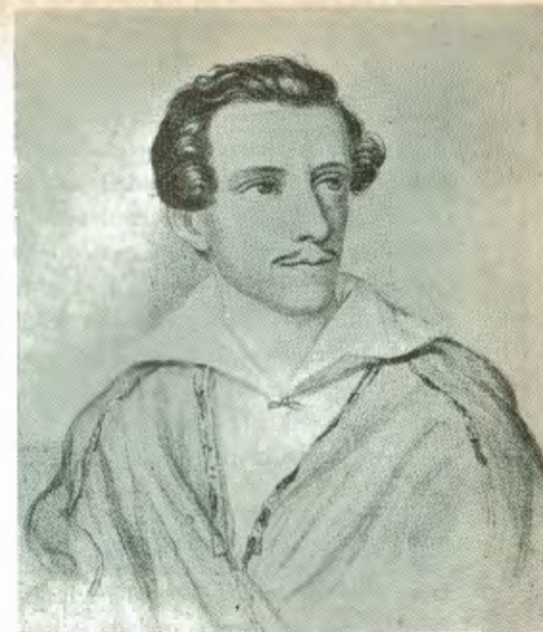
ARMANDO LODOLINI



GEMMA D'AMICO FLUGI: LAVORI NELL'OSPEDALE DI S. GIACOMO (1960)

Un poeta polacco
a Roma :

Juliusz
Slowacki



Ai tanti ricordi polacchi a Roma ed in Italia, si è aggiunto l'anno scorso un altro documento dei comuni sentimenti tra i due paesi. Sulla facciata di un edificio romano, dove nell'800 esisteva l'Osteria del Babuino, nel quartiere dei poeti e degli artisti, è stata inaugurata il 25 novembre una lapide commemorativa a ricordo del soggiorno romano del poeta romantico Juliusz Slowacki.

Da secoli i polacchi scendevano in Italia ammiratori della bella terra, del magnifico paese che li ospitava: santi e scienziati, diplomatici e poeti, artisti, condottieri e soldati. Nelle università ce ne danno la testimonianza gli stemmi polacchi, nelle chiese e nei cimiteri le tombe, nelle biblioteche i libri, negli studi artistici le opere d'arte. Tra i poeti il posto d'onore spetta a Mickiewicz, tra i prosatori è notissimo il nome di Enrico Sienkiewicz, l'autore del « Quo vadis? ».

Nel 150° anniversario della nascita del poeta Slowacki ritorna la sua memoria in questo quartiere, dove prima di lui furono Salvator

Rosa, Poussin, Shelley e Byron e dopo ancora diecine di altri che cercavano l'ispirazione nell'artistico angolo di Roma.

Fu Juliusz Slowacki un poeta istintivo, di cui la voce ispirata scorreva nei versi in tutte le possibilità sacre e profane, nella preghiera a Dio e nella folgore della rivoluzione, nella malinconia dell'amore romantico e nei miracoli del mondo fantastico. Il suo genio poetico si esprimeva nel profondo amore della patria, nella patetica ammirazione della natura e nell'impareggiabile lirica, tutte racchiuse nelle insuperabili perfezioni della forma. Fu Slowacki il poeta delle visioni profetiche, che tra le battaglie e le insurrezioni del suo tempo diede il proprio cuore al popolo per predicare la libertà.

Venne in Italia dalla Svizzera. Per mare da Genova a Civitavecchia e da qui in vettura arrivò a Roma il 22 febbraio 1836, percorrendo la Cassia. Il primo monumento che lo colpì fu la cosiddetta Tomba di Nerone di cui lasciò nel suo diario un disegno dando buona prova anche delle sue doti di disegnatore. Il disegno ha quasi un valore documentario per quell'epoca, quando la tomba non ancora adombrata dai cipressi era ben visibile.

Slowacki scese nella via del Babuino nella Locanda omonima, all'angolo di Via Laurina, al numero 165. Da essa ammirava la strada e l'obelisco di piazza del Popolo, del quale ci ha dato una romantica descrizione: preso dalle rovine, dalla sabbia e dagli incendi dai paesi lontani è venuto qui esule ramingo e sta come un egoistico blocco in pietra, che neanche al mendicante offre un po' d'ombra, con nessuno parla ed alta nelle sfere dello spirito tiene la testa, mentre al chiarore della luna, sotto sgorgano le acque nella fontana romana. Il poeta ha avuto sempre sotto gli occhi questa piazza ed in essa trasferì l'esecuzione dei Cenci nel dramma intitolato all'eroina della tragica vicenda.

Da questa casa usciva per le sue passeggiate fra le rovine e i trionfi di Roma. Lo vedeva il Babuino, che in quei tempi sulla fontana stava quasi dirimpetto alla sua casa, l'ospitava l'antico caffè lì vicino con la gioconda compagnia degli artisti. Lo accarezzava la primavera del 1836, quando, con un altro poeta polacco, il Krasinski, sul Palatino tra le rose ed i cipressi della villa Mills meditava sui palazzi imperiali, o girava tra le tombe del cimitero alla Piramide Cestia, rievocando le memorie



La cosiddetta Tomba di Nerone.

(disegno di J. Slowacki)

di Keats e di Shelley. Le impressioni romane tra le quali si impongono quelle suscitate dal Colosseo e dalla cupola di S. Pietro, rimasero a lungo nella fiammeggiante fantasia del poeta e ritornarono dopo anni fresche e vive nelle strofe del suo poema *Beniowski*.

Quel poema sulle avventure di un nobile polacco — noto poi come colonizzatore del Madagascar — nella Confederazione di Bar e nelle missioni in Crimea raccontate con sorridente spirito ariostesco, contiene alcune reminiscenze del soggiorno romano, tra le quali la più bella descrizione della piazza e della Basilica di S. Pietro che esista nella letteratura polacca. Il poeta esalta le fontane argentee avvolte dal nastro dell'arcobaleno che lega le ali delle acque e la massa della cupola sospesa nell'aria e sopra al monumentale quadro scorge l'umile croce.

La poesia di Slowacki definita dal suo antagonista Adamo Mickiewicz, come una bella chiesa senza Dio, era piuttosto un Dio senza la chiesa grande e trionfale. Un Dio mistico, impersonale e cosmico, che il poeta trovava nella modesta, piccola chiesetta contadina. Slowacki religioso, ma deluso dall'atteggiamento papale verso le insurrezioni po-

lacche, fu, come molti poeti romantici dell'epoca, nell'opposizione alla Chiesa ufficiale.

Il poeta aveva di Roma una visione ampia e profonda. Lo interessavano gli aurei musaici delle chiese, i palazzi principeschi ed i trasteverini nelle loro passioni, nelle rivendicazioni e nelle storiche loro tradizioni.

Il suo malinconico e sensibile carattere si rattristava con la visione della campagna romana e degli acquedotti paragonati ad una fila di samaritane con le anfore in testa ma senza acqua. La sua fantasia lo faceva meditare con i pastori della campagna romana, sulle glorie e sulle tombe del passato e sulla Roma presente, e lo induceva a discorrere nel Foro con la colonna — cantante dei secoli, come la chiama il poeta — che svegliata, domanda se è tempo che essa risorga.

Lo attiravano le oscure tragedie dei Cenci, ai quali due volte in francese e in polacco volse la propria immaginazione. La serena arte di Raffaello lo affascinava, paragonando le Logge al cielo aperto sospeso sul Palazzo. Il suo spirito repubblicano accompagnava la visione dei Gracchi ed il ricordo di Bruto; ed il Gallo morente sul Campidoglio fu per lui rappresentante degli eroi e propugnatore della libertà dei popoli.

Nella *Genesi dello spirito*, nella quale rielaborò la concezione dello « spirito-etero rivoluzionario », Roma gli offriva gli esempi della veloce mutabilità delle sorti umane: « ... Ecco, o Signore, mi sbigottì una volta la mole grandiosa delle rovine sui campi antichi dell'impero romano: le mie pupille cercarono non fosse che una sola colonna che ai miei occhi riproducesse le stesse sembianze da essa tracciate in altri tempi nelle pupille di Cesare. Ma le opere erette dagli uomini hanno mutato i loro lineamenti... i monumenti innalzati per una durata di secoli sono crollati... le gocce di rugiada hanno rosso le pupille delle statue di marmo... Indeciso... se quel che veggo deriva dalle forme vedute molti secoli fa ho fissato il mio sguardo sul passero che volò sulla via sabbiosa e si appollaiò fra le tombe infrante... ed il mio spirito d'un tratto si convinse che lo stesso disegno di piume, gli stessi colli neri furono veduti dalle legioni di Varo. Ed in verità da quel tempo i mari si ritirarono e Roma fu sommersa sotto venti piedi di polvere.



La lapide commemorativa del soggiorno romano di Juliusz Slowacki sulla facciata della casa al n. 164 di Via del Babuino.

O spirito... operaio che precedi i secoli... ».

Fu Juliusz Slowacki il vero vate della Polonia e profeta dei nostri tempi. Le parole del suo *Testamento* (1) hanno in sé non solo una rassegnazione romantica, ma anche una coscienza della sua missione poetica e della sua futura forza e vittoria:

.
*Qui non lasciai alcun erede,
né per il mio liuto, né per il nome;
il mio nome passò a guisa di saetta,
e come vano suono echeggerà tra i posteri.*
.

*Eppure di me resterà quella forza fatale
che a me vivo non serve... solo m'orna la fronte;
ma, dopo morto, invisibile, vi sferzerà,
finché, o mangiatori di pane — vi trasformerà in angeli.*

Da Roma il poeta si trasferì a Napoli e a Sorrento e dopo fece il pellegrinaggio in Terra Santa visitando la Grecia, l'Egitto e il Libano. Ritornando di nuovo soggiornò a Firenze in Via della Scala n. 65. Qui sognava gli scenari danteschi e da qui, come scrive in una lettera alla madre, ammirava tutte le stelle che brillavano sulla Toscana.

Il suo soggiorno romano è oggi ricordato dalla iscrizione, che lo fa presente a tutti coloro che vengono, ammiratori dell'arte, della poesia e di Roma. Questa lapide con il suo nome è e rimarrà visibile documento della amicizia italo-polacca, testimoniando i vecchi legami che da secoli uniscono i due paesi.

BRONISLAW BILINSKI

(1) JULIUSZ SLOWACKI, *Scritti scelti*, a cura di B. Meriggi, Firenze 1959, p. 8.

I moccoletti di martedì grasso

Che il grido di guerra dei romani, la sera di Martedì Grasso, dopo la corsa dei barberi, fosse «Mora ammazzato chi non porta il mòccolo», non è cosa che può meravigliare chi è abituato oggi a urla plebee non meno pittoresche, oltre che nella scena della strada, nella letteratura dialettale e soprattutto nei film di ambiente popolare romano. Ma non potevano non stupire scrittori e visitatori forestieri famosi, che nel loro tradizionale «Viaggio in Italia» non mancavano di trovarsi a Roma per le feste di Carnevale. Ed ecco Goethe, Moritz, Dickens, il Millin, autore di una colorita «Lettera sul Carnevale», il Thomas col testo illustrativo del suo «Un anno a Roma», non trascurare la insolita imprecazione, nel rievocare i dettagli della festa.

«È un semplice modo di dire» chiarisce il Millin «che non ha forza e senso più delle formule servili con le quali terminiamo le nostre lettere. Ripetuto in termine scherzoso «sia ammazzato il signor cavalier Millin» non ha niente di offensivo, specie se accompagnato da epiteti cortesi». Il «mora ammazzata» va anche alla gentildonna travestita da ciociara, la cui mascherina di cera dai teneri colori non è meno gentile del volto vero — «mora ammazzata la bella Laura» — e i ragazzi lo dicono anche ai genitori («Signor padre, signora madre, mora ammazzato chi non porta il mòccolo») ai quali, anche se a malincuore, non resta che far mostra di tolleranza.

Perché i romani accendevano tante fiammelle, sul finire del Martedì Grasso, e giuocavano sul Corso ad accenderle ed a spegnerle, nella battaglia più spettacolare del Carnevale, che superava in singolarità il lancio dei confetti, dei fiori e degli aranci, e scatenava un tripudio tumultuoso, un entusiasmo frenetico, una esaltazione quasi selvaggia, che fortunatamente non durava che un'ora, fino al momento in cui le campane delle chiese sonavano l'Ave Maria?

Era l'agonia del Carnevale e il compianto generale per la fine della festa. Era l'ultima mascherata e l'ultima commedia — quella del fune-

rale —; era la ribellione dell'animo umano per un godimento ardente che ormai non durava più che per pochi attimi. Accendere il lume era celebrare del Carnevale l'ultim'ora, spegnerlo al vicino era prolungare ancora di qualche momento la baldoria.

Anche Hoffmann, nella sua «Principessa Brambilla», non può fare a meno di riportare, in una pagina carnevalesca, il fatidico grido: «Quando l'ultimo giorno di Carnevale ognuno porta una candela accesa e tutti tentano di spegnere quella degli altri, quando in un giubilo sfrenato, in mezzo a risate fragorose, tutto il Corso trema sotto l'urlo: "Muoi ammazzato chi non porta il mòccolo!"». Lo scrittore ne è rimasto sbalordito e insieme attratto, ma non per esperienza diretta, perché non ha mai potuto vedere il Carnevale di Roma, ma attraverso gli scritti del Goethe o del Moritz, mentre i pittori suoi compatriotti hanno pubblicato incisioni sulla festa: Johann Heinrich Stürmer, ad esempio, uno dei più spiritosi e saporiti, o Hjalmar von Mörner, che di venti tavole della sua raccolta carnevalesca quattro ne dedica ai «moccoletti».

Come il Thomas, anche il Pinelli l'aveva illustrata (c'è una ricca iconografia sui «mòccoli») e il Belli, documentatore insuperato del folklore romano, non era stato da meno:

*Ebbè, appena passati li cavalli
dovunque s'accenneva moccoletti...*

I venditori di mòccoli si riversavano sul Corso subito dopo la fine della carriera dei barberi. C'erano venditori di mòccoli come di confetti e di aranci, di mazzetti di fiori e di maschere. Al grido di «è morto Carnevale» le candele, le bugie, le torce, i fascinotti, i candelabri, i moccoletti, si accendevano un po' dappertutto: nei palchi dove la folla aveva assistito alla corsa, alle finestre, alle terrazze, sui marciapiedi, nei calessi, sui carri carnevaleschi, nell'imperiale delle vetture. Ragazzi, vecchi, donne, maschere, ognuno arrivava col suo mòccolo. «Mora ammazzato chi non porta il mòccolo» si ripeteva lungo tutto il Corso, ed ognuno cercava di soffiare in quello del vicino.

Non erano soltanto candeline esili esili, come quelle che vengono ancor oggi regalate nelle chiese il giorno della Candelora. C'erano di quelli che cercavano difenderne la fiamma collocandole nei fanali delle

vetture o in trasparenti palloncini alla veneziana, o in grosse lanterne dove non arrivavano le ventate dei soffietti o le cappellate dei più scalmanati partecipanti alla festa. Altri li sistemavano in cima a lunghe canne, o invece di un solo lume ne portavano cinque o sette, come nei candelabri. Erano cere e lumi a petrolio, candele di sego e legni resinosi, candele bianche e colorate; lumi sistemati a piramide perfino sulla testa dei pedoni.

Non si vedeva che gente in corsa per accendere e per smorzare: nelle case, nelle terrazze, nelle scale delle abitazioni e dei palazzi, mentre alcuni cercavano come potevano di arrampicarsi per estinguere uno o più mòccoli tenuti su un balcone, e altri si adoperavano di raggiungere quelli delle carrozze con soffietti da caminetto e piccoli màntici. Maschere sui trampoli, col mòccolo, sembravano irraggiungibili. Altri maneggiavano spegnimoccoli da sagrestani. Nessun lume era al sicuro.

« Il mòccolo » informa il Millin « è oggetto di mille malizie. Si finge di voler accendere il proprio per spegnere quello del personaggio che ha la dabbennaggine di farsi avvicinare. Alcune maschere portano i lumi in cima a lunghe pertiche e fascine, per sottrarle alla offesa dei vicini. È un giuoco continuo di lumi che si accendono e si spengono, si alzano, si abbassano e si incrociano ».

« Tutto il piacere del giuoco » spiega il Thomas « consiste nel soffiare sui lumi dei vicini e nel conservare il proprio. Siccome vetture, finestre delle case, marciapiedi, sono assiepati di persone che portano mòccoli, la illuminazione è brillantissima e il colpo d'occhio che se ne ricava grazioso oltre maniera. Ed al singolare spettacolo si aggiungono le risa e le esclamazioni di coloro che gridano: "è morto Carnevale!" ed ancora: "ammazzato chi non ha il mòccolo!" ».

Forse la descrizione più pittoresca della scena ci viene dal Dickens: « Lo spettacolo è fra i più straordinari che si possano immaginare. Carri che avanzano lentamente, e ciascuno in piedi sui sedili o a cassetta tiene la sua fiammella a braccio teso, per maggior sicurezza: certi mòccoli sono protetti da un paralume di carta, qualcuno invece porta un fascio di moccoletti nudi, tutti accesi, altri reggono torce fiammeggianti, altri dei lumini deboli; uomini a piedi serpeggiano fra le ruote cercando il momento di balzare addosso a qualche lume par-



Festa dei moccoletti.

(Roma, Galleria Nazionale d'arte antica)

ticolare e spegnerlo, altri saltano sulle carrozze per far violenza sui moccoli accesi, altri inseguono attorno al suo carro un passante sfortunato per estinguere il lume che ha avuto o rubato da qualche parte prima che possa salire sul carro per accendere quelli già spenti dei suoi amici; altri ancora, col cappello in mano, davanti al predellino di un carro, supplicano umilmente una signora gentile perché accenda il loro sigaro e, mentre essa è combattuta dal dubbio e non sa se cedere, soffiano sulla candela che essa protegge amorevolmente con la manina; c'è gente alle finestre che cerca di prendere le candele con corde e uncini, o cala lunghe canne con un fazzoletto legato al capo estremo, che batte sui lumi con grande precisione e li spegne nel momento del massimo trionfo di chi li porta; altri, aspettando il momento buono negli angoli, tengono pronti degli spegnitoli lunghi come alabarde, che piombano d'improvviso sulle torce più splendide; altri fanno ressa attorno a un carro e non lo mollano; altri mitragliano a colpi di aranci e di mazzetti di fiori una lanternina che resiste più delle altre, o una piramide umana che sorregge un tale, il quale sfida il nemico reggendo sopra la testa un debole lucignolo. Senza mòccolo!

Senza mòccolo! Belle donne, ritte sui carri, che additano in segno di scherno i mòccoli spenti, e battono le mani gridando mentre passano: senza mòccolo! Balconate piene di visi graziosi e di vesti gaie, che resistono all'attacco degli assalitori della strada. Alcune dame abbattono quelli che tentano di salire, altre si affacciano, altre si chinano, altre si tirano indietro: braccia e seni delicati, figure graziose, luci che ardono, vesti ondeggianti. Senza mòccolo! Senza mòccolo! Senza mòccolo-o-o!».

Nel turbinio di corse, di spinte, di tentativi per spegnere il lume del vicino e difendere il proprio, si aggiungeva sempre più, al tumulto, un tånfo e un fumo di lumi accesi e spenti, che offendeva i nasi più delicati, quello del Goethe ad esempio, e faceva venire, a un certo punto, un desiderio smanioso di aria libera. Così la gente stanca della battaglia e del calore della folla e dei suoi giocattoli accesi finiva per uscire dal Corso, mentre il buio calava dappertutto. La festa, coi lumi che man mano si estinguevano o si ritiravano dalla mischia, si spegneva a poco a poco, come qualcosa di naturale e di ineluttabile. Ma c'erano ancora le osterie a raccogliere i festaiuoli, e dove si mangiava di grasso fino a mezzanotte, mentre al Teatro Alibert si dava l'ultimo festino. Qui altre luci, altri lumi: la sala, come dicono i manifesti, «è illuminata a giorno», cioè oltre ai candelabri di legno dorato ci sono due o tre o cinque bugie ad ogni palco. Poi, a mezzanotte, tutto è finito. Tra poco si riapriranno le chiese, mentre le sale da ballo si chiudono. E Roma può riprendere, osserva il Thomas, il suo carattere religioso che la fa soprannominare «la città Santa».

«Ma rimarrà sempre il ricordo — è ancora il Dickens che parla — della allegria rumorosa di quella festa, come di uno degli spettacoli più affascinanti: non meno rimarchevole per la continua giocondità di tutti, anche della gente di più umile condizione (e fra quelli che davano l'assalto ai carri molti erano uomini e ragazzi del basso popolo), che per la sua innocente vivacità. Perché in un divertimento così spensierato e pieno di imprese individuali, dove non è traccia di immodestia, prevale un senso di generale fanciullesca semplicità e sicurezza, a cui, dopo che il suono dell'Ave Maria lo ha disperso, si torna a pensare per tutto l'anno con affettuoso rimpianto».

MARIO VERDONE



LUCIANO TASTALDI: LA BASILICA DI MASSENZIO DAL PALATINO

Roma antica nella Roma moderna

Ricordi topografici nelle sue iscrizioni decorative

Caratteristica di Roma è l'unione e miscuglio di costruzioni antiche e moderne, ma saggiamente ordinate e disposte: NOVA ERIGERE, VETERA SERVARE, VTRISQUE INTER SE CONVENIENTIBVS: come sentenza la lapide posta su di un palazzo all'incrocio di via Quattro Fontane con via Venti Settembre. Unione e miscuglio, ma conservando l'antico. E Roma ha saputo conservare anche chi ha salvato più volte lei stessa: QVAE VRBEM SERVAVERVNT, HIC MOENIA SERVANTVR: *qui sono conservate le mura che salvarono la Città* (iscrizione in via delle Finanze, n. 49).

Attraverso i suoi già passati ventisette secoli di vita, la Città ha subito molti e radicali cambiamenti, quando più e quando meno felici, che hanno influito a trasformarne il volto. Che cosa era Roma fino all'incendio appiccato dai Galli nel 390 a. C.? Era soltanto un modesto complesso di piccoli villaggi con edifici di sassi e frasche, in una zona acquitrinosa e malsana tra Campidoglio e Palatino. Che cosa è oggi? Una città in continuo aumento di popolazione e non interrotto progresso di magnificenza: cosicché tutto il mondo converge verso di essa. E la Città Eterna si estende di giorno in giorno e fra poco non corrisponderanno più al vero i sonanti versi latini scolpiti nella grande lastra marmorea del Gianicolo, quale affermazione del poeta Marziale che cantava da questo promontorio dove aveva la villa: *Da questo luogo si può contemplare tutta Roma e vedere i suoi sette colli*:

HINC SEPTEM DOMINOS VIDERE MONTES ET TOTAM LICET AESTIMARE ROMAM.

Dal Gianicolo in effetti non sono ormai visibili alcuni quartieri nuovi della città, per es. quelli dell'Acquacetosa, del Casaleto, di Monteverde Nuovo, della Balduina, ecc. Sottostando alla generale e naturale legge di ampliamento di quasi tutte le città, anche Roma ha sentito la necessità di dilatare il suo respiro di capitale moderna, e ha

dovuto estendere i suoi confini territoriali. Ciò è avvenuto un po' a scapito di tutto il giocondo fasto di alcune interessanti zone urbane e di verdeggianti ville suburbane. Quartieri, piazze e vie hanno subito una radicale trasformazione e spesso completa distruzione. Ma, delle vie e delle zone urbane e suburbane sono rimaste le tracce, e un mondo di verde, di giardini e di parchi pubblici offre ancora oggi begli scorci panoramici e buone esposizioni assolate. Se ciò non bastasse, come è già stato scritto da altri, Roma ha cercato di riscattare la sua colpa devastatrice confessandola apertamente con belle iscrizioni latine che si leggono sulle nuove costruzioni e sono un omaggio alla storia e alla verità. E tanto queste iscrizioni quanto le sue vie, piazze e costruzioni, i suoi parchi, giardini e monumenti sono un libro aperto alla vista di tutti, e della città narrano la storia gloriosa oltremillenaria: ma in un modo tutto originale, cioè mescolando l'antico col moderno, il vecchio col nuovo, come si è detto al principio.

Ecco ora una breve raccolta di questi ricordi topografico-epigrafici. Che cosa è rimasto di ciò che fu opera di molti secoli indietro? Rovine e rovine:

ROMA QVANTA FVIT IPSA RVINA DOCET

quanto grande (si legge in via dei Monti Parioli n. 15) sia stata Roma, lo dimostrano le sue rovine.

HINC IAM DOMINAE MVNDI ALMAE ROMAE RVINAS LICET AESTIMARE
da questo luogo (in via Baldassarre Peruzzi n. 11^a) si possono contemplare le rovine della grande Roma, già padrona del mondo.

In più luoghi si estendono da venti secoli i lunghi cunicoli delle catacombe, spesso sottoposte a grandi costruzioni moderne come si sa di quelle spettanti a varie zone cittadine: di S. Agnese, di via Latina, del viale delle Province, di via Giovanni Paisiello, ecc. Le catacombe di Nicomede, che si diramano sotto la distrutta villa Patrizi del nobile quartiere Nomentano, sono ricordate dall'iscrizione visibile in via G. B. De Rossi (n. 33):

IMA PROPE CATACVMBAS FVNDAMENTA LATENT;

AEDES FVLGENT SOLE, VITA NOVA LAETANTVR

le profonde fondamenta scendono nelle catacombe; le abitazioni, invece, si allietano di novella vita allo splendore del sole.

Un luogo malfamato dell'antica Roma, per l'aria infetta che vi si respirava era quello del Campo Sesterzio sull'Esquilino. Vi venivano sepolti, anzi malamente sepolti, i corpi dei defunti appartenenti al volgo e al gruppo degli schiavi. Ma sotto l'imperatore Augusto la zona fu risanata, e vari personaggi come Orazio, Virgilio e Properzio vi vollero costruire le loro ville (una seconda ve l'aveva pure Marziale). Anzi Orazio constatò coi suoi versi, come finalmente si poteva respirare aria salubre sull'Esquilino:

NVNC LICET EXQVILIIS HABITARE SALVBREBVS

ora si può avere un'abitazione anche sul colle Esquilino; come si legge sul fronte di un palazzo, n. 167, di via Urbana. Ma anche qui, sull'Esquilino, oltre all'aria pestilenziale dovevano dominare le rovine. Ce lo attesta un'iscrizione di via Volturmo (n. 7):

HIC VBI AB EXQVILIIS CRESCIT REVOCATA RVINIS,

ASSVRGITQVE NOVO ROMA DECORE NITENS

qui, dove Roma rinata dalle rovine dell'Esquilino, risorge e si accresce risplendente di nuovo decoro.

* * *

Abbiamo contemplato quasi di sfuggita lo stato di Roma antica, anzi remota. Quale era quello della Roma dei secoli più recenti? Ce ne dicono qualcosa alcune altre iscrizioni.

In via dei Balestrari n. 1, presso Campo de' Fiori; iscrizione del 1483:

QVAE MODO PVTRIS ERAS ET OLENTI SORDIDA COENO

PLENAQVE DEFORMI MARTIA TERRA SITV,

EXSVIS HANC TVRPEM XISTO SVB PRINCIPE FORMAM

mentre fino a poco fa, o terra marziale, sei stata una città piena di squallore e di cattivi odori e deforme di struttura, sotto il principato del Pontefice Sisto (Sisto IV, m. 1484) hai potuto deporre così turpe ammanto.

In via Ruggero Boscovich (palazzo che ha l'ingresso da via Antonio Bertoloni) si legge:

OLIM HIC PECVS, HODIE HOMINES

una volta qui pascolavano gli animali, oggi vi abitano gli uomini.

Nel viale delle Province, al n. 25:

VBI ERAT SILVA ET VMBRA, NVNC DOMVS FREQUENTES

dove era deserto e boscaglia, ora sorgono numerose abitazioni.

In via del Monte della Farina (n. 19), iscrizione del 1893:

HEIC VBI IGNOBILES NVPER TABERNAE RVDERA PREMEBANT PORTICVS GN. POMPEI... *Qui, dove fino a poco fa ignobili taverne ricoprivano i ruderi del portico di Gn. Pompeo...*

Anche i torbidi tempi di un infelice passato ci vengono ricordati sul luogo (Salita dei Borgia, ma l'iscrizione si legge su l'edificio che dà sulla via Cavour n. 256) dove abitarono personaggi che ne furono attori non secondari: la celebre dama romana Marozia del sec. X, e la famiglia dei Borgia del sec. XVI:

HEIC VBI ROMANA FORTVNA PROPE DELETA MAROTIA DEIN SAEVIERE BORGIANI... *qui, dove — quasi del tutto offuscata la fortuna di Roma — imperversò la ferocia di Marozia e quindi dei Borgia...*

In piazza Mazzini, dove sorge da un quarto di secolo il tempio votivo a Cristo Re:

HEIC VBI CAMPVS OLIM MILITARIBVS PATVIT DECVRSIONIBVS

PACIS EMINEO TEMPLVM

qui, dove una volta si estendeva il campo per le esercitazioni militari (Piazza d'armi, dopo il 1870), m'innalzo maestoso, tempio della Pace.

Oltre allo squallore, oltre agli armenti pascolanti e oltre alle ignobili taverne, deturpavano la vista di Roma anche ingombranti cespugli che crescevano nell'età di mezzo perfino alle pendici del Campidoglio:

HINC AD TARPEIAM SEDEM ET CAPITOLIA DVCIT

PERVIA NVNC, OLIM SILVESTREBVS ORRIDA DVMS

da qui la strada, ora accessibile e una volta orrida per cespugli silvestri, conduce al Tarpeo e al Campidoglio.

(Ma il marmo che portava scolpite le precedenti e altre parole — l'iscrizione completa si può leggere nella *Strenna* del 1954: articolo di G. Morsani — riferentisi all'apertura, nel 1582, della nuova strada,

è stato rimosso nell'aprile del 1940, quando furono demolite le costruzioni per l'isolamento del colle Capitolino, e non se n'è saputo più nulla).

* * *

Veniamo ora ai tempi a noi più vicini. Che cosa era Roma fino a centovent'anni or sono? Parlano in proposito le cronache romane, i disegni, le incisioni e le acqueforti degli artisti di quell'epoca. Vedute ed ambienti, usanze e modi di vestire sono stati trasformati o sono completamente scomparsi. Anzi, in alcuni luoghi sono sparite persino le rovine, e lì si potrebbero collocare delle targhette di marmo con incise le parole: ETIAM PERIERE RVINAE: *sono perfino scomparse le rovine.* Piazza Barberini fino al 1865 fu senza selciato e con molta erba che costituiva un buon pascolo per le gregge di passaggio; piazza S. Bernardo era campagna, e così pure la parte alta dell'attuale via Veneto; i Parioli erano praterie dove tintinnavano i campani delle mucche; l'odierna via XX Settembre si presentava come strada di carattere agreste. Con la fine dell'Ottocento la nuova urbanistica attaccò senza pietà il ricco panorama di verde che si estendeva dentro e attorno ai quartieri di Roma. E più di una località è stata distrutta senza una reale necessità, anzi offendendo questa stessa necessità, in quanto l'uomo di oggi non è meno sensibile di quello di ieri alle naturali bellezze, sulle quali non di rado (copio la frase da un altro cultore di memorie romane) «gravano memorie di gloria e di arte».

Anche oggi, però, non mancano zone verdi, che non a torto vengono chiamate «polmoni della città»; tracce di campagna si addentrano ancora qua e là alla periferia con qualche pino o cipresso, simulanti il gaio disordine della natura. Anche in queste tracce e in questi ricordi Roma esprime la sua grandezza; così che ad essa spetta il primato artistico e paesistico del «bel paese» che è l'Italia. Né difettano zone di serena intimità e angoli di pace. Ce lo confermano altre iscrizioni:

HIC PLANTAE VIRIDES

qui le verdi piante (si legge sull'edificio che dà su di un giardino pubblico in via Cernaia);

HIC PREMIVR FOECVNDV QVIES

qui si sussegue una seconda quiete (parla un edificio scolastico nel viale Manzoni);

HIC MIHI PRAETER OMNES ANGVLVS RIDET

quest'angolo più di ogni altro mi diletta (in via Nomentana n. 116).

E finalmente:

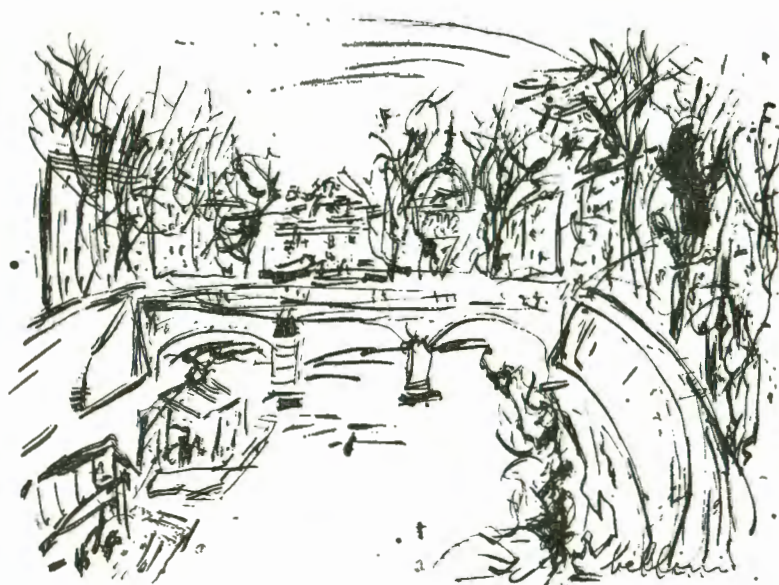
HIC VIDE HIC GAVDE

da qui osserva (Roma) e goditela (così è scolpito sopra un villino, quasi all'inizio della via Cassia).

* * *

Le nuove costruzioni ed i nuovi quartieri ci dicono che la vitalità della capitale d'Italia non conosce soste: essa si estenderà sempre più, favorita e protetta dal suo nobile messaggio di civiltà e di pace; e un giorno avrà conferma quanto preannunzia l'iscrizione scolpita sull'alto di un palazzo (quello degli Uffici dell'EUR): LA TERZA ROMA SI DILATERÀ SOPRA ALTRI COLLI LVNGO LE RIVE DEL FIVME SACRO, FINO ALLE SPIAGGE DEL TIRRENO.

FRANCESCO FERRAIRONI



LAURA BELLINI: FORO ROMANO

Vecchia Roma del primo Novecento

Fra gli ambienti caratteristici dell'Urbe non si può dimenticare quello che, nonostante la difficoltà dei tempi successivi alla Breccia, gravitava attorno alla Chiesa Nuova. Il santuario di S. Filippo ha costituito infatti sempre uno dei punti focali, non solo della devozione dei « romani de Roma », ma anche per il gruppo più ristretto, costituito dai frequentanti e affezionati all'Oratorio filippino.

La Chiesa Nuova, ricca d'una trisecolare tradizione mai smentita, ha costituito e costituisce tuttora un elemento inserito vitalmente nella storia della città. Ed a contribuire a questa inserzione hanno concorso non solo i fattori devozionali, ma anche, e forse non poco, quello spirito che in S. Filippo ha avuto il maestro e nei suoi discepoli dei naturali continuatori: uno spirito di libertà, di serenità, di spregiudicatezza, di bizzarria, che però non hanno mai sconfinato nel cattivo gusto o nello scandalo banale. Insomma una misura nell'atteggiamento, pur nella tradizionale letizia, ancorata sempre a un sustrato di serietà spirituale. E si è trattato di un equilibrio non facile, tanto che credo si possa dire costituisce un elemento caratteristico della « vocazione » dei Filippini.

In questo clima, che i grossi eventi dell'ultimo quarto dell'Ottocento non poterono soffocare, si immaginerebbe che allignasse una corrente « bianca », come allora era detta quella dei cattolici simpaticizzanti per il nuovo regime. Ma chi pensasse così non sarebbe nel vero. L'ambiente della Chiesa Nuova, e con questo nome vogliamo intendere il piccolo nucleo superstite degli ecclesiastici della comunità oratoriana e i laici dell'Oratorio Secolare, non ebbe sbandamenti né « filie » pericolose. Allegria, scanzonatura, libertà interiore sì; stravaganze magari; ma atteggiamenti frondisti no. Anzi, ci fu chi si distinse per un tradizionalismo che forse non si sarebbe atteso e, vedi contraddizione spiegabile solo in tale ambiente, proprio da colui che delle

bizzarrie filippine era il più tipico rappresentante. E questo rappresentante divenne, e rimane nel ricordo dei vecchi romani, una delle ultime « macchiette » di quella Roma scomparsa, tanto è vero che pare che l'arguto Benedetto XV dicesse, in occasione della di lui morte, nel 1917: « A Roma c'erano due cose grandi: la cupola di S. Pietro e p. Calenzio: ora ne resta una sola! ».

Vero o meno, questo aneddoto descrive un personaggio.

Generoso Calenzio riempì infatti le cronache della piccola vita cittadina del centro, fra il 1870 e il 1914, con gli aneddoti e le facezie che disse o a cui dette origine. Né è a credere, occorre dirlo subito, che fosse soltanto un « tipo ». Era, per vocazione e per attività, ben altro. Uomo di seri studi, versato nelle discipline storiche e nell'archeologia, secondo l'aurea tradizione oratoriana e particolarmente vallicelliana, questo napoletano romanizzato (miscela detonante, direbbe qualcuno!) non perse mai di vista i suoi studi, cui dedicò la maggior parte della sua vita intensa. Fu scrittore della Biblioteca Vaticana, bibliotecario della Vallicelliana, compagno di lavoro del Marucchi negli scavi alle Catacombe, autore di apprezzatissimi studi storici specialmente sul cardinale oratoriano Cesare Baronio e di altre numerose miscellanee erudite. Il Calenzio è passato alla storia filippina come uno dei continuatori della serie di intellettuali, di cui la Chiesa Nuova può oggi gloriarsi attraverso gli ormai quattro secoli della sua vita.

Non apparirebbe quindi naturale che un uomo di tale attività potesse accoppiare in sé i caratteri di uno spirito faceto, vivacissimo e di una spregiudicatezza talvolta veramente sconcertante. Eppure la serietà degli studi non ne alterò mai il carattere, che ben si spiega, in chi conosca l'ambiente, diremmo psicologico, dell'Oratorio filippino.

Il Calenzio, che organizzava presso la sua vigna alla Garbatella (ancora non si chiamava così), anche perché laggiù, in piena campagna, esisteva solo la cappelletta di S. Eurosia in via delle Sette Chiese e la casetta Nicolai) in occasione della notte di Natale, una tipica celebrazione, che iniziandosi con una Messa finiva al chiaro di luna o delle stelle, con una processione, in cui il filippino portava fra le braccia un Bambinello di cartone romano e rivolgeva ai presenti un sermoncino, così sentito, che non di rado finiva con le lacrime. Ebbene,

questo devoto e sensibile prete, era capace di apostrofare, di lì a poco, romanissimamente, qualcuno dei presenti e di accennare alla tristizia dei tempi, con parole di fuoco e con accenti, in cui il motteggio arguto e pittoresco non lesinava aggettivi e sostantivi.

E degli aggettivi e sostantivi del p. Calenzio riguardo ai « buz-zurri » ne prendeva spasso il pubblico, che percorreva il nuovo corso Vittorio, quando il filippino, ormai attempato, usciva dalla sua Chiesa Nuova o per andare al suo ufficio al Vaticano o per una passeggiata pomeridiana. Qualcuno lo provocava addirittura, e il Calenzio non si faceva solleticare troppo. A chi, conoscendolo, gli passava accanto mor-morando magari: « Evviva Garibaldi e Giordano Bruno! », il filippino ribatteva subito e senza timori, a piena voce: « Un accidente per uno! ».

Ma queste escandescenze uscivano da un cuore esacerbato, poiché per lui il nuovo regime aveva voluto significare non tanto il tramonto di un mondo, ma soprattutto la perdita dell'amatissima Biblioteca Vallicelliana, che era stata per anni il suo regno e il suo godimento di studioso. Espropriata nei primi mesi del 1871 e affidata a funzionari governativi « buzzurri », il Calenzio, che ne era stato il geloso conservatore, si sentì un uomo finito. Tanto che ne soffrì fortemente in salute e mai perdonò quello che quasi riteneva un affronto personale. Non fu quindi il solo che non volle mai nominare i piemontesi o gli italiani, se non col vago e chiaro pronome: « Quelli ».

Tanto è vero che quando, in occasione di una delle sue solite sparate, dovette comparire, ironia della sorte, in quell'aula borrominiana dell'Oratorio, trasformata in tribunale, che era stata un tempo sede degna e naturale della sua attività di sacerdote filippino, anziché rispondere all'interrogatorio del presidente si mise a svolgere un'infiammatissima concione, in cui, fra lo spasso dei giornalisti e dei curiosi presenti, sciorinò la sua loquela nel dimostrare che lui era là, in casa sua, e che l'intruso era il tribunale. E corredò il suo torrenziale e inarrestabile discorso con fior di citazioni storiche ineccepibili. Sicché il malcapitato presidente, probabilmente del tutto inesperto dell'uomo che aveva dinanzi e della storia che gli era citata, rimase assai imbarazzato. Fu la comprensione dei giudici colleghi e di altri in sala, che gli fece capire che condannare il Calenzio sarebbe stata una cosa

assurda. E il focoso oratoriano uscì dall'aula sconosciuta fra gli applausi e i commenti salaci della folla, che — non per la prima volta — dette ragione al « pazzo filippino » contro... « quelli ».

Ma la satira mordace del Calenzio non si esercitò solo su argomenti, che avevano attinenza alle contingenze politiche e cittadine. Ne è rimasta famosa una battuta che colpì ben altra persona.

Nella predetta terra della Garbatella il Calenzio coltivava una piccola vigna, a cui era affezionatissimo. Ora, come ricordano coloro che a quel tempo vivevano in Roma, in occasione del Conclave, da cui uscì S. Pio X, nel 1903, capitò sull'Urbe una grandinata, ed anche la vigna della Garbatella ne restò pienamente colpita. P. Calenzio ne fu arrabbiatissimo, tanto che era un malvagio gusto dei suoi conoscenti chiedergliene notizia per sentirsi rispondere con dei potenti « moramazzato »; quando non era di peggio...

Ora accadde, ed è storico, che, poco dopo il celebre Conclave che aveva avuto l'incidente clamorosissimo del « veto » posto dall'Austria al Rampolla ad opera dell'ungherese cardinal Puczyna, il Calenzio entrando una mattina alla Biblioteca Vaticana, incontrasse il cardinal Rampolla, attorniato da alcuni prelati, che con lui conversavano nell'anticamera del salone leoniano. Il Calenzio, scuro in viso, cercava di scantonare abbozzando un saluto molto misurato. Ma il cardinale lo apostrofò e il filippino dovette fermarsi. Si vedeva bene, a malincuore.

Il cardinale cominciò a interrogarlo su cose generiche, poi venne alle condizioni atmosferiche dei giorni precedenti e azzardò, di proposito, proprio la domanda: « Beh, Padre, e com'è andata con la vigna? ».

Il Calenzio cambiò colore, si scostò tre passi e, guardandolo fisso in volto, disse di botto: « Come il pontificato per Vostra Eminenza! ». E scappò. Urtando distrattamente una guardia svizzera di servizio, mormorò, rivolto a quello: « E mica lo potevo mannà... ». Come rimanesse il porporato e quale fosse l'imbarazzo dei presenti è più immaginabile che descrivibile...

Fra le tante ci sarebbe da spigolare abbondantemente.

Uno che allora era chierichetto e gli serviva messa (in quel tempo era chierichetto alla Chiesa Nuova anche il piccolo Eugenio Pacelli) narrò un gustoso episodio. Leggendo il Vangelo, in cui sono quelle



P. GENEROSO CALENZIO

parole: «... qui habet dabitur et qui non habet, auferetur ab eo...», al Calenzio venne fatto di commentare fra i denti: «Giustizia infame». E il ragazzo, che non aveva capito, rispose il rituale: «Laus tibi Christe». E si sentì apostrofare: «E tu pure ce credi?»...

Ma una delle più famose fu quando, essendosi sfregiato nel maneggiare il rasoio, per coprire la cicatrice, il Calenzio si lasciò crescere la barba (che poi portò per tutto il resto della sua vita, più o meno lunga). Chissà come, il papa Pio X venne a sapere della cosa da qualche zelante referendario e pare che facesse pregare il bizzarro filippino di non introdurre un uso che fra i preti occidentali non esiste e si rassegnasse a radersi. Vero o no, il fatto fu riferito in biblioteca all'interessato. Il Calenzio prese il classico «cappello» e scappò a Chiesa Nuova. Chi lo vide arrivare disse che entrò come un bolide, accigliatissimo. Si chiuse in camera e, fra le preoccupazioni dei confratelli, non volle uscirne per tre giorni. Non si sa se mangiasse qualcosa o dormisse o meno. Fatto sta che lavorò sodo, in quel suo piccolo appartamento, ove passeggiava fra i libri, che numerosissimi lo ammobiliavano. Poi uscì altrettanto di corsa e si precipitò al Vaticano. Al Portone di Bronzo consegnò bruscamente allo svizzero di guardia un incartamento, dicendogli: «Va, dallo al tuo padrone» (alludeva al Pontefice) e se ne partì.

L'incartamento conteneva un trattato in bel latino, dal titolo: «De barba clericorum», in cui il dotto oratoriano, citando largamente passi dei Santi Padri, della storia ecclesiastica e di Concili, si sforzava di dimostrare che lui aveva perfettamente ragione di portare la barba e che, in caso, irregolare era il Papa, che non se la faceva crescere.

Pio X, informato, ci fece una bella risata e bonariamente disse: «Dite al padre Calenzio che porti pure la barba, benedico lui e la sua barba».

Da questi pochi esempi si capisce come l'illustre storico fornisse non poca materia alle barzellette di allora e come si acquistasse quella fama, che echeggiò — come sembra — anche il fine spirito di Benedetto XIV.

CARLO GASBARRI

Lo specchio

*Fra le poche antiche che ciò a casa
niscoste dietro a un vecchio paravento
c'è 'no specchio, 'na brocca, 'na cimasa
e du' cornici, credo, der Seicento;
robba comprata in ghetto da mi' nonno
prima, assai prima ch'io venissi ar monno.*

*Lo specchio che ner secolo passato
ciaveva 'na funzione diferente
perché nun era tanto arovinato
adesso nun è bôno a un accidente
pe' via che ormai la patina de dietro
s'è consumata e c'è rimasto er vetro.*

*Ar tempo che serviva pe' specchiasse
chissà si quante donne brutte e belle
je so' state davanti a pitturasse,
a mèttese l'unguenti su la pelle,
a sistemasse un riccio, a fasse un neo
pe' pijà ar laccio quarche cireneo?*

*Chi lo sa quante vorte s'è appannato
p'un sospiro sfuggito a tradimento?
Chi lo sa quante vorte s'è bagnato
pe' 'na lagrima scesa in un momento
de pena, de rimorso, de dolore
pe' quarche scucitura ne l'onore?*

*Un giorno che me venne fra le mano
ciebbi 'na voja matta de frullallo
ma 'na voce me disse: — Vacce piano!
'No specchio nun bisogna martrattallo;
si tu lo rompi, attento pe' le scale,
perché lo specchio rotto porta male! —*

*Così co' 'sta paura nu' lo butto;
hai visto mai? E poi nun c'è raggione!
Er dover suo l'ha fatto, doppo tutto;
però si me ce specchio è un'afflizione
che puro si nun vojo facce caso
me vedo un occhio solo e mezzo naso.*

*Allora rido, rido come un matto
e ride puro lui 'sto pôro specchio;
ride e me dice: — Quer che hai fatto, hai fatto! —
ride e me dice: — Puro tu sei vecchio! —
Ride pe' ricordamme ch'è er momento
d'annà co' lui de dietro ar paravento.*

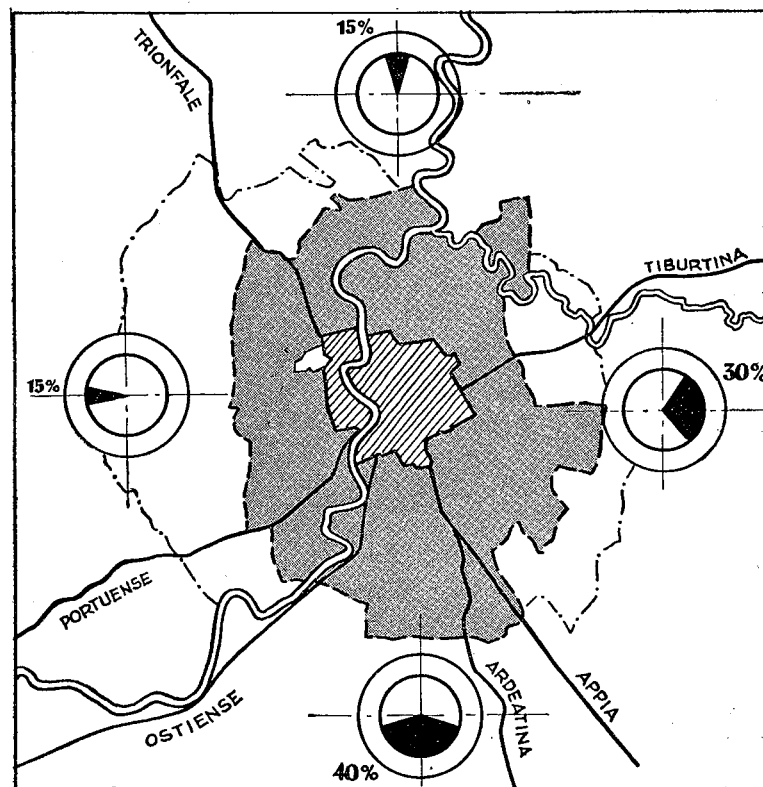
NINO BUZZI



L'avvenire urbanistico di Roma e del Lazio

Nel prendere in rapido esame il nuovo Piano Regolatore di Roma, sarà bene evitare di addentrarci nelle lunghe e alterne vicende — d'altronde largamente note — che ne hanno accompagnato la travagliata gestazione fino ad assumere accenti tali da snaturare un dibattito che avrebbe dovuto essere mantenuto su un piano prevalentemente tecnico anche se non può disconoscersi l'aspetto politico che riveste un provvedimento destinato ad attribuire un equilibrio di carattere urbanistico, economico e sociale ad una città in continuo e preoccupante sviluppo. Pertanto, prescindendo dalle polemiche che troppo spesso furono dettate non tanto da opposte concezioni tecniche quanto da contrastanti ideologie irrigiditesi al punto da escludere, dall'una come dall'altra parte, la minima concessione alla tesi avversaria, converrà soffermarci serenamente soltanto sul lavoro compiuto dall'Ufficio Speciale istituito dall'Amministrazione Comunale e che dal 30 gennaio u. s. è sottoposto, per la superiore approvazione, al Ministero dei Lavori Pubblici.

È bene comunque premettere che una visione esatta e completa del nuovo Piano Regolatore di Roma può aversi solo tenendo anche presenti quelli che sono i concetti e le finalità cui si è ispirata la Commissione incaricata di redigere il Piano Regolatore Intercomunale, alla quale appunto fu esplicitamente demandato dall'Assemblea capitolina il compito di studiare il problema degli insediamenti extra-urbani e di coordinare con quello della Capitale il futuro assetto del territorio che su essa gravita. Solamente da uno sguardo panoramico potrà infatti scaturire il quadro dell'avvenire di Roma e del suo « hinterland », tenendo presente che il metro con cui era lecito, fino a venti o trent'anni fa, misurare certi fenomeni strettamente legati alla costante evoluzione del progresso — in tutte le sue manifestazioni — deve ora essere adeguato appunto alla vastità e alla rapidità dei mutamenti delle



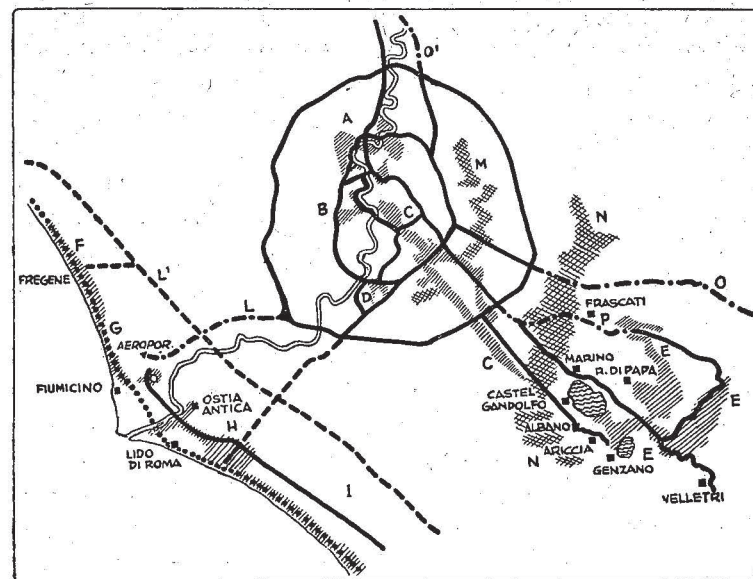
Le percentuali dei futuri insediamenti della popolazione secondo i criteri fissati dal Piano Regolatore.

condizioni obiettive dell'ambiente in cui viviamo. Questa considerazione, valida sempre e dovunque, ha ancor più ragione d'essere nel caso specifico di Roma che si è accinta a darsi una nuova struttura nella fondata previsione che la sua popolazione nel giro di pochi lustri debba toccare i tre milioni e mezzo di unità.

Ciò premesso, vediamo dunque quali siano i caratteri essenziali del nuovo Piano Regolatore, articolato sulla base delle indicazioni contenute nell'o.d.g. Lombardi che fu approvato dal Consiglio Comunale il 26 giugno 1958, a circa cinque anni dall'epoca in cui — con i risultati noti — lo studio del progetto era stato commesso ad una

Grande Commissione la quale aveva poi dato vita a un Comitato di Elaborazione Tecnica. I suoi punti fermi sono: 1) l'assoluta salvaguardia del centro storico e delle zone archeologiche, pur con l'adozione di provvedimenti intesi allo snellimento del traffico e al risanamento di alcuni gruppi di immobili in via di deperimento; 2) il decentramento verso l'EUR del maggior numero possibile di attività direzionali; 3) lo sviluppo prevalente della città in direzione sud, fra il Tevere e la via Ardeatina, e in minor misura a est fino alla Tiburtina; 4) l'attrezzatura di un sistema viario interno che riduca al minimo la necessità di attraversamenti; 5) lo studio di un efficiente sistema di grande viabilità esterna da collegarsi con eventuali sistemi di viabilità nazionale, quale ad esempio l'Autostrada del Sole ad est; 6) l'approntamento di un tracciato di linee metropolitane sotterranee che colleghino le varie zone della città non escluso il centro. Queste direttive di massima (che per chiarezza abbiamo voluto ridurre all'essenziale) sono state rispettate alla lettera, ed infatti gli elaborati redatti dall'Ufficio Speciale proiettano i futuri insediamenti fra l'EUR e il mare con una percentuale del 40 per cento della popolazione e verso est con una percentuale del 30 per cento; il restante 30 per cento è previsto per metà ad ovest e per l'altra metà a nord. In sostanza Roma è destinata ad espandersi soprattutto all'interno del semiarco compreso fra Tivoli, i Castelli e Fiumicino, località quest'ultima che indubbiamente riceverà un decisivo impulso dal nuovo aeroporto internazionale.

Quanto siano giustificate le argomentazioni dei fautori del tramontato Piano predisposto dal Comitato di Elaborazione Tecnica, secondo cui la città avrebbe dovuto scegliere l'est come sua principale direzione di espansione, non sta a noi dire, ché in un campo così delicato e opinabile usiamo sempre avventurarci con la massima cautela e discrezione; possiamo semmai osservare che se la scienza urbanistica deve disciplinare ma non distorcere il naturale — e quindi sano — fenomeno di accrescimento di un centro urbano, nel caso di Roma appare verosimile che la « spinta spontanea » agisca più verso il litorale che verso i colli. Quanto poi al rischio della deprecata espansione a macchia d'olio, vale a dire in proporzioni pressoché identiche in ogni direzione, e pertanto densa di pericoli per il nucleo



Le linee fondamentali attraverso cui dovrebbero svilupparsi i nuovi collegamenti viari fra Roma e il suo « hinterland ». Sono visibili gli anelli di scorrimento all'interno e ai margini del centro urbano, la litoranea (linea punteggiata), l'allacciamento dell'Aurelia con la Pontina (linea tratteggiata), l'autostrada per Fiumicino (L), la diramazione veloce per Fregene (L'), la strada per i Castelli (P) e l'Autostrada del Sole (O').

storico minacciato di strangolamento e di asfissia, esso sulla carta sembra scongiurato grazie anche alle vie di scorrimento « ai margini » e allo spostamento del baricentro cittadino; sta naturalmente a chi dovrà curare l'esecuzione del Piano di fare in modo che questo non venga travisato nei mezzi e nei fini. Analogamente il previsto sistema viario e in secondo tempo la rete metropolitana dovrebbero dare ben altro respiro all'attuale congestionatissima circolazione dei mezzi pubblici e privati, sempreché tali realizzazioni avvengano con sollecitudine e larghezza di idee.

Motivi di ben maggiori preoccupazioni, nel Piano Regolatore, sarebbero la mancata pianificazione dell'Agro e l'insufficiente indicazione di nuove fonti di lavoro, se questi temi non avessero costituito l'argomento fondamentale del Piano Intercomunale, di cui perciò abbiamo

inizialmente sottolineato la grande importanza. Scopo del progetto, la cui attuazione interessando più di 40 Comuni richiederà ovviamente un congruo lasso di tempo, è infatti quello di fissare gli insediamenti nel territorio circostante la Capitale e di individuare in quattro o cinque vasti comprensori, ad una distanza di almeno 50-60 chilometri da essa, le località in cui far sorgere altrettanti centri, autosufficienti sotto ogni punto di vista (e soprattutto quello economico), che possano assorbire le correnti immigratorie e alleggerire quindi il peso dell'inurbamento a Roma.

In base alle rilevazioni effettuate sulla provenienza di tali correnti, i nuovi insediamenti saranno quasi certamente installati presso Latina, nella pianura Sublacense, nel Viterbese e nella zona di Civitavecchia, salve restando altre eventuali e più modeste soluzioni che si dovessero ritenere opportune al fine di creare attorno alla Capitale una salutare « zona filtrante ». Questo sistema, nel quale si inserirà a sua volta il Piano di coordinamento dei parchi urbani e suburbani con direzioni verso Fregene, Castelfusano, i Colli Albani e perfino verso il Parco Nazionale degli Abruzzi, sarà, poi, inquadrato nell'ancora più vasto Piano Territoriale per il Lazio già in avanzato stato di elaborazione presso il Ministero dei Lavori Pubblici. Ed ecco allora che si delineano i contorni di una massiccia azione articolata su tutti e tre i livelli di pianificazione urbanistica che integrandosi a vicenda mirano, ciascuno nel suo ambito, a donare una nuova e benefica linfa vitale all'intera regione che fa capo a Roma.

È illusoria questa prospettiva? Forse no, purché siano tempestivamente creati gli strumenti legislativi necessari al suo raggiungimento, cominciando dalla Legge Speciale per la Capitale. In caso contrario le attuali premesse rimarranno in gran parte lettera morta o quanto meno i loro effetti saranno assai limitati; ed è contro simile eventualità che dovranno unirsi tutti coloro che veramente hanno a cuore le sorti della nostra città, fino a creare — se necessario — un movimento di opinione pubblica di tali proporzioni da imporre la soluzione di problemi sempre procrastinati e mai seriamente affrontati.

SANDRO ZAPELLONI



SALTI AGLI OSTACOLI NELLA CAMPAGNA ROMANA (1844)

(stampa inglese della raccolta Lemmermann)

Celebrità in albergo

Credo che la più recente lapide apposta a un muro di Roma sia quella di cui si è ultimamente fregiato l'*Albergo Santa Chiara*. Vi si allude a uno storico appello che, da una di quelle camerucce quiete e vereconde, un piccolo prete di Caltagirone lanciava, quarant'anni addietro, « ai liberi e ai forti ». Don Sturzo, venendo dalla Sicilia, faceva abitualmente capo a questo tranquillo albergo, preferito dal ceto ecclesiastico, nonché da quello accademico per via della prossima « Minerva », cioè del Ministero della Pubblica Istruzione, poi trasmigrato alla pomposa attuale sede del Viale di Trastevere.

Una lapide, dunque, sulla facciata di un Albergo. Ma penso, peraltro, che il gusto delle lapidi, ove abbia a durare, sia destinato a estrinsecarsi, in Roma (volendosi onorare personaggi illustri che nella Città Eterna hanno lasciato traccia di sé), per lo più sui muri di tali ostelli per viaggiatori. Son piuttosto infrequenti i casi di coloro che hanno potuto affidare, in Roma, i loro penati erranti a tetti non prescriventi la « scheda di notificazione »: il caso di un Leopardi che (almeno per alcun tempo) alloggiò presso i parenti Antici-Mattei; il caso di un Giolitti, che disponeva di un suo quartierino in Via Cavour (a proposito: come mai non c'è ancora una lapide?); il caso di un Croce cui volentieri si offrì l'ospitalità privata di una famiglia amica. I più, nel passato, hanno dovuto ricorrere a locande e a pensioni; e non è a dubitare che maggiormente ciò avverrà in avvenire, per la maggiore comodità e autonomia che può riceverne il forestiero. Ai fini delle future lapidi, pertanto, prepariamoci a tener d'occhio gli alberghi.

* * *

Del resto, bene esistono di già, in Roma, vari alberghi, recanti omaggi marmorei dedicati a diverse celebrità che vi avessero trascorso le loro giornate, o che addirittura ve le avessero chiuse.

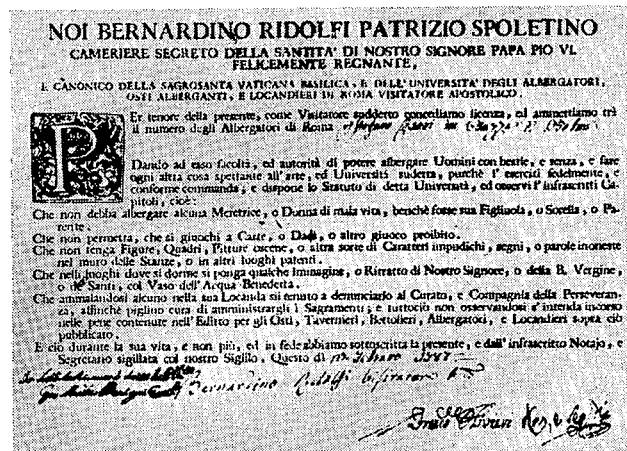
Chiunque passi dalla «Rotonda», può immaginare Ludovico Ariosto in atto di imboccare infreddolito l'uscio dell'*Albergo del Sole* (un tempo *del Montone*) per ripararsi dal tempaccio che lo aveva accolto in Roma fra il marzo e l'aprile del 1513. (Ce ne fa fede una sua terzina, della terza satira, incisa sul marmo: «*Indi col seno e con la falda piena / di speme, ma di pioggia molle e brutto / la notte andai fin al Montone a cena*»).

Albergo, questo, malgrado la mutata denominazione, di indubbia antica data; solo superato, in fatto di anzianità, da quello dell'*Orso*, in cui la tradizione vuole approdati Dante e Montaigne. Ma subito seguito dall'*Albergo Cesàri*, che rimonta alla prima metà del Settecento, e che ha annoverato fra i suoi ospiti Stendhal, Mazzini, Garibaldi, Dall'Ongaro, Luciano Manara, Mommsen, Raumer, Gregorovius, Bovio. Un vero *parterre des rois*, e ci sarebbe da tappezzarne di lapidi celebrative l'intera facciata. Che, invece, si limita a riservare una targa al solo Giovanni Bovio, con l'epigrafe dettata, nel 1904, da Mario Rapisardi: «*Albergava in questa casa / Giovanni Bovio / che attinta nella scienza della vita la realtà suprema dell'Ideale / ammaestrando e ammonendo la generazione discorde / romanamente visse e morì*».

Spostiamoci un poco, restando sempre nei paraggi; arriviamo all'*Albergo Minerva*. Anche qui, ben visibile, una lapide, ma in idioma diverso dal nostro: «*Aquí se alojó en febrero 1846 / el general argentino / Don José de San Martín / libertador / de la Argentina - Chile y Perú*». Iscrizione, che, evidentemente collocata lì a iniziativa dei paesi interessati, parla più a loro che a noi; ed è come se noi, trattandosi di patriottismo straniero, ce ne fossimo lavate le mani e ne avessimo lasciato a chi di ragione la lingua e la responsabilità relative. Parla, invece, nel «latin del messale» altra lapide che, nello stesso Albergo, troverete oltre l'uscio, nel vestibolo. Evoca una visita che, nel luglio del 1866, Pio IX rese a un prelato straniero degente, il vescovo Tommaso Aguirre; e ci è facile immaginare quale commosso e reverente trambusto tanta degnazione avesse qui suscitato.

Del resto, una precedente visita di Pio IX a un forestiero d'alto lignaggio (il Re del Portogallo) alloggiato in albergo, viene rammentata da una ulteriore lapide situata in un pianerottolo dell'*Hôtel d'Angle-*

terre in Via Bocca di Leone. Stavolta, l'iscrizione (lunghezza anzichè) è in italiano; e suona omaggio non solo al Pontefice e al sovrano portoghese, ma anche, se Dio vuole, a Roma: «*Sia in perenne onore e memoria / la dimora qui fatta / dal giorno XXVI giugno al II di luglio / MDCCCLV / della Maestà Fedelissima / di / D. Pietro V / Re di Portogallo e degli Algarvi / in unione dell'augusto suo fratello / D. Luigi Filippo / di Braganza e di Borbone di Sassonia Coburgo e*



Licenza originaria rilasciata all'Albergo Cesàri il 17 febbraio 1787.

Gotha / Duca d'Oporto / per ammirare la gran Roma / in essa / per insigni doti della mente e del cuore / ammirato / e fra tali giorni di una propria luce risplenda / quello secondo di luglio / nel quale / Pio IX / Pontefice ottimo massimo / l'eccelso ospite visitando / degnò il luogo di sua presenza ornandolo / di un pregio immortale». (E vien fatto di chiederci come mai la Direzione dell'*Hôtel d'Angleterre* non abbia sistemato questa epigrafe in luogo migliore).

Trasferiamoci adesso in Via Nazionale, fermiamoci dinanzi all'*Albergo Quirinale*. Qui, di lapidi, ne troneggiano due. Una, murata nel 1883, comunica che «*il 9 marzo 1882 / morì in questo Albergo / il generale Giacomo Medici / difensore del Vascello nel*

MDCCCXLIX / primo aiutante di campo dei primi due Re d'Italia / dal MDCCCLIX al MDCCCLXXXII». L'altra notifica ai passanti che «in questo Albergo soleva prendere stanza / Giuseppe Verdi / e da questa finestra si mostrò / al popolo acclamante / al suo arrivo / per la prima rappresentazione in Roma / del "Falstaff" il XIII aprile MDCCCXCIII». Palesemente, qui, la spada del guerriero e la bacchetta magica del Maestro si incrociano e associano idealmente nel comune servizio agli ideali militari e civili del Paese.

Ma se la lapide a Verdi celebra una data festosa, quella all'eroe del Vascello evoca un giorno di lutto. Giacché talune lapidi suonano quali rintocchi funebri. Così quella dedicata in Via del Babuino al Principe Girolamo Napoleone, «sposo di Clotilde di Savoia / nipote del grande Imperatore», che «in questo Albergo» (cioè all'Hôtel de Russie, ma ora l'edificio è occupato dalla Direzione della R. A. I.) «terminava la nobile vita». E giova, l'epigrafe (che ha il solo torto di non recare la data dell'apposizione), a rammentare un particolare ingiustamente dimenticato, e cioè che Plon-Plon, «in tempi di ansie e di speranze / con opera assidua e vivida / propugnò / l'indipendenza e la libertà nostra / e Roma capitale d'Italia». E altro fiocco nero si può dir che penda dalla lapide che, sulla facciata dell'Albergo Plaza, al Corso, commemora Pietro Mascagni, che «da questa casa, dove a lungo visse e operò, il 2 ottobre 1945 passò alla immortalità». (Ce la ricordiamo, infatti, benissimo, quella salma solitaria — s'era in tempi difficili, e la gente badava ai casi propri, schivando le compromissioni — a capo di un gelido salone, presso un nero e chiuso pianoforte).

Non contentiamoci, però, soltanto delle facciate degli alberghi. Abbiamo visto che, per trovar due lapidi concernenti due visite di Pio IX a personaggi di gran riguardo, abbiamo dovuto oltrepassar la porta di due alberghi. Bene: per trovarne un'altra, per l'appunto allusiva a un altro Pontefice (successore di Papa Mastai nel numerale), dovremo far lo stesso. Dovremo, intanto, portarci al Largo dei Chiavari, e, penetrati nel modesto Albergo del Paradiso, salire due dozzine di gradini di una scaletta, percorrere uno stretto corridoio, raggiungere un vecchiotto saloncino, e laggiù individuare, in un angolo remoto, una piccola, pudica epigrafe su una parete. È in quel

posto appartato che consumava i suoi frugali pasti, nell'ottobre del 1878, un trascurabile prete, un povero «cancelliere e canonico di Treviso» (ne spicca sul muro un'oleografia da poche lire): quel don Giuseppe Sarto, che un giorno avrebbe assunto la tiara e successivamente sarebbe passato a partecipare alla gloria dei Santi.

Ma, a proposito di servi di Dio canonizzati, già ospiti di alberghi romani, non potremo dispensarci dal portarci in Via Capo le Case e dal fermarci all'altezza del numero civico 56, precisamente dinanzi al «Bar Pincio». Lì, alzando lo sguardo, troveremo, sotto un busto, un'iscrizione, murata il 17 maggio 1925. Leggiamola. «In questa casa / già Albergo del Sud / abitò / nel novembre 1887 / Santa Teresa del Bambino Gesù».

Lapide, questa, abbastanza precisa. Imprecisa, invece, è quella dedicata all'autore del Parsifal in Via del Babuino: «Qui abitò / Riccardo Wagner / nel MDCCCLXXVI / Alcuni ammiratori dell'arte sua / questa memoria posero». Non ci sarebbe stato niente di male, se gli ammiratori avessero altresì registrato sul marmo che in quel sito, cioè al numero 79, sorgeva l'Hôtel d'Amerique, dove, per l'appunto, in quell'epoca Wagner prese stanza.

* * *

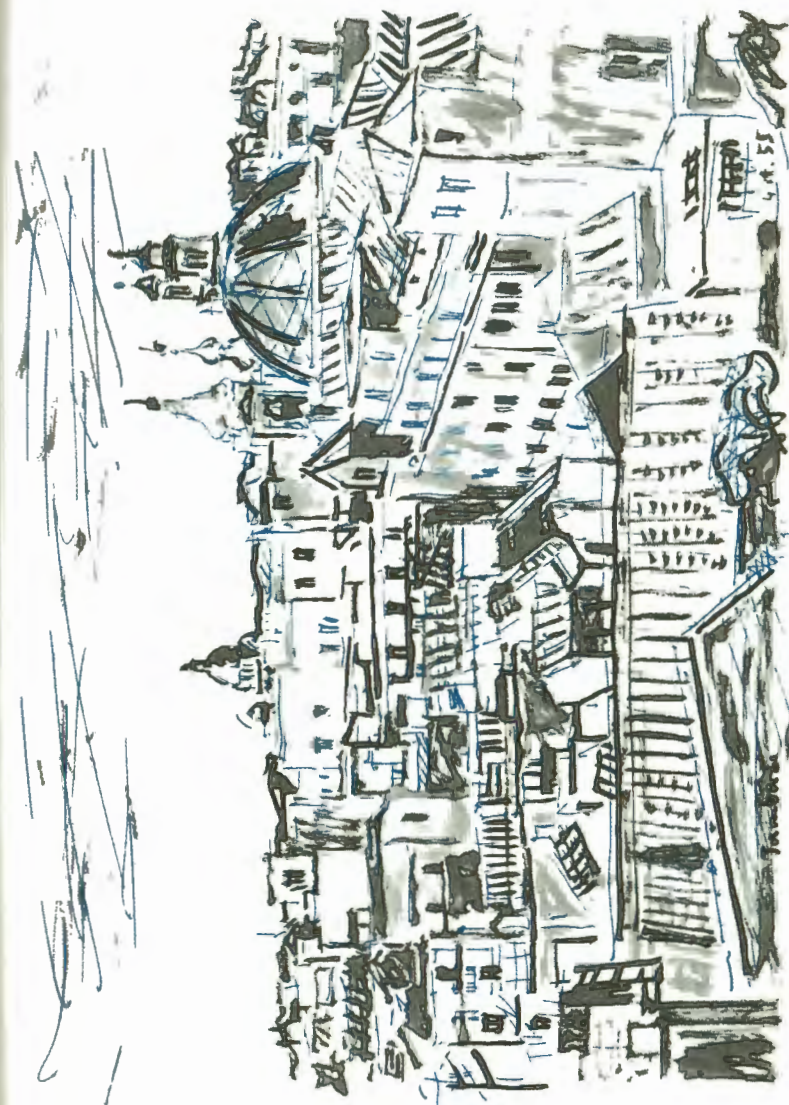
In verità, a voler seguire i soggiorni romani di parecchi personaggi saliti in fama, altri alberghi dell'Urbe (e altre case che nel passato funzionavano da albergo) meriterebbero bene un ricordo marmoreo. Non c'è bisogno di riferirsi unicamente all'Orso: è notissimo che Piazza di Spagna (dove certo pullulavano locande di vario livello) costituiva, fra il Sette e l'Ottocento, un gran centro ospitaliero per forestieri d'ogni categoria: e sarebbe lungo far nomi.

Indubbiamente, nuove lapidi orneranno in avvenire parecchi alberghi di Roma. Molti rammentano come Gabriele d'Annunzio avesse arringato la folla (l'abbiamo ascoltato noi stessi) da un balcone dell'Albergo Regina, in Via Veneto. (Dicono che la Regina Margherita occhieggiasse da una finestra del suo palazzo dirimpetto). Ma pochi sanno che Giovanni Verga alloggiò all'Albergo Milano, in Piazza

Montecitorio (ce lo abbiamo accompagnato noi stessi), quando veniva a Roma per prendere parte ai lavori del Senato, poco prima di morire. Non è difficile prevedere che, una volta o l'altra, sia al *Regina* sia al *Milano*, una targa verrà riserbata ai due Ospiti. Chissà, poi, se due targhe non verranno, un giorno, collocate al *Grand Hôtel*: una, per rammentare l'ultimo Re di Spagna colà spentosi; l'altra, per rammentare il Ministero Bonomi colà nato.

E, poiché Roma diventa sempre più un gran crocevia internazionale, non c'è dubbio che attraverso i suoi alberghi transiteranno le celebrità che continuamente si avvicinano, e oggi pare anzi si moltiplichino. Ma, forse, per eternarne la memoria, ci vorrebbero troppe targhe, e gli Alberghi romani rischierebbero di apparire addirittura quali mausolei. Non ci stupiremmo se, alla fin fine, decidessero di rinunciare all'onore di onorare i loro ospiti illustri.

RODOLFO DE MATTEI



ORFEO TAMBURI: DAL PINCIO

Nostalgia di Roma

Scrivere della Roma della mia lontana adolescenza è fare riemergere, dal profondo della mia anima, il ricordo di una vita che non potrà più ripetersi, né potrà mai più trovare l'eguale per dolcezza e serenità.

La quiete delle strade e delle piazze dove, nella sera, all'ora di un impareggiabile tramonto romano, miriadi di rondini sfrecciavano nel cielo, coprendo col loro acuto e gioioso trillare il pur non lieve gridare dei ragazzi intenti ai loro giuochi. Le poche carrozzelle rotolavano sul selciato con un allegro rumore, che lo schioccare della frusta del vetturino, per chiedere la via, sembrava sottolineare. L'aria, ancora pura da ogni contaminazione, assumeva allora una trasparenza cristallina, sì che a me sembrava talvolta di acquistare una lievità, che riempiva il mio cuore di una euforia che non ho mai più provata.

Ecco, vedo all'angolo del palazzo Roccagiovine, verso via Santa Eufemia, il « Sor Capanna ». È già tardi, ma la sera è ancora luminosa ed io ho fretta di recarmi al fugace incontro con la fanciulla del mio cuore, ma non posso fare a meno di attardarmi un poco. Il Sor Capanna è lì; l'uomo appare assai malandato, vestito dimessamente e con gli occhiali neri; egli canta accompagnando con la chitarra i suoi stornelli arguti o tristi, e due donne, anch'esse in età avanzata, ne sottolineano i ritornelli mentre raccolgono l'obolo che gli spettatori occasionali offrono.

All'angolo un caldarrostaro mi trattiene: due soldi di caldarroste per riscaldarmi le mani e per calmare gli stimoli di un appetito giovanile.

Piazza Venezia non ha ancora l'aspetto della grande piazza attuale e un grande e brutto palazzo, sul lato dove ora si parte la via dei Fori Imperiali, nasconde, come una quinta mal messa, il monumento al Re che fece l'Italia.

All'angolo del palazzo Venezia sostano ancora gli omnibus a cavalli, che percorrono il corso Umberto fino a piazza del Popolo.

Ecco, vi salgo, ma l'omnibus è affollato e conviene che io rimanga in piedi sul predellino che corre lungo il lato della vettura e mi sostenga al montante, che sorregge il tetto. I due cavalli marciano di buon passo, battendo ritmicamente gli zoccoli sul selciato e, talvolta, non troppo delicati effluvi e qualche non troppo arcano rumore, investono i passeggeri!

Ma avanza un'automobile: che razza di veicolo è mai questo che vuole contendere il dominio della strada al classico, secolare trasporto ippico? Conviene però fermarsi ed il conducente scende e trattiene per la cavezza i cavalli, perché teme che possano imbizzarrirsi al nuovo terrorizzante rumore!

Stamani è una bella mattina; abbiamo dovuto alzarci assai presto per prendere il treno poiché dobbiamo partire. È ancora scuro quando la carrozzella sosta alla porta di casa e il vetturino con lo schioccare della frusta, ci avverte del suo arrivo.

Sono seduto a «cassetta» vicino al vetturino e la carrozzella ora rallenta sulla salita di Magnanapoli. L'alba si preannuncia dal fondo di via Nazionale, verso la piazza dell'Esedra; i globi delle nuove lampade elettriche ad arco sono quali tutti accesi ancora, ma qualcuno manda dei guizzi intermittenti che preannunciano la fine dei carboni.

La vecchia stazione ci attende; un ultimo ah! del vetturino, una trottatina del cavallo sul breve tratto ormai piano, e si scende.

— «Attenti ragazzi, non dimenticate niente, statemi vicini, arriverla buon uomo e tante grazie». — «Grazie a lei signora e buon viaggio!».

Ma Roma è tanto bella! Perché partire? Perché non goderci questa alba di luce nelle sue strade incantate?

Ecco il treno, il lungo e nero treno è in attesa sotto la grande tettoia; il brusio dei viaggiatori, l'ansare delle locomotive sotto pressione sono interrotti di tanto in tanto dai suoni della trombetta e del fischio che annunciano la partenza di un treno, mentre il sole irrompe trionfante dalle grandi sovrastanti vetrate e colorisce di rosa gli sbuffi di vapore che le locomotive lanciano verso l'alto.

Oh sì! è bello il mondo e l'ansia di nuovi orizzonti mi spinge trepido e curioso verso l'ignoto, ma Roma è nel mio cuore, e quando

la mia anima ha bisogno di riposo, oh! allora, ovunque io sia, chiudo gli occhi e passeggio con la mente per le strade e per le piazze di Roma, nell'ora del tramonto, quando le rondini sfrecciano nel cielo e le fruste dei vetturini schioccano nell'aria limpida e pura che io conobbi, e mi sembra che debba affrettarmi, verso il fugace incontro con la fanciulla del mio cuore.

UMBERTO NISTRI





Appunti 1928

Da un anno ero a Roma e frequentavo il Liceo Artistico. Il professore di matematica organizzava i balli, ma si occupava della mia esistenza. E aveva finito per trovare la soluzione. Quattrocento lire al mese erano una vera cuccagna.

Passavo i pomeriggi alla Clinica chirurgica a disegnare pezzi anatomici. Ogni giorno dopo le lezioni me ne andavo a prendere il 48 a Porta

del Popolo. Questo tram oggi è scomparso e Ponte Milvio e gli Orti della Farnesina hanno cambiato completamente. Allora c'era qualche baracca e molte osterie, la domenica o nelle calde sere d'estate rumorose e piene di luci.

Abitavo agli Orti della Farnesina e avevo un letto nel retrobottega di una merceria. Respiravo l'aria della povera gente, la maggior parte operai che andavano « a lavorare a Roma ».

Uno scaffale mi divideva dal negozio, dove il va e vieni cominciava presto al mattino. Presto le donnette arrivavano in cerca di qualche ago, di spilli, di un po' di elastico, di filo. E così avevo finito per conoscerne tutti i segreti e i pettegolezzi ed anche le loro pene. Sapevo tutto della vita del quartiere. Qualche volta aiutavo la *Signora* a servire dietro il bancone prima di andare anch'io a Roma per la Scuola.

Un giorno che ero rimasto a letto con la febbre il medico mi denunciò all'Ufficio d'Igiene. Un'ambulanza era venuta e mi sbalottolò fino all'ospedale. Pasqua del '28 e le corsie coi fiori di carta, le lenzuola sono troppo ruvide. Ero solo e mi sentivo abbandonato.

Ritornavo sugli stessi luoghi dopo pochi mesi ogni giorno alla stessa ora.

Agli Orti ero il *signorino*. Quando il 48 arrivava a destinazione, col camice bianco diventavo il *dottore* per le infermiere e gli inserienti. Ma i dottori dal fondo delle corsie al mio apparire gridavano:

— Raffae-ello! —

Nella biblioteca il Professore(*) puntuale e amabile mi portava bacinelle piene di pezzi anatomici. Erano stomaci quasi sempre; di quando in quando qualche rene. Ed io li disegnavo con la sola preoccupazione di mettere in valore i *buchetti*. Il lavoro non mi prendeva molto tempo; i libri tutt'intorno mi attiravano ed io passavo le ore a leggere di malattie che poi regolarmente mi ritrovavo addosso.

Verso sera un'infermiera arrivava con la cena degli ammalati.

Il mio impiego mi obbligava ogni tanto ad assistere a qualche operazione. La prima volta vidi una donna distesa sul tavolo col ventre scoperto. Un ventre enorme e color zafferano.

La pelle del ventre è dura a tagliare anche col bisturi.

Tutt'intorno, fuori dei vetri, l'anfiteatro è arcicolmo di studenti. Io era coi dottori e ormai conoscevo tutte le loro mosse e l'uso che facevano degli strumenti. Dovevo in seguito sviluppare quegli appunti e le fasi di quelle operazioni in disegni che divenivano proiezioni cinematografiche.

Ho incontrato Fabrizio Clerici ultimamente a Roma. Dopo vent'anni sono venuto a sapere che m'era succeduto alla Clinica quand'io non vi avevo fatto più ritorno. Per incontrare una ragazza libera nelle stesse ore. Ma quest'amore che credevo eterno durò appena qualche anno. Nel 1935 presi il treno per Parigi.

ORFEO TAMBURI

(*) Il Prof. Valdoni a quell'epoca era l'Assistente del Prof. D'Alessandri, Direttore della Clinica Chirurgica di Roma.

Un dimenticatissimo sonetto di Pascarella

Quando, or sono quattro anni, diedi notizia ai lettori de « L'Urbe » di tre sonetti sfuggiti ai vari ricercatori e raccoglitori delle poesie disperse di Pascarella, non immaginavo davvero che altri ne sarebbero potuti saltar fuori in seguito.

Ma, tant'è: in fatto di ricerche bibliografiche non si può esser mai certi di aver trovato tutto il trovabile e di esser perciò giunti a dire l'ultima parola.

Ed infatti, proprio quando meno me l'aspettavo, ecco venirmi sott'occhio un altro dimenticato, anzi dimenticatissimo, sonetto di Pascarella:

NOVEMBRE

*Sona l'avemmaria... Viè 'n'acqua fina
Che me pare passata pe' setaccio;
Me sento li gricciori ne la schina,
Nun ci ho la forza de piegà 'no straccio.*

*Vedo da la finestra de cucina,
Fra la nebbia, la croce de Testaccio,
E ripenso a quann'ero regazzina
Quanno che mamma me portava in braccio.*

*Quanno che a st'ora qui, povera donna!
Nun ce posso pensà p'er gran dolore,
Me baciava davanti a la Madonna.*

*E intanto che ce penso, le campagne
Se fanno scure... me se strigne er core,
Me s'allustreno l'occhi e sbotta a piagne.*

Il fatto che questo sonetto sia rimasto per tanto tempo ignorato si spiega facilmente ove si consideri che esso apparve su una pubblicazione nella quale nessuno, credo, si sarebbe aspettato di trovare un

componimento poetico del *mangiapreti* Pascarella, e cioè in un libretto intitolato: « Per i figli del Popolo - Strenna 1885 - Pubblicata a cura ed a beneficio del Circolo della S. Famiglia in Roma » (Roma, V. Salvucci, 1884). Segno eloquente — sia detto tra parentesi — che, quando si trattava di dare aiuto ad un'opera benefica, Pascarella non solo non si tirava indietro (e quante mai non furono le recite di beneficenza da lui tenute!) ma non badava al colore dell'istituzione da aiutare.

Strano sonetto, questo *Novembre*, che nella poesia pascarelliana si distacca completamente dalla consueta impostazione degli altri sonetti isolati e delle collane minori, in cui domina o un aperto umorismo od un'amara ironia che si stempera, talvolta, in un indulgente compatimento per le miserie e le debolezze umane.

Il dolcemente patetico, il sentimentale non fa che rarissima presa su Pascarella, e bisogna andarlo a cercare non tra i sonetti dal poeta raccolti in volume, ma tra quelle *Poesie disperse* da lui rifiutate come non espressive della sua personalità di artista. E lo si trova in quel sonetto *A Ninetta*, di indubbio sapore autobiografico, in cui il poeta si lascia prender la mano da un lacrimoso accoramento al pensiero della donna amata, suscitatogli dalla vista di un micio che si diverte a tormentare un povero sorcetto capitatogli tra le grinfie:

.
*Doppo 'sta giostra qui, nun so perché,
Quanno quer gatto me ritorna in mente
Me s'allustreno l'occhi... e penso a te!*

In *Novembre* è lo stesso stato d'animo proclive all'intenerimento ed alle lacrime. In esso si ripete il procedimento per cui dalla osservazione d'un fatto o dalla contemplazione d'uno spettacolo naturale scaturisce, per associazione d'idee, il ricordo d'una persona cara, d'un suo gesto, d'un suo modo d'agire e con tale ricordo la commozione che questo è capace di suscitare.

In entrambi i sonetti ai protagonisti *s'allustreno l'occhi* dalla commozione; ma questo, di *Novembre*, *sbotta* — addirittura — *a piagne*. Qui la reazione sembrerebbe eccessiva, l'effetto sproporzionato alla causa; ma non bisogna dimenticare che qui parla una donna.

Fatto singolarissimo quest'ultimo, perché in tutta la restante produzione poetica pascarelliana soltanto una volta — nel sonetto « 'Na predica de mamma » — il poeta pone il discorso su labbra femminili. Ed è un discorso di tutt'altra natura, fatto di amare considerazioni sulla inutilità delle amicizie nei momenti di necessità:

*L'amichi? Te spalancheno le braccia
Fin che nun hai bisogno e fin che ci hai;
Ma si, Dio guardi, te ritrovi in guai,
Te sbatteno, fio mio, la porta in faccia.*

.

All'accostamento tematico, tra *Novembre* ed *A Ninetta*, fa riscontro un avvicinamento temporale. Il secondo sonetto, infatti, è del dicembre 1883, il primo della fine dell'84. Appartengono cioè entrambi a quel periodo di « forte crisi di malinconia » — come lo definì Augusto Jandolo — attraversato dal poeta in quegli anni, e del quale ho altrove discorso, ponendolo in relazione con una probabile delusione amorosa sofferta dal *Pasca*.

È augurabile che in una nuova edizione delle opere di Pascarella, nella mondadoriana collana dei « Classici italiani contemporanei », anche *Novembre* e gli altri tre sonetti da me rinvenuti nel '56 trovino posto tra le *poesie disperse* comprese nel volume.

C. PASCARELLA



ANITA PROVENZAL: SANTA CATERINA DA SIENA DALL'ANGELICUM

Un ignorato monumento romano del IV secolo

Percorrendo la via Flaminia, giunti alla Borgata di Prima Porta (13 Km. da Roma) e fermatici nello slargo a destra in piazza *Saxa rubra* avanti il caseggiato del Dazio, il nostro occhio viene subito attratto dalla scogliera naturale ad esedra, inclinata rispetto al piano stradale, di cui buona parte degli scogli sulla destra appaiono di colore rossastro. Su tale scogliera è stata collocata una vasta lapide di marmo con vistosa cornice, in cui spicca l'emblema costantiniano (corona di alloro a doppi svolazzi a destra e a sinistra). Sulla lapide è scolpita la iscrizione a grossi caratteri romani dettata da Orazio Marucchi e che qui si trascrive:

CONSTANTINVS MAGNVS IMPERATOR
V KAL. NOVEMB. A. CCCXII HEIC AD SAXA RVBRA
DIVINITVS DEBELLATO MAXENTIO
VEXILLVM CHRISTI NOMINI INSIGNE IN VRBEM INTVLIT
AEVI FELICIORIS AVCTOR GENERI HVMANO
XVI POST SAECVLA AVSPICE PIO X PONTIFICE MAXIMO
ORBIS CATHOLICVS SOLEMNEM REI COMMEMORATIONEM EGIT
LOCVM TITVLO HONESTAVIT

Tale lapide è stata apposta nel 1912 nella ricorrenza del XVI centenario della nota battaglia del 28 ottobre 312, denominata « *ad saxa rubra* » dal colore sopra notato degli scogli. A quell'epoca, in detta località, esisteva una *statio* con osteria avente la stessa denominazione.

La storia ci ricorda che l'Impero romano, alla morte di Galerio (311-312 d. C.), era retto da quattro imperatori: due in Oriente (Licinio e Massimo Deia) e due in Occidente (Costantino e Massenzio). Massenzio, appoggiato da Massimino, provocò un colpo di stato in cui furono dichiarati decaduti i colleghi Licinio e Costantino, le cui immagini e statue furono persino distrutte.

L'Imperatore Costantino, di ciò venuto a conoscenza nelle Gallie ove risiedeva, fallitogli ogni tentativo di pace, risolse di dare una lezione al temerario Massenzio. Egli, alla testa di 35.000 legionari, con rapide avanzate e continue vittorie, percorrendo la via Flaminia giunse quasi alle porte di Roma e pose il suo accampamento sulla collina (oggi *Malborghetto*), donde si dominano la valle del Tevere, la villa di Livia e la surricordata «*statio ad saxa rubra*». Gli storici di quel periodo ci narrano della visione che l'imperatore ebbe colà: una croce luminosa nel cielo con la scritta «*In hoc signo vinces*». La Croce e la scritta divennero l'emblema da Costantino adottato sui labari del suo esercito e sugli elmi dei suoi legionari. Gli storici ci ricordano anche che i legionari di Costantino si scontrarono con quelli di Massenzio nella località «*ad saxa rubra*». I legionari di Massenzio, sopraffatti, trovarono scampo nella fuga e furono inseguiti fin presso ponte Milvio e buona parte di essi, con lo stesso imperatore Massenzio, che si trovavano a passare su un ponte di barche, per la rottura di questo, precipitarono annegando nel Tevere. La vittoria di tale battaglia fu attribuita da Costantino alla visione della Croce e segnò il trionfo del Cristianesimo sul paganesimo. Infatti nel 313 d. C. Costantino, riunitosi a Licinio, emanò un editto in Milano con il quale venivano concesse alla Chiesa pace e libertà di culto.

La storia ci ricorda ancora che il Senato e il Popolo romano, esultanti per la strepitosa vittoria delle armi, decretarono ed eressero a Costantino, tra l'altro, una colossale statua nel Foro (di cui conservasi in Campidoglio qualche parte) ed archi di trionfo. Un arco è tuttora in piedi tra il termine dell'attuale via dei Fori Imperiali e l'inizio di via S. Gregorio; un altro trovasi sul luogo ove Costantino si accampò con il suo esercito prima della battaglia di «*saxa rubra*». Sul primo arco, a tre fornici, è da notarsi l'iscrizione commemorativa, posta in alto e nel mezzo dell'Arco stesso, nella quale si accenna alla vittoria conseguente alla visione della Croce, «*instinctu Divinitatis*». Del secondo arco è conservata la costruzione muraria a quattro fornici, inclusa nelle quattro facciate che formano il Casale odierno di Malborghetto, come appare dalla riproduzione che segue. Tale secondo arco di trionfo è presso a poco del tipo di quello di Giano qua-



IL CASALE DI MALBORGHETTO

drifronte che trovasi a Roma nei pressi dell'Arco degli Argentari (via del Velabro).

Nonostante le ricerche fatte, s'ignora la storia dell'*arco di Malborghetto* nel corso di nove secoli successivi al 313 d. C. Da un atto di divisione degli Orsini del 1256 si rileva l'esistenza di un *Burgus S. Nicolai de Arcu Beatae Mariae Virginis*, ciò che fa supporre che sull'Arco, sia stata apposta l'immagine della Beata Vergine Maria (così come è avvenuto per la Madonna del Divino Amore a Castel di Leva). Sappiamo poi da documenti esistenti nell'Archivio Vaticano che la proprietà del Borgo, intorno al 1278, dagli Orsini fu trasferita al Capitolo di S. Pietro. S'ignora quando e da chi l'Arco venisse incluso nell'attuale *Casale di campagna* per uso dell'azienda che curava la coltivazione delle terre ad esso vicine. Certo è che nel 1338 l'Arco-Casale ancora apparteneva al suddetto Capitolo di S. Pietro, e così risultava pure nel 1567. È anche certo che in tale anno l'uditore Costantino Pietrasanta provvide al restauro del Casale, come risulta da quella iscrizione in mattonelle di ceramica, corrente sotto il cornicione della facciata verso Roma, nella quale si notano tuttora gli stemmi del Pontefice S. Pio V, allora regnante, e della Basilica di S. Pietro.

Costituisce anche curiosità il conoscere come si sia originata la denominazione di *Arco di Malborghetto*. Nel 1485 nel borgo di S. Nicola si svolse un conflitto armato tra gli Orsini, provenienti dalla vicina *Scrofano* (oggi Sacrofano), ed i Colonna accentratisi nell'Arco-Casale e nella cinta fortificata che racchiudeva il Borgo e di cui, tuttora, rimangono tracce.

Il Borgo di S. Nicola fu allora pressoché distrutto. Rimase soltanto un *Borghetto* che, essendo poi divenuto ricettacolo di malviventi, fu chiamato in seguito *Borghettaccio* e poi *Malborghetto* per distinguerlo da altro Borghetto esistente lungo la via Latina. Nel 1743 l'Arco-Casale era divenuto « *mezza posta* », con servizio di osteria e di sosta delle corriere che, attraverso la via Flaminia, giungevano a Roma. Lo ritroviamo nel nostro secolo adibito ad abitazione di più famiglie coloniche e col piano terreno usato quale stalla.

Nel 1915 Fritz Töbelmann, ispirato dalla descrizione della battaglia del 312 d. C. fatta dal famoso generale H. Graf Moltke nella

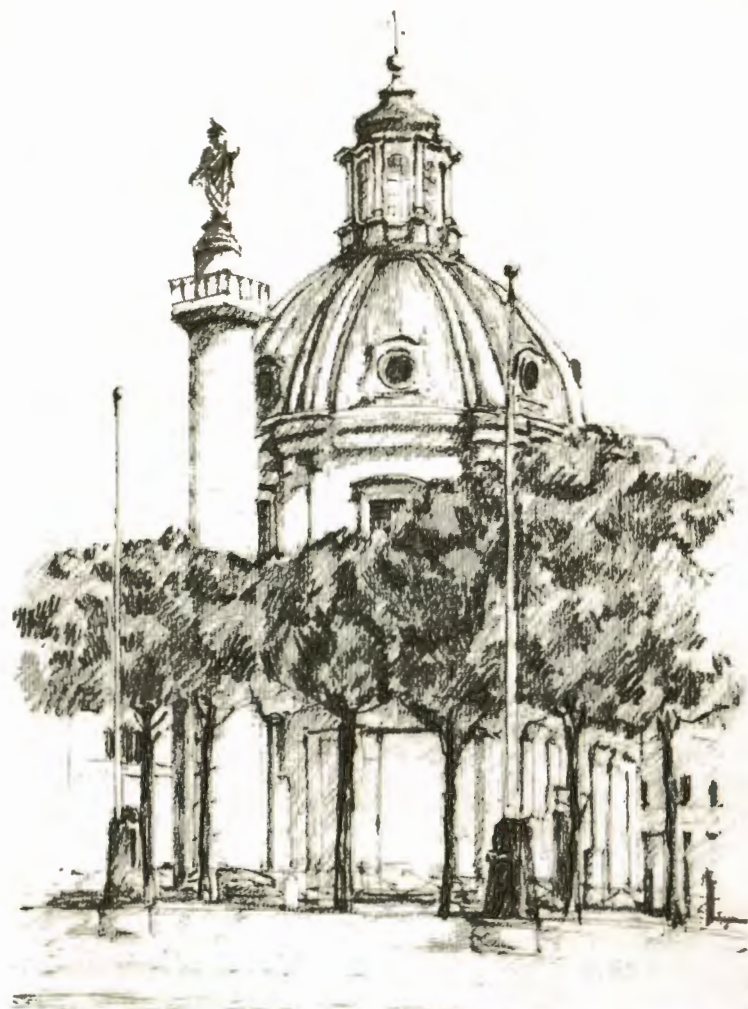
sua pubblicazione «Wanderbuch» del 1892, pubblicò un interessante suo studio «Der Borgen von Malborghetto», Heidelberg 1915, nel quale dimostrò che l'Arco incluso nel Casale aveva carattere onorifico ed era stato collocato nel luogo sopraelevato proprio ove l'imperatore Costantino aveva posto il suo accampamento prima della battaglia di «saxa rubra». La notizia destò molto interesse tra gli archeologi. Anche nella carta dell'I.G.M. f. 144 il posto dove fu eretto l'Arco, è denominato «*Arco di Malborghetto*».

Passa un trentennio. Dopo una conferenza sui monumenti dell'epoca di Costantino del compianto prof. G. Q. Giglioli, tenuta ai Soci della «*Te Roma Sequor*» nel gennaio 1949, il sottoscritto, Presidente di tale sodalizio, ha promosso da allora vari studi e tutto un movimento che dovrà concludersi con la liberazione di tutte o di parte delle soprastrutture dell'Arco e quindi con il ritorno del medesimo alle sue funzioni onorarie per l'ammirazione dei visitatori. Potrà allora distinguersi dall'altro con la denominazione significativa di «*Arco di Costantino ad saxa rubra*».

Oltre il vincolo come monumento sulla costruzione attuale dell'Arco-Casale, è stato anche di recente apposto il vincolo panoramico.

Ora si attende con vivo interesse di porre la parola «termine» alla pratica in corso. Chi desiderasse avere sull'argomento maggiori dettagli è pregato di consultare nel volume *Amor di Roma* (miscellanea di scritti romani), edita nel 1956 dalla «Te Roma Sequor», lo scritto di C. Pietrangeli (pp. 337-44) dal titolo «*Per il restauro dell'Arco di Malborghetto*» e nel supplemento n. 74, annesso al «Bollettino d'informazioni per i soci della Te Roma Sequor» del mese di dicembre 1958 (n. 304), una dettagliata relazione sul sopralluogo effettuato il 16 ottobre 1949 n. 977 dal ricordato prof. Giglioli e redatta dal sottoscritto.

ROMOLO TRINCHIERI



GIULIA AMADEI: SANTA MARIA DI LORETO

La coscienza

*Quanno me chiedi
perché semo ridotti in questo stato
che vôi che t'arisponni? Nu' lo vedi
ch'er monno s'è cambiato?*

*Oggi li galantommini so' quelli
diversi assai da quelli de 'na vorta...
Loro stanno in finestra a fa' li belli
e noi fôr de la porta.
Ma te ne vôi pijà? Ce vo pazienza.
Chi fa felice l'omo è la coscienza.*

*Sortanto quella te pô fa beato!
Defatti, vedi, prima d'annà a letto
io penzo a mamma e, doppo ch'ò penzato,
— me l'à insegnato lei da piccoletto —
domanno a la coscienza se à mancato.
« Dimme — je fo — nun ciài gnissun rimorso?
Oggi ciài gnente da rimproveratte? »
E solo quanno m'arisponne no,
solo allora me sfilo le ciavatte
e me metto a dormì, come Dio vó.*

ROMOLO LOMBARDI

1960: ponti, viadotti, strade

Tre avvenimenti di grande rilievo e quasi concomitanti: il varo del nuovo Piano Regolatore che, nelle polemiche di questi ultimi mesi, ci ha inveleniti un po' tutti; i Giochi Olimpici di cui Roma per la prima volta è sede; il raggiungimento, anzi il superamento, dei due milioni di abitanti. E una città che non vuole, né può scoppiare; una città che cerca in se stessa il superamento di una crisi di crescita tanto più violenta quanto più determinatasi imprevedibilmente.

Il punto della questione è proprio qui: dopo aver aperto smisuratamente le braccia per accogliere chiunque lo avesse voluto, dopo aver tenuto fede, forse più di ogni altra città, alla norma della libera ed incondizionata scelta della residenza da parte di ogni cittadino italiano, Roma s'è accorta d'aver impiegato — dopo il 1870 — sessant'anni per raggiungere il primo milione di abitanti e solo trenta per aggiungere al primo il secondo milione, con una popolazione che attualmente solo per poco più del 50 per cento risulta composta da nati e residenti nella città e provincia e, per il resto, di provenienti da altre provincie. Siamo sinceri: anche per essi, per i non romani, i pini maestosi e sveltanti di Porta Pinciana sono diminuiti di numero, i platani romantici del Lungotevere sono caduti, Villa Pamphili è stata divisa in due da un nastro d'asfalto, Ciceruacchio è stato fatto forzatamente scendere dal suo piedistallo e tutta la città è un cantiere alla ricerca di strade nuove, sotterranee o sopraelevate che siano, per non soffocare.

Tenuto nel suo giusto valore il fenomeno del rapido accrescimento della popolazione, il varo del Piano Regolatore appare come logica conseguenza del primo e i Giochi Olimpici, nel loro indifferibile programma di esecuzione, la circostanza felice per portare a compimento opere di grande impegno che in altri tempi avrebbero seguito un corso assai più lento, orientandole secondo determinati principi urba-



L'accesso a Villa Umberto prima dell'inizio dei lavori per il sottovia veicolare.



Il nuovo ponte di Tor di Quinto, opera fondamentale per la realizzazione dell'arteria di collegamento Flaminio-Salario (marzo 1960).

nistici anche se questi, pur essendo stati accettati, non ancora risultano definitivamente sanciti. In tale circostanza, in questa « esplosione » di *opere per non soffocare*, è la dimostrazione palese della sete che la città ha nell'aggiornare se stessa.

Ecco perché il Natale di Roma, trova Roma trasformata in un cantiere da Sud a Nord.

Da Sud a Nord, vale a dire dall'EUR al Flaminio, il vecchio Tevere ci serve ancora. Serve, lungo le strade che assecondano il suo sinuoso andare, come naturale percorso per il congiungimento dei due maggiori complessi olimpici; e serve per il tracciato di una delle quattro future arterie tangenziali al centro storico di cui dovrà essere dotata in futuro la città. Operare fin d'ora lungo il Tevere significa quindi assolvere all'immediato impegno dei collegamenti per i Giochi Olimpici e, al tempo stesso, impostare almeno parzialmente il sistema viario che il Piano Regolatore prevede per la Roma di domani: felice coincidenza, purché le previsioni di oggi non siano tradite dalla realtà futura.

Come gli astrologhi al cospetto delle stelle, gli urbanisti davanti alle grandi planimetrie della città pronunciano strane parole. Chiamano *centro direzionale* una zona che ha le premesse per una futura espansione; chiamano *arteria di scorrimento veloce* una via libera da ogni ostacolo in cui i veicoli possano liberamente transitare; chiamano *asse attrezzato* una strada larghissima munita di cavalcavia, rampe, sottopassaggi, « quadrifogli », che annullino gli inconvenienti degli attraversamenti con altre strade: inconsuete espressioni divenute ormai familiari. Affermano infine — e come non dar loro ragione? — che le grandi vie di collegamento della Roma di domani debbono avere anche esse, per poter essere considerate tali, una loro adeguata attrezzatura.

Si *attrezzino*, dunque, i Lungotevere per la realizzazione dell'*arteria di scorrimento* interna, da Sud a Nord. E così sia! Anzi, così è: a Ponte Margherita (tra Lungotevere Arnaldo da Brescia e la Passeggiata di Ripetta), in Piazza della Libertà, a Ponte Cavour (proprio all'imbocco con Via Vittoria Colonna) si penetra nel sottosuolo per utilizzarlo arditamente allo scopo di eliminare, in superficie,

quegli incroci divenuti incapaci a sostenere un traffico tanto intenso come quello attuale.

Ma all'arteria di scorrimento sviluppantesi per i Lungotevere in direzione Sud-Nord, si aggancia, con l'*asola* compresa fra il Piazzale Flaminio e quello della Marina, l'altra arteria che deve... scorrere al pari della prima in direzione diversa, da Ovest ad Est, per il Muro Torto, Corso d'Italia e il Castro Pretorio. Porta Pinciana è il nodo stradale più rilevante del percorso; e Porta Pinciana paga il suo debito d'amore alla città cui appartiene sacrificando un poco della sua romantica acconciatura per le esigenze della vita moderna.

La necessità immediata dei collegamenti per le Olimpiadi e il definitivo assetto viario della città futura continuano ad andare a braccetto anche al di là della cinta aureliana. La Via Olimpica congiungente pur essa l'EUR al Flaminio, non internamente, bensì lungo la fascia esterna ed occidentale di Roma, ne è — con il suo naturale prolungamento dal Flaminio al Salario — una palese dimostrazione. Queste due grandi strade che saldano i loro percorsi sulle pendici della Camilluccia, sono costruite oggi in funzione olimpica, ma determinano anche quel semianello viario esterno di scorrimento che il futuro assetto della città richiede e il nuovo Piano Regolatore prevede.

L'itinerario non è più, come qualche mese fa, un semplice grafico sulla carta, ma spicca invece nella decisa configurazione assunta nelle ultime settimane. Dalle spalle del moderno Motovelodromo dell'EUR si dilunga seguendo per breve tratto la Via Ostiense, si innesta sul Viale Guglielmo Marconi, piega a sinistra per scavalcare la ferrovia Roma-Pisa, segue fino in fondo la Circonvallazione Gianicolense, traversa la Via Aurelia Antica, solca l'estremo limite di Villa Pamphili, aggira il Vaticano penetrando nel terreno argilloso delle vecchie fornaci, si immette sulla Circonvallazione Trionfale e quindi sulla Circonvallazione Clodia che reca nella zona del Foro Italico.

Qui termina il percorso così detto Olimpico e comincia quello di congiungimento del Flaminio con il Salario: un percorso che, seguendo in parte un vecchio rilevato ferroviario, sottopassa la Cassia, sovrappassa

la Flaminia Vecchia e il Corso Francia, sfocia nella piana di Tor di Quinto, attraversa il Tevere, aggira Forte Antenne, raggiunge la Salaria. Il nuovo ponte di Tor di Quinto è l'opera più grandiosa e rilevante di tutto il tracciato, quasi una gemma incastonata in essa al punto giusto.

Chi sfoglia queste pagine sa già cosa è avvenuto all'EUR, sia in vista delle Olimpiadi, sia per quanto riguarda l'assetto urbanistico generale e definitivo del comprensorio. Lì si è cominciato praticamente dal nulla. Al Flaminio è invece in atto la trasformazione di tutta una zona: dai complessi sportivi del Foro Italico che in questi anni già si erano arricchiti dello «Stadio dei Centomila» e che in questi ultimi mesi sono stati ampliati con la costruzione della «Piscina Olimpica», alla riedificazione del vecchio Stadio Torino; dal potenziamento dei campi sportivi di allenamento dell'Acqua Acetosa, alla costruzione del Palazzetto dello Sport; dalla demolizione (e conseguente trasferimento a Tor di Valle) del vecchio Ippodromo di Villa Glori, alla realizzazione del Villaggio Olimpico e di un Corso Francia ultimo grido, sopraelevato e trasformato in viadotto: unico, come tipo, in tutta Italia e terzo nel mondo.

Queste due ultime opere, considerate come prototipi per soluzioni rispettivamente urbanistiche e viarie nella città moderna meritano, invero, qualcosa di più che non una semplice citazione.

Su «Olimpiade 1960» la ricca pubblicazione edita a cura dell'ENIT, leggiamo a proposito del Villaggio Olimpico: «l'ubicazione e volumetria degli edifici, è stata studiata in modo da aprire gli scorci verso le visuali più interessanti, prevedendo fabbricati dal chiaro discorso architettonico che, con organica impostazione, diano al complesso l'unitarietà necessaria per farne un nucleo residenziale tra i più moderni e ariosi di Roma. Si è cercato, inoltre, di utilizzare per intero la costruibilità della zona, realizzando oltre ottomila vani, pari a più di millecinquecento alloggi che possano ospitare più di ottomila persone. Caratteristica comune a tutte le costruzioni è quella di avere un primo piano sopraelevato mediante pilastri di cemento armato con paraventi di facciate di mattoni di diverso tipo e colore».

Ora che il complesso edilizio è realizzato, il « chiaro discorso architettonico » appare veramente secondo l'originale impostazione che ad esso si è voluta dare.

Quanto al viadotto, elemento determinante che caratterizza l'intero Villaggio Olimpico dividendolo in due e, al tempo stesso, garantendogli la continuità per mezzo della sua sopraelevazione sul piano stradale, non è certo difficile prevederne, fin da ora, la funzionalità in rapporto alle esigenze del traffico. Quattro rampe in cemento armato, incrociandosi e sottopassandosi a vicenda, hanno la funzione di raccordarlo al Viale Pilsudki. Sarà il « grande ponte sul tappeto verde »: il verde — intendiamo — del sottostante prato del Villaggio Olimpico. Qui, grazie al Cielo, non dovremo rammaricarci per la mancanza di quell'elemento salutare e decorativo che tanto contribuisce alla fisionomia particolare di Roma.

BRUNO PALMA



Baldini, Palazzeschi e Fortunato Bellonzi, Segretario generale della Quadriennale.

Con Antonio Baldini

(ricordi di giovinezza e di scuola)

Per la consegna del premio «Tor Margana» ad Antonio Baldini il 22 dicembre 1959 ero stato invitato a parlare. Per un imprevisto impegno, purtroppo inderogabile, giunsi da « Angelino » e trovai i... « lumi spenti ». Avrei detto:

Invitato a parlar di Baldini avevo pensato di ricordare, anche come romanista — da sempre è del gruppo —, le magnifiche pagine che ha scritto su Roma. L'ha fatto già e nel modo migliore Arnaldo Bocelli, prefazionando e redigendo « Rugantino »; inoltre, sul tema « Roma come donna nell'arte e nel cuore di Antonio Baldini », Antonio Cretoni ha scritto un Saggio sulla rivista « L'Urbe » (nov.-dic. 1959). Perciò, per poter dire qualche cosa di inedito, ho pensato di ricorrere ai ricordi di gioventù e di scuola, di quando ebbi la fortuna di conoscere Baldini, di essere suo compagno di banco nei tre anni di liceo al Collegio Romano, in una salda consuetudine amichevole che dura ormai da oltre un cinquantennio.

E Piazza Margana nei nostri ricordi giovanili di studentelli liceali ha il suo posto. Questa vecchia piazza che per la fortuna del carattere della vecchia Roma è rimasta intatta. Ancora gli urbanisti non l'hanno presa in considerazione o se l'hanno tentato non ci sono riusciti. Piazza Margana è rimasta con la sua torre, quella che dà figura al premio che meritamente ti è stato assegnato, tra i Capizucchi e gli Astalli, vetusta come questi nomi baronali che nei secoli hanno consacrato alla storia il Rione Sant'Angelo, quello di Cola di Rienzo.

Ma tanta storia più di cinquant'anni fa non c'interessava.

Un altro ricordo di Piazza Margana, triste memoria, è legato all'affetto fraterno che ci unì a Beniamino De Ritis, nostro condiscipolo, che vi abitava e dove più tardi amò ritrovarsi nelle soste del suo girovagare per il mondo.

Era Piazza Margana un intermezzo nell'asse Piazza Montanara-Collegio Romano che quasi ogni giorno percorrevamo. Baldini, nel

quale già s'intravedeva la «voja de lavorà» del futuro Michelaccio, era solito accompagnarli. Talvolta si dirottava per Via della Vite, a quei tempi, specie nel tratto verso Piazza di Spagna, abbastanza malfamata. Ma noi, previa qualche sosta in una tabaccheria che aveva un biliardo semiclandestino, ci ritrovavamo con altri amici al n. 11, al Circolo giovanile della Lega Navale, avanguardia in quei tempi di aspirazioni irredentiste. Ricordi, Antonio, la tua commemorazione di Carducci pochi giorni dopo il 16 febbraio 1907 data della morte? Penso che sia stato il tuo debutto di conferenziere. Fu in quell'occasione che recitando «Piemonte» prendesti una piacevolissima papera. Nel dire: «oh anno de' portenti / oh primavera della Patria / oh giorni, ultimi giorni del fiorente maggio» declamasti un «primavera de la Patra» che fu qualcosa di bello. Mi rammento che diventasti rosso più del tuo solito, ma ti riprendesti e tutto procedé bene. Quel che dicesti fu elevato e profondo, apprezzato non soltanto dai compagni e dalle compagne di scuola che gremivano la saletta del Circolo, ma anche dalle autorevoli personalità che presiedevano il giovanile raduno. Della tua conferenza si ebbe naturalmente un'eco anche al Liceo Visconti e Ildebrando Della Giovanna, il «Giovannone» che nel cuor ti stava, professore d'italiano ed indimenticabile maestro di saggezza e di stile, mostrò di esserne soddisfatto. Nel 1933 gli dedicasti pagine bellissime di ricordo e di riconoscenza. Era infatti un vero «Maestro» del quale hai reso meravigliosamente la figura fisica, il carattere signorile, le rare doti d'intelletto, la profonda cultura. Aveva previsto il tuo avvenire letterario.

Da Piazza del Collegio Romano a Via della Vite si seguiva il Corso, allora ai suoi bei dì nell'eccezionale signorilità. Rammenti quel fornitissimo negozio di generi alimentari dove oggi è il Monte dei Paschi? Aveva anche un bar con quegli aggeggi dai quali mettendo due soldi venivan fuori gustosissimi tramezzini. Con Beniamino si scoprì un sistema per il quale collocando la moneta in un certo modo il distributore continuava a girare. Inoltre non poche monete erano del Papa o di Napoleone III; le racimolavo nella drogheria di mio nonno: avevamo così di che saziarci senza alcuna spesa. Ma il

trucco fu scoperto; destammo sospetti; ci accorgemmo di essere sorvegliati; dovemmo sguagliarcela...

Piazza Montanara, dove io abitavo, era la ipotetica base per i nostri studi. Dico così perché Baldini in un suo scritto ha ricordato che in Piazza Montanara ci vedevamo quasi tutti i giorni «con l'idea di preparare insieme i compiti per l'indomani». Mi pare di ricordare che perdevamo quasi tutto il tempo in chiacchiere. Tanti pensieri gentili Baldini ha scritto su la mia famiglia e soprattutto su mia madre in un articolo della «Strenna» del 1946 dal titolo: «Liceo Ennio Quirino Visconti. Licenziandi del 1908». Non mi sento di ripeterli...

Tra le piacevoli attività cui ci dedicavamo ci fu pure il giornalismo, per modo di dire. Quattro pagine al poligrafo che intitolammo: «La Penna». Osammo metterci in polemica con la «Vita letteraria» creata e diretta da Armando Granelli poeta crepuscolare e più tardi avvocato di un certo grido. Erano i fioriti tempi di Sergio Corazzini, Fausto Maria Martini, Carlo Basilici... Fu su «La Penna» che debuttarono Antonio Baldini, Gian Alessandro Rosso ed Umberto Fracchia, il quale sebbene alunno del «Mamiani» era dei nostri. «La Penna» ebbe breve vita. Tra le vecchie carte non sono riuscito a trovarne una copia. Ho invece un altro foglietto venuto fuori per prenderci in giro. Aveva un titolo scatologico ma significativo: «Il Cacasenno».

La casa di Piazza Montanara fu abbattuta per drizzare la Via del Mare. Nell'agosto 1928 scrissi un articoletto per rievocare la tipica località che spariva. Baldini, lettolo, mi scrisse da un paesino presso Rimini. «Anche io tutte le volte che ci passavo alzavo gli occhi alla nera occhiaia della finestra del tuo studiolo e lo rivedevo tal quale era vent'anni fa con dentro noi buoni amici».

Da parte mia non posso dimenticare la casa di Baldini in Via dei Serpenti 39 angolo di Via Panisperna, pur essa demolita nel 1940. Vi abitava al quinto piano. La rammento pure perché una delle prime volte che salii a quel quinto piano Antonio mi mostrò le cariatidi assai sporgenti che affiancavano le piccole finestre: a sinistra un satiro e a destra una specie di ninfa ben popputa. Baldini ne ha fissato il ricordo: «Dal mio letto, ha scritto, scorgevo la barba del satiro e le mammelle della ninfa» e gli sembravano modellate non tanto male.

Donde la considerazione « Non è forse senza fato che per trentasei anni l'autore di "Beato fra le donne" le abbia tenute sotto gli occhi ». Ebbi il piacere di conoscervi il nonno, il conte Antonio, un bel vegliardo con i candidi favoriti, il padre, Gabriele, romagnolissimo, fervido ammiratore del Cancelliere di ferro. Per questo al Municipio ne aveva imposto il cognome quale nome al figlio: Bismarck. Però, in chiesa il piccolo Antonio era stato battezzato con il nome dell'avo. Sulla « Strenna » del 1955 Baldini precisò che aveva continuato a firmare col nome di ferro dopo i compiti di scuola anche le prime cose stampate, fintantoché nel 1914 pel giudizioso ammonimento di Giovanni Amendola lasciò il nome teutonico per attenersi definitivamente a quello dell'Abate col porcello. Fu nel 1914, prima ancora del giugno — Baldini ha tenuto a precisarlo — perciò nella soppressione di quel nome la guerra dichiarata in barba alla Triplice non c'entrò affatto.

Fu nella casa di Via dei Serpenti che ebbi la fortuna di godere l'amabilità della cara della buona e bella contessa Sofia, la mamma di Antonio, e l'amicizia di Whera, affettuosa sorella, fiore di grazia. Lì Antonio mi presentò alla fidanzata « Elviruccia figlia di bersagliere ».

Sempre sulla « Strenna » del 1941 in un articolo, poi compreso l'anno seguente nel « Rugantino », si trova la cronistoria delle quattro abitazioni romane: Via Palermo 29 la prima, poi Via dei Serpenti, un intermezzo in Via Orazio 31 ed infine al Lungotevere Michelangelo. Poche parole ancora sulla casa di Via dei Serpenti perché riguardano il periodo primo della nostra amicizia, e dove rimase trentasei anni: « Il portone al n. 39 — egli ha scritto — mi vide uscire scolareto, studentello, soldato, sposo, padre... I miei figliolini li rivedo idealmente lassù, al crollato quinto piano, annaspere nella culla, seduti sull'orinaletto, muovere traballando i primi passi, uscir compunti per la Cresima, tornar di scuola trionfanti con la fascia di buon studio o buona condotta sotto i paltoncini sbottonati. Di lì partii per la guerra e per il viaggio di nozze... ».

Nella disordinata ed affrettata rievocazione di quegli anni lontani, non ti pare, Antonio, che possa dire anche qualcosa dei nostri rapporti con papa Ganganelli? Il pontefice che sopprime i gesuiti era nativo di Sant'Arcangelo di Romagna, la terra dei tuoi antenati. Vi era stato



Antonio Baldini quindicenne con la sorella Whera.



Il nonno:
conte Antonio Baldini.



Il conte Gabriele, babbo di Antonio.



La contessa Sofia, mamma di Antonio.

tenuto a battesimo nel 1705 da Anna Francesca Maria, moglie di Michelangelo Baldini, il quale apparteneva a casata risalente ai primi del secolo XIII. Divenuto papa, Lorenzo Ganganelli non dimenticò gli aiuti avuti dai Baldini prima di entrar nell'Ordine dei Minori Conventuali e nel 1773 creò conti palatini Antonio, Gaetano e Giuseppe ed i loro discendenti maschi. Perciò, nell'Elenco della Nobiltà, pur svalutato dalla Repubblica, Antonio ha degno posto, anche con i titoli di Patrizio di Rimini e di San Marino, Nobile di S. Arcangelo, d'Urbino e di S. Angelo in Vado.

Clemente XIV morì nel 1774 e fu sepolto nella Basilica dei Ss. XII Apostoli nel famoso monumento dovuto all'arte di Antonio Canova.

Appunto per i rapporti di riconoscenza che il Papa aveva avuto con i Baldini, Antonio, quando riteneva di dover essere interrogato in una materia scabrosa, entrava nella Basilica non lontana dal Collegio Romano e si soffermava in tacita preghiera innanzi alla tomba papale. Io lo seguivo nella speranza di poter fruire di qualche briciola di così eccezionale protezione...

Ancora un ricordo che dà il segno del tempo: il 10 maggio 1907 Baldini mi dedicò un volume in francese sull'«Eucarestia». Nella pagina di rispetto è scritto: «A te più di tutti caro, Peppino Ceccarelli, io volendo in tutta fretta riparare alla cattiva azione che ho fatto nel prestarti il "Piacere" consacro questo ben rilegato volume con tutta fede (che tu ben ti guarderai dal leggere) perché ti suggerisca, sempre che tu lo vedrai, un pensiero dolce per il tuo Baldini».

Tante altre memorie ci sarebbero da riesumare: feste familiari, gite, visite suburbane alle vigne di condiscepoli, i beati giorni nella nostra casa di villeggiatura a Marino, i primi amori, eccetera... Mah, de minimis...

Per chiudere, scelgo tra le vecchie carte una busta con la scritta «Poesie di Baldini». Sono nove pezzettini di carta con altrettanti autografi datati 1907. Certamente le prime composizioni poetiche dimenticate ma non rifiutate. Infatti, l'anno scorso, le ho mostrate a Baldini che fu contento di rileggerle.

Eccone una. È del 19 marzo 1907:

A UNA FANCIULLA CHICCHESSIA

*La tortile rosea conchiglia
tra fiocchi di spuma trovata
da te, sulla sabbia bagnata
con infantile meraviglia,*

*ha nelle sue spire tornite
ancora dell'onde il vociare
che s'alzano rauche pel mare
risonante in lei così mite;*

*c'è il brivido della tempesta
freddo, c'è l'onda che biascia
in un'alba fredda cui fascia
una corte di nuvole, mesta.*

*C'è un sordo rauco boato
nel cavo che si rattorciglia
c'è racchiuso nella conchiglia
un ululo continuato.*

*Così dentro l'anima mia
c'è ancora un orribile schianto
e mugge ancora il rimpianto
di quando non fosti più mia.*

Dall'altro lato del fogliettino la dedica: « Al mio Peppino questa porcheriola che con qualche giorno di lavoro potrà divenire una cosa passabile: di getto io consacro nel suo dì onomastico augurandogli mille anni felici (se non son troppi) nella pace della famiglia, e pregando Dio perché tenga da lui lontani: Il vizio che fa brutto l'uomo; l'amore che lo fa cretino; la superbia che lo rende insopportabile; l'ozio che lo fa inutile; i cattivi amici come me, i quali troppo lo affliggerebbero con le loro dediche, con i loro versi e qualche volta con le loro prediche ».

In calce, un Notabene: « Non li buttare ché forse un giorno potranno esserti fonte di lauti guadagni ».

Così ho fatto...

CECCARIVS

IN ATTESA DELLE OLIMPIADI

La flotta del Papa al lago di Castello

Lago di Albano, lago di Castel Gandolfo: la contesa è piuttosto aspra tra i due *castelli* per la più esatta o più appropriata denominazione del magico specchio lacustre su cui si riflette l'azzurrina cima di Monte Cavo, sacra a Giove Laziale. E a renderla più serrata sopraggiungono quest'anno le Olimpiadi remiere che faranno riecheggiare quel nome di paese in paese, in tutto il mondo, lo segneranno a lettere capitali negli annali delle grandi competizioni sportive e lo renderanno famoso più ancora — singolarità dei tempi — di quanto abbiano fatto gli innumeri autori che ne hanno celebrato la bellezza e ne hanno indagato l'antichissima storia, così intimamente legata alle origini e al destino di Roma. Sembravano tutti d'accordo su una soluzione storicamente ineccepibile, quella di *Lago Albano*, con riferimento cioè non alla moderna cittadina, ma all'antichissima Alba, da cui tutta la zona dei Castelli romani trae nome di monti o colli albanì. E invece no, non tutti sono d'accordo ancora; tanto che sarei tentato di spostare i termini della diatriba, chiamando in causa gli « indigeni », quelli di Genzano o di Marino, di Ariccia o di Grottaferrata, che questo benedetto lago lo chiamano « de Castello », così *tout court*, senza stare a sottilizzare di quale si tratti, tanto tutti « castelli » sono, da queste parti... A meno che non si voglia seguire Francesco Dionisi, che recentemente ha proposto, per ancor meglio uscire dall'equivoco, la dizione « lago di Alba ».

Ma tutto questo è detto per inciso. Qui, sempre in occasione delle prossime Olimpiadi remiere che già hanno trasformato tutta la tradizionale fisionomia del lago con i grandi lavori stradali e con gli apprestamenti turistici e sportivi, voglio soltanto ricordare che, in fondo, questo specchio d'acqua non è nuovo ai fasti nautici. Lasciamo stare i lontani ricordi classici, le magnificenze imperiali, i lussuosi *otia* dell'aristocrazia romana, le naumachie combattutevi in quei tempi remoti. Lasciamo stare qualche episodio isolato, come quello di Ales-

sandro VI, che, diretto nel 1501 a Sermoneta, si fermò a pranzare a Castello e — come testimonia il Burcardo — tutto il giorno fece su e giù per il lago in barca, tra gli spari e le grida « Borgia, Borgia » della folla ammassatasi sulle rive. È un fatto che, dopo la lunga e ferrigna notte medievale, il lago albano è tornato a rivivere nel quadro della festosa vita romana in pieno Rinascimento, quando il rinnovato amore per le bellezze della natura e dell'arte costellò di splendide « vigne » le degradanti pendici di Monte Cavo, e più ancora nel '600, quando Urbano VIII fece di Castel Gandolfo la sede delle villeggiature papali e ogni anno, di primavera e d'autunno, le rive del lago si popolarono del multicolore mondo della corte e della curia romana. E a papa Barberini si deve la prima attrezzatura stradale della stupenda conca, con l'apertura delle due famose « gallerie » di *sopra* e di *sotto*, e con l'apprestamento della strada scendente dal paese alla riva del lago.

Ma il pontefice che darà lustro e vita al lago di Castello sarà Alessandro VII Chigi, che, non solo riprenderà l'abitudine barberiniana delle villeggiature nel vecchio palazzo dei Savelli, non solo circonderà la conca di un bell'anello stradale per poterne godere in pieno la bellezza e per poter più agevolmente raggiungere il vicino nuovo feudo della sua famiglia, Ariccia (si veda il mio *Strade d'altri tempi ai Castelli Romani*, in « Autostrade », Roma 1959, n. 12), ma amerà che il magnifico anfiteatro naturale fosse teatro di festosi spettacoli lacustri: e questo sin dal suo primo soggiorno a Castello, quando, il 20 maggio 1656, alla vigilia del suo ritorno a Roma, assistè — come ci ricorda il Bonomelli nel suo *I papi in campagna* — dal balcone del palazzo ad una battaglia (i documenti dicono una « scaramuccia ») navale combattuta sul lago da un gruppo di cavalieri di Malta, in parte camuffati da Turchi. Fuochi d'artificio e spari di mortaretti, predisposti dal « bombardiero di Castello Sant'Angelo », musici, pifferi e tamburi, stendardi, livree, tribune pavesate e la gran folla di paesani, accorsa da tutti i dintorni, non mancarono di dare allo spettacolo il tono di festa variopinta e chiassosa. E le « galere con li remiganti e soldati vestiti a livrea », ricordate dalle cronache del tempo, non erano che sei modeste feluche della flottiglia di Ripa Grande, trascinate fin su a tiro di buoi.



ALTRA VEDUTA DI CASTELLO CANDOLFO

DALLA PARTE DELL'LAGO.

3 Castello Candoso.
9 Lago di Castello Candoso.
Per Ortona 12 mi. in 1/2 ora alla Pace.

Sei feluche: una piccola flottiglia da guerra, anche se per gioco, proporzionata, del resto, alla limitata estensione del lago. A darcene testimonianza sono le Giustificazioni di Tesoreria di Alessandro VII, documenti veramente curiosi per la vita minuta della corte pontificia del tempo, rivelata attraverso i conti di artisti e artigiani. Vale la pena di sfogliarne qualcuno, proprio riferentesi al non agevole trasporto di queste modeste imbarcazioni fluviali da Roma a Castello. Ecco un conto, in data 13 aprile 1657, di « lavori fatti per servitio di N. S. nel Palazzo di Castel Gandolfo », la primavera seguente, nell'imminenza del ritorno del Papa a Castello: scudi 25 *« per essere stato a Ripa Grande e tirato fuori dalla Ripa le doi feluche, levate le scale de carri e caricatele sopra detti, fatto la sua armatura di travicelloni, tavole piane e pezzi di filagne, in conformità dell'altre mandate di prima, rinchiodate con chiodi grossi, simili fattura delle suddette, e legname e reportate a Roma, mandateci l'huomeni dietro per servitio »*.

Non fu certo un affar di poco questo singolare trasporto di una flotta per quanto minuscola, su per le strette e contorte vie della vecchia Roma e poi per le vigne del suburbio e le estenuanti salite dei colli albanì e poi per le ancor più strette viuzze di Castello. Un trasporto non senza incidenti, naturalmente; gli stessi *conti* fanno carico di *« havere remesso nel carro una di dette feluche, quale era caduta nel ribaltarsi il carro avanti d'arrivare a Torre di Mezza Via, rearmata de novo et inchiodata con altro legname quale si portava per detto servitio »*. Vero è che le feluche erano poco più di barche sottili, a remi, ad una sola vela. Non potevano bastare. Il papa, più ancora quelli della sua corte, aveva preso gusto a fare del lago l'occasione di feste e di divertimenti. E se il papa non voleva limitarsi a guardare dalle rive e dall'alto del suo palazzo i divertimenti degli altri e voleva abbandonarsi alla delizia di una tranquilla crociera sulle sue placide acque? Anche a non voler minimamente emulare i fasti delle antiche imperiali navi del vicino lago di Nemi, era indispensabile poter disporre di un legno di maggior portata e maggior decoro. Ci voleva una nave « Ammiraglia »! Ecco così la decisione di trasferire a Castello, e sempre dal Tevere, un brigantino.

Padre Guglielmotti, che di queste cose se ne intendeva, c'insegna che brigantino, o « bergantino » come dicono i documenti dell'epoca, era un naviglio di remo e di conserva normalmente al servizio di legni maggiori, con una dozzina di banchi e con vela triangolare al centro, aurica a tergo, trasformatosi, dal '600 in giù, in bastimento a due alberi, di due o trecento tonnellate, armato in tempo di guerra fino a 20 cannoni. La spiegazione storico-pratica potrà anche non darci, a tanta distanza di tempo, un'idea chiara delle dimensioni e dell'aspetto di tale brigantino. Resta il fatto che questa volta il compito di mastro Francesco Gualdi falegname, incaricato del singolare trasporto dal Tevere al lago, è ancora più arduo. Non manca di avvertirlo lui stesso, nella fattura (vistata, niente di meno, dal Bernini in persona, architetto di N.S.), quando parla di *« lavoro incomodo per essere grande il vascello et greve »* e mette in conto *« n. 8 lavoratori per accompagnare per Roma e fino a Castello, acciò non dasse di volta per strada et la tenevano li sudetti lavoratori, cioè quattro per banda con le corde et ferri et chiodi che di tanto in tanto il detto vascello sbatteva perché le strade erano guaste, che per due giornate... perché l'altra volta vi erano 24 marinai... »*. L'altra volta era naturalmente quella del trasporto delle feluche.

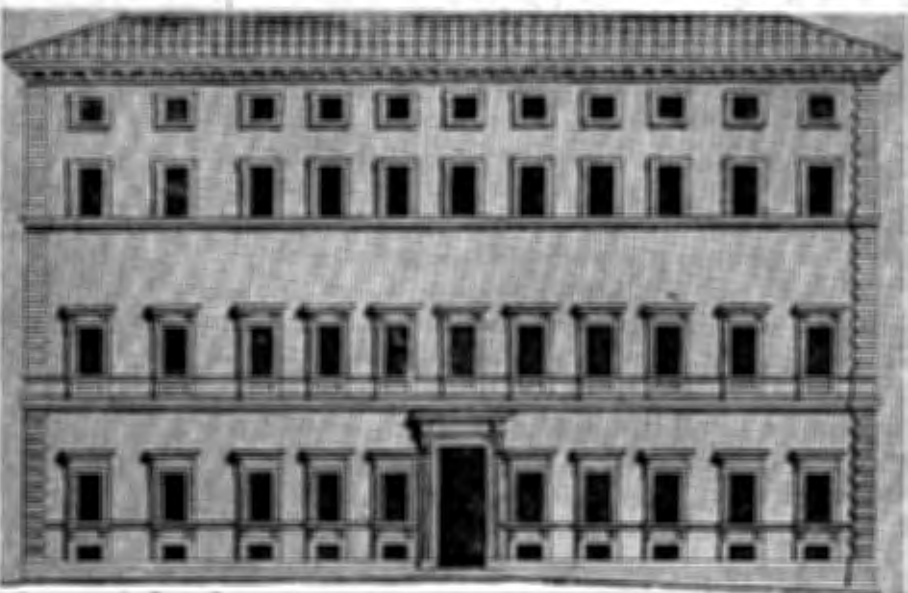
Né, arrivato a Castello, mastro Francesco può ancora tirare un respiro di sollievo. C'è da affrontare la ripida ed angusta discesa fin giù alla riva del lago: discesa che venne a costare, solo quella, sette scudi: *« per havere levato dal carro il bergantino et la feluca a Castello a canto il giardino, con havere preso molti homeni di Castello et portato detto al lago, disfatto l'armatura et fatto le palanche per la detta feluca et bergantino, lavoro con molta fatica per essere grande detto bergantino et posto detto in un grottino acciò li pittori lo dipingessero et indorassero et calafatassero li calafaturi »*.

Ecco dunque una schiera di artisti e artigiani affollarsi intorno al brigantino, giunto, dopo tante peripezie, sulle rive del lago; bisognava ora rimetterlo in sesto, assicurarne l'efficienza nautica, e porlo in grado di assolvere, anche esteticamente, la sua funzione di nave riservata al papa, secondo il fastoso gusto decorativo dell'epoca: operazioni che si ripeteranno ogni anno, all'inizio di ogni periodo di

villeggiatura. Vediamo così, dai conti di mastro Francesco, occhieggiare decorazioni e sculture di legno dorato: *« l'Arma di N.S. incollata, polita et posta in opera per essere guasta, lavoro fatto con tempo et diligenza... il Moro di legno... et anco li delfini, quale lavoro è stato fatto con fatica et tempo per non guastare l'oro... et il Christo et altri pezzi spirituali che stanno in detto bergantino »*.

Quale sia stato il ruolino di servizio dell'ammiraglia papale del lago di Castello l'ho già accennato sull'« Osservatore Romano » (27 novembre 1959) e le notizie che se ne possono trarre dalle Giustificazioni di Tesoreria di papa Chigi sono così singolari e interessanti che meritano di essere illustrate a parte, in apposito articolo. Del resto il lago Albano anche con i successori di Alessandro VII ebbe una sua vita legata in modo particolare alle villeggiature papali: così la grande pesca sul lago organizzata nel 1710 per Clemente XI Albani, così il festoso spettacolo con intervento di due brigantini dato nel giugno 1717 in onore di Giacomo III Stuart e così via via, fino alle due lance donate da Mons. De Merode a Pio IX per le sue passeggiate lacustri. Ma non posso chiudere queste annotazioni di occasione senza ricordare che, sulle rive del lago, proprio a picco sotto il palazzo papale s'apre una grande grotta, o Ninfeo, ancora oggi detta del « Bergantino ». È merito del Bonomelli aver accertato per primo che il nome deriva proprio dal fatto di aver essa offerto, al tempo di Alessandro VII, un comodo e naturale rifugio alla sua « ammiraglia », quando, durante l'inverno, questa veniva tratta in secco e posta al riparo dalle intemperie: un antico, grandioso Ninfeo in cui, nel 1841, saranno scoperti un musaico rappresentante il carro di Diana e gli avanzi di un gruppo marmoreo rappresentante Polifemo ed Ulisse, attualmente nell'ex Villa Barberini a Castel Gandolfo. E anche quel nome di « grotta del bergantino » legato alla marineria pontificia, per ben altre imprese gloriose, non è l'ultimo elemento che fa accogliere sul verde specchio vulcanico gli equipaggi remieri di tutto il mondo con la soddisfazione di poter loro offrire uno scenario incomparabile in cui la perfetta organizzazione tecnica si unisce al fascino delle ancor vive testimonianze di una multimillenaria civiltà.

RENATO LEFEVRE



PALAZZO DELL'ILL. ET ECC. SIG. DVCA GIROLAMO MATTEI ET FACCIATA VERSO S. CATERINA DE FVARI NEL RIONE DI S. ANGELO ARCHITETTURA DI CARLO MADERNI

La Discoteca di Stato

Fra le pubbliche istituzioni culturali italiane, merita particolare considerazione, per la singolarità del carattere e dei fini, la « Discoteca di Stato ». Infatti, a differenza delle gallerie e delle biblioteche che custodiscono statue, quadri e libri, cioè un patrimonio « visibile », quello della « Discoteca » è invece « sonoro ». Ed è costituito da decine di migliaia di incisioni da quando Edison, nel 1876, produsse il fonografo, fino agli odierni dischi microsolco e stereofonici azionati ad elettricità.

La « Discoteca di Stato » venne istituita con R. Decreto il 10 agosto 1928 e messa alle dipendenze del Ministero dell'educazione nazionale, poi e tuttora della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Scopo della « Discoteca » è la raccolta, la custodia e la catalogazione di quanto, attraverso la espressione acustica, interessa la cultura scientifica, artistica-letteraria, e la vita sociale e politica della Nazione.

Comprende pertanto: opere liriche, sinfoniche, strumentali, corali o brani di esse, interpretate da celebri direttori, cantanti e cori; musica leggera (operette e canzoni in lingua) e i canti popolari che s'accompagnano al lavoro od alla ricreazione nelle varie regioni, delle quali riflettono le caratteristiche dei rispettivi costumi.

Inoltre le riproduzioni, integrali o parziali, di lavori teatrali, in lingua o in dialetto, nelle esecuzioni di rinomate compagnie o nelle dizioni di singoli attori; i discorsi, le conferenze e le lezioni pronunziate da storici, statisti, capi di Stato, papi, politici, scienziati, letterati, cultori di fonetica e di glottologia.

È con vivo interesse e non senza emozione, che possono riascoltarsi voci di artisti della cui fama si aveva, prima del fonografo, soltanto eco nelle cronache o le critiche a stampa, o il nostalgico ricordo dei rari testimoni superstiti. Sono le voci di Tamagno, Caruso, Checco Marconi, Battistini, De Lucia, della Storchio, della Bellincioni, della Tetrizzini, tramandateci dai rudimentali rulli, e quindi inevitabilmente imperfette. Tuttavia riusciamo a farci un'idea delle caratteristiche vocali di ogni artista, grazie ai riversamenti che i progressi della tecnica hanno consentito di fare dalle precedenti registrazioni negli attuali microsolco.

Delle direzioni sinfoniche od operistiche danno splendida testimonianza i dischi di Arturo Toscanini; delle esecuzioni pianistiche di Ferruccio Busoni. Del teatro di prosa le recitazioni di Ruggero Ruggeri e di Maria Melato.

Memorie della prima grande guerra vittoriosa sono riflesse nell'« Ordine del giorno alle truppe » di Luigi Cadorna; « L'Armistizio di Villa Giusti » di Pietro Badoglio; « L'invocazione ai caduti » di Emanuele Filiberto di Savoia; « Il bollettino della vittoria » redatto e letto dal generale Armando Diaz; « La vittoria adriatica » da Paolo Thaon de Revel.

Fra i documenti storici i discorsi della Corona di Vittorio Emanuele III, quelli politici di Vittorio Emanuele Orlando, di Einaudi, Mussolini, De Gasperi e le allocuzioni di Pio XII.

Nel settore scientifico-letterario si rilevano una lezione dello scienziato Enrico Fermi, « notizie autobiografiche » di Guglielmo Marconi, Luigi Pirandello, Grazia Deledda, e canti della Divina Commedia.

Il primo presidente della « Discoteca » fu Umberto Giordano, il quale in un discorso — la cui registrazione è custodita nell'Archivio della « Discoteca » — ne giustificava la fondazione ponendo la domanda: « Come avrebbe potuto l'Italia, terra di suoni, mancare di una tale istituzione, così particolarmente idonea a fissare i caratteri immortali del suo temperamento? ».

Discoteche provvedutissime esistevano già in Francia, Inghilterra, Germania, Austria, Ungheria, negli Stati Uniti e nel Giappone. Ad esse la Discoteca italiana attinge continuamente dischi. Ma la maggior parte la riceve nella stessa Italia, dove una legge fa obbligo alle case discografiche di depositarvi la loro produzione, analogamente a quanto dispone per i libri che gli Editori sono tenuti ad inviare alle biblioteche governative.

NEL PALAZZO ANTICI MATTEI

La « Discoteca di Stato » ha sede in un edificio di rilevante importanza artistica e storica: il palazzo che, sulle rovine del Circo Flaminio, il principe Asdrubale Mattei fece erigere nel 1599 dall'architetto Carlo Maderno. Sito ai margini del caratteristico quartiere del Rinascimento, il palazzo fa angolo fra la Via Michelangelo Caetani e la Via dei Funari ed è incorporato, senza soluzione di continuità, nel blocco degli edifici coevi limitati dalle vie suddette, dalla piazza e dalla via Paganica e dalle Botteghe Oscure, sulle quali si allineano una fiancata e la facciata principale del palazzo Caetani. Dai due ingressi delle Vie Caetani e Funari si accede ad un atrio al fondo del quale si apre un sontuoso cortile (cui sovrastano due loggiati paralleli) e che si estende fino all'opposto ingresso del palazzo Caetani.

Appassionato di antichità e di arte, il Mattei fece trasportare nel palazzo, disporre nel cortile e incastonare nelle pareti dello scalone che sale al piano nobile, bassorilievi, sarcofaghi, statue e frammenti architettonici e scultorei che, durante il Rinascimento, si vennero scavando nel sottosuolo dell'attigua zona argentina in cui sorgeva — splendido esemplare d'arte romana — il Teatro di Pompeo.



La « sala Leopardi » all'ultimo piano del Palazzo Mattei, attuale studio del Direttore della Discoteca di Stato.



Un angolo del Museo: a destra un apparecchio di registrazione a peso.



*Apparecchio Edison
originale 1878-79. primo
esemplare a motore elettrico.
Ascoltazione dei fonocilindri
di cera a mezzo di auricolari*



6 giugno 1959.
Incisore della cabina apparecchiature
della Discoteca di Stato.

Affreschi e tele dell'Albani, del Lanfranco, del Domenichino, del Pomarancio, degli Zuccari, di Tarquinio Ligustri, di Gaspare Celio, racchiuse in cornici di squisita fattura, adornano i soffitti e le pareti delle sale. Fra le quali ha massima importanza il salone dell'appartamento attualmente occupato dal « Centro Italiano di Studi Americani ». In questo salone sono state tenute, dal 1954 al 1958, le pubbliche audizioni culturali discografiche che la « Discoteca » offre gratuitamente nel pomeriggio del sabato, durante l'inverno e la primavera. Dopodiché, dal 1959, le audizioni sono tornate a svolgersi in una sala al pianterreno dove avevano avuto inizio nel 1953.

Nel frattempo questo locale, capace di accogliere 150 ascoltatori, è stato dotato di impianti per l'aria condizionata, il perfetto isolamento dai rumori esterni e per una nitida e fedele trasmissione dei suoni discografici. Attigue alla sala di audizione solo la cabina dei tecnici ed un salone nel quale era fino ad ora custodito, in grandi scaffalature e cassette metalliche, l'Archivio discografico. Ma il crescente numero dei dischi (a tutt'oggi circa 50.000) ha indotto la Direzione dell'Ente ad occupare altri locali, di fronte a quello destinato alle Audizioni pubbliche ed alle apposite cabine individuali di ascolto a disposizione di studiosi ed amatori del disco.

Al terzo piano dell'edificio sono gli uffici artistici ed amministrativi, la Direzione e il Museo storico della fonografia. Lo studio del direttore occupa la « sala Leopardi » così detta perché il Poeta, che era nipote per parte di madre del conte Carlo Antici, vi abitò durante il soggiorno in Roma, fra il novembre 1822 e l'aprile del 1823.

Il « Museo storico della fonografia » aduna quanti tipi di apparecchi siano stati ideati dal primo apparecchio ricevente (con una tromba entro la quale cantanti, strumentisti e dicitore immettevano voci, mentre un congegno a peso serviva a regolare l'uniformità del suono), al fonografo a tromba emittente e fino ai più aggiornati e perfezionati radiogrammofoni a microsolco.

La « Discoteca di Stato » ha, per norma statutaria, compiti esclusivamente conservativi e di divulgazione della conoscenza del patrimonio discografico affidatole. Rientrano in tale compito le iniziative per estendere e completare le proprie raccolte, con registrazioni effet-

tuare direttamente in loco, di canti e cori folcloristici (di Toscana, Ciociaria, Trentino, Sicilia, Calabria, Puglia, Campania); incisioni di musiche classiche, vocali o strumentali, sacre o profane, di Palestrina, Marenzio, Croce, Vecchi, Galilei, Monteverdi, Frescobaldi, Bononcini, Vivaldi, Traetta, Geminiani.

LE ANTOLOGIE SONORE

Di preminente importanza sono le due Antologie Sonore composte anch'esse con originali registrazioni, l'una della « Letteratura » e l'altra della « Musica Italiana » dalle origini ai giorni nostri. Destinate entrambe agli istituti scolastici, ad enti culturali italiani e stranieri ed alle collettività italiane all'estero, quelle uscite finora comprendono gli autori più significativi della nostra storia letteraria e civile: da Dante a Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, Ariosto, Tasso, Poliziano, Pulci, Boiardo, Cellini, Vasari, Redi, ai campioni della poesia religiosa (Francesco d'Assisi e Jacopone da Todì) e fino a Metastasio, Leopardi, Manzoni, Carducci, Belli, Porta, Mazzini, Gioberti, Tommaseo, Gozzano, Ungaretti, Quasimodo, Montale. Le dizioni di esse sono state affidate agli attori del « Piccolo Teatro della Città di Milano » e della « RAI-TV ».

Della « Storia della Musica Italiana » sono uscite serie che vanno dal canto gregoriano ed ambrosiano, alle laudi, ai madrigali, ai canti di battaglia e della operosa vita dei campi, alla nascita del melodramma ad opera della Camerata fiorentina, agli oratorii di Emilio del Cavaliere e di Giacomo Carissimi. Da quando la « Discoteca di Stato » fu istituita, l'editoria discografica si è molto sviluppata in Italia. Raccolte vengono incise ed ordinate da Case fabbricanti, altre ne stanno formando Istituti di Cultura, Università e Scuole secondarie, Municipi.

Ma è alla « Discoteca di Stato » che spetta il merito di averle tutte precedute. Il suo patrimonio discografico — suddiviso per materie — può ben dirsi costituisce una raccolta modello. È da dire infine che in ognuna delle pubbliche audizioni che essa promuove sono presentati aspetti particolari della vita, della cultura e dell'arte: generi di musica e profili di compositori, direttori concertisti, attori, viventi o scomparsi.

Alla « Discoteca di Stato » si rivolgono per consultazioni studiosi e ascoltatori italiani e anche istituzioni discografiche straniere.

ALBERTO DE ANGELIS



Thomas Harrison architetto inglese accademico di San Luca per sovrano motu proprio

Nell'udienza che papa Clemente XIV concesse, il giorno 23 aprile 1773, al *Segretario dei Memoriali della Santità di Nostro Signore*, Vincenzo Macedonio, venne letta dal Pontefice una supplica che diede origine alla nomina più originale e straordinaria che sia forse avvenuta presso l'Accademia di San Luca:

«Tommaso Harrison Inglese studente d'Architettura essendo incoraggiato di concorrere per il Premio nella di lui professione, che in oggi li ha dato nell'Accademia di San Luca secondo la lascita del sig. Balestra di B. M., e credendo di non esserli fatta Giustizia nella distribuzione fatta; ricorre alla Santità Vostra, affinché si degni di ordinare nel tempo stesso, che si espongono in Campidoglio li disegni premiati, siano ancora esposti quelli dell'Oratore, affinché il Pubblico potrà essere Giudice delli medesimi, come è stato consueto in simile occasione. Che della grazia... etc. ».

Sul verso di questa petizione si legge:

Alla Santità di Nostro Signore Papa Clemente XIV
Dall'Udienza di Nostro Signore
23 aprile 1773

La Santità di Nostro Signore si è degnata di benignamente accordare la grazia: ed al Principe dell'Accademia per l'esecuzione: nonostante qualunque cosa in contrario.

V. Macedonio Segretario de i Memoriali di Nostro Signore

(Archivio Accademia Nazionale di San Luca, vol. 180, fasc. 20).

Perché mai il sig. Harrison ricorreva alla autorità del Pontefice? Dal verbale della Congregazione degli Accademici di San Luca tenuta il giorno 4 aprile 1773 (Archivio acc.co, vol. 53, p. 33) apprendiamo che l'Harrison fu concorrente per la classe Architettura al concorso

Balestra dell'anno anzidetto: erano con lui concorrenti: Domenico Lucchi viterbese, Giovanni Battista Pucci romano e Saverio Marini napoletano. Il tema per l'architettura (« delineare un portone de villa con colonne e pilastri e duoi passi laterali ») era stato dettato dall'Accademico Giacomo Byres, scozzese.

A pagina 34 del citato volume delle sedute accademiche si legge:

« ... Li Sigg. Accademici Architetti nella matina del 22 per cui erano statti intimati al giudicato nominarono per primo Premio a Domenico Lucchi per secondo a Saverio Marini. E perché parve al concorrente Inglese Tomaso Harrison restare in questo fatto giudizio pregiudicato supplicò a Nostro Signore ordinare che il suo disegno fusse ancora sposto al publico con quelli de premiati afine che il publico gli considerassi, e con rescritto di Sua Santità fu consolato nella suplica sponendosi fra li altri li suoi disegni ».

A questo punto sembrerebbe che l'Harrison dovesse sentirsi soddisfatto per aver ottenuto l'intento: ma no, egli doveva mirare ben ad altro se nella seduta del 2 maggio 1773 (Arch. acc.co, vol. 53, p. 35-v.) il Segretario dell'Accademia, che era don Francesco Preziado, annota:

« ... Si discusse sopra li passi fatti dal Concorrente Inglese nella Classe dell'Architettura per non essere statto premiato, e si disse che per oviare qualunque sinistra informazione il Segretario ne facesse un foglio informativo del modo con cui fu fatto il giudizio nell'Accademia dai Sigg.ri Architetti e si presentasi a Sua Santità perché fusse intesa dell'operato e della qualità de' Giudici, il quale foglio s'incaricava il Sig. Principe di farlo pervenire nelle mani di Nostro Signore »...

« Li passi » dell'Harrison consistevano in una seconda supplica avanzata al Pontefice, della quale abbiamo notizia nella carta n. 20 del vol. 180 dell'Archivio accademico:

« Beatissimo Padre

Tommaso Harrison Architetto Inglese avendo esposto al pubblico in Campidoglio un suo disegno di Architettura, per il quale ne ha l'Oratore riportato applauso universale in occasione del Concorso del Sig. Balestra di b.m. e desiderando l'oratore medesimo un attestato autentico della sua idoneità nell'Architettura, prostrato perciò ai piedi

di Vostra Beatitudine, umilmente La supplica volersi degnare di ordinare al Principe dell'Accademia di S. Luca, che venga aggregato per merito alla stessa Accademia. Che della Grazia, etc. etc... ».

Sul verso di questa petizione si legge:

Alla Santità di Nostro Signore Clemente Papa XIV
Dall'Udienza di Nostro Signore
11 maggio 1773

La Santità di Nostro Signore accorda benignamente la grazia: ed al Principe dell'Accademia per l'esecuzione: non ostante qualunque cosa in contrario.

V. Macedonio Segretario de i Memoriali della Santità di Nostro Signore ».

Questa sovrana decisione, portata a conoscenza del presidente dell'Accademia, che era Andrea Bergondi, deve aver portato lo scompiglio e una certa apprensione: ché l'Accademia sempre era stata gelosissima della scelta e della nomina di nuovi soci, e anche perché nessuna norma statutaria permetteva che si potessero scavalcare le consuete forme per le « elezioni ». E il buon Bergondi, considerato che *ubi maior minor cessat*, ingoiò la pillola e « creò » questo ventinovenne « studente di architettura » (come l'Harrison stesso si definisce nella prima petizione al Pontefice) *Accademico di merito*: non lo poteva « aggregare » perché l'Accademia aveva solo soci di merito e soci di onore.

Ma leggiamo la prosa del caro Preziado (il suo italiano non è puro, ma fa capire egualmente il vero senso delle parole):

(Arch. acc.co, Congregazioni, vol. 53, p. 36) « ... Dopo la Congregazione antecedente giunse un memoriale d'ordine di Sua Santità al Principe dell'Accademia, nel quale il concorrente inglese Tomaso Harrison Architetto, che solo ebbe due voti a favore, diceva che mediante aver sposti i suoi disegni in Campidoglio con ordine di Sua Santità, ed aver esatto universale applauso, credendo di essere statto pregiudicato nel giudizio fatto da Signori Accademici Architetti pregava volesse Sua Santità ordinare alla nostra Accademia di aggregarlo ed scriverlo fra nostri Accademici di merito, alla qual supplica volendo

Nostro Signore aderire, con rescritto emanato alli 11 maggio favorevole fu consegnato al Sig. Principe, quale per maggiormente dimostrare a Nostro Signore una totale rassegnazione ed obediienza, determinò assieme con Signori Consiglieri di ordinare al Segretario di inviare un viglietto di avviso al suplicante di averlo creato Accademico di merito senza incomodare li Accademici a fare una Congregazione supponendo peraltro l'universale consenso; ed insinuogli il Segretario sul viglietto che per la prima Congregazione sarebbe avvisato a venire apprendere il possesso, come successe con le formule consuete e solite usarsi con Professori Protestanti de Religione, senza che il detto Sig. Tomaso Harrison abbia donato cosa alcuna all'Accademia secondo usano tutti li altri che si ricevono... ».

Questo straordinario fatto venne registrato negli atti accademici sotto la data del 6 giugno 1773.

Avendo scorso, per anni, i verbali delle sedute (Congregazioni) non abbiamo mai trovato il nome dell'Harrison fra i presenti alle sedute stesse.

Né troviamo memoria della « presa di possesso » del grado accademico, atto che dà al nominato la piena dignità della carica.

Nel volume a stampa n. VII dei Concorsi Accademici, nel fascicolo dedicato al concorso Balestra celebrato, nella premiazione, in data 27 aprile 1773, nell'elenco degli Accademici (di merito, di onore) posto in fondo al volume stesso, troviamo, ultimo nome, quello dell'Harrison.

Nel fascicolo relativo al concorso dell'anno 1775 (nel citato volume VII), l'Harrison non è fanalino di coda: lo seguono, nell'ordine, i « colleghi accademici »: Teresa Orsini (miniaturista), Domenico De Angelis (pittore), Giovanni Adan, spagnolo (scultore), Ferdinando Raggi (architetto), Filippo Marchionni (architetto) e Pietro Camporesi (architetto).

Nell'inventario e nello schedario dei disegni di architettura non abbiamo rinvenuto il nome dell'Harrison: così come di questo Accademico « sui generis » la ricca collezione dell'Accademia non conserva le sembianze.

Il Moroni, nel suo noto « Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica » non fa menzione alcuna di questo artista, che è pure ignorato dalle grandi enciclopedie italiane.

* * *

Di recente, e precisamente nel mese di ottobre 1959, un giovane laureando inglese, di Warrington, su indicazione dell'Istituto italiano di cultura, si è rivolto all'Accademia di San Luca per avere notizie sull'architetto Thomas Harrison (1744-1829), e specialmente per essere informato sul disegno del Cortile del Belvedere (... design of the Cortile of the Belvedere for Pope Clement XIV...), sul disegno o progetto per la trasformazione della Sagrestia di San Pietro (... Designs for the alteration of the Sacristy of St. Peters...), sul premio annuale e sulla disputa che ne derivò circa il disegno per la Porta del Popolo nel 1773 (Annual prize and the dispute which followed for a design near the Portal del Popolo in 1773): nel quale premio annuale (il Concorso Balestra) l'Harrison avrebbe avuto *Gold and Silver medals*. (Ma il nome dell'Harrison non è compreso nello schedario degli « alunni premiati nei concorsi accademici » e di queste due medaglie non è memoria negli atti accademici...). Chiedeva infine il giovane laureando F. R. Altmann di Warrington di essere informato sulla elezione dell'Harrison a socio della Accademia « with the help of Piranesi » (Abbiamo visto che non fu il cavalier Piranesi a far nominare l'Harrison membro dell'Accademia, ma il Papa in persona!). Notiamo la simiglianza del tema d'architettura proposto dal Byres al Concorso Balestra 1773 (« delineare un portone de villa con colonne e pilastri e duoi passi laterali ») con la indicazione del sig. Altmann.

Non è nostro intendimento cercare qui di spiegare, e di confermare o di negare, le notizie che il giovane inglese ha fornito come domande: noi abbiamo voluto soltanto ricordare l'atto di imperio compiuto da Papa Ganganelli, la forzata digestione della grossa pillola fatta dal buon Bergondi e dagli Eccellentissimi Accademici e la protervia sublime di questo Architetto britannico, forse consigliato e guidato dal suo conterraneo Giacomo Byres.

Se si tien conto che fu proprio nel 1772 che la Congregazione accademica, riunita il 2 febbraio, emise un « decreto (...) di non creare verun Accademico Forestiere che non provi essere Accademico della primaria Accademia della sua Nazione » (Arch. vol. 53, p. 7-v. e p. 55),

è facile comprendere con quale gioia gli Accademici di San Luca avrebbero visto sedere fra loro questo collega « sui generis », il quale, ad onor del vero, ebbe il buon gusto di mai presenziare una seduta.

Bisogna scorrere l'« Allgemeines Lexikon » di Thieme e Becker per sapere che l'Harrison lavorò molto in Inghilterra, che era nato a Richmond (nello Yorksh.), che morì in data 29 marzo 1829 a Chester, che nel 1770 elaborò un progetto per la trasformazione del cortile di Belvedere in un museo con cupola illuminante, che fece un progetto per l'abbellimento della piazza del Popolo, per il quale il Pontefice Clemente gli conferì una medaglia d'oro e raccomandò il suo nome all'Accademia di San Luca: ecco quindi l'Accademia del tutto estranea alla « medaglia d'oro » e all'ammissione alla dignità accademica.

* * *

Nella circa cinque volte secolare storia dell'Accademia Nazionale di San Luca troviamo un altro caso di nomina ad accademico fatta non seguendo alla lettera le norme statutarie e consuetudinarie: quello della elezione dello scultore *Gaspare Sibilla*.

Nella congregazione tenuta il giorno 24 maggio 1772, presidente Antonio Raffaello Mengs, segretario Francesco Preziado (Archivio, vol. 53, pp. 12-v e 13) i diciassette accademici presenti elessero con voto unanime e con regolare votazione a mezzo del « bussolo », il Sibilla ad Accademico di merito. I convenuti all'adunanza avevano preso visione di un « viglietto » « in favore del sig. Gasparo Sibilla » (Archivio, n. 39): biglietto del seguente tenore:

« Avendo il Segretario de Memoriali di Nostro Signore inteso, che il Sig. Gasparo Sibilla ritrovasi in circostanza d'essere proposto per farsi annoverare nell'insigne Accademia di S. Luca come Professore di Scoltura, alquale osta, per conseguire il sopra espresso onore un decreto dell'Accademia medesima, che vuole, che il proposto Professore esibisca un modello in creta, che sia opera del medesimo, prima di essere ammesso, al che non è possibile che il sudetto sig. Sibilla possa dare effetto, attese le premurose incombenze del Museo che si erige nel Vaticano: (...) si è degnata la Santità Sua di benignamente annuire volendo che per questa sola volta a favore del detto sig. Sibilla sia der-

rogato dall'Accademia al summentovato Decreto, a condizione però, che subito terminata l'opera suddetta debba dar mano all'opera del dovuto modello e donarlo come è solito all'Accademia ». (...) Vincenzo Macedonio.

Dopo la elezione il Sibilla prese possesso del grado nella seduta del 14 giugno 1772 e « ... consegnò una cedola di 30 scudi per le spese dell'Accademia » (...).

LUIGI PIROTTA

A proposito dell'Harrison è interessante rammentare una lettera che Francesco Milizia scrisse al conte di Sangiovanni, in data 23 maggio 1773 (F. MILIZIA, *Lettere al conte Francesco di Sangiovanni*, Parigi, 1827).

« Sta al suo buon termine il peristilio del cortile di Belvedere e secondo tutte le apparenze sarà un monumento dei più celebri dell'architettura borromineca. Ma se a' tempi di Michelangelo e di Sangallo galleggiava un Melichino e se un Zanfrignino fu preferito a fra Giocondo, qual meraviglia che ora faccia d'architetto chi non sa d'architettura? Il mondo è sempre bambino, sempre dà negli stessi errori e vuol restare al buio. Qui v'è un giovane inglese il quale, vedendo quello che si voleva fare nel predetto cortile, stese subito un bel disegno per coprirlo tutto con un portico intorno, e con una cupola in mezzo che ricevesse il lume da sopra in guisa del Pantheon. Ne ha fatto anche un modello in legno: il tutto in verità coniato alla vitruviana. È andato tutto sotto gli occhi del Papa, ma tutto inutilmente, anzi l'inglese è passato per chimerico. Di più nell'ultima pubblica accademia di S. Luca, il di cui soggetto era d'adornare regolarmente la piazza del popolo, i disegni dello stesso inglese furono rigettati per premiarne due altri di due allievi di architetti romani. Ma l'inglese ottenne dal Papa, che i suoi disegni fossero insieme con i premiati esposti al pubblico: e il pubblico giudicò che l'inglese era tanto superiore a quegli altri quanto il buono al pessimo. Quindi il Papa premiò l'inglese con due medaglioni, uno d'oro e l'altro d'argento, e lo dichiarò accademico di San Luca di merito ».



« Romano lo volemo » (er cocomero)

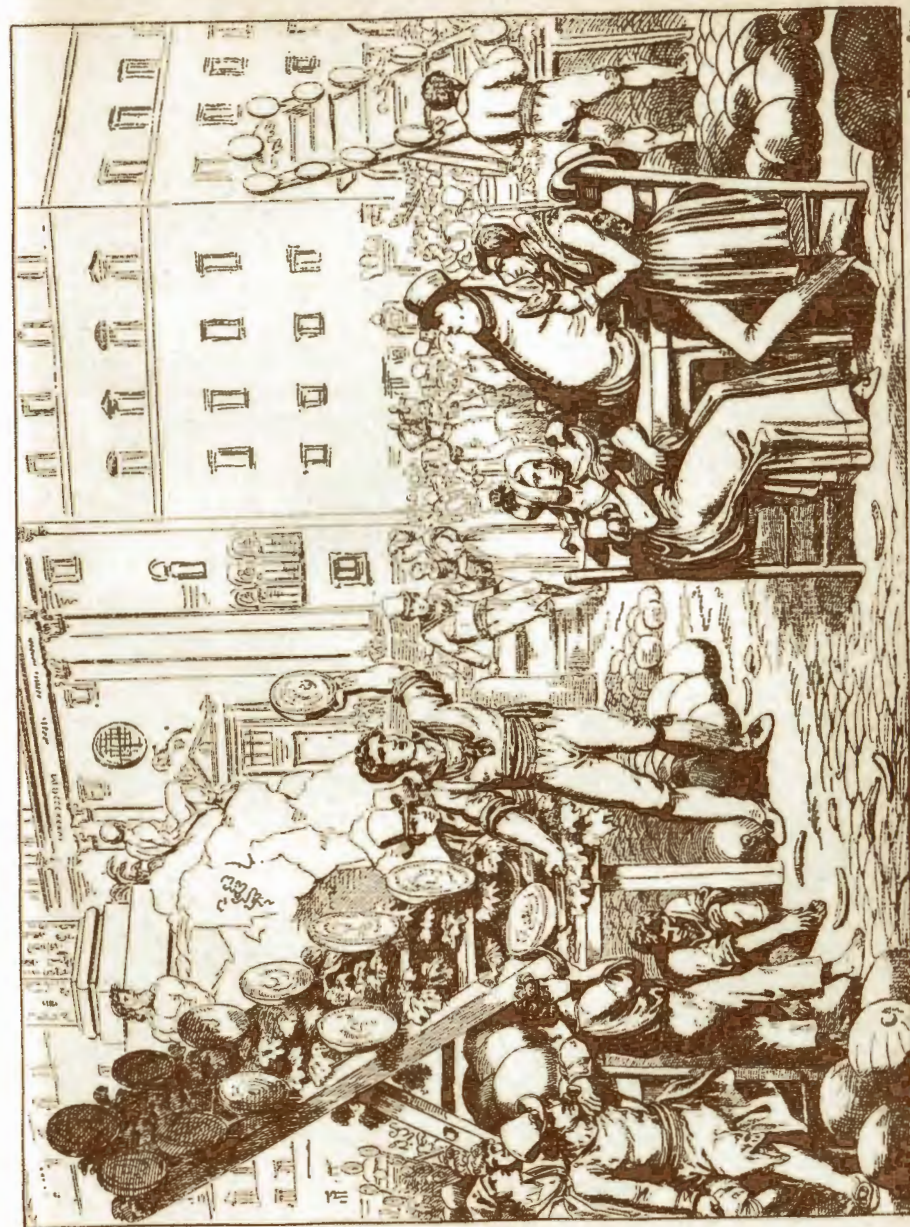
Senza togliere alcun punto di merito alla fama del carciofo e della fava romanesca, io dico che c'è un altro vegetale che ha diritto di cittadinanza in casa nostra: il cocomero.

Rotondo come il nostro Colosseo, come le forme delle nostre popolane, come le frasi pittoresche del nostro dialetto, questo frutto saporoso della famiglia delle cucurbitacee può ben dirsi romano. E che sia saporoso lo dice il suono stesso della parola, con quel *co* iterato che t'empie la bocca e quella doppia *m* che ti dispone a deglutire. Senza parlare della successiva lettera *r* la quale, stando a quel che mi spiegava un paesano dell'Ariccia, è sempre presente nelle parole che stanno a indicare cose buone e saporite: per esempio « maccheroni », « arrosto », ecc.

Dicevo, dunque, che il cocomero è romano per eccellenza. Cento e più anni fa, nella gioiosa « Fiera del Cocomero » che si teneva il giorno di S. Bartolomeo nell'Isola Tiberina, i maschietti si tuffavano nel Tevere e gareggiavano per impossessarsi di quelli che, per gioco, venivano gettati in acqua da ponte Quattro Capi e da ponte Cestio. Anche il « sor Meo » Pinelli, in uno dei suoi rami più felici, ci mostra il festoso banco d'un cocomeraro addossato alla fontana dei Quattro Fiumi in piazza Navona.

Fino a ieri i venditori — in « parannanza » bianca e con un coltellaccio in mano, come beccai davanti alla loro merce sanguinante — alternavano il grido di « Taja ch'è rosso! » con quello di « Addorciteve la bbocca! ». Il pubblico si fermava e, addentando le fette rosse e « granellose », ammirava con la coda dell'occhio i cartelli che, issati sul banco, riproducevano intrepidi pompieri accorsi a spegnere incredibili incendi.

Oggi tutto è cambiato e adulterato. Lasciamo andare il vino dei Castelli che, fin dal tempo di Sisto V, ha sempre risvegliato gli istinti



Achille Pinelli: Venditori di cocomeri

Roma 1837.

(raccolta Ceccarini)

alchimistici degli osti. E non parliamo della cucina romanesca con relativi polli « coltivati » che ti fanno rimpiangere i « ruspanti » d'una volta. Dove ritroveresti il baccalà in guazzetto — impreziosito da zibibbo e pignoli — di cui parla spesso con nostalgia il nostro vecchio ma sempre arzillo Pietro Romano? Però è inutile scagliarsi contro i cosiddetti « gnocchi alla romana » fatti col semolino, o arricciare il naso davanti a un bel piatto di trippa asperso di parmigiano anziché di pecorino: adattiamoci ai nuovi tempi e non facciamo i brontoloni.

Ma che perfino i cocomeri dovessero cambiare, no, questo non ce l'aspettavamo.

Sui banchi, allestiti senza alcuna fastosità, sono apparsi da qualche tempo mostruosi cocomeri di forma oblunga, che ti lasciano perplesso. « Cocomero atomico! » dice un cartello; e un altro t'investe con la scritta perentoria: « Lascia o raddoppia! ».

Un momento: il cocomero mi piace e non intendo lasciare. Forse potrei raddoppiare, pur notando che queste fette una volta erano gigantesche e costavano quattro soldi, mentre ora che sono minuscole ne costano quattrocento. Ma, a parte il prezzo, pretendo che il cocomero sia rotondo. Da dove sono usciti fuori questi « così » lunghi e screziati come serpenti? Essi mi sono antipatici. Se dovessi « raddoppiare », me n'andrei alla ricerca d'un altro banco con frutti meno atomici ma più sferici. Cercherei un venditore che non mi mettesse di fronte a simili alternative, ma mi lasciasse guardare tranquillamente la sua merce o, tutt'al più, m'invitasse ad acquistarla col vecchio grido: « Addorçiteve la bbocca! ». A quel richiamo cordiale anch'io immergerei la faccia in una granulosa fetta lunare, le cui estremità mi solleticassero le orecchie...

No, questi ineffabili venditori di cocomeri moderni non mi sedurranno col loro forbito invito di « gettare le bucce nell'apposito recipiente ». Possono ben dirmi di « bbuttà' le cocce ner bidone », ma devono darmi fette di un cocomero rotondo. Non importa se leggermente brachicefalo o dolicocefalo: purché di razza romana.

Perché noi, il cocomero, « romano lo volemo... ».

VINCENZO MISSERVILLE

Er presente, er futuro

I

*Eppure, nun c'è un gran divario
tra noi due. Tu sei bella, io so' brutto
(lo dichi tu) ma fo er poeta e scrivo
in poesia; tu sei fina, io ordinario,
tu campi sur sicuro,
io sbarcherò el lunario finché vivo,
ma scrivo — e scrivo chiaro. E so che tutto
quer che scrivo pe' svario
tra li guai der presente,
se lo rileggeranno ner futuro.*

*Er presente, er futuro. A dille
tutt'e due assieme, 'ste parole, è gnente.
Ma ce pensi? Framezzo, a spartille
sempre deppiù, cà da passà
tutta la massa der tempo che passa:
vent'anni, cinquant'anni, cento, mille,
l'eternità.*

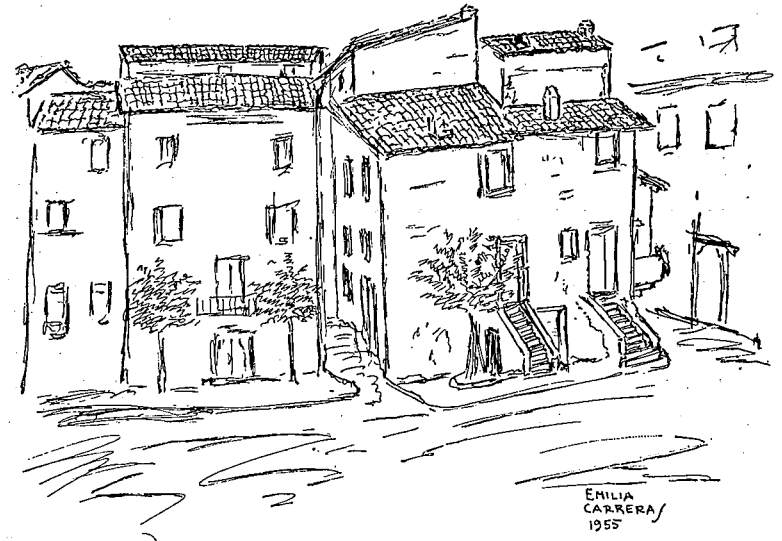
II

*Ce pensi a questo, tu
che te credi da èsse tanto dritta
e poi spacchi er capello
ner giudicamme se so' brutto o bello?*

*Nun ce vòì crede che la gioventù,
se te la ferma ne la carta scritta
un poeta co tanto de cervello,
pò restà ner presente
pure un secolo o due, forse deppiù,
magari... eternamente?*

*Insomma, te fo schifo? E allora senti:
troppo fiato me costi: io sarto er fosso
e te saluto. Intanto, so' sicuro
de ritrovatte ner futuro, a Termini.
Là sotto, gnente più ragionamenti.
Scialeranno li vermini, e poi doppo,
senza più porpa addosso,
noi ch'eravamo tantoiferenti
se rassomijeremo pure troppo.*

CARLO A. ZANAZZO



Massimo Gorkij a Roma

La fama di Gorkij è oggi delle più strane e contraddittorie. Valorizzato grandemente in Russia come padre della letteratura sovietica, egli è invece poco conosciuto dalle giovani generazioni dell'Occidente (anche da coloro che seguono le orme della cultura marxista). Le persone di una certa età ricordano soprattutto i suoi racconti giovanili dedicati alla vita dei vagabondi russi. Tuttavia, nonostante il parecchio di sconcertante che sentiamo nella vasta opera lasciata dallo scrittore russo, nonostante l'estrema difficoltà di dare un giudizio sintetico su lavori così disuguali, Massimo « l'Amaro » rappresenta indubbiamente in modo abbastanza significativo due caratteristici momenti della letteratura russa: l'ultimo ventennio che precedette la rivoluzione ed il primo ventennio che la seguì.

I racconti sui vagabondi russi del giovane Gorkij erano apparsi alla « civile e progredita » Europa come un soffio d'aria fresca, come la scoperta improvvisa di terre vergini, come la voce di anime semplici e di verità eterne (non legate, insomma, alla *cultura* e all'*intelligenza*), come il superamento del conflitto tra romanticismo e verismo. Era assai sintomatico, sul piano europeo, il fatto che il successo di Gorkij fosse in certo qual modo contemporaneo a quello di Grazia Deledda. Anche la scrittrice sarda presentava un mondo folkloristicamente (e, soprattutto, *artisticamente*) vivo, lontano dall'« Europa »: un mondo di individualità forti, presentato con tratti veristici; briganti generosi; ambienti lontani dalla patina livellatrice della civiltà internazionale; una civiltà non raziocinante, ma rappresentata con sensibilità *moderna*.

Tornando tuttavia a Gorkij, l'« Europa » non si era forse un po' ingannata sulla piena autenticità dei suoi « primitivi » e vagabondi? I « piedi-scalzi », i vagabondi di Gorkij manifestano infatti sotto formule primitive, romantiche, idee e stati d'animo nietzschiani. L'accento vivo, *particolare* di questi racconti consiste soprattutto in vigorose

descrizioni di ambienti, di steppe, di marine solitarie: sotto a trame avventurose e talvolta artisticamente vive, sotto a note « primitive » si delineano infatti teorie europee già un po' stantie che giungevano in Occidente come cavalli di ritorno assai abilmente mascherati.

L'arte di Gorkij, nelle sue manifestazioni più elevate, è legata ad atmosfere russe. Forse per questa ragione l'*Infanzia* resta il suo capolavoro. In una chiara giornata d'inverno i raggi del sole cadono obliqui, attenuati da ghiaccioli sui vetri. Fuori s'intravedono tetti bianchi e scintillanti; su un tavolo sembra allinearsi una natura morta composta di rozze stoviglie e di bottiglie di *vodka*... Si sciolgono infine le nevi e trionfa la primavera. Nel boschetto di betulle volano i magliolini e si sente nell'aria tiepida il frastuono degli artigiani intenti al lavoro. L'evasione dell'anima infantile verso dolci sogni, verso una rassegnazione silenziosa, infine le immagini della Russia provinciale con le acacie, i ciliegi selvatici, i meli, gli steccinati imputriditi, i magliolini, ci richiamano poetiche atmosfere evocate da Cèchov. Ma resta soprattutto indimenticabile la figura della nonna. Le immagini ingenu e fiorite che la nonna si crea su Dio e sul paradiso sono davvero degne di una deliziosa stampa popolare: il Signore siede su un trono di pietre preziose, sotto argentei tigli perennemente in fiore. Quando parlava di Dio e degli angeli, la nonna si faceva più piccola, il suo volto appariva più bello, i suoi occhi diventavano luminosi...

* * *

Gorkij abbandonò gradualmente l'immagine del vagabondo istintivamente ribelle, presentato con pennellate ad un tempo romantiche e veriste. Il passato dell'umanità cominciò ad apparirgli avvolto nelle tenebre dell'oscurantismo, il futuro gli si delineava invece nelle rosee luci del sole nascente. Si veniva insomma formando il Gorkij socialista, conosciuto in tutto il mondo attraverso il romanzo *La madre*. I « decadenti », in letteratura, diventavano il suo bersaglio. Ma in fondo la romantica idealizzazione dei vagabondi anarchiceggianti non aveva fatto altro che trasformarsi nell'idealismo anch'esso un po' romantico di tipi proletari. In Italia, Gorkij (ormai socialista) aveva voluto trovare i fratelli spirituali dei vagabondi russi, impregnandoli più o meno delle

«nuove idee». I gusti di Gorkij, gli aspetti peculiari della sua formazione, dovevano spingerlo infatti a cercare anche in Italia i «piediscalzi», i derelitti, i primitivi. Echi nietzschiani e atteggiamenti libertari si intrecciano ad affermazioni vagamente marxiste. Ma sul suolo napoletano o calabrese, mancava a Gorkij il flusso vivo della linfa poetica, mancava quel certo che di indefinibile ma forse identificabile con la voce del sangue, l'apporto (così necessario per la sua creazione) dell'ambiente russo e di esperienze impegnativamente vissute. I faraglioni di Capri, contemplati con l'occhio dello straniero, non sapevano destare in lui ciò che evocava la visione delle steppe russe. Gli operai, i pescatori, i preti, i «primitivi» che Gorkij colloca sul suolo italiano, ci danno frequentemente l'impressione di schemi, di simboli astratti, di pretesti polemici.

Gogol, che nel suo fondo era piuttosto «slavofilo» e nazionalista, seppe penetrare nell'anima del popolino romano, seppe cogliere molti accenti e molti colori particolari di Roma. Gorkij, intellettualmente e razionalmente aperto all'internazionalismo, capì solo in superficie l'anima complessa e originale di Napoli. In Italia egli restò inconfondibilmente russo. È una constatazione, non un rimprovero.

* * *

Nel suo lungo soggiorno in Italia (specialmente a Capri), Gorkij si è talvolta soffermato a Roma. I musei, i monumenti della Città Eterna destano talvolta in lui un'ammirazione ed una meraviglia che riflettono forse in modo caratteristico la sua formazione di autodidatta. «Qui — scrive ad un suo amico, riferendosi a Roma — ti senti un terribile ignorante». Ma frequenti ed assai tipiche sono le sue delusioni romane. Non gli è piaciuta l'*Aurora* di Guido Reni; ancora più gli è dispiaciuta la *Pietà* di Michelangelo, su cui si esprime in modo piuttosto aspro. Una casuale visita alla chiesa di Santa Maria della Vittoria desta nello scrittore russo una reazione polemica che non è forse soltanto di natura artistica: «Nella chiesa di Santa Teresa — così scrive egli — la santa è raffigurata in marmo dal Bernini nel momento della sua elevazione verso il Cristo-Sposo. Bisogna proprio vederla! È stato colto con sorprendente realismo un attacco

isterico-erotico: qualcosa di non bello, ma di vigoroso e nello stesso tempo di indecente. La statua esposta a tutti i credenti si contorce in una concupiscenza che la Chiesa considera peccaminosa».

Altre volte, a Roma lo scandalizza il clima di compromesso che sembra manifestarsi un po' dovunque. Non era ormai lontano il cinquantenario del Regno d'Italia. Il processo di unificazione dello Stato italiano aveva fatto molti progressi. Nel campo socialista si notavano cenni indubbi di tesi revisionistiche. Il 6 dicembre 1907 Massimo Gorkij scrive da Roma ad un suo amico russo: «Ho pranzato da Ferri. Santo cielo! A tavola c'era il presidente argentino con la consorte. Tutto era imbandito con lusso e con splendore, fino nei minimi particolari. E che indifferenza per tutte le cose di questo mondo, all'infuori della sua magnifica persona!».

* * *

Massimo Gorkij fu forse l'unico scrittore di notevole rilievo che sentisse ancora, all'inizio del Novecento, la continuità delle tradizioni della *intelligènzija* radicale del precedente secolo. Lo sfondo italiano (e particolarmente quello romano) sembra accentuare il distacco di Gorkij dalle più vive e più moderne correnti letterarie e di pensiero manifestantisi nella Russia del primo Novecento. Merezkovskij esaltava infatti in quegli anni il «magnifico» Rinascimento italiano, che sembrava riflettersi in un illusorio e fallace sogno sulle rive della Neva, nella luminosa e stravagante capitale boreale della Russia, meravigliosa per i suoi cenacoli e spettacoli, sull'orlo della rivoluzione. Scrittori relativamente minori, quali Zajtsev e Osorghin, interpretavano con finezza e talvolta con profondità l'anima di Venezia e di Firenze, di Siena e di Assisi, ma soprattutto di Roma. Il più virgineo, il più grande dei poeti russi dell'epoca, Alessandro Blok, scriveva proprio in quel tempo i suoi *Versi italiani...* (1).

WOLF GIUSTI

(1) Se è lecito citare un proprio lavoro, rimando chi eventualmente si interessasse di questo argomento al mio studio *Massimo Gorkij e l'Italia*, pubblicato negli «Annali dell'Istituto Universitario Orientale», Napoli 1959.

Giuliano dei Medici

eletto cittadino romano nel Natale di Roma 1513

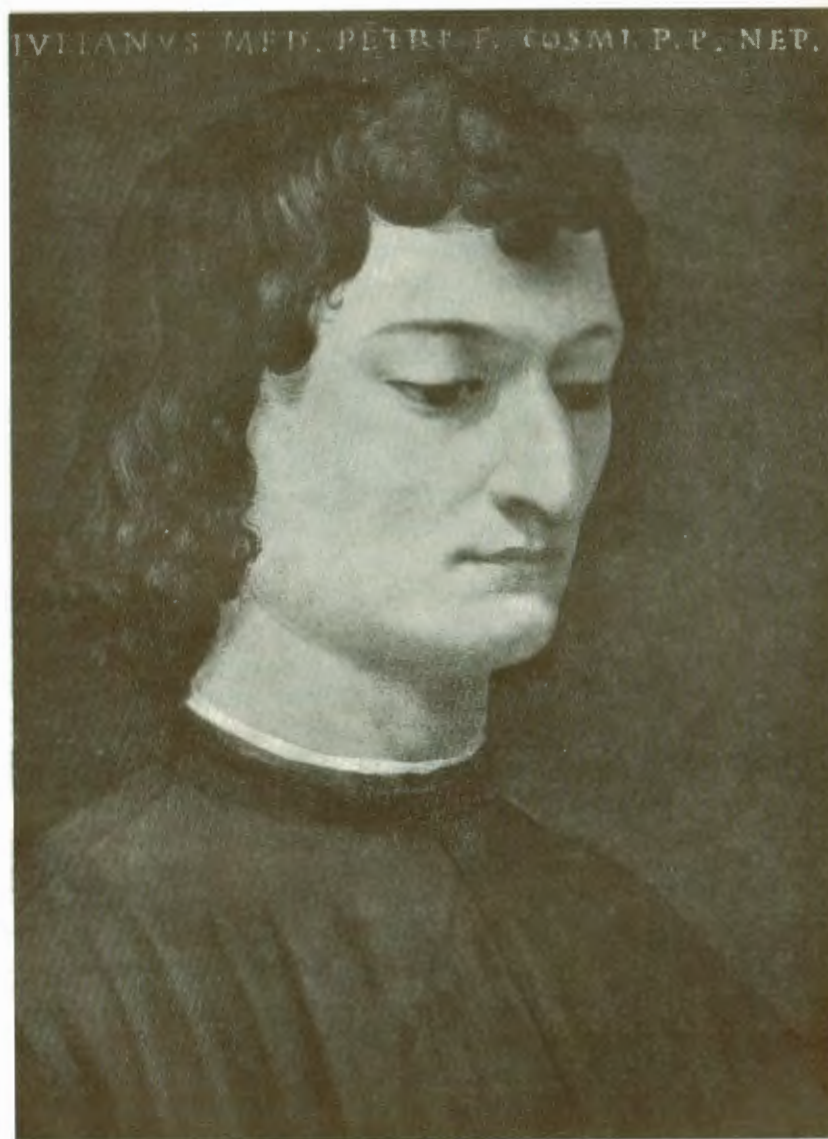
Nei primi anni del Cinquecento, eletto al pontificato Giovanni dei Medici col nome di Leone X, suo fratello Giuliano veniva chiamato a Roma da Firenze per volere del papa, e arrivava in breve tempo a così alto potere, da far dire che teneva « ambo le chiavi » del cuore di Leone, il quale al posto di Giuliano destinò il nipote Lorenzo a reggere il governo di Firenze.

Affinché il nome del fratello divenisse popolare in Roma, il pontefice lo volle presso in sé in Vaticano, e « *ricercò li Conservatori volesero al popolo intercedere per grazia che gli piacesse conferire privilegi della civiltà e cittadinanza di Roma alli magnifici Giuliano fratello, e Lorenzo nipote, e finalmente a tutta la casa Medici* ».

Naturalmente il desiderio di Leone X venne subito accolto; e si organizzarono splendide e solenni feste e cerimonie per onorare « *i nuovi e grandi cittadini acquistati* ».

Una deputazione di cinquanta nobili romani, seguita da grande folla di popolo, da istrioni e da musicisti, si reca in corteo all'abitazione di Giuliano, e lo accompagna e lo scorta solennemente in Campidoglio, dove per la circostanza è stato innalzato un maestoso teatro. Sono a ricevere il principe l'ambasciatore e il Senatore di Roma, i Cancellieri perpetui del popolo romano, il Priore dei caporioni, insieme con Mario Mellini, figlio del dottissimo Pietro, conte palatino del Laterano.

La celebrazione della Messa si svolge con la massima pompa e con sceltissima musica; celebrante è il padre Messer dell'Aquila, probabilmente Giovanni Battista dell'Aquila, cameriere di Leone X, versato nelle scienze mediche e filosofiche. I cardinali, da palchi e logge espressamente disposti, seguono il sacro rito, alla fine del quale Lorenzo Vallati, nobile del rione Campitelli, legge una erudita orazione scritta su pergamena, relativa allo storico privilegio. Poi il



BRONZINO: GIULIANO DI PIERO DE' MEDICI

(Foto Alinari)

Maestro delle cerimonie conduce Giuliano tra i Conservatori, i quali lo abbracciano in mezzo allo scampanio di letizia di tutte le chiese circostanti, e all'allegro suono di pifferi e trombe.

Leggiadre ninfe recano enormi cesti fioriti, altre su carri allegorici esaltano le virtù del nuovo Cittadino di Roma. I festeggiamenti dovranno protrarsi per tre giorni, con spettacoli variati e caratteristici, misti di sacro e di profano. Intanto servitori e staffieri approntano le tavole per il sontuoso pranzo, allestito « *con tanta diversità di robe, differenti e pregiati condimenti, strane fogge di rappresentazioni di animali* ».

Le notizie dello straordinario avvenimento sono tratte da una relazione inedita di Marco Antonio Altieri, nato a Roma nel 1450, il quale fa una viva e dettagliata descrizione delle cerimonie cui prese parte.

Giuliano dei Medici, dichiara l'Altieri, fu certo « *per ingegno e per animo il migliore della famiglia, sia che preferisse i piaceri di una vita studiosa e privata alle faticose cure del governare, sia che la delicatezza della sua complessione gli rendesse assai meno desiderabili le dignità alle quali voleva innalzarlo il pontefice. Vero è che sembrava prestarsi di malavoglia, e talvolta con ripugnanza ai premurosi partiti adottati dal papa per l'ingrandimento proprio e della sua casa* ».

Il soprannominato Altieri, autore delle memorie in parola, era discepolo di Pomponio Leto e amico del Platina, e si distingueva quale « *fervente amante della patria e dei buoni studi* ». Si ricorda come quando nel 1511 s'era sparsa la voce della morte di papa Giulio II, falsa notizia, perché bastarono poche cure per richiamarlo in vita, Roma fosse sconvolta da violente lotte di differenti partiti. L'Altieri riunì allora in Campidoglio i più noti baroni, e compose mirabilmente ogni dissenso, giungendo a quella famosa Pax Romana, eternata in una medaglia che si conìò per l'occasione. Più tardi, nel 1527, lo stesso Altieri formava con il marchese di Brandeburgo e Giacomo Frangipane una ambasceria, allo scopo di distogliere il connestabile Carlo di Borbone dalla tanto dannosa impresa del Sacco di Roma; ma i nemici erano oramai entrati, quando l'ambasceria raggiunse il Trastevere, e il disastro non poté in alcun modo evitarsi.

Tornando a Giuliano, oltre alla precisa relazione dell'Altieri, contenuta in uno dei manoscritti barberiniani, gli stessi avvenimenti si

trovano annotati in un codice cinquecentesco della Biblioteca Vaticana (n. 5381); ed è anche da ricordare che un certo Aurelio Sereno di Monopoli diede alle stampe in Roma nel 1514 un poemetto in esametri latini, relativo al teatro innalzato in Campidoglio per la circostanza. Un'altra scrittura si riporta all'abate Ridolfino Venuti, che la intitolò: *Modo servato - In creare - Patrizi Romani - Li Magnifici - Giuliano e Lorenzo dei Medici*.

Della fabbrica del teatro, che si desiderava « *di capacità et ornato magnifico e bello* », l'Altieri informa che venne dato incarico a Messer Girolamo Pichi, appartenente a valorosa famiglia del rione Campitelli, e a Giulio Alberini. Architetto fu un toscano, Pier Possello, del quale non resta altra memoria oltre il nome. Il teatro si costruì « *con sceltissimo legname* », tra il palazzo Senatorio e quello dei Conservatori, ed ebbe ad ornamento sei colonne con superbi capitelli e pilastri. Nella facciata erano stati riprodotti quadri rappresentanti antiche glorie romane. Le scene o prospettive riuscirono poi tanto belle, « *che non è possibile immaginarsi di più* ».

Capo della festa si elesse Giovan Giorgio Cesarini, figlio di Gabriele e minor fratello dell'omonimo cardinale, il quale ricopriva la carica di protonotario e gonfaloniere del popolo romano. Il Cesarini mobilità per il grande convito i propri scalchi, credenzieri e dispensieri, mentre per la commedia « *et altre dilettevoli inventioni letterarie* », pensarono, oltre al Pichi, Messer Fedra, giovane e avvenente poeta, e Camillo Porcari, di illustre famiglia romana, celebre per cultura, ingegno e amore alle arti. Le case dei Porcari, nelle vicinanze della Minerva, erano un vero museo di antichità e di epigrafi, e vi si riunivano scienziati ed artisti, prelati, baroni e gentiluomini.

Il papa Leone X rimase assai soddisfatto degli onori resi a Giuliano, e per dimostrare ai romani la sua gratitudine diminuì notevolmente l'imposta sul sale, estese l'autorità dei magistrati, e concesse innumerevoli grazie e privilegi.

I romani, a loro volta riconoscenti, vollero innalzare al pontefice una statua in Campidoglio, con questa iscrizione: *Optimi Liberalisimique Pontificis Memoriae - S. P. Q. R.*

EMMA AMADEI

Un «romeno de Roma»: Giorgio Asachi

Possono bastare ad un romeno, all'occorrenza, solo quattro anni di soggiorno romano per meritarsi l'ambita, ancorché scherzosa, qualifica di «romeno de Roma»? In linea di massima no, malgrado le strette affinità fra italiani e romeni. Ma nel caso specifico di Giorgio Asachi le cose cambiano. Nei quattro anni e undici giorni di permanenza nell'Urbe, il giovane, destinato a diventare un «patriarca» della cultura romena, pur non dimenticando mai la sua lontana terra moldava, si sentì romano; e si portò poi dietro, per quasi una dozzina di lustri, il ricordo struggente della «gloriosa Roma», del «biondo Tevere» e di una Musa italiana, conosciuta, ammirata ed amata a Roma; mentre in tutta la sua lunga e feconda attività di precursore e rinnovatore delle lettere e delle arti romene è ben chiaro il suggello del relativamente breve, ma determinante soggiorno romano. Non è, insomma, affatto azzardato dire che senza i quattro anni di Roma Asachi non sarebbe stato nemmeno la pallida idea di quello che effettivamente egli significò per lo sviluppo della cultura romena, nella prima metà del secolo scorso.

Di lontana origine transilvana, e quindi con la passione latinista nel sangue, il ventenne, che, nell'estate del 1808, giungeva in diligenza a Roma, la sera stessa dell'arrivo corse alla Colonna Traiana, e si sentì giunto finalmente all'origine stessa del suo popolo. Si recherà poi spessissimo ai Fori, e della Colonna copierà bassorilievi col volto degli avi. Alloggiò in una casa di via Condotti, presso il musaicista, e cacciatore a tempo perso, Picconi, della cui cognatina, Teresa, fece presto ad innamorarsi. La sorella di questa, cantante di qualche fama, lo introdusse nelle famiglie patrizie dei Ruspoli e degli Odescalchi.

Chiese, musei, biblioteche: questi furono i primi luoghi frequentati dal giovane moldavo, che, già precocemente addottoratosi a Leopoli e a Vienna in filosofia, architettura e ingegneria, era venuto in

Italia per studi d'arte, letterari ed archeologici. Fin dai primi giorni, andò in San Pietro, il cui cupolone si era invano sforzato di scorgere, alzando il collo, la sera dell'arrivo a Roma. Tornò a visitare più e più volte i musei vaticani, dove poi si recherà spesso a studiare e copiar capolavori. Nella Biblioteca Vaticana cercò tracce della storia del popolo romeno. E quando ne trovò, verificando in un testo prezioso dell'erudito Principe della sua Moldavia Dimitrie Cantemir tradizioni popolari che, ragazzo, aveva sentito raccontare dal padre, fu tanto commosso che illustrò una leggenda principesca del Quattrocento romeno e diede l'abbozzo per l'esecuzione ad olio a Felice Giani, di cui aveva fatto la conoscenza al Quirinale. Imparava l'arte poetica da un abate Tarengi, leggeva molto e copiava quadri di maestri famosi. Prese a frequentare l'*atelier* del pittore austriaco Köck e lo studio, sempre pieno di giovani, del Canova. E seppure Asachi, imbevuto di retorica romana classica, preferirà al mondo pittoresco del Belli e del Pinelli quello compassato dell'arte e degli ambienti ufficiali dell'epoca, dovette pur fare qualche scappatella in Trastevere, se molto più tardi, nel 1854, avrà occasione di notare somiglianze fra i canti e balli dei trasteverini e quelli degli «abitanti romani della Dacia».

Incantato di ogni cosa, dedicò un'appassionata ode «All'Italia»; un'altra «Al Tevere». Confessava di essere venuto «dagli avi, per baciare la terra delle loro tombe ed imparare le loro virtù» e descriveva, in versi una volta tanto non impacciati, la città del suo cuore. Solo, non gli andava l'occupazione francese, della quale aveva dovuto prendere atto fin dall'ingresso in Roma, a Porta del Popolo, dove aveva subito il controllo delle guardie del generale Miollis. Non ignaro della «questione romana», si mostrava sdegnato delle prepotenze di Napoleone. E, sempre molto tardi, all'età dei ricordi più patetici, racconterà di aver visto da casa sua Pio VII prigioniero, mentre, inginocchiato, pregava nei giardini del Quirinale. Nell'articolo, scritto in patria circa mezzo secolo dopo, l'ormai vecchio Asachi condannerà la manbassa fatta da Bonaparte dei tesori d'arte italiani e rivelerà che l'intenzione dei francesi era anche di smontare la Colonna Traiana e trasportarla a Parigi. Ciò non impedì tuttavia ad Asachi (i passaggi dalla parte di Cesare erano di moda) di andare, dopo l'arresto e la deportazione

del Papa, ad una festa di gran gala data al Quirinale, diventato residenza del governatore civile della città, e ballare con la figlia di questi una danza scozzese proprio nella ex-cappella del Palazzo. Poi, il generale Miollis, che certamente ci sapeva fare — tutti lo descrivono come uno *charmeur* — acquistò qualche disegno del nostro moldavo. Il gioco sarebbe stato fatto, se non fosse intervenuto l'incontro con la «misogalla» Bianca.

Fu il momento cruciale del soggiorno di Asachi a Roma, anzi di tutta la sua lunga e multiforme vita. E avvenne (per la storia) l'11 ottobre del 1810 o nelle Stanze vaticane o nell'*atelier* di Köck o in un negozio d'arte di piazza di Spagna. Di due anni più giovane di «Giorgio di Moldavia», com'egli usava ormai firmare, Bianca Milesi, la futura attivissima «giardiniera» del Risorgimento, aveva da poco aperto a Roma un salotto artistico-letterario. Con idee liberali, interessi culturali non dissimili, «colei ch'il cielo ancora innamora» — e, naturalmente, «oltre le belle, bella» — attirò subito l'attenzione e poi, piano piano, il profondo affetto di Asachi. I due cominciarono a vedersi spesso, a disegnare e leggere insieme. Petrarca fu l'innocuo galeotto. Poi, venne Tasso, quindi Alfieri. Bianca fu non solo il grande amore, ma la Musa del giovane moldavo, per la quale egli si diede a scrivere in italiano: canzoni e sonetti petrarcheschi, idilli pastorali, ritmi sul modello del Monti, trasformando Bianca, attraverso la traduzione greca del nome, in Leuca-Lefca-Leufca, mentre egli stesso diventava, arcadicamente, Alviro Dacico e Corinto Alviro. Lavorava ad un vero e proprio Canzoniere d'amore, «La Leucaide», dove l'«aspro duol», i «casi funesti», le «estreme doglie», e chi più ne ha più ne metta, si sprecavano. Ma il tormento di rigore, convenzionale, causatogli dalla donna tutta virtù e pensieri elevati, non doveva essere poi tutto finto, se l'amore si mantenne, platonico, allo stato più puro. Pressappoco negli stessi anni, ritornato in Italia, l'ex-ufficiale napoleonico Stendhal, che diventerà più tardi l'amante di Matilde Dembowska-Viscontini, zia di Bianca, dimostrava assai maggiore intraprendenza con le donne.

Ma sulla effettiva vita amorosa del nostro moldavo a Roma avremmo saputo certamente di più — sembra, fra l'altro, che si sia

battuto in duello per un'Angelina —, se il grande incendio di Iasci, del 1827, non avesse distrutto gran parte del materiale da lui raccolto durante il soggiorno italiano: compresa una sua traduzione del «Saul» alfieriano. Non ci resta quindi che affidarci alla sola testimonianza, per quanto di difficile valutazione, dell'opera, includendovi i disegni. Appunto uno di questi ci rivela l'impressione che su Asachi dovette fare la morte del brigante Stefano Spadolino, giustiziato il 10 marzo 1810 a Bocca della Verità (e ritratto pure, com'è noto, dal Pinelli). Si sarà, certo, ricordato in quell'occasione degli *haiduci*, che infestavano la sua Moldavia. Altri disegni dal vivo ci dicono che Alviro e Leuca fecero gite nei dintorni di Roma, andarono ad Albano, a Grottaferrata. Una « scena campestre » idealizza la coppia: lui, travestito da pastore, ha accanto un amorino, che addita, incisa nella corteccia di un albero, la lettera iniziale del nome di Bianca. L'Arcadia continuava a vivacchiare. Può ben darsi che quest'ultimo disegno si riferisca ad un momento ripreso anche in un sonetto: l'11 giugno 1811, per festeggiare i tre anni compiuti di vita romana, Asachi portò Bianca in riva all'Aniene, le offrì — anzi: « A Leuca bella in umil dono porse » — un canestro, che egli stesso aveva intrecciato, colmo di ricotta, chiamata per la solenne occasione « d'ambrosio latte il condensato siero »!...

Verso la fine dello stesso anno, il giovane poeta moldavo assisté a piazza Navona, tutta tappezzata e in ansia, al secondo volo aerostatico della famosa Sophie Armand Blanchard (tre mesi innanzi, a Milano, l'aveva ammirata Stendhal). E ne cantò la prodezza nel sonetto italiano « In occasione del volo aerostatico di Madame Blanchard, eseguito in Roma il 22 dic. 1811, mentre splendeva nel ciel la gran cometa »: la « stella infocata », che sembrava di cattivo presagio in tempi già malsicuri. I versi occasionali piacquero, furono pubblicati nel « Campidoglio » e l'autore diventò issofatto membro straordinario di una non meglio precisata « società letteraria romana ».

Infine, giunse il fatale giorno del distacco. Asachi avrebbe voluto e potuto rimanere a Roma: vi si trovava, per mille ragioni, bene, i mezzi non gli mancavano, la situazione della sua Moldavia, ancora occupata dai Russi, era la stessa per cui aveva preferito, quattro anni innanzi, l'estero. Ma il generale Miollis, che ormai aveva ripreso a



Giovanni Schiavoni:
Gheorghe Asachi



Gheorghe Asachi:
Bianca Milesi (1810)

frequentare, gli prospettò, durante l'estate del 1812, il piano napoleonico di una restaurazione dell'antico Stato indipendente della Dacia, come risultato della spedizione all'est. Il giovane si lasciò incantare e, d'accordo con Bianca, pronta ad entusiasarsi di qualsiasi sogno di libertà dei popoli, decise di tornare in patria ed esserne in qualche modo — come traspare da un sonetto — « il ristoratore delle fortune ».

L'ultimo incontro. Leuca regalò ad Alviro una ciocca bionda dei capelli; gli « Amori » del Savioli e, nel volume, diciassette disegni suoi, per lo più di angioletti ed amorini con faretra, arco e coroncine, e un motto sotto ogni disegno: « Amor che da virtù nasce è immortale », « Tutte le leggi perano che non impose Amore », ecc. Nelle pagine dello stesso libro Asachi racconterà più tardi la storia del suo amore romano, in sonetti ancora petrarcheschi e con note profondamente commosse. Vi mise anche la promessa-giuramento: « Dall'Istro azzurro all'ausonia riva / Voleran gl'ardentissimi sospiri »; « E mentre in Dacia, per aspro cammino / Porterò il piede, lieve il mio pensiero / Tra i colli il verde varcherà sentiero, / Ch'al sacro bosco mena di Quirino ». Bianca gli regalò pure un suo ritratto, fatto da Andrea Appiani, che il poeta incornicerà in patria, scrivendovi sopra, sulle tracce del poeta di Laura: « Questa per fermo nacque in paradiso ».

Il 22 giugno 1812, Giorgio il Moldavo prese, dunque, la via del ritorno in patria. Si fermò a Milano, dove conobbe Vincenzo Monti, e insieme andarono a fare una visita di omaggio alla madre di Bianca, a Venzago. Poi, una breve sosta a Verona (si recò alla tomba di Giulietta? si sa solo che vi acquistò « Le rime di Francesco Petrarca »), Venezia, e quindi il bastimento per Costantinopoli-Galatzi. E dal porto danubiano, subito a Iasci, dove il ventiquattrenne Asachi, malgrado le notizie preoccupanti che cominciavano ad arrivare dalle steppe russe, si vedeva già investito di un'alta missione.

Infatti, si impose quasi immediatamente quale principale animatore della cultura moldava, e tale rimase fin verso il 1840, quando un'altra generazione, di scuola francese o tedesca, prese il suo posto. Ma in tutti i campi in cui operò — letteratura, teatro, opera lirica, giornalismo, insegnamento — e fu innovatore, sono evidenti i riflessi e i

frutti del soggiorno romano. Per il Conservatorio di musica e di arte drammatica e per la prima scuola superiore di Iasi chiamò, anzi, collaboratori dall'Italia; e propagò in terra romena i capolavori di Bellini, Donizetti, Verdi; mentre al primo giornale moldavo, da lui fondato nel 1829, diede un titolo — « L'Ape Romena » —, che ricordava da vicino un *atelier* litografico romano, col quale aveva lavorato. Il pensiero gli era rimasto sempre a Bianca Milesi, che anch'essa, dopo il distacco, aveva fatto della strada, e a Milano, com'è noto, fu confidente, amica, ospite, corrispondente dei maggiori ingegni del tempo. Più tardi, a Parigi, nel salotto di Bianca, diventata signora Mojon, la figlia di Asachi, Ermiona, conoscerà il suo futuro marito, Edgard Quinet.

Era destino, d'altronde, che le vite dei due si incontrassero di nuovo, al tramonto. Asachi aveva continuato a cantare la « Musa di un moldoromeno » per tutta la sua lunga vita. Quando essa morì, nel 1849, di colera, compose un sonetto « consacrato alla memoria di Leufca » e lo mise nella cornice del ritratto dell'Appiani. E a 81 anni, poco prima di morire, egli cantò ancora Bianca, e con essa Roma e l'Italia, in un sonetto italiano. Aveva del resto previsto tutto ciò in una commossa e commovente « Meditazione di un poeta ormai vecchio », scritta nel 1839, dove mestamente immaginava i giorni vicini alla fine, e così si consolava: « Prenderò allora l'arpa, i piaceri e i dolori antichi si ridesteranno, tornerà la primavera nel mio cuore, di nuovo mi si affaceranno il fiume biondo, i palazzi di marmo, le belle fate, e canterò versi all'Italia ». Sarà l'ultimo canto — è sempre Asachi a fantasticare — e sull'epitaffio del poeta i posteri potranno leggere: « Egli ha amato il fiore dei campi d'Italia ».

Il fiore tanto amato era per lui, insieme a Bianca, diventata ormai un simbolo, la « immortale Roma » dei suoi scritti e della sua lunga, struggente nostalgia.

MIRCEA POPESCU

La stilografica

(modello anno 2000)

*È 'n fatto che a li tempi de 'na vòrta
scriveveno cor gesso o cor carbone
fintanto che un vergaro giù a la Storta
scoprì le penne d'oca e de piccione.*

*Poi a furia de progresso hanno arisorta
quasi der tutto puro 'sta quistione
e mo la penna ognuno se la porta
ner saccoccino, pronta a l'occasione...*

*Indove ariva er cervellaccio umano!
e a mme nu' mme farebbe gnente spece,
si, cor perfezzionalla piano piano,*

*un ber giorno la penna escisse fori
a scrive' sola e senza sbaji, invece
de fanne tanti i' mmano a li scrittori.*

PIETRO BELLONI

Colsi le viole del Palatino...

Accadde tanti anni orsono in una mattinata luminosa, tiepida di gennaio: un bel gennaio romano, di quelli che chiamavano gente di fuori a « svernare » qua, tra noi, lontano da nebbie e da geli e mettevano sulle chiome delle donne i primi estrosi cappellini di primavera...

Dovevo recarmi al Palazzetto San Marco per motivi di studio e di ricerche bibliografiche e precisamente nella bella ed accogliente biblioteca dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte; ma quando mi trovai davanti al solenne portone di Palazzo Venezia e ne varcai la soglia ristetti, presa da improvvisa indecisione. Il mio strano ed incerto atteggiamento dovette mettere per un attimo sul chi vive le sentinelle di servizio, le quali tuttavia erano scattate nel rituale « attenti ». E confesso che là per là mi parve quasi di averlo rubato quel saluto poiché sentivo che sarei immediatamente tornata indietro.

Allora il glorioso palazzo della Repubblica Veneta, dominante sulla piazza in tutta la sua magnificenza rinascimentale, era, come ognun sa, specialmente famoso perché sede ufficiale del Capo del Governo; e la sorveglianza era piuttosto rigorosa.

Il guarda-portone che ormai mi conosceva perché frequentavo spesso la biblioteca, notando anche lui la mia esitazione mi chiese premuroso: — Scusi, ha dimenticato forse la tessera? Non fa nulla, passi pure. — Mi sentivo confusa come una scolara colta in fallo dal professore! — Non è questo, vede: semplicemente ho cambiato idea, me ne vado al Palatino... È una così bella giornata! —

Sorrise divertito; c'erano là, nell'androne, alcuni agenti in borghese della « politica » che avevano sentito il dialogo e lo commentavano tra di loro forse invidiandomi.

Sopra, nella « storica » Sala del Mappamondo, il « Duce » lavorava, mentre io me ne andavo a fare... l'inglese in vacanza tra i ruderi del Foro e gli Orti Farnesiani.

Così fui di nuovo fuori, nella luce abbagliante della piazza Venezia e mi diressi libera e felice verso la via dell'Impero: mi piaceva quella mattinata romana limpida, pulita e dolce, quasi, di una imminente primavera soffusa nell'aria!

Percorrendo la splendida strada tutta spalancata nel sole, sintesi inimmaginabile e pur concreta di oltre due millenni di storia, mi ricordai come apparve ai romani ed agli stranieri in un non lontano giorno di ottobre: grandiosa, recinta di verde, di vessilli, di templi, di vestigia cesaree; e sullo sfondo, il Colosseo gigantesco e pur quasi diafano, così macchiato di cielo nei suoi archi aerei!...

Arteria ormai viva e pulsante ideata, studiata e voluta soprattutto da quell'innamorato e conoscitore di Roma che era stato Corrado Ricci.

Volli entrare al Foro proprio da via dell'Impero: allora, anche nei giorni feriali l'ingresso era libero; ma io portavo sempre nella borsa la tesserina valida per visitare Musei, Gallerie, Fori e Scavi rilasciati dalla Presidenza dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte; e mi sembrava di possedere una chiave per tutte le porte del bello e del fantastico.

Il luogo, augusto e solenne come sempre, echeggiava delle voci stentoree dei « ciceroni » sparsi qua e là tra i ruderi; io però non volli vagare tra gli archi e le colonne, le « basiliche » e le chiese, perché sapevo per esperienze passate quanto ciò fosse sfiante; preferivo salire subito al Palatino per godermi in tutta pace lo spettacolo veramente superbo dalle terrazze degli Orti Farnesiani. Giunsi così sulla loggia alta, presso il ninfeo ove sussurrava la fontanina tra il capelvenere e da lassù ammirai in largo respiro d'anima e di sensi l'incomparabile panorama.

* * *

Era la prima volta, debbo dirlo, che mi trovavo in quel luogo senza parenti, senza amici ospiti di Roma e senza... macchina fotografica: ero sola dinanzi alla bellezza fatta di pietre secolari e di verde d'ogni tempo; guardando in giù, in alto e d'intorno riscoprivo come non mai una nuova poesia dei luoghi e delle cose, tutta per me, divenutami visibile in modo diverso, al di fuori e al di sopra di

catalogate cognizioni scolastiche e di un intellettualismo convenzionale. Mi distaccai a malincuore da quel balcone «belvedere» per salire più su, ai giardini farnesiani, là dove Giacomo Boni volle ed ottenne che rivivesse e si eternasse la classica flora italica e mediterranea.

Ho detto che era una mattinata stupenda di un gennaio romano; ma in vero lassù, in quell'angolo incantato del Palatino tra le siepi, i fiori, i rampicanti e gli arbusti, nell'acuto profumo dei lauri e dei pini circostanti incontrai la Primavera! E mi fu messaggio, ad un tratto, vivo penetrante e squisito l'odore inconfondibile delle viole mammolette... Ne scoprii tante, infatti, all'ombra di certe pietre brune e terrose del color del tempo, seminate dalle loro foglie tenere e fresche, occhieggianti di corolle più ardite, alte sugli esili steli; viole del Palatino, tra edere e muschi, in un sentiero che portava chi sa dove, portate là da chi sa quale polline aereo, certamente non coltivate e disposte da mano d'uomo: almeno così mi sembrava.

Sì che io fui irresistibilmente spinta a chinarmi, a cercarle tra le erbe sul terriccio umido, a raccogliere con cura recidendole bene, alla base, con le unghie, provando la stessa infantile gioia di quando ragazzina cercavo i bei ciclamini laziali nel bosco di Monte Cavo, dopo le grandi piogge d'agosto. Le andavo adagiando con tenerezza gelosa nella mia borsa aperta, con tante foglioline perché non si spezzassero; mi fermai, sempre piegata sulle ginocchia, solo quando mi parve che potessero già fare un bel mazzo; ed ero felice, come raramente mi era accaduto davanti ad altri fiori certo più belli e rari.

Mi risvegliò da quell'incanto e da quel sottile piacere una voce: — Ehi! ma che sta facendo? —. Un brivido mi passò per la schiena: di autentica paura!... Credevo di essere l'unico personaggio vivente sul Colle in quell'ora solare. Sbigottita «lo» guardai rialzandomi: era proprio un guardiano di vigilanza sbucato come per maleficio da qualche antro segreto; avevo il viso in fiamme e per un terribile attimo sentii acutamente di rimpiangere l'accogliente e sicura sala della biblioteca, ahimé, disertata; e non so come riuscissi a distinguere sulla sua giacca il distintivo dei mutilati di guerra.

— Oh! stia tranquillo: non sto mica rubando sassi antichi! vede, ho raccolto solo un po' di violette selvatiche; erano lì, a terra, proprio

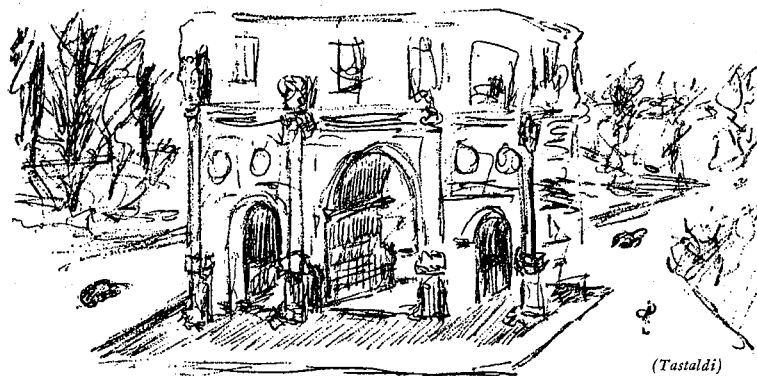
a portata di mano, non c'è neppure aiuola e... sa com'è, a noi donne piacciono tanto i fiori!... —.

— Signora o signorina? — fu la incredibile risposta a tanta mia confusione. E poiché il senso dell'umorismo non difetta nel mio spirito, di colpo svanì la vergogna di essere stata colta in quel luogo con le mani nel sacco: e mi misi a cercare tra le carte la tessera d'identità perché riscontrasse «de visu» il mio stato civile, che sembrava interessarlo molto. Ma dall'odoroso disordine della mia borsa, da quella miscellanea di libri, di carte, di viole e di foglie mi venne sottomano subito il lascia-passare dell'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte e glielo porsi.

— Sono sposata, sì; ecco qua scritti i miei cognomi, ma ho anche... — Vedo, grazie; ma, perbacco! Lei è dei nostri! — e vi assicuro che in quel «Nostri» c'era proprio la enne maiuscola. Con quelle parole piene di solidarietà ed ammirazione mi restituiva il tesserino, palesemente mortificato di avermi rivolto quello spaventoso: — ehi, ma che sta facendo? —. E con un bel gesto di vecchio soldato portando la mano al berretto: — Arriverla, signora, — soggiunse — e mi scusi; è vero che quassù i fiori non si possono cogliere, ma per un po' di violette...! — e mi gratificò di un largo sorriso di comprensione. Mi allontanai quasi a malincuore da lui: era ormai l'ora del ritorno a casa.

Ma non ho mai dimenticato quell'incontro al Palatino e «quelle» viole. Fu infatti una mattinata stranissima e meravigliosa.

GIANNA MAURO CASTRO



L'uniforme degli Accademici di San Luca

Il cavaliere Ercolano Gaddi Hercolani dette in luce giusto un secolo fa una pubblicazione sull'Ordine del Moretto che dedicò « al Nobile Uomo Signor Luigi Poletti, Patrizio Modenese, Camerinense e di Montalto, Commendatore dell'Ordine di San Gregorio Magno, dell'Aquila Estense, Cavaliere dell'Ordine Piano, di Cristo, del Santo Sepolcro, Socio di varie Accademie Scientifiche e letterarie italiane e straniere, etc., etc. ». A parte l'interessante sciorinata di titoli di cui giustamente fu insignito l'importante architetto del secondo periodo neoclassico che tanti meriti seppe guadagnarsi nella natia Modena, a Roma e nello Stato Pontificio, e che evidentemente gli vennero ben riconosciuti già in vita, l'autore dimentica di appellarlo quale ex presidente della Pontificia Accademia di San Luca (ché il Poletti fu il capo dell'importante sodalizio artistico dal 1849 al '53) né viene a ricordarne così la sua qualifica di cavaliere dell'Ordine del Moro (a Roma divenuto « del Moretto ») proprio spettante ai presidenti dell'Accademia, ed argomento della sua stessa illustrazione.

Dedicherò quanto prima uno scritto al titolo di Conte Palatino concesso da Pio VI ai Principi della suddetta accademia, ed al cavaliere che Pio VII istituì per i medesimi, entrambi per diritto passati poi ai presidenti ancor oggi in carica, onde chiarir meglio le idee ai cultori di araldica e agli accademici di San Luca male informati in proposito. Il vuoto ed ampolloso opuscolo del Gaddi Hercolani (chi era poi costui?), che integralmente riporta la traduzione dal latino del breve pontificio per la concessa onorificenza (tal quale già 37 anni prima leggevasi a pag. 346 delle famose memorie per l'Accademia che Melchior Missirini aveva compilate nella stampa del 1823), è per il resto priva di un qualsiasi interesse di contenuto, e cosparsa di errori e omissioni. Dimentica ad esempio il nome dell'ideatore e promotore dell'Ordine stesso (e che non può ignorare dato che tre biografie romane quali Missirini, Moroni e Guattani ben si diffondono sull'argomento) e

parla poi dell'uniforme accademica, dandone anche i grafici dettagli, come istituita da Pio VII in pari tempo alla decorazione. All'ignoranza di siffatto libricolo vengo qui a dare postuma rettifica.

Per la Storia dell'Ordine che trae la denominazione dalla testa di moro fasciata che è l'elemento araldico più caratteristico dello stemma del cenesate Papa Chiaramonti, stralciamo notizia dalle memorie enciclopediche romane di Giovanni Antonio Guattani per l'anno 1806 (vol. II, pag. 95) di diciassette anni precedente quelle del Missirini: « Allorché era per terminare il Principato dell'Accademia del disegno di S. Luca nella Persona del Cavalier Andrea Vici Architetto pensò questi di ottenere ne' suoi successori una maggior decorazione, oltre quella del titolo di Conte Palatino che godono durante tal carica, ed a tale oggetto umiliò alla Santità di Nostro Signore, Mecenate e Protettore delle Belle Arti, la supplica di accordare una nuova croce di Cavaliere per i Principi della suddetta Accademia, colla facoltà di portarla loro vita durante. Venne protetta tale istanza dall'amore che sempre ha mostrato per le belle Arti e per i suoi Professori l'E.mo e R.mo Sig. Cardinal Romualdo Braschi Segretario de' Brevi, ed in sequela la Santità Sua, sempre propensa ad animare e ad accrescere lo studio e il decoro delle Scienze e delle Arti suddette si degnò spedirne il Breve. Dopo di che l'Architetto Signor Vici fece formare una Croce distintiva coi dettagli del descritto Breve (a spicchi di smalto bianco, filettata d'oro, con testa di moro fasciata bianca nel mezzo, con corona d'alloro sopra un nastro rosso con righe nere) e con questo donolla all'Accademia ».

Dell'uniforme invece affatto si parla e non se ne parlò che vari anni dopo la morte di Pio VII, ché nell'Archivio dell'Accademia (vol. 78, pag. 134) vi è un manoscritto di pugno dell'allora prosegretario Salvatore Betti, del seguente tenore:

« Oggi 13 Giugno 1830: Adunati i seguenti membri della Commissione incaricata dal consiglio del 14 Maggio pp. di presentare un progetto per un vestiario accademico, essi hanno opinato nel modo seguente:

1° di ritenere per le funzioni della chiesa l'abito di città, secondo l'articolo 1 del Capo I degli Statuti.

2° di aggiungere un altro abito di formalità civile secondo il figurino che si presenta; il qual figurino indica l'abito di panno di color

nero col ricamo turchino in seta, e la fodera di seta bianca, il cappello appuntato con le piume bianche, la corrispondente spada con guardia dorata e le fibbie dorate a' calzoni e alle scarpe.

3° di dare ai bidelli un abito di panno turchino d'un taglio uguale co' bottoni bianchi con lo stemma dell'Accademia e il cappello appuntato e al custode l'abito e il sottabito neri del taglio medesimo degli Accademici» firmato: Clemente Folchi / Antonio Solá / Horace Vernet Gaspere Salvi / Giacomo Palazzi / Pietro Tenerani / Salvatore Betti.

Il figurino che accompagna la delibera, deliziosamente abbozzato, e che qui riproduco insieme alle firme dei facenti parte la commissione, è, secondo il mio parere, proprio di mano di Horace Vernet, allora direttore dell'Accademia di Francia a Roma, ché oltre al gusto del disegno tipicamente francese, era il più qualificato fra i firmatari della proposta avendo egli fatto l'«apprentissage» disegnando per il *Journal de Modes* proprio quegli originalissimi costumi di moda delle serie «des Incroyables» e «des Merveilleuses» che gli valsero la qualifica di «dessinateur en titre» del giornale stesso.

Su quella descrizione e su quell'abbozzo, venne predisposta la supplica raccolta, insieme al definitivo disegno, in una cartellina in marocchino rosso con fregi dorati (tuttora nell'archivio accademico, vol. IX) in cui, nel più perfetto corsivo inglese, fu implorata la seguente richiesta:

« Beatissimo Padre,

la Pontificia Accademia Romana di S. Luca, per tanti insigni modi favorita da Sommi Pontefici, ed in questi giorni singolarmente onorata dalla Santità Vostra col concedere che all'Augusto Suo Nome venisse intitolato il solenne Concorso Accademico di Carlo Pio Balestra, si prostra devotamente a piè del Trono di Vostra Beatitudine, e con fiducia nella Sovrana Benignità le espone di non avere un abito di formalità, che decorosamente la distingua dalle altre Corporazioni dello Stato, e siccome lo hanno le principali Accademie delle belle Arti nelle diverse grandi Capitali di Europa. Se l'Imperatore d'Austria, se il Re di Spagna, di Francia, di Napoli, ed altri Principi hanno stimato essere della propria maestà il distinguere con particolare divisa

*Di cacciatore bianco, il cappello
appuntato con le piume bianche,
e la corrispondente spada con
guardia dorata, e le fibbie do-
rate a' calzoni e alle scarpe.
Di dare ai bidelli un abito di
panno turchino d'un taglio
uguale co' bottoni bianchi
con lo stemma dell'Accademia
e il cappello appuntato
e al custode l'abito e il sotto-
abito neri del taglio medesimo
degli accademici.*

*Folchi
Antonio Solá*

*Horace Vernet
Gaspere Salvi
Giacomo Palazzi
Pietro Tenerani
Salvatore Betti*

no. 1329 del'anno 1830

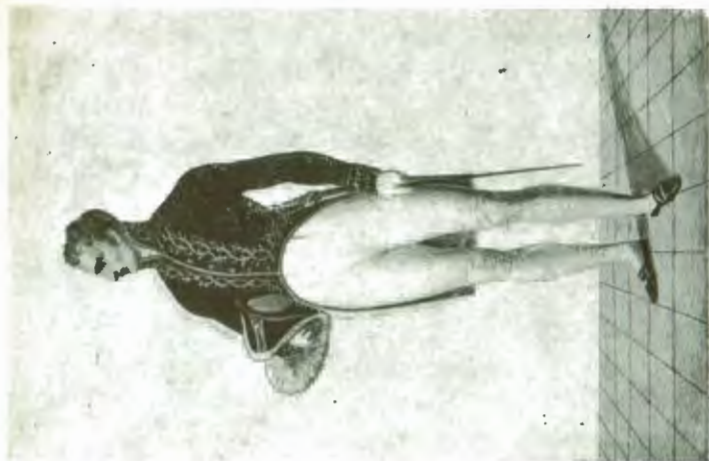


Le firme della Commissione Accademica ed il bozzetto dell'uniforme di Horace Vernet.

(Archivio dell'Accademia Nazionale di S. Luca, Roma)



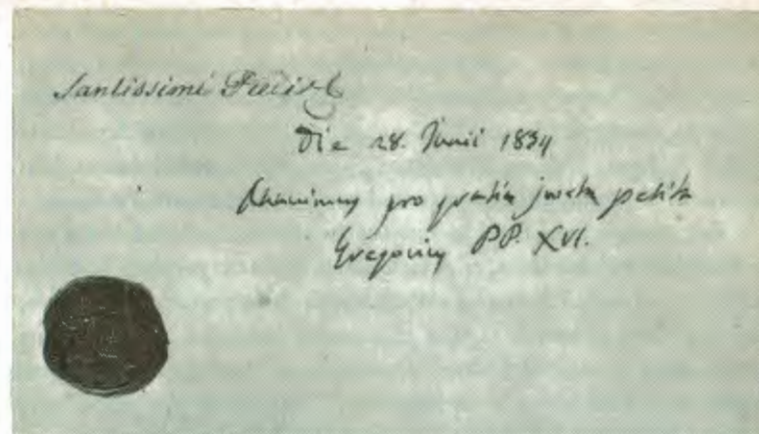
L'Architetto romano Clemente Folchi.
(disegno a matita di Andrea Busiri Vici, verso il 1835)
(Collezione di Andrea Busiri Vici p., Roma)



= Come adimmi =
Gregorio PP. XVI.

Figurino dell'Uniforme Accademica.

(Archivio dell'Accademia di S. Luca, Roma)



Autografo assenso di Gregorio XVI per l'uniforme degli accademici di San Luca.

(Archivio dell'Accademia, Roma)

d'onore le Loro Reali Accademie, non è perché la Pontificia di San Luca non debba sperare dall'alta protezione e munificenza del Suo adorato Sovrano e Gerarca di ottenere per gli Accademici di merito Professori una uguale onorificenza nella gran Capitale delle Arti Europee; tanto più che l'Immortale Pio VII volle di un proprio abito decoroso donare eziandio il Corpo degl'Ingegneri. Quindi a Vostra Beatitudine con ossequio profondissimo si rivolge per si segnalata grazia, la quale farà perenne ne' fasti Accademici le benignità, la cortesia, il patrocinio del Santo Padre Gregorio XVI, come perenne è la memoria di Pio VI che del titolo di Conte Palatino ne volle decorato il Presidente, e de' privilegi di Cittadini Romani tutti gli Accademici di merito, e perenni altresì è quella di Pio VII che a tali inclite prerogative aggiunte, con unico esempio in Europa, l'Istituzione di un particolare Ordine Cavalleresco che dovesse perpetuamente fregiare il petto di chi sia stato Capo dell'Accademia. Il distinto abito d'onore che la Pontificia Romana Accademia implora dalla Sovrana Autorità è quello che nell'annesso disegno si umilia alla Santità Vostra, proposto da una speciale Commissione di Professori, e poi dalla Congregazione Generale approvato. Degnisi la Santità Vostra, siccome per

ispecialissima grazia si prega affinché sempre più s'accresca la dignità delle arti nella classica, e primaria loro sede di Europa, e sotto i grandi auspicci degli Augusti Successori di Giulio II e di Leone X, degnesi coll'usata clemenza di accogliere questa umile istanza dell'Accademia Sua di S. Luca, il di cui Presidente e i Professori, fedelissimi sudditi ed oratori si prostrano devotamente al bacio de' Santissimi Piedi ».

Ben quattro anni dopo la supplica fu ritornata all'Accademia con la Pontificia approvazione, ed il fatto lascia alquanto perplessi o sull'indisposizione nel dare l'assenso o sulla lentezza delle pratiche dello Stato, ché non dava al tempo veruna importanza basandosi sulla massima eterna della Chiesa di Cristo. Riproduciamo l'autografo a margine finale della richiesta: « die 28 Junii 1834 / Annuimus pro gratia juxta petita / Gregorius PP. XVI » e l'acquarello dell'annesso figurino con la postilla « Concedimus ».

Nell'attuale sede accademica non si era a conoscenza se la suddetta uniforme, pur se potenzialmente e chiaramente concessa da tanta firma, fosse mai stata fatta eseguire e indossata, ma la comprova l'ho avuta nel leggere l'opuscolo: « Distribuzione dei premi del Concorso di Carlo Pio Balestra, celebrata in Campidoglio ai di 4 di febbraio 1842, dall'Insigne e Pontificia Accademia di San Luca, essendo Presidente il Cavaliere Clemente Folchi, Conte Palatino, Professore dell'Architettura », e dedicato « Alla Santità di Nostro Signore Papa Gregorio XVI felicemente regnante, acclamato Accademico il 12 Novembre 1830 ».

Nella diffusa descrizione di quella solennità capitolina, che in parte ho riportato sulla rivista « Palladio » in un articolo per Clemente Folchi, è fra l'altro annotato: « Gli Accademici indossavano per la prima volta il nuovo abito ricamato ». Vien fatto di chiedersi perché mai passassero ancora altri otto anni prima che essi si decidessero a sfornare l'uniforme: indolenza o tirschieria? Tutto lascia supporre che per l'esecuzione si sia imposto proprio l'Architetto Clemente Folchi, da poco assunto alla presidenza e primo in ordine di firma della speciale commissione che al riguardo era stata nominata dodici anni prima, ed è certo che gli accademici che la fecero l'abbian poi sfruttata in successive occasioni, forse fino alla caduta del governo temporale e non credo oltre.

Chi di voi per caso, o sulla scorta dei figurini o delle descrizioni, abbia la ventura di rintracciarne un esemplare, si affretti a farne dono alla vetusta Accademia, che spero vorrà conservarla in vetrina, anche se un po' tarlata, a dimostrazione di fasti passati e di come a Roma, un secolo prima dell'Accademia d'Italia, altri insigni accademici abbiano degnamente indossato l'uniforme, con feluca e spadino.

ANDREA BUSIRI VICI

BIBLIOGRAFIA

ERCOLANO GADDI HERCOLANI, *Compendio Storico del Pontificio e Singolare Ordine del Moretto accordato da Pio VII ai Presidenti dell'Accademia di Belle Arti denominata di San Luca*, Roma 1860.

Statuti della Reale Accademia Romana di Belle Arti denominata di S. Luca, Roma 1889.

ANDREA BUSIRI VICI, *Sessantacinque anni delle Scuole di Belle Arti della Insigne e Pontificia Accademia Romana denominata di San Luca*, Roma 1895.

ANDREA BUSIRI VICI jr., *Clemente Folchi, architetto, ingegnere ed archeologo romano*, in « Palladio », 1959, I e II, pp. 39-53.

ANDREA BUSIRI VICI jr., *Privilegi nobiliari e cavallereschi dei presidenti dell'Accademia di San Luca*, in « Capitolium », 1960.



I « Sacconi Rossi »

L'8 settembre prossimo si compiono due secoli dalla fondazione della Confraternita dei « Divoti di Gesù al Calvario e di Maria Santissima Addolorata in sollievo delle Anime Sante del Purgatorio », più nota sotto l'appellativo di Confraternita dei « Sacconi rossi » dal colore del « sacco » di penitenza.

La Confraternita è una delle più caratteristiche istituzioni del genere, concepite qui in Roma e fuori dalla pietà dei fedeli. Nel suo modestissimo e vetusto Oratorio dell'Isola Tiberina, essa è tuttora viva e vitale, anche se per merito precipuo dei pochissimi Confratelli iscritti, e le sue interessanti vicende storiche han fornito l'argomento a chi scrive per uno studio più ampio, condotto mercé l'ausilio prezioso dell'amico e collaboratore Piero Becchetti (1).

La pia istituzione è frutto della predicazione nella nostra Città, rimasta famosa, di San Leonardo da Porto Maurizio, che culminò, alla vigilia dell'anno giubilare 1750, con la erezione della grande Croce nell'arena del Colosseo e la diffusione in tutto l'Orbe cattolico della pratica della « Via Crucis » predicata e meditata.

La storia ci ha tramandato i nomi dei tre primi devoti seguaci dell'ardente fraticello ligure, i quali, pur trascorsi nove anni dal suo edificante transito, ebbero la ispirazione di costituire una adunanza di persone che quotidianamente meditasse la passione di Nostro Signore con l'esercizio della « Via Crucis » al Colosseo, pensando di giovare ad un tempo alle Anime penanti nel Purgatorio. Si tratta di tre umili artigiani romani: i due fratelli Giovanni Antonio e Michele Scolari, padroni di bottega da intagliatore, e Giuseppe Denzi, padrone di

bottega da calzolaio. Essi divulgarono il loro proposito fra gli amici e sull'imbrunire dell'8 settembre 1760, giorno sacro alla Natività della Madonna, essendo papa Clemente XIII, una accolta di undici devoti amici diede inizio nell'Anfiteatro Flavio al pio esercizio della « Via Crucis », che fu ripetuto ogni sera a tarda ora per lunghissimo tempo.

Si conoscono pure i nomi degli otto devoti che si aggregarono ai tre su mentovati e che a ragione vennero compresi tra i fondatori della Confraternita: Nicola Buzzonetti, che fu poi eletto priore, Paolo Medici, che ne fu il primo camerlengo, Giovanni Costantini, Carlo Carnelli, Tommaso Golini, Camillo Gubbò, Felice Luccarini e Antonio Salvi.

La santa devozione serale della « Via Crucis » al Colosseo fu proseguita dai confratelli per la durata di circa otto anni, fino a che mons. Vicegerente, considerato il pericolo a cui si esponevano i devoti allorché al buio si recavano al Colosseo o ne ritornavano (il Colosseo era allora fuori mano e bivacco di gente di malaffare), ordinò loro di trovarsi una chiesa dove esercitare la pia pratica. Correva l'anno 1768 allorché venne presentata istanza al Padre Generale del Convento francescano dell'Ara Coeli e al suo Definitorio, acciocché si degnasse di concedere a quei devoti di recarsi ogni sera nella chiesa di San Bartolomeo all'Isola per compirvi l'esercizio della « Via Crucis »: cosa che venne senz'altro accordata.

Spetta invece al confratello Filippo Scappini, un toscano stabilitosi qui a Roma ed ammesso l'8 settembre 1796 nel Sodalizio, dove per lunghi anni ricoprì la carica di camerlengo, nonché al direttore spirituale p. Luigi da Roma dei frati minori di San Bartolomeo all'Isola, il merito di aver compilata la regola e quello della creazione del pio Sodalizio in una Confraternita vera e propria con il « sacco » di penitenza ad imitazione della Compagnia di San Teodoro a Campo Vaccino.

Avanzata istanza al card. Marcantonio Colonna del titolo di S. Maria della Pace, Vicario generale del Sommo Pontefice Pio VI, questi, con decreto del 22 dicembre 1775, si compiacque di erigerla in Confraternita sotto il titolo dianzi mentovato.

(1) « La Confraternita e l'Oratorio dei Sacconi Rossi » a cura di Mario Bosi e Piero Becchetti, con illustr. di Mario Melis - Roma, 1959 (riprodotto in « off-set » con macchina stampatrice « Rotaprint »), ediz. f. c.



Maria SS.ma Addolorata, che si venera nell'Oratorio della Ven. Confraternita dei Devoti di Gesù al Calvario, detta dei « Sacconi rossi », all'Isola tiberina.

Le regole furono approvate il 30 aprile 1776 dallo stesso Porporato. Papa Pio VI non solamente si benignò di confermare la detta approvazione, ma di più, essendogli stato presentato il sacco che si era deliberato di adottare, volle benedirlo insieme a tutti i confratelli in una memorabile udienza, nella quale ebbe parole di elogio e di compiacimento per la novella istituzione.

Appena quattro anni dopo la pontificia approvazione, essendo copiosamente aumentata di numero la Confraternita, si vide necessaria una prima riforma dello statuto per chiarire soprattutto

alcuni capitoli secondo quanto l'esperienza consigliava. In assenza da Roma del card. Orsini protettore, il Pontefice deputò a Visitatore Apostolico il card. De Zelada, il quale, dopo aver profondamente esaminato lo statuto, ne ordinò e sanzionò la riforma con apposito decreto del 30 luglio 1780.

Nella osservanza del nuovo testo, la Confraternita progredì fino all'anno 1852, allorché lo statuto venne aggiornato ancora per opera del Priore del Sodalizio mons. Luigi Prinzivalli, Arciprete di S. Maria in Cosmedin, e ricevette l'approvazione del card. protettore Costantino Patrizi, Vicario Generale di S. S.

LA SEDE DELL'ORATORIO E DEL CIMITERO.

Ma una così fiorente Confraternita non poteva rimanere priva di sede propria. Fin dall'anno 1777, nella Congregazione tenuta il 5 maggio, i confratelli avevano deliberato di prendere in fitto uno spazioso granaio contiguo alla Basilica di San Bartolomeo; pochi anni dopo lo acquistarono al prezzo di 825 scudi « di moneta romana da giulj dieci per scudo » dagli eredi del « quondam » Bartolomeo Cavagnoli, contribuendo alla spesa tutti gli ascritti (istromento 13 giugno 1780 a rogito Lorenzo Vannoj, notaro capitolino).

Nella parte superiore venne adattato l'Oratorio e disposti alcuni locali accessori, quali il vestiario, l'archivio, la sala delle adunanze; la parte inferiore fu adibita invece a Cimitero della Confraternita.

Con decreto del 7 gennaio 1784, Pio VI si compiacque dotare la Confraternita del singolare privilegio di poter seppellire i Confratelli deceduti in un proprio Cimitero. Questa pietosa usanza venne costantemente praticata fino all'anno 1836, quando cioè papa Gregorio XVI stabilì la pubblica tumulazione nell'Agro Verano in conseguenza del « cholera morbus » che infuriava in varie parti d'Italia e minacciava seriamente di investire lo Stato Pontificio.

Il forzoso abbandono di questo singolare privilegio fu causa e principio del decadimento della Confraternita, poiché, spenta nei fratelli la speranza di poter depositare un giorno le proprie spoglie terrene presso le ceneri dei padri nel comune cimitero, incominciò a raffreddarsi il fervore e l'attaccamento che per la pia istituzione avevano dianzi nutrito, e parecchi l'abbandonarono.

Non per questo si estinse però il Sodalizio, che, sia pur col sacrificio personale di pochi, continuò le sue pratiche fino alle luttuose vicende della Repubblica Romana, quando i locali vennero requisiti dalle truppe francesi.

Un verbale del consiglio della Confraternita del 1850 ricorda come, cessata la Repubblica Romana, il comando dell'armata francese occupò senza preavviso il Convento dei Frati Minori annesso alla Chiesa di San Bartolomeo all'Isola. L'Oratorio della Confraternita fu adibito a corpo di guardia e « la soldatesca », precisa il verbale, « o per divo-

zione, o per bisogno, o per cattiveria, o per empietà, si appropriò, disperse, vendé, manomesse» vestiario, sacre reliquie e voti d'argento appesi nei quadri, nonché biancheria, paramenti sacri, cera ed altro. Aprirono, o meglio scassinarono i cassetti di dove cavarono i sacchi che uniti a qualche tappeto stesero in terra a guisa di materasso: « non restò credenza o bugo dove non frugassero ». Né ristettero dallo scendere nel Cimitero dove, credendo di trovare nascosti in qualche tomba oggetti di valore, ne manomisero alcune spezzandone i coperchi di peperino « usando — termina il verbale — quel trattamento che si dà a luoghi presi d'assalto ».

I pochi confratelli che nel maggio del 1850 rientrarono in possesso della sede e ridiedero vita alla pia istituzione, contribuirono con oblazioni spontanee alla ricostituzione di quanto era stato manomesso ed all'acquisto degli arredi necessari alle funzioni religiose. Dove non potettero arrivare le elemosine, supplì la munificenza di Pio IX col dono di una pisside e la pietà del Senato Romano con l'offerta straordinaria di un calice e di oggetti d'argento.

Mancava solo, per soddisfare appieno il vivo desiderio dei Confratelli, il ripristino del « jus sepeliendi », cioè di poter tornare a dar sepoltura nel proprio Cimitero agli ascritti, onde richiamare la Confraternita al fervore del suo primo nascere. Ma questo pure, dalla sovrana clemenza di Pio IX fu ottenuto nella udienza accordata il 16 maggio 1851, privilegio confermato con decreto emanato dalla Sacra Consulta il 10 dello stesso mese mercé le favorevoli informazioni dell'eminentissimo card. Costantino Patrizi, Arciprete della Basilica Lateranense, Vicario Generale di Sua Santità e Protettore della Confraternita.

La eccezionale concessione fu subordinata tuttavia alla osservanza di talune cautele, prescritte da due « professori sanitari » allo scopo di non recare disturbo all'olfatto degli abitanti vicini e di non alterare la salubrità dell'aria, consistenti nel ricoprire il cadavere di calce viva e chiudere la « vasca » con un piano di mattoni cementato a calce.

Nel 1851 si provvide ad un generale restauro dell'Oratorio a cura dell'arch. Domenico Jannetti e l'anno appresso venne rifatto tutto il pavimento di marmo.



Due Confratelli si aiutano a vicenda nell'indossare il « sacco ».



Confratelli con indosso il « sacco » caratteristico e la « buffa » calata sul viso partecipano alla « Via Crucis » al seguito del « signum » penitenziale.

Nel primo ventennio di questo secolo il Sodalizio, già assottigliato nelle sue file, fu costretto a sospendere ogni attività, ed i locali, lasciati nel più completo abbandono, furono conservati e riattati per iniziativa del benemerito sacerdote d. Ariodante Brandi, che vi impiantò l'Opera pia « Madonna della Strada », da lui creata per l'assistenza religiosa e morale dei netturbini, facendo risorgere la Confraternita con umili figli del popolo.

Un più radioso periodo per la Confraternita si è aperto negli anni più recenti, perché rin vigoriti i ranghi con elementi adatti mercé l'interessamento del Priore mons. Giovanni Busetti, si son potute ripristinare le principali attività del passato e l'Oratorio, sempre frequentato da fedeli, è divenuto un centro fervente di devozione e di apostolato.

Dal 1914 ai Confratelli si sono aggiunte anche le « sorelle », che, peraltro, non vestono sacco e coadiuvano i fratelli attivi nella pulizia dell'Oratorio e del Cimitero e prendono parte alle Sacre funzioni.

I « Sacconi Rossi » si riuniscono nell'Oratorio sul vespero dei giorni di martedì e venerdì per l'esercizio della « Via Crucis » e partecipano in sacco alle più importanti processioni della Città, recando il Crocifisso col drappo rosso, il tronco, nonché lo stendardo dai vivaci colori.

La loro pietà raggiunge il massimo nel mese di novembre, le cui celebrazioni si chiudono il giorno 30 con la suggestiva cerimonia della assoluzione dei trapassati sconosciuti, degli affogati nei gorgi del Tevere, di quanti perirono di morte violenta. Appena buio, i Confratelli in sacco rosso e la « buffa » calata sul viso, al lume di torce e seguiti dai fedeli con le candele accese in mano, si recano salmodiando in devota processione fino ai locali della vecchia « Morgue » dove il p. Priore asperge di acqua lustrale il suolo con il significato di benedire le anime di tutti coloro che perirono violentemente.

Dal 1929 è stata inaugurata una nuova grandiosa tradizione: in occasione del Natale, i Confratelli allestiscono nell'Oratorio un grandioso presepe romano con alcune statuine settecentesche, che un tempo ornarono quello famoso dei Buttarelli in Trastevere.

L'ORATORIO.

Ma non possiamo chiudere questi pur brevissimi cenni senza accompagnare il cortese lettore ad una visita all'Oratorio ed al sottostante Cimitero.

L'attenzione di colui che entra è colpita dalla estrema semplicità dell'arredamento: diciamo pure povertà. Non va dimenticato che l'Oratorio venne adattato in un locale che fungeva un tempo da granaio. Ma la stessa Regola della Confraternita, al cap. XXVI, precisa che « avendo noi per iscopo di tener sempre la nostra mente nella considerazione della passione di Gesù Cristo, perciò dobbiamo procurare con ogni impegno che niuna cosa ci distraga da siffatto pensiero; quindi il nostro Oratorio ed il nostro coro vogliamo che sia povero ed umile senza verun ornamento dorato, né altri lavori d'intagli, o dorate cornici, e solamente vi sarà un altare nell'Oratorio molto semplice, ma nella sua semplicità decente e pulito ». Gli stessi candelieri, continua la Regola, saranno di legno verniciati. Il Coro avrà pure semplici banchi di legno liscio a color naturale per comodo dei fratelli quando officiano, tutti uniformi e senza riparo davanti, neppure per inginocchiarsi « non convenendo le comodità a chi viene al nostro Oratorio per far penitenza delle proprie colpe ». Solo per il p. Priore ammette una sedia con i braccioli e una predella di legno. Si proibiscono ancora tanto il leggio quanto gli sgabelli in mezzo per i coristi; lateralmente al coro vuole siano sempre in vista due teschi con quattro ossa « affinché li Fratelli ricordino, che ogni cosa di questo mondo ha fine, e chi sa a qual termine siano la loro vita ed i loro giorni ».

Murato sulla parete dell'ingresso, a destra della porta, si osserva un bassorilievo in marmo (cm. 30 x 50) raffigurante Gesù morto disteso in terra mentre un angelo ed un puttino ne contemplano la salma con espressione di dolore. Trattasi di una scultura non trascurabile di ignoto scalpello della fine del XVIII secolo.

Sopra l'unico altare si ammira una tela ad olio (m. 1,50 x 1,20) di anonimo pittore del XVIII secolo, raffigurante la deposizione dalla Croce.

Sotto la mensa dell'altare, entro una grande urna di vetro, è custodito il corpo del giovinetto martire San Pacifico, donato alla Con-

fraternita da Pio IX ad istanza e spese del confratello Giovanni Boncompagni e di mons. Luigi Prinivalli, governatore del Sodalizio. Il corpo del piccolo martire era stato rinvenuto nelle Catacombe di S. Agnese il 22 maggio 1847.

L'architrave ai lati dell'altare è sormontato da due graziose statue di gesso di 80 centimetri circa di altezza, raffiguranti le virtù della Giustizia e della Carità, entrambe bozzetto o replica in piccolo delle rispettive statue tradotte in marmo per il monumento sepolcrale di papa Innocenzo XII nella Basilica Vaticana. Il monumento venne fatto erigere dal card. Vincenzo Petra, su disegno dell'architetto Ferdinando Fuga e le due statue tradotte in marmo dal fiorentino Filippo Della Valle (1696-1768). Non si sa bene come e quando le due statue di gesso siano venute a finire nell'Oratorio dei Sacconi Rossi. Pare siano dono del card. Cagliero, che fu protettore del Sodalizio.

Sulla parete di sinistra è posto in venerazione un grande Crocifisso di legno, proveniente dalla demolita chiesa di San Trifone presso piazza Fiammetta.

IL CIMITERO.

Si scende nel Cimitero per la scaletta a sinistra dell'altar maggiore. La Regola della Confraternita prescriveva che sotto l'Oratorio dovesse esservi il Cimitero « in forma di sepolcro » attorniato da « vasche » dentro le quali riporre i cadaveri degli iscritti deceduti, ciascuna delle quali veniva chiusa con una lastra di pietra su cui si segnava un numero progressivo corrispondente alla tabella dov'erano annotati i nomi dei confratelli « defonti », il giorno e l'anno in cui morirono e quanti anni avevano di fratellanza. Quando tutte le « vasche » erano piene, cominciando da quella chiusa più anticamente, venivano « spurgate » ponendo il teschio col proprio nome nella seconda camera del Cimitero; il resto delle ossa finiva nella sepoltura grande comune, che trovavasi nel vestiario.

Il cimitero è costituito da due lunghi corridoi paralleli, lungo le pareti dei quali corrono dei mensoloni su cui è disposta una serie di teschi ed altre ossa umane; altri teschi ed altre ossa sono nei finti

loculi aperti nelle pareti. In uno degli archi che separa un corridoio dall'altro, è appeso un lampadario costruito con tante vertebre ed altri ossicini legati fra loro col filo di ferro. Completano la macabra visione alcune grosse croci formate da teschi appesi al muro.

Fra i tanti crani a disposizione, ve ne è uno che viene posto sul tumulo durante le cerimonie funebri del Sodalizio: è quello dell'avv. Camillo Benzi, già segretario della Confraternita e passato a miglior vita nel 1839, il quale avrebbe disposto nel proprio testamento di voler presenziare in perpetuo ogni riunione del Sodalizio, cui diede per tanti anni la propria opera solerte.

In fondo al corridoio di sinistra è l'altare erettovi nel 1788, costituito da una semplice mensola di legno.

Il Cimitero subì gravi danni, così come l'Oratorio e gli altri locali annessi, per le alluvioni del Tevere, specie nell'ultima del 17 dicembre 1937 che disperse ogni traccia delle indicazioni già poste accanto a ciascun teschio per ricordare nome e cognome del confratello cui appartenne.

Da molti anni la Confraternita effettua in questo Cimitero, durante l'Ottavario dei morti, una Sacra Rappresentazione. Tutti sappiamo quale tradizione storica abbiano avuto qui a Roma e negli immediati dintorni le Sacre Rappresentazioni che nei tempi passati valenti artisti apprestavano sfarzosamente per l'Ottavario dei Defunti nei Cimiteri di taluni Sodalizi. La Sacra Rappresentazione consiste nella esposizione in fondo al primo Corridoio, artisticamente addobbato ed in una cornice di teschi e di ossa, di una o più statue relative ad un fatto tolto dalla Storia Sacra o dalla vita dei Santi, dal quale l'animo del visitatore venga indotto a meditare sulla fragilità della vita, sulle sofferenze delle anime del Purgatorio, oppure su altro tema, suscettibile, tuttavia, di toccare le fibre del cuore.

Pallido, ma grato ricordo di una costumanza ormai scomparsa.

MARIO BOSI

Goffredo Ciaralli

28 Settembre 1891 - 23 Aprile 1959

Non mi sentivo bene quella domenica del 2 febbraio 1930, e per quanto mi risuonasse ancora all'orecchio l'insistente preghiera dell'amico Ciaralli di non mancare all'appuntamento, pure non sapevo decidermi. Si trattava di assistere alla rappresentazione di una nuova commedia di Goffredo, che si dava per la prima volta nel nostro piccolo teatro romano G. G. Belli, sotto la direzione artistica di Tito Benvenuti.

A decidermi fu una lunga telefonata del caro Ettore Veo, che mi pregava di non mancare al teatro, poiché il lavoro del comune amico Ciaralli era tale (così mi assicurava) da doversi assolutamente vedere.

Mi recai quindi, bene incappottato, al viale del Re (oggi viale di Trastevere) e dinanzi al n. 17, l'ingresso era sfarzosamente illuminato, stazionava una vera folla di spettatori impazienti, fra i quali non tardai a scorgere l'amico Veo. Questi, con una strizzatina d'occhio, mi mostrò un vistoso manifesto murale sul quale si poteva leggere:

Domenica 2 febbraio 1930 alle ore 17,30:

SENZA RITORNO

3 atti nuovissimi di Goffredo Ciaralli

L'Autore assisterà alla rappresentazione

Seduto fra Ettore Veo e Alessandro Tomassi, assistetti alla rappresentazione che ottenne effettivamente un lusinghiero successo.

Concludemmo la bella serata dal Pastarellaro in compagnia di Goffredo e di quasi tutti gli attori che avevano così brillantemente contribuito al trionfo



Pietro Marcelli

della commedia. C'erano infatti il calvo direttore Pietro Marcelli, il caratterista Ettore Liorni, il «divo» Renato Cristofari, e, *dulcis in fundo*, le attrici Sig.ra Laura Dolci e Sig.ra Wanda Frattali, la cocca di Trastevere.

Se ben ricordo, in tale circostanza Marcello Piermattei donò a Ciaralli un pregevole piatto di ceramica che recava nel fondo un disegno di B. Pinelli e, sul bordo, il famoso motto: NEL DIALETTO CANTA L'ANIMA DEL POPOLO.

Goffredo Ciaralli fu collaboratore assiduo di quasi tutti i giornali romaneschi, scrisse un'infinità di articoli e di novelle in riviste e periodici, portò a compimento ben sei lavori teatrali, che vennero rappresentati solo in parte per la chiusura del nostro teatro in Trastevere. Scrisse due brevi libri di poesie: *Er marmoraro* e *Li semprevivi*, si può dire, per solo suo uso e consumo, poiché nemico dichiarato di ogni forma di

pubblicità, nulla mai fece per mettersi in evidenza. Poeta di grande modestia ma di indiscusso valore, le sue poesie furono richieste e desiderate dovunque, sia che si trattasse di giornali dialettali, sia di riviste o di importanti periodici.

Goffredo Ciaralli lascia una quantità enorme di poesie, sufficiente a riempire due rispettabili volumi. Ma... sono le sue poesie. Quelle ch'Egli non volle mai dare alle stampe e che anche i suoi figli, pur soffrendone, si asterranno forse dal farlo, in omaggio al desiderio del loro amatissimo padre.

Nell'ultimo nostro breve incontro in un caffè di Testaccio, alla mia preghiera di far stampare almeno una parte dei suoi lavori, mi rispose sorridendo: — «Devi sapere una cosa. Io scrivo le poesie per Ciaralli, permettendo a Goffredo *de criticalle e... li faccio contenti tutti e due*».



Laura Dolci



Wanda Frattali

Di carattere piuttosto burbero, alieno da ogni forma complimentosa, con quel suo volto sempre così serio da sembrare imbronciato, appariva poco simpatico a coloro che non lo conoscevano a fondo.

Ma era un amico vero, un amico leale.

E chi come me lo ebbe vicino per tanti anni, chi come me, conobbe le nobilissime doti del suo grande cuore, sa di aver perduto oggi, più che un amico, un fratello.

Qualche settimana prima della sua morte, forse preoccupato per la salute che sempre più lo abbandonava, mi disse quasi sottovoce: — «Quando vai da Tadolini, ricordami qualche volta agli amici, *quelli novi e... quelli vecchi*».

Credo di aver fatto cosa migliore ricordandolo oggi sulle pagine della nostra Strenna.

ARMANDO MORICI



Ettore Liorni

Er vecchio sartore

*Che misera bottega! Solamente
un banco e quarche sedia, li cartoni
co' li pezzi de stoffa pe' campioni,
'na machina e 'no specchio, p'er ciente.*

*Sur nòvo ormai lavora poco o gnente,
l'abbusco suo so' le riparazioni,
rivorta li partò, giacche e carzoni
addopra l'ago pe' la pôra gente.*

*Sforbicia, stira, mette li fonnelli,
robba logra der padre adatta puro
ar primo de li fiji o a li fratelli.*

*La stozza è dura assai pe' 'sto sartore.
Si cuce a buffo, guarda spesso er muro
'ndo' sta Sant'Omobbono protettore.*

AMILCARE PETTINELLI

Chi vvô vive e ccampà bbè,
Piji er monno come viè.

« Vignarola », una sessantina di anni fa, era il biroccino padronale a due o quattro posti tirato da docile ma baldanzoso quadrupede, e serviva a condurre in città i proprietari dei doviziosi orti e vigne ornamento delle immediate vicinanze del suburbio di Roma.

* * *

Lé... é... é... Moretta!

La « Vignarola » della sora Teta Ceccarelli una fra le più conosciute proprietarie del Trujo (Orti e Vigne in località Pietra Papa, fuori Porta Portese, Lungo il Tevere) va a fermarsi avanti la porta di una conosciuta bottega di « Tessuti » in Via Portico d'Ottavia ed Achille, il factotum di casa, corre in fretta a reggere la briglia della cavallina.

Mentre l'arzilla padrona scende agilmente dal biroccino, ecco comparire sulla soglia del negozio il proprietario: il sor Settimio Gattegna. Cerimonioso, diplomatico, il negoziante con singolare eloquio si fa incontro alla nota cliente.

— Buon giorno e ben venuta alla sora Teta nostra!...

— Grazie padron Settimio!

— Sempre in gamba eh! So mesi però che nun vi si vede!

— Tempacci!

— Purtroppo... ma eccoci qua; i nostri magazzini sono a vostra disposizione!

— Grazie. Troppo buono!

— In che cosa possiamo servirla?

— Vorrei sei fazzolettoni... di quelli grandi per la « spesa » a rigoni colorati... mi capite?

— Ce ne sono, bellissimi, proprio speciali. Accomodatevi.

Pochi « bajocchi » bastavano per comperare i generi alimentari necessari alle prolifiche famiglie. Niente di più utile che il « fazzoletto da spesa » di cui andava alla ricerca la sora Teta.

Annodati in croce; sostegno, il robusto braccio delle donne del tempo, erano il sicuro ricettacolo di tutte le mercanzie occorrenti alla famiglia.

Il peso, tutt'altro che indifferente, veniva a creare una nobile gara fra massaie limitrofe di abitazione, ed era vera gloria portare il « fagotone più pesante » con la maggiore disinvoltura.

Sacrificio? Neanche a pensarlo!

Fu la moda però che provvide.

Comparvero ampie borse di finto cuoio con grandi manici.

Piacquero, tanto più che fuor di esse potevano liberamente spuntare all'ammirazione della comare invidiosetta, il niveo lungo cardo, l'odoroso sedano o le foglie della bulinata « cima » di broccolo romanesco, non che il tondeggiante superbo carciofo di Monteverde.

Vatti però a fidar della moda!

Ecco le variopinte reti di Nylon.

In esse ancor meglio arance, pesche, mele e pere superbe fan bella mostra e destano le cupidigie delle consuete femmine.

Un inconveniente piuttosto noioso ne ostacolò la diffusione: i bottoni delle giacche o dei pastrani.

Quanti sentimentali od arrabbiati battibecchi non sono avvenuti per l'agganciamento di un bottone con una maglia della rete di « Nylon » inavvertitamente, ed ingenuamente portata da una brava ragazza... forse pescatrice...

La moda provvede.

Un cestello di vimini, rettangolare con due rotelle, un manico ed un capace ventre.

Soluzione completa. Praticità, riserbo, utilità e sollecitudine.

È necessario però perfezionarci.

Al cestello si sostituisce quasi un giocattolo: la sacchetta cui un'armatura in ferro funge da sostegno. È comoda, leggera, trasportabile

in ogni angolo passando pei mercatini e lungo i marciapiedi limitrofi, nelle rivendite più affollate, pestando i piedi di coloro che ignari del pericolo sentono solo all'ultimo momento l'urto all'unico « callo » esistente.

Vedo qualche sorriso beffardo.

Intralcio al traffico cittadino?

Non allarmatevi, è vita che purtroppo viviamo tutti! C'è di meglio.

Quando, nei tempi andati, il buon Dio, o la cicogna, portava in famiglia un nuovo... frutto, si incominciava, prendendo esempio dal Divin Bambino dell'Ara Coeli, a fasciarlo come un salametto e, appena possibile, ecco pronto il « crino » per i primi passi. Infine le poderose braccia della « gajarda » madre o della prosperosa « balia », (per chi aveva mezzi) ricca di « sciocaje », « coralli » ed « orecchini » non che ammantata dalle simpatiche vesti di seta e di velluto, che davano loro il diritto di passar per le strade tronfie del loro mestiere di « balie appatentate », pensavano a trastullare il piccino.

Adesso tutto è cambiato.

C'è il « passeggi » , il « seggiolino » ed infine la « carrozzetta ». D'ogni forma, d'ogni ricchezza con frange, pizzi, ombrellini, parabrezza, chiusure lampo e vetrofanie, strette, ampie, a due posti e finanche per parti plurimi. Invasanti, incuranti di ogni impedimento aumentano il fatidico intralcio dei già caotici marciapiedi, da cui il povero pedone è inesorabilmente spinto sotto le ruote della pazzesca moto o dell'impaziente millecento.

Questi elencati, non sono che una piccola parte delle metamorfosi cui l'uman genere va lietamente incontro felice di provare sempre un lato nuovo della vita.

Dal « tirabaci alla Lollo » ai « pantaloni alla Gagà », dalla variegata gamma di colori per le capigliature nelle stravaganti e bizzarre fogge che i vari « Sandrino », « Gigino » o « Pasqualetto » ammanniscono nelle civettuole loro botteghe artigiane, ai famigerati tacchi a spillo impostisi finanche al Municipio imponendo la sostituzione del simpatico selcio romano, divenuto la più audace e terribile trappola delle calzature femminili.

Già che parliamo di scarpe non è il caso di dimenticare le calze.

Vorreste forse credere che si voglia ritornare all'antico « can-nolè »? ohibò!

Vedendo un gruppo di ragazzette (ora che le gonne si vanno raccorciando sempre più), sembra di scorgere uno stormo eterogeneo di bipedi di uno sconosciuto « zoo » cui le reti di riparo siano state aperte per dar libertà ai garruli prigionieri.

A tutti i colori si fa buon viso e le più incredibili « maglie » sono accettate.

Tutto è « moda », tutto è consentito nella maniera più simpativamente buffa pur di mostrarsi, nella nuova stagione, in una foggia di vestiario diversa da quella trascorsa.

Voi mi chiamerete retrogrado, pignolo, taccagno.

Non avrete torto, ma pensate, e l'ira mia ribolle, che anche i buoni sacerdoti, gli addetti alla custodia delle nostre chiese aiutano come suol dirsi « la barca », verso questo fatale andare.

È cosa davvero incredibile.

Dovrete certamente rammentare come erano custoditi gli ingressi delle nostre chiese. Uno spesso coltrone rivestito di cuoio imbottito a larghe impunture fermate da bottoni, imponeva una lotta non indifferente per il suo sollevamento onde varcare la soglia della casa del Signore.

Quella fatica a me sembrava lo scomputo di tanti peccati (magari veniali) in cui erano caduti i credenti.

Ora invece niente più « stuoie », niente più sforzi.

Bussole a vento più o meno variegate, con vetri arabescati e che permettono l'ingresso in chiesa a tutti e con ogni facilità.

E tanto per non dimenticare altre moderne trovate, eccovi il « ti-nello », « il soggiorno », « l'office », ecc. mentre prima modestamente si viveva più tranquilli e più felici nella camera da pranzo, senza moderni carrelli portavivande, nel salotto senza termosifone, e via discorrendo.

AROLDO COGGIATTI

Contiguo al Teatro Argentina, nel modesto caseggiato proprio all'angolo con via del Sudario, c'era, agli albori del secolo, uno di quei dignitosi caffè ottocenteschi cari alle consuetudini borghesi delle passate generazioni e di cui si va perdendo a poco a poco anche il ricordo.

Marmi, specchiere, stucchi dorati alle pareti; tutt'intorno lunghi divani di *peluche* rosso e sul bancone, campeggianti, i due grossi bricchi, per il caffè e per il latte, immersi nell'acqua bollente del fornello a gas; davanti ai tavoli di marmo bianco, i soliti frequentatori alle cui interminabili conversazioni facevano seguito, all'Argentina, sul far della sera, le altrettanto interminabili partite di una nutrita schiera di agguerriti giuocatori di scacchi.

Non che scacchisti — questi cultori di un giuoco segnato dal crisma della più antica nobiltà — non se ne incontrassero anche altrove. Per non parlare del glorioso Caffè Greco (che proprio quest'anno celebra i suoi duecento anni di vita e che — cimelio già alquanto sofisticato — è oggi il solo a perpetuare l'onorata tradizione dei vecchi caffè romani: caffè letterari, politici o semplici luoghi di ameno consuetudinario ritrovo), basterà ricordare, fra tutti, il Caffè di S. Pietro, scomparso, dopo poco meno di un secolo e mezzo, nel 1937, con la demolizione del cinquecentesco palazzo Accoramboni a piazza Rusticucci.

Secondo in ordine di anzianità, ma certo non come il Greco così illustre di memorie, il Caffè di S. Pietro, al pari di quello di via Condotti — dove, come scrisse argutamente Adone Nosari, un pittore italiano (il Gubinelli) dava ottimo caffè... turco — era gestito da un altro singolare artista, Cesare Moschetti, che fu incisore di discreta rinomanza anche fuori d'Italia, e la cui figura ci balza tuttora viva dall'evanescente regno di tanto lontani ricordi.

Di presenza statuaria, dall'incasso di Grande di Spagna, con una fluente barba grigio biondastra e un ostentato berretto di velluto nero alla raffaella, non mai eccessivamente preoccupato dell'andamento del

suo esercizio, si faceva volentieri cliente fra i clienti, compiacendosi d'intrattenersi a lungo con quelli più abituali e di maggior riguardo.

Scompare con lui, nel 1902, uno dei tipi più caratteristicamente interessanti dei vecchi Borghi.

Scacchisti, dunque, un pizzico qua e un pizzico là; ma il quartier generale era all'Argentina dove, intorno ad Augusto Guglielmetti, uno dei primatisti in campo nazionale e conclamato maestro nella ristretta cerchia di quel sodalizio senza statuti, si erano polarizzati alcuni fra i migliori talenti scacchistici della città.

Guglielmetti, insegnante di matematica, di temperamento estremamente flemmatico, era giocatore quanto mai ermetico ed impassibile.

Tonetti, invece (un Tonetti del quale ci sfugge il nome, ma da non confondersi con il ben altrimenti noto Felice Tonetti, Felton del «Giornale d'Italia», atletico e gioviale questo, spilungone allampinato tutto impulsi bizzosi quello), quando non era in vena, si lasciava prendere da una comica agitazione; ed era allora nell'ordine delle cose che i suoi gesti frenetici mandassero all'aria i pezzi e che questi venissero, poi, dagli astanti, pazientemente raccolti e rimessi in giuoco.

Ugualmente pirotecniche erano le reazioni di Enrico Bombelli, altro asso del tempo e fratello di quel Bombelli cambiavalute, reperibile, *in illo tempore*, in una specie di stambugio ricavato sotto una delle inginocchiate di palazzo Chigi a piazza Colonna.

Ad un altro bel tipo, giocatore di spericolata disinvoltura e facile alla distrazione, capitava spesso di allungarsi sulla sedia e di aspettare, svagato, dall'avversario, la mossa che invece toccava a lui. Pallido rivale, in questo, del famoso Paulsen che, in una partita con Morphy, l'imbattuto campione americano dell'Ottocento, dopo un'attesa di ben undici ore, ad un moto d'impazienza dell'antagonista chiese trasognato: « Ah, spetta a me? ».

Quell'amenò emulo di Paulsen era, lo confesso, mio padre.

In prosieguo di tempo, disertato il Caffè dell'Argentina, l'aristocrazia degli scacchi si trasferì nel Caffè di Pasquino, tipo *belle époque* anche questo, ubicato all'angolo di via di S. Maria dell'Anima.

L'altro caffè della piazza, poco discosto, accoglieva un pubblico più eterogeneo e popolare. Apriva avanti giorno per i *cicchetti* ed i *caffè*

con lo schizzo alle prime poste (vetturini, fruttivendoli diretti al mercato generale, cacciatori, macellai, informatori), e vi era popolarissimo l'unico cameriere — baffi alla tricheco e piglio soldatesco — che, con voce stentorea, rimbalzava al retrobottega le ordinazioni: *squaglio* (di cioccolata), *ombra di latte* (cappuccino), *mischio* (caffè e cioccolata), *aura* (latte e cioccolata); sui tavoli, l'immane piatto con i *pandori* e i *semolini*, cui s'accompagnavano, a richiesta, le plebee ma più consistenti *pagnottelle*.

Chiuso il Caffè di Pasquino, il gruppo si acquartierò per alcun tempo in altro più modesto caffè a piazza Rosa, scomparsa, poi, questa, con la « sistemazione di piazza Colonna », la famosa sistemazione tanto faticosamente e — si è detto — poco felicemente raggiunta dopo anni di accese polemiche e attraverso quella baraonda di suggerimenti, di iniziative, di progetti (il progetto approvato fu, per la storia, l'ottantacinquesimo...) che i non più giovani ancora ricordano.

Ad un certo momento, spinti da tendenze autonomistiche, quei valentuomini sentirono il bisogno di disancorarsi dai caffè e, da bravi scacchisti, finirono per... arroccarsi in un basso stanzone a volta, dall'aspetto vagamente conventuale, al numero 33 della solitaria piazzetta Rondanini. L'altra sala gemella ospitava un'accademia di scherma, dove — auspice il maestro Innorta — la nobile « arte d'incrociare il ferro » veniva onorata con assidua giovanile baldanza.

Fu lì, in quel mezzanino, che cominciò a bazzicare, e sempre più frequentemente, il duca Onorato Caetani, fino a quando il progressivo aggravarsi di un'affezione oculare lo costrinse a dare un malinconico addio alla scacchiera.

Già sindaco di Roma (e deputato e, per breve tempo, anche ministro degli Esteri, ma per la verità senza infamia e senza lode) il duca di Sermoneta e principe di Teano fu, non c'è bisogno di ricordarlo, una delle figure più tipiche dell'alto patriziato romano e fra le più rappresentative della Roma di allora.

Altissimo e di aristocratica prestantza, bianca barba squadrata alla di Rudinì e volto severo tuttavia venato, a tratti, da quella bonomia scanzonata tutta romana, don Onorato era quello che si dice un bel-uomo. E la sua larga cultura, la piacevole conversazione (piacevolis-

sime le sue non infrequenti franche uscite romanesche), la sua signorile liberalità (donò agli amici, fra l'altro, due ricchi giuochi in avorio) lo fecero caro ad ognuno e quando se ne andò, e per sempre, rimase vivo nella memoria di tutti.

Insieme al vecchio duca fece la sua prima apparizione, nel covo rondanino, un biondino ancor giovane, minuto, modesto nell'aspetto, dalla voce e dai modi gentili, che divenne, in breve, il freddurista della compagnia.

Era figlio di quel senatore Diego Taiani il quale, più che per la sua pur meritoria attività di parlamentare, diventò famoso per certe senili e forse innocue intraprendenze amatorie che, maliziosamente ampliate e deformate dalla stampa, specie da quella umoristica, alimentarono per lungo tempo la divertita curiosità dei pubblici italiani.

Il buon Alberto, da uomo di spirito e da autentico napoletano qual'era, non mostrava di prendersela troppo; e quando, per qualche sua barzelletta o battuta non perfettamente ortodossa, veniva subissato da un corale « Ah, figlio di Diego! » era lui il primo a riderci su.

Lo scialbo asilo rondanino fu l'ultima tappa della non ingloriosa brigata, i vasti locali della vicina Associazione della Stampa a palazzo Wedekind, alla quale si « aggregò » in massa, ne fu il vagheggiato traguardo finale; e qui essa si arricchì di nuovi valorosi proseliti: l'ingegnere Annibale Sprega, il medico ciociaro Piermarini, l'avvocato Tarsia (chissà se discendente di quel Domenico Tarsia trattatista di scacchi, celebre per alcuni secoli), il giornalista Mereu e molti altri.

Tutta per loro una bella sala aperta sulla terrazza del portico veientano che, nella buona stagione, ogni mercoledì e sabato sera, si affollava di soci e famigliari desiderosi di godersi i memorabili concerti della Banda Comunale legati al nome di Alessandro Vessella, allora idoleggiato.

Vessella era considerato un po' di casa a palazzo Wedekind, dove, prima del concerto, lo si vedeva entrare frettolosamente, in incognito, nella guardiola del portiere e poco dopo ricomparire veramente lui, il Maestro, completo di redingote e feluca bianco-impennacchiata, per dirigersi, col suo passo elastico, verso il palco e salire sul podio fra gli applausi scroscianti del vastissimo pubblico di fanatici ammiratori.

Terminata in piazza con le luminarie del 2 ottobre, ricorrenza del Plebiscito, la stagione dei concerti, s'iniziava nei locali della « Stampa », quella delle conferenze. E non è a dire quanto mai pubblico, elegante e qualificato, accorresse alla parola di un Luigi Luzzatti e di un Salvatore Barzilai (entrambi, ed il secondo per lunghi anni, presidenti dell'Associazione), di un Enrico Ferri e di un Innocenzo Cappa e di tante altre personalità del foro, della politica, delle arti.

Il grande salone, sgombrato volta a volta dai divani e dalle rastrelliere dei giornali, era incapace di contenere tanta gente, costretta così a far ressa anche nelle sale adiacenti.

Costituivano, coteste manifestazioni del venerdì, dei veri e propri avvenimenti cittadini ai quali, naturalmente, non restavano estranei i nostri scacchisti. Non mancavano però gli ostinati che, testa fra le mani, tetragoni agli allettamenti oratori e stoicamente indifferenti alla generale animazione, alle occhiate e alle sbattute di porta di chi andava cercando affannosamente una sedia, continuavano imperterriti nelle loro impegnative tenzoni.

Avversari sempre tenacissimi tutti, però. Patetici protagonisti di incruente battaglie combattute a colpi di bravura, ineffabili paladini che s'intenerivano alle sorti della loro regina, che trepidavano per il loro re, che si esaltavano alle loro effimere vittorie; contendenti sempre accaniti, ma — disinteressati cavalieri di antica eleganza spirituale — al fatidico scacco matto, la mano tesa e amiconi più di prima: e via, magari a braccetto. Chi verso « la regal magione » (locuzione d'uso corrente, come molte altre di un loro lepidio frasario di gergo, scherzosamente aulico) e chi, invece, senza tema di involgarirsi, verso qualcuno dei vicini « buchetti », fra la Rotonda, S. Eustachio e piazza Navona, per il consueto bicchierotto

*che t'arimette er core in un cervello
e t'arilegra senza datte in testa.*

Uno dei locali preferiti era quello di « Romoletto », al secolo Romolo Piccionetti, in via della Rotonda, punto di ritrovo (e non il solo...) di poeti romaneschi quali Giggi Pizzirani, Orazio Giustiniani, Cesare Crescenzi ed altri, e magari di qualche poeta vernacolo di altre regioni.

Fra i vari giornalisti, che pure ci capitavano, avveniva d'incontrarvi più spesso Pietro Durantini — cronista de « L'Osservatore Romano » e de « La Voce della Verità », nonché poeta estemporaneo e simpatico mattacchione — che, quando non si fermava da Zi' Pippo al vicolo del Soldato — cioè sotto casa, giacché abitava al palazzo Altamps — si spingeva, appunto, fino da « Romoletto », insieme al figlio Enrico, come lui giornalista (ancora però ai primissimi passi), filodrammatico e già allora brioso dicitore di versi romaneschi.

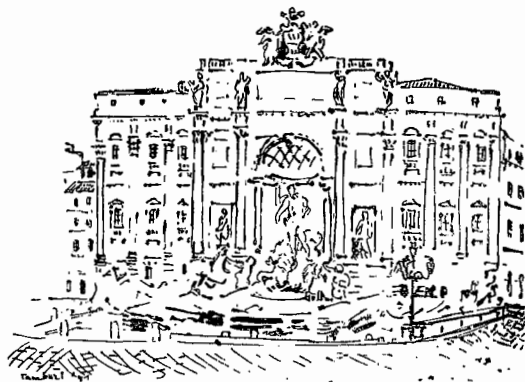
E dall'effervescente Righetto era un piacere — per il suo coetaneo, anch'egli in compagnia del padre, reduce dalla partita — sentir ricordare i vicini anni e le innocenti ragazzate dell'« Apollinare ».

* * *

Vecchi cari scacchisti romani.

I tristi casi della guerra sconvolsero le loro tranquille abitudini, il tempo, inesorabile, ne assottigliò sempre più le file, ne illanguidì il ricordo: e non sa, chi scrive, se quelle loro minute e ormai sbiadite vicende (vicende, in fondo, marginalmente indicative del costume di un'epoca amabile e bonaria) restino tuttora affidate alla memoria di un qualche altro superstite testimone.

DOMENICO MAZZOCCHI



Un elefante celebre e il suo insigne custode

Annone e G. B. Branconio

Nella storia delle celebrità a quattro zampe al posto d'onore non può che figurare l'elefante Annone: caro a un grande pontefice, quale fu Leone X, fu affidato per la custodia a Giovanni Battista Branconio, Cameriere segreto del Papa e destinato a ricevere il galero rosso se non fosse morto innanzi tempo; fu dipinto a grandezza naturale da Raffaello in un affresco sulla ora scomparsa Torre dei Venti ai cui piedi fu sepolto; fu ricordato in morte dall'umanista Filippo Beroaldo e ispirò la più velenosa satira del pontificato del Papa mediceo! Un ritratto di Annone si vede ancora oggi in Vaticano in un bell'intarsio di Giovanni Barili nella porta della Stanza della Segnatura; ritratti più o meno fedeli ci restano in xilografie del XVI secolo; e la sua testa in marmo è ornamento del giardino di Villa Madama.

I Romani videro per la prima volta gli elefanti a Eraclea in Lucania nella battaglia combattuta nel 280 a.C. contro Pirro e le cui sorti volsero sfavorevolmente per i Romani a causa del terrore e dello scompiglio causato tra i soldati dalla carica fatta da quei mostruosi bestioni. In seguito, nelle Guerre Puniche, i Cartaginesi si valsero sempre degli elefanti: Cecilio Metello nel 250 a.C. ne catturò a Cartagine oltre cento; e di 80 elefanti disponeva Annibale a Zama.

Quando, nel 1514, sbarcò a Porto Ercole Annone, l'elefante che re Emanuele del Portogallo inviava in dono a Leone X, erano, quindi, oltre quindici secoli che in Italia non si vedevano più elefanti.

Annone giungeva con un'ambasceria di cui era a capo Tristan d'Acunha, scopritore di nuove terre, e di cui facevano parte il grande giureconsulto e letterato Diego Pacheco, Giovanni e Niccolò de Faria — maestro l'uno di diritto ecclesiastico e l'altro scudiero del re — e Garcia de Resende, musicista, artista, poeta: essa veniva a sollecitare dal Papa aiuti finanziari per le guerre che il cristianissimo Re faceva

per debellare gl'infedeli, ma anche per accrescere i suoi possedimenti coloniali.

Se oltremodo agitata, a causa di un violentissimo fortunale, era stata la traversata dalle Isole Baleari a Porto Ercole, difficoltosissime furono le operazioni di sbarco perché marinai e pescatori si rifiutarono di prestare la loro opera e le loro barche e galleggianti temendo che il peso del bestione determinasse la colata a picco di uomini e mezzi. Fu necessario ricorrere alla maniera forte: con un manipolo di venti uomini Niccolò de Faria attaccò una galea che ritenne adatta allo scopo: impossessatosene vi fu fatto discendere l'elefante che poi, passando su dei pontoni, poté arrivare a terra.

La notizia dell'arrivo della straordinaria bestia si diffuse in un baleno e grande da ogni dove fu l'accorrer di gente; e spettatori, poi, non mancarono lungo tutta la strada. A Corneto la curiosità la vinse sulla discrezione: fu smantellato il tetto dell'albergo dove erano alloggiati uomini e bestie; e per evitare il peggio Annone fu fatto uscire all'aperto e condotto sulla piazza affinché tutti avessero agio di vederlo.

L'ambasceria, tra molte peripezie, continuò il viaggio fino a Mala Grotta ove sostò due giorni per poi effettuare l'ultima tappa. Incontro ad essa, alle porte di Roma andarono le sorelle del Papa, alcuni Cardinali, Principi, alti prelati e cavalieri. La mattina del 12 marzo ebbe luogo l'ingresso in città; fino a Castel Sant'Angelo erano state costruite tribune per consentire a tutti di assistere all'insolito e suggestivo spettacolo.

L'interesse e l'attenzione convergeva prevalentemente sull'elefante, grande come tre buoi che, scriveva il Sanudo, intendeva « doe lingue come creatura humana, cioè la portoghese e indiana et piange come donna »: sulla groppa coperta di un manto di velluto cremisi e di una gualdrappa di broccato d'oro, troneggiava un castello d'argento con molti torrioni, nel mezzo del quale era una nicchia con un prezioso ostensorio d'oro, mentre nei torrioni si trovavano un calice del valore di 12.000 ducati; casse d'argento con paliotti, piviali e pianete ricamate con perle e del valore di oltre 60.000 ducati. Accanto ad Annone cavalcava dignitosamente Niccolò de Faria.



Non è da escludere che il « purcin de la Minerva » possa essere un ritratto di Annone. A quell'elefante, famoso nel secolo precedente, doveva andare il pensiero di G. L. Bernini, progettando la base di sostegno dell'obelisco dell'Iseo Campense, in quanto che nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva è il sepolcro di Leone X cui quell'elefante fu tanto caro da volere che sulla Torre dei Venti, ai cui piedi era stato sepolto, Raffaello ne dipingesse il ritratto!

Il palazzo di G. B. Branconio progettato da Raffaello con gli stucchi di Giovanni da Udine che fu demolito per l'ampliamento di Piazza San Pietro, nella ricostruzione del Geymüller.





La cappella Branconio nella chiesa di S. Silvestro in Aquila con la copia della *Visitazione* di Raffaello. In alto lo stemma con le palle dei Medici e la quercia dei Della Rovere.



Il busto di G. B. Branconio nella cappella di famiglia nella chiesa di S. Silvestro in Aquila.

Giunto sul Ponte al cospetto del Papa, che dall'alto del terrazzo della Mole Adriana attendeva l'arrivo dell'ambasceria, Annone fece una grande riverenza, piegando i ginocchi ed emise un triplice barrito. Leone X era divertito e appariva « mais risonhoso que hum minino ». Egli ebbe subito assai caro questo animale cui fece dare alloggio in Belvedere e di cui si servì, l'anno stesso, per rendere più gioconda la prima edizione dei *Cosmalia*.

Casa Medici aveva eletto a suoi protettori i santi Cosma e Damiano, e Leone X, l'anno della sua elezione, decretò che la festa dei due Santi, che ricorreva il 27 settembre, fosse in perpetuo festa di palazzo e nel programma di essa fu inclusa, quell'anno, la incoronazione di Baraballo.

Giacomo Baraballo, abate commendatario di Santo Spirito dell'Isola di Sennone, per sua disgrazia si era imbattuto in due lepidissimi bontemponi sempre pronti allo scherzo e alla burla: Fra Mariano e Bernardo Bibbiena per i quali prendersi giuoco di persone di senno era come guadagnare un'anima al Paradiso! Costoro tanto avevano adulato il povero abate da fargli credere che non valesse da meno del Petrarca e fosse degno e avesse, anzi, diritto di ricevere in Campidoglio la corona d'alloro. Leone X, cui non dispiacevano le facezie, assecondò il giuoco: fu d'avviso, per di più, che per un archipoeta occorresse un archibestione: sarebbe stato l'elefante a portarlo in Campidoglio. Furono preparate degne vesti tanto per Baraballo che per Annone. L'archipoeta aveva in testa un turbante che arieggiava una tiara, in mano un ramo di alloro e indossò un robone di velluto. Issato che egli fu sull'elefante, ove si assise in un tronetto, il corteo — alla cui sfilata il Papa assisteva da una finestra — si mosse al suono di timballi e di trombe, ma arrivato sul ponte lo scoppio dei petardi fece impennare Annone che con una scrollata si liberò dell'archipoeta, il quale, tra lo scompiglio della folla, finì sconsigliatamente sul selciato. Tra i presenti era Paolo Giovio il quale così scrisse: « Se non l'avessi visto io stesso con i miei occhi non avrei creduto possibile che un uomo di sessant'anni, coi capelli grigi, si prestasse a una simile commedia ».

Breve fu il soggiorno romano di Annone. Dopo due anni si ammalò d'angina e nonostante tutte le cure prodigategli non fu possibile

strapparlo alla morte che causò al Papa dolore grandissimo. Sotto l'affresco di Raffaello furono apposti un epitaffio e una epigrafe in latino che così suonano tradotti in italiano: «Sotto questo enorme colle giaccio sepolto io enorme elefante, che Re Emanuele, vinto l'Oriente, mandò prigioniero al X Leone, e che la romana gioventù ammirò, animale da lungo tempo non più visto, in petto di bruto scorgendo sensi umani. La parca m'invidiò la sede del beato Lazio, né sofferse che io servissi al mio signore neppur tre anni, ma voi, o dèi, quel tempo che, dovuto alla nostra natura, la sorte ci rapì, accrescete alla vita del grande Leone». «Visse 7 anni, morì d'angina, era alto 12 palmi. Gio. Battista Branconio, aquilano, cameriere pontificio e preposto alla custodia dell'elefante pose l'8 giugno 1516. Quel che natura tolse, Raffaello coll'arte restituì».

Affresco ed epitaffio scomparvero con la torre: ne abbiamo però memoria in un disegno di Francisco d'Olanda.

* * *

La celebrità di Annone ha fatto sempre passare in secondo piano e restare sempre nell'ombra la figura del suo custode, Giovanni Battista Branconio cui toccò, nella ricordata satira, di subir la taccia di aver fatto la cresta sul vitto dell'elefante! Tutti coloro, infatti, che si occuparono di Annone, da Vittorio Rossi ad Achille Pellizzari, da Domenico Gnoli a Paolo Picca a G. A. Cesareo accennarono sempre solo di straforo al Branconio. Eppure egli non solo fu nelle grazie di Leone X — oltre che Cameriere Segreto e Protonotario Apostolico ebbe posti di responsabilità e di rilievo — ma fu grande amico di Raffaello e, insieme con Baldassarre Turini, suo esecutore testamentario.

Per avere notizie dettagliate e precise della famiglia Branconio bisogna rifarsi agli studi, difficili oggi a trovarsi perché rarità bibliografiche, di due eruditi abruzzesi: l'aquilano duca Luigi Rivera e il sulmontino Giovanni Pansa.

La famiglia Branconio ebbe origine e nome dal castello di Collebrincioni, oggi frazione del Comune di Aquila. Giovanni Battista nacque nel 1473 da Marino di Benedetto ed educato all'amore delle

cose belle fu a suo tempo mandato a Roma per apprendere un'arte: seppe farsi tal fama di orafo e di gemmario che Galeotto della Rovere, Cardinale di San Pietro in Vincoli, lo volle al suo servizio; e, sopraggiunta la morte di Giulio II, si fece da lui accompagnare in Conclave. «Essendo nel maneggio delle pratiche de' voti circa l'elezione del Pontefice — ebbe a scrivere negli elogi degli illustri aquilani il suo coevo e concittadino Bernardino Cirillo — si trafficò in modo con questo e con quello che da molti Cardinali ricevette molte promesse e particolarmente dal Cardinal Giovanni de' Medici il quale allora fu fatto Papa e chiamato Leone X e in poco tempo divenne uomo che aveva di rendite benefiziali e di officii cinque o seimila ducati e edificò palazzi in Roma e all'Aquila e non lasciò addietro nessuna sorta di magnificenza e di splendore in ogni atto suo ed ebbero a favore alcuni principi averlo per amico». Dalla benevolenza di Leone X il Branconio ebbe l'Abbazia di Bominaco, quella di San Clemente in Pescara, l'Arcipretura di San Biagio in Amiterno; fu mandato Ambasciatore al Re di Francia e se il Pontefice non moriva sarebbe andato Legato in Avignone. Leone X gli concesse inoltre la metà dell'arme della famiglia dei Medici mentre dal Della Rovere aveva avuto la quercia.

Legato da grande amicizia con Raffaello, il Branconio ebbe dall'Urbinate il progetto per il suo palazzo in Borgo e la tavola della «Visitazione» misurante 2 metri per 1,45 per la quale fu corrisposto il prezzo di 300 scudi. Il palazzo, che fu poi demolito per l'ampliamento di Piazza San Pietro, aveva la facciata ornata di bellissimi stucchi di Giovanni da Udine: il disegno che se ne ha, nella ricostruzione del Geymuller, è la fedele interpretazione della descrizione che ne è restata.

Fu al tempo della dominazione spagnola che la cappella Branconio, nella chiesa di San Silvestro in Aquila, fu spogliata della tavola di Raffaello che trasportata in Spagna ora si trova nel Museo del Prado. Al posto dell'originale fu posta una pregevole copia e copie si trovano in altre pinacoteche aquilane.

RAFFAELLO BIORDI

Parlò una volta sola «er Purcin de la Minerva»

Papa Chigi ornò nel 1667 la piazza della Minerva con l'estroso monumento coronato dall'obelisco dell'Iseo e Serapeo Campense, rinvenuto pochi anni prima nel giardino dei Domenicani. Il monolito è d'alto interesse storico perché dedicato, come risulta dai geroglifici, al faraone Uahabra (l'Hofra biblico) alleato d'Israele, il quale vide distruggere da Nabucco (587 a. C.) il proprio regno e Gerusalemme. L'iscrizione nel lato orientale del plinto spiega che il monumento ha valore allegorico poiché i sacri caratteri del sapiente Egitto, sorretti dall'elefante, indicano che occorre mente robusta per sostenere una grande sapienza. Il complesso della costruzione spetta al Bernini e la messa in opera al p. Domenico Paglia, ma l'esecuzione delle sculture venne affidata a Ercole Ferrata. Questi però non fu all'altezza del compito, il pachiderma, p. es., è difettoso nelle proporzioni: le sue carni flaccide e lo spelacchiato codino gli valsero il nomignolo di « Porcino » (porcello), divenuto poi quello ancor vigente di « Purcin de la Minerva ».

Senonché « odo o udir parmi » (come usavano scrivere i poeti del buon tempo antico) qualche lettore che dice: « Grazie tante; ma tuttocìò sapevàmcelo, se non altro dai bei libri dello Spinelli e del compianto Taurisano ».

Vi dirò allora che un bel giorno si trovò appeso sul monumento un gran cartello dove si leggeva questo forbito, ma irriverente distico: « *Vertit terga elephas versaque proboscide clamat: Kyriaci fratres, hic ego vos habeo* ». Perché esso è rivolto, col suo treno posteriore, alla porta dell'antico convento. Si noti che l'anonimo vate satirico ricorse, per indicare i domenicani, al greco « kyrios », equivalente a « dominus »; e che l'« hic » non è l'articolo bensì, e perciò porta l'accento circonflesso, l'avverbio di luogo.



« ER PURCIN DE LA MINERVA »

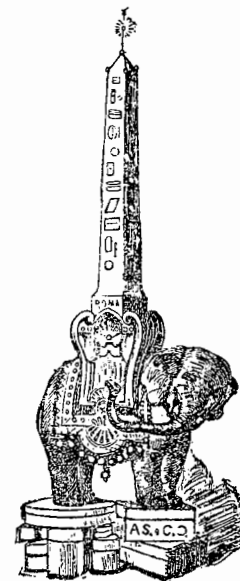
Ecco però che anche stavolta mi sembra di ascoltare un coro di proteste: « Amico, siamo informatissimi del fatto, avendolo letto nella *Roma di Leon X* dello Gnoli ».

Alquanto sfiduciato, riprendo. Posso allora raccontarvi che nell'immediato dopoguerra taluni intraprendenti messeri se lo volevano portare a casa loro. Detto fatto, mandarono una squadra d'operai a disselciare la piazza intorno al « Purcino » per poi scalzarlo dalle fondamenta, imballarlo e portarselo via. Se non era che la vicina Questura, avvertita in tempo...

Macché, nemmeno mi lasciano continuare e vociano tutti assieme: « E anche questo ce l'ha detto col suo solito garbo, in un libro delizioso, donna Daria Borghese ». Acciderba, come sono ferrati questi « patiti » della *Strenna*...

Sparo allora la bomba finale. Volete vedere che questa non la sapete? Il monumento (completo di elefante e guglia) costituì il marchio tipografico della fabbrica di cartonaggi aperta dall'animoso Aristide Staderini nei locali terreni di palazzo Doria a Via della Gatta, così prossima al « Purcino », verso il 1892. Dovreste esser vecchi bacucchi per ricordarvene. E i vecchi dell'era atomica non si curano del « Porcino » o « Purcino » che sia, né leggono la *Strenna*, ma si spassano coi « gialli » e coi *Tre Porcellini* di Walt Disney. Ad ogni buon fine vi metto sott'occhi questo romanissimo marchio: così v'avrò fatto imparare una cosa che siamo in pochissimi a conoscere.

GIUSEPPE VACCHINI



Indice delle illustrazioni

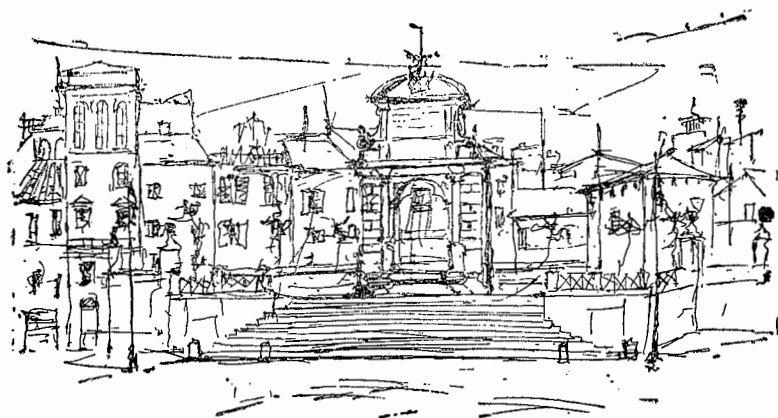
Veduta della Colonna di Traiano (<i>Litografia inglese del 1818</i>) (<i>collezione Lemmermann</i>) copertina.	
Silvio Negro	8
ANGELO ROSSI - Nella Città universitaria	16
Antonio Muñoz	22
DOMENICO PURIFICATO - La beghina romana	28
POMPEO FABRI - Via Appia: Porta S. Sebastiano	38
Giggi Zanazzo	41
URBANO BARBERINI - La pineta di Fregene	46
Renzo U. Montini	47
Romanisti alla Galleria Spada l'8 luglio 1934	48
LIVIO APOLLONI - I « fagottari »	52
Il prof. Adolfo Cinquini	56
Il prof. Adolfo Cinquini è presentato al Re Umberto I ed alla Regina Margherita	57
L'altana di Palazzo Altemps e quella di Palazzo Ferrini	62
Il grande belvedere su S. Eligio	63
La distrutta altana di Palazzo Verospi	63
L'antica chiesa di Santo Stefano ad Artena	68
Camilla Orsini Borghese	69
INES FALLUTO - « Il pino » di Trastevere	70
Stemma della famiglia romana Fredi o de Fredis	72
Lapide sepolcrale all'Aracoeli di Felice de Fredis	74
Pietra tombale di Felice de Fredis sul pavimento dell'Aracoeli	74
ANGELO ROSSI - L'abside dei Ss. Giovanni e Paolo	76
MICHELE GUERRISI - Sull'Appia antica	82
Partecipazione di nozze di Matilde Serao e Edoardo Scarfoglio	90
VINCENZO DIGILIO - Antichità romane (1940)	90
VINCENZO DIGILIO - Ai piedi del monumento a Garibaldi (1943)	91
Il conte Francesco Luigi Castelvechio	91
Biglietti della « Lotteria romana del Palazzo Braschi » (1865)	96

ALBERT CEEN - La baracca non si arrende	100
E.U.R.: un aspetto del grandioso lago artificiale	104
E.U.R.: il « Palazzo dello Sport » dominante il lago	104
E.U.R.: piscina delle rose	105
Il velodromo all'E. U. R.	105
Corse di cavalli avanti agli acquedotti, 1844 (<i>racc. Lemmermann</i>)	106
PIERO GRASSELLINI - Nella metà del Cinquecento Castel Sant'Angelo era così	108
PIERO GRASSELLINI - Ponte Sant'Angelo	112
DUILIO CABELLOTTI - Piazza Montanara	114
Le Capannelle avanti lettera..., 1844 (<i>raccolta Lemmermann</i>)	126
ELIO FILIPPO ACCROCCA - Vigna Clara (disegni)	132
Editto emanato in seguito all'aggressione del corriere pontificio (1584)	135
Riunione dei Direttori degli Istituti scientifici stranieri in Roma (19 maggio 1934)	138
Riunione del 16 maggio 1935	139
EUGENIO DRAGUTESCU - Papa Giovanni XXIII a S. Maria in Montesanto (10 agosto 1959)	140
CARLO ALBERTO PETRUCCI - La merca	144
Guglielmo Ceroni	146
FABIO FAILLA - Scalinata di S. Pietro	148
P. Giovanni Battista Sacchetti S. J. (1796-1869)	152
LUIGI BARTOLINI - Le anguille	160
LUIGI BARTOLINI - Lungotevere Angelico (1960)	168
MARIO BARBERIS - Cupola di S. Pietro	176
Il pittore Mario Barberis	178
ARISTIDE CAPANNA - Ingresso della Chiesa dei Ss. Quattro Coronati	180
MARINA POGGI - Piloni del nuovo viadotto di Corso Francia	184
La facciata posteriore della « Sapienza »	186
« Sapienza »: interno della Biblioteca Alessandrina	187
GEMMA D'AMICO FLUGI - Lavori nell'Ospedale di S. Giacomo (1960)	188
Il poeta polacco Juliusz Slowacki	189
La cosiddetta Tomba di Nerone (disegno di J. Slowacki)	191
La lapide commemorativa del soggiorno romano di J. Slowacki	192

IPPOLITO CAFFI - Festa dei « moccoletti »	197
LUCIANO TASTALDI - La Basilica di Massenzio dal Palatino	198
LAURA BELLINI - Foro romano	204
P. Generoso Calenzio	208
Le percentuali dei futuri insediamenti della popolazione, secondo i criteri fissati dal Piano Regolatore	213
Le linee fondamentali attraverso cui dovrebbero svilupparsi i nuovi collegamenti viari fra Roma e il suo « hinterland »	215
Salti agli ostacoli nella campagna romana, 1844 (<i>raccolta Lemmermann</i>)	216
Licenza originaria rilasciata all'Albergo Cesari il 17 febbraio 1787	219
ORFEO TAMBURI - Dal Pincio	222
ORFEO TAMBURI - Autoritratto	226
ANITA PROVENZAL - Santa Caterina da Siena dall'Angelicum	230
Il casale di Malborghetto	232
GIULIA AMADEI - Santa Maria di Loreto	234
L'accesso a Villa Umberto prima dell'inizio dei lavori per il sottovia veicolare	236
Il nuovo ponte di Tor di Quinto (marzo 1960)	237
Baldini, Palazzeschi e Fortunato Bellonzi	240
Antonio Baldini quindicenne con la sorella Whera	244
Il nonno: conte Antonio Baldini; il conte Gabriele, babbo di Antonio; la contessa Sofia, mamma di Antonio	245
Veduta di Castel Gandolfo, dalla parte del lago	248
Palazzo Antici Mattei di Carlo Maderno	252
La « sala Leopardi » all'ultimo piano del Palazzo Mattei	254
Un angolo del « museo storico della fonografia »	254
Apparecchio Edison originale (1878-88)	255
Incisore della cabina apparecchiature della Discoteca di Stato	255
OVIDIO SABBATINI - S. Maria di Grottapinta	256
ACHILLE PINELLI - Venditore di cocomeri (Roma 1837)	264
BRONZINO - Giuliano di Piero de' Medici	272
GIOVANNI SCHIAVONI: Gheorghe Asachi - GHEORGHE ASACHI: Bianca Milesi (1810)	278
Le firme della Commissione accademica ed il bozzetto dell'uniforme di Horace Vernet	288

L'architetto romano Clemente Folchi	289
Figurino dell'uniforme accademica	289
Autografo assenso di Gregorio XVI per l'uniforme degli accademici di San Luca	289
Maria SS. Addolorata della Confraternita dei « Sacconi rossi »	294
Confratelli dei Devoti di Gesù al Calvario, detti dei « Sacconi rossi »	296
« Er purcin de la Minerva » - Progetto del palazzo Branconio di Raffaello	316
Cappella Branconio in S. Silvestro in Aquila	317
Busto di G. B. Branconio in S. Silvestro in Aquila	317
« Er purcin de la Minerva »	320
Marchio tipografico di Aristide Staderini	321

Finalini di *Laura Bellini, Aristide Capanna, Mimì Carreras, Vito Lombardi, Paolo Negro, Augusto Orlandi, Orfeo Tamburi, Luciano Tastaldi.*



Indice del testo

FABRIZIO SARAZANI - Silvio Negro	3
ANTONIO BALDINI - La sola cosa che costava un soldo (a Roma, nel 1929)	12
LIBERO BIGIARETTI - Roma e Torino	14
ETTORE PARATORE - La Città universitaria	17
ANTONIO MUÑOZ - Don Ignazio	22
ALBERTO MORAVIA - L'impressione	23
PIO PECCHIAI - Una seduta memorabile alla Sacra Congregazione dei Riti (24 novembre 1725)	29
VITTORIO CLEMENTE - Giggi Zanazzo poeta e folklorista romanesco nel centenario della sua nascita	39
OTTORINO MORRA - Montini: tristezza di un ricordo	47
MARIO DELL'ARCO - Er gatto nero / Er gatto bianco	52
RENATO MUCCI - Il vecchio « Mamiani »	53
GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT - Le altane di Onorio Lunghi	61
LUCIANO FOLGORE - Calendario	63
LUIGI VOLPICELLI - Il grissino	66
DARIA BORGHESE - Uno stemma e una rosa (cimeli della Ven. Camilla Orsini Borghese)	68
SALVATORE REBECCHINI - In margine alle Olimpiadi Romane	71
GUGLIELMO GATTI - Quadretti della « Roma sparita » nei romanzi di Gabriele d'Annunzio	77
FRANCESCO RUSPOLI - Pax / Il ginepro	83
NELLO VIAN - Alla conquista di Roma	84
FABIO CLERICI - L'enigma di un Bonaparte romano	91
CARLO PIETRANGELI - Palazzo Braschi in lotteria	96
GIGGI HUETTER - Quel mestieraccio brutto d'« epigrafoio »...	101
VIRGILIO TESTA - Le Olimpiadi e l'E. U. R.	105
LEONE GESSI - Il dramma dei Carafa	107
LEONARDO KOCIEMSKI - A Roma	114
GIOVANNI ORIOLI - Asterischi bibliografici Belliani	115

LUCIANO MERLO - Alberghi e zone alberghiere nella storia del turismo romano	127
ELIO FILIPPO ACCROCCA - Vigna Clara	132
CESARE D'ONOFRIO - Brigantaggio di Roma e dintorni	134
CARLO GALASSI PALUZZI - Gli Studi Romani nel mondo	138
ERMANN0 PONTI - Un'Accademia per ridere	141
ETTORE DELLA RICCIA - Ricordo di Guglielmo Ceroni	145
FRANCESCO POSSENTI - Er poeta	148
GIULIO SACCHETTI - Un episodio della Roma napoleonica	149
ALESSANDRO BOCCA (SCELEDRO) - Le anguille in Campomarzio	160
MARCELLO SPAZIANI - Stendhal e il <i>Tableau de Rome vers 1814</i>	162
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - Niccolò Cosimi «virtuoso di violino»	169
ARISTIDE CAPANNA - Mario Barberis	177
MARIO UGO GUATTARI - Er tempo s'è fermato	180
LIVIO JANNATTONI - La Roma degli alberi	181
ARMANDO LODOLINI - La tipografia di Clemente XI nella «Sapienza»	185
BRONISLAW BILINSKI - Un poeta polacco a Roma: Juliusz Slowacki	189
MARIO VERDONE - I moccoletti di martedì grasso	194
FRANCESCO FERRAIRONI - Roma antica nella Roma moderna	199
CARLO GASBARRI - Vecchia Roma del primo Novecento	205
NINO BUZZI - Lo specchio	210
SANDRO ZAPPELLONI - L'avvenire urbanistico di Roma e del Lazio	212
RODOLFO DE MATTEI - Celebrità in albergo	217
UMBERTO NISTRI - Nostalgia di Roma	223
ORFEO TAMBURI - Appunti 1928	226
C. PASCARELLA - Un dimenticatissimo sonetto di Pascarella	228
ROMOLO TRINCHIERI - Un ignorato monumento romano del IV secolo	231
ROMOLO LOMBARDI - La coscienza	235
BRUNO PALMA - 1960: ponti, viadotti, strade	236
CECCARIVS - Con Antonio Baldini (ricordi di giovinezza e di scuola)	241

RENATO LEFEVRE - In attesa delle Olimpiadi: La flotta del Papa al lago di Castello	247
ALBERTO DE ANGELIS - La Discoteca di Stato	252
LUIGI PIROTTA - Thomas Harrison architetto inglese accademico di San Luca per sovrano motu proprio	257
VINCENZO MISSERVILLE - «Romano lo volemo» (er cocommero)	264
CARLO A. ZANAZZO - Er presente, er futuro	266
WOLF GIUSTI - Massimo Gorkij a Roma	268
EMMA AMADEI - Giuliano dei Medici eletto cittadino romano nel Natale di Roma 1513	272
MIRCEA POPESCU - Un «romeno de Roma»: Giorgio Asachi	275
PIETRO BELLONI - La stilografica	281
GIANNA MAURO CASTRO - Colsi le viole del Palatino...	282
ANDREA BUSIRI VICI - L'uniforme degli Accademici di San Luca	286
MARIO BOSI - I «Sacconi rossi»	292
ARMANDO MORICI - Goffredo Ciaralli	301
AMILCARE PETTINELLI - Er vecchio sartore	304
AROLDO COGGIATTI - Chi vvô vive e ccampà bbè, piji er monno come viè	305
DOMENICO MAZZOCCHI - Vecchi scacchisti romani	309
RAFFAELLO BIORDI - Un elefante celebre e il suo insigne custode: Annone e G. B. Branconio	315
GIUSEPPE VACCHINI - Parlò una volta sola «er Purcin de la Minerva»	320

FINITO DI STAMPARE
IL 21 APRILE 1960
NELLO STABILIMENTO
ARISTIDE STADERINI
VIA BAGCINA, 45
ROMA

e 1951 m